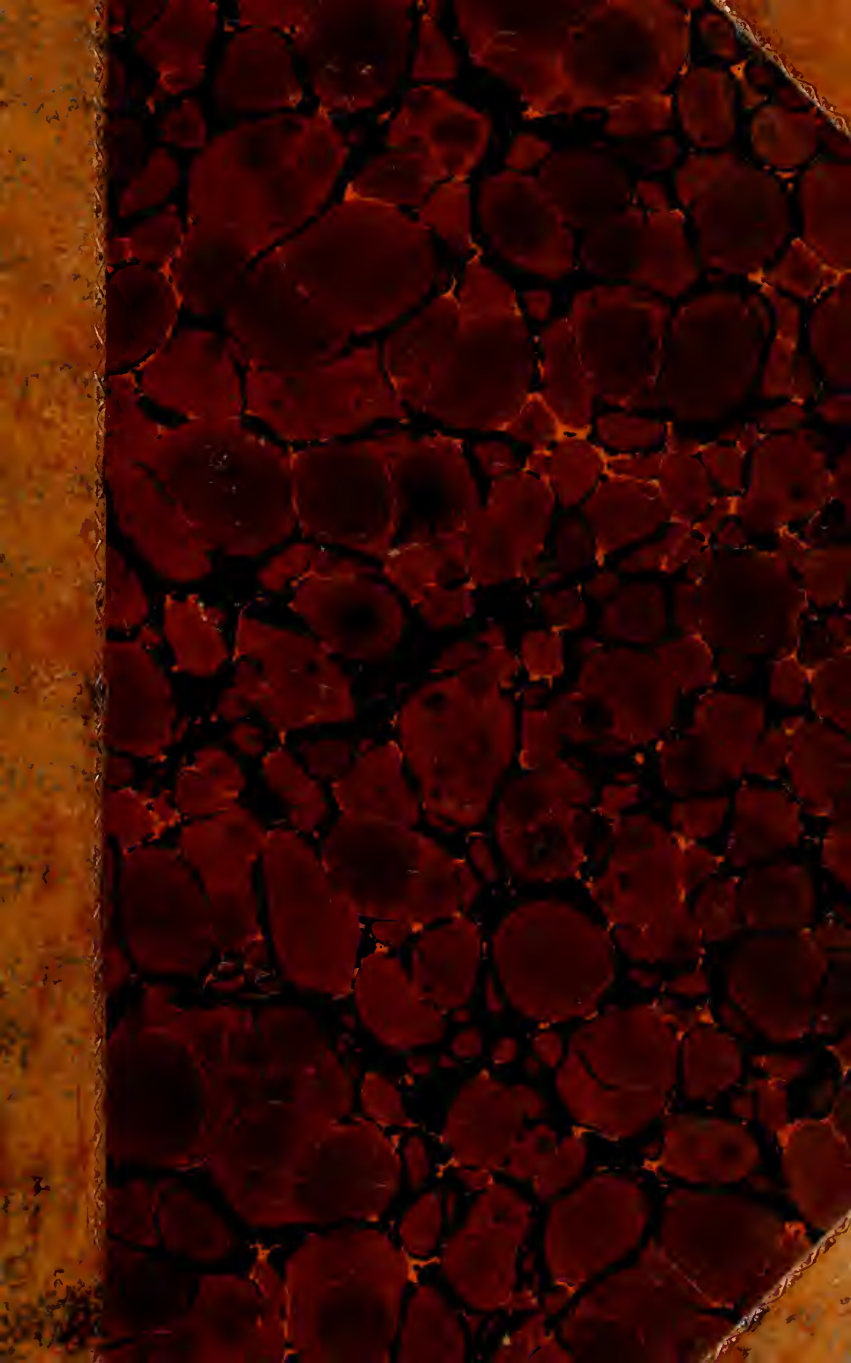




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXXII.

ANNO OTTAVO

Ottobre, Novembre e Dicembre
1823.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1823.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Odissea di Omero, tradotta da Ippolito PINDEMONTE, veronese. — In Verona, 1822, dalla Società tipografica editrice, tomo 2 in 8.º

Lo Schlegel nella sua storia dell'antica e moderna letteratura pone questa sentenza: l'Eneide essere il solo poema nazionale che si trovi appo i Romani; e Virgilio perciò solamente aver avanzati di fama Lucrezio, Ovidio, Orazio e Propertio, perchè tolse a cantare il grande Eroe che trasse d'Asia in Italia i Penati di Troja, primo cominciamento della grandezza de' Latini e del regno di Alba e dell'imperio di Roma. Laonde chiunque volgarizzasse l'Eneide considerandola, come le elegie di Tibullo e di Propertio, solamente dal lato dell'invenzione e dello stile, nè dopo i fatti principali si curasse punto delle allusioni alle antiche tradizioni ed alla storia eroica di Roma, che l'autore vi ha con tanto sapere e con sì felice studio introdotte, farebbe opera imperfetta e degna di gravi censure. Costui, così adoperando, metterebbe

innanzi a' suoi leggitori una sola parte dell' opera che traduce; e non dandosi pensiero di far loro conoscere quelle doti per le quali unicamente Virgilio si fece singolate dagli altri poeti del Lazio, farebbe dell' Eneide un poema che fosse presso a poco pei Latini quello che il Furioso per noi Italiani: pregevole quanto più vuolsi per l'artificio poetico, ma privo di quell'interesse eminentemente nazionale, che talvolta può anche di per sè solo acquistar fama ad un lavoro d'ingegno.

Ma se l' Eneide meritò dall' erudito alemanno il titolo di Poema Nazionale, ben vede ciascuno come questo più si convenga all' Iliade ed all' Odissea per rispetto ai Greci tra i quali furon cantate. Perocchè non solamente Omero in questi due poemi celebrò fatti che riguardavano l'universale della nazione, e descrisse la storia eroica dei principali popoli della Grecia, ma come colui che visse in tempi vicini al secolo del quale ragiona, fece uso di linguaggio e di modi eroici al pari delle geste che vien raccontando; e così pose un insigne monumento di tutto quello che può destare più vivamente nei popoli il sentimento e le affezioni nazionali, vogliam dire, delle azioni e del parlare dei loro fondatori. Con tutto ciò, perchè la maggior parte de' leggitori cercano quello studio che diletta senza fatica, i traduttori desiderosi più presto di piacere, che di far opera utile di poesia, disperando di poter diletta in quelle parti nelle quali il loro autore apre riposte ricchezze di filologica erudizione, stanno contenti a quelle altre che si potrebbero dir descrittive; e procacciano di piacere coi fiori dell' eloquenza e coll' amenità del soggetto, piuttostochè d'istruire traducendo le sottili allusioni dell' originale all' antico diritto delle genti, ai costumi, alle leggi ed ai politici reggimenti delle primitive nazioni: con che potrebbero essi rendere popolari quelle cognizioni che ora si stanno fra pochi.

Alla quale considerazione, che è comune ai traduttori di Virgilio e di Omero, vuolsi aggiungerne un'altra che riguarda lo stile, e spetta principalmente ai volgarizzatori del greco poeta. E intendiamo con questo vocabolo *stile*, non pure le parole e le frasi di uno scrittore, ma sì ancora le figure tutte dell'orazione, i traslati, i tropi e i concetti dei quali il pensiero si veste.

Se la forza dell'umano ingegno fosse inesauribile, o l'invenzione in ogni maniera di cose men rara, sarebbero inutili affatto le traduzioni poetiche. Perocchè dove ciascun popolo avesse in ogni secolo nuovi poeti e nuova dovizia di poesia, qual pro consumare il foco e gli studj de' patrj ingegni per accrescere d'inutil ricchezza la propria letteratura, a danno sempre della purezza delle forme nazionali? Allora i grandi poemi soltanto de' popoli stranieri sarebbero studiati come fonti di erudizione, come storia dei loro costumi; e tutti gli altri poetici lavori di minor rilievo starebbero inosservati, non vi essendo alcuna ragione che ci potesse recare a tradurli. Ma perchè l'ingegno dell'uomo ebbe da natura angusti confini, ed un tal grado di forza che facilmente vien meno, la storia di tutta l'umana letteratura c'insegna che le fantasie col volger del tempo diventan povere e sterili a tale, che gli scrittori incapaci a far opera d'invenzione, van ripetendo le immagini e perfino i modi di quelli che fiorirono prima di loro: di qualità che le lettere cadono in una piena ruina. Dalla quale condizione bassa e vituperosa possono qualche volta gl'ingegni essere sollevati per grandi e subiti cambiamenti politici, che destando gli uomini a nuovi interessi, ed ampliando la sfera e la libertà del pensiero, diano origine a nuove idee, a nuovi concepimenti ed a nuove fogge di esprimerli: tanta è l'influenza dei governi sul carattere delle nazioni! Ma più frequente e più conforme alla quieta indole delle lettere si è il ristorarle colle

traduzioni che le fan ricche d'immagini e di forme straniere. Così in Roma gli scrittori del secol d'oro trassero a novella vita ed a subito splendore le patrie lettere, innestandovi tutte quelle parti del greco incivilimento che l'indole della lingua e i costumi ed il gusto dei loro concittadini pativano: e in Italia ai tempi del Salvini furono le nostre lettere ristorate colle molte traduzioni dal greco che allora vennero fatte. Dove cade in acconcio una osservazione a cui dovrebbe aver l'animo chiunque vuole adoperarsi al risorgimento delle lettere nazionali: in Roma esservi stato un gran numero di scrittori che imitarono i Greci quasi copiandoli, e nessuno che li traducesse, o pochi almeno e di oscurissimo nome; e la romana letteratura del secolo d'Augusto apparir maestosa e veneranda, sebbene sia tutta d'imitazione, e creata per adulare ai potenti. Di che, se ci è lecito recare in mezzo una congettura, crediamo fosse cagione la qualità degli autori tolti a modello, dai quali poi si derivarono nella rinnovata letteratura latina forti e generosi concetti, e forme e modi sì fattamente lontani da ogni viltà, che diedero alle stesse adulazioni di Orazio e di Virgilio un colore, per così dire, di magnanimità e d'indipendenza.

Pertanto se le traduzioni si fanno, come abbiám detto, a fine di arricchire la patria letteratura, sarà necessario si conservino, per quanto è possibile, non pure i pensieri, ma sì ancora le forme originali: e chi, diversamente opinando, si affaticasse a tramutare piuttosto che a travestire in italiano un autore qualunque, perderebbe la maggior parte di quel vantaggio che noi sogliamo prometterci dalle traduzioni. In questo vizio, dice la Stael, offendono ordinariamente i Francesi, per alcuni motivi appartenenti all'indole della lingua ed alla ragione del verseggiare, che è piena fra loro di malagevolezze e di angustie. Che se, parlando così in generale, può dirsi che sia conveniente al fine delle

traduzioni questa cura di conservare insiem coi pensieri anche le estrinseche forme dell' originale, onde arricchirne quanto si possa il più la patria favella, dove si tratti di Omero, si è questa una condizione essenziale. Perocchè l' Iliade e l' Odissea, o vogliansi considerare come una raccolta di varj canti nazionali composti in diversi tempi e da diversi poeti, o come l' opera di un solo autore (chè quì non monta entrare in questa controversia), appartengono senza dubbio a tempi di poco posteriori agli eroici, e sono quindi un testimonio bellissimo di quella poesia primitiva che fu non da studio ma da necessità, non dall' arte ma dalla natura.

Fu già dimostrato per molti, l' ignoranza, la maraviglia che a quella tien dietro, la povertà della lingua, la debolezza del raziocinio e la conseguente vivacità della fantasia aver dovuto fare naturalmente dei primi popoli altrettanti poeti. Le metafore poi, i traslati, gli episodj e tutti gli altri elementi della poesia esser nati necessariamente dalle accennate cagioni: perchè gli uomini ignorando la natura di ciascheduna cosa le attribuivan la propria e davano senso e passione agli oggetti che non ne sono dotati: non avendo copia di vocaboli corrispondente al gran numero delle cose che loro si paravan dinanzi, cadevano di necessità nelle circonlocuzioni e nei traslati chiamando collo stesso nome più cose che avessero qualche somiglianza tra loro: non avendo giudizio bastevole a discernere nelle narrazioni l' utile e il necessario dal soverchio, uscivano in digressioni od in episodj, come accade anche oggidì agl' idioti. La storia poi viene mirabilmente in soccorso di questa dottrina, quando ci fa conoscere che le tradizioni dei primi popoli furono in versi; che i primi scrittori appo tutte le nazioni furono poeti; e finalmente che i poeti più antichi sono ancora i più perfetti. Chè certamente se il favellare poetico fosse opera dell' arte,

come si avvisarono molti, donde mai questo solo fra tutti gli umani trovamenti sarebbe nato in un subito sì perfetto, che tanti secoli di compinto incivilimento non valsero a migliorarlo, ed appena possiamo salvarlo da un totale decadimento? Perchè mai Omero, vissuto in tempi di tanta ignoranza, sarebbe per tre mila anni rimasto superiore a tutti gli altri poeti che fiorirono nei secoli più inciviliti, ed ebbero d'ogni maniera erudizione? Può forse credersi che a nessuno toccasse mai in sorte un ingegno eguale al suo, quando la storia ci ricorda tanti miracoli di sapienza? Nel cercare adunque la cagione di questo fenomeno morale non vuolsi star contenti a quella che la baronessa di Stael ne assegna, cioè, *esservi in tutte le sembianze del tempo omerico qualche cosa di primitivo che insaziabilmente diletta: un principio del genere umano, una gioventù dei secoli che ripete ai nostri animi quell'affezione di che ognora ci commove il rimembrare della nostra fanciullezza*. Perocchè la dottissima Donna non vide che questa ragione varrebbe anche ai dì nostri per tutti coloro i quali cantassero di antichissimi argomenti: ciò che a dir vero è contrario all'esperienza. Più del soggetto adunque, che è quanto dire più che la pittura del *tempo omerico* valsero al poeta la fama in cui è durato finora, le forme sotto le quali egli ce lo rappresenta, che per la condizione dei tempi hanno quel carattere di naturalezza, di evidenza e di spontaneità che diletta immensamente, e che non può trovarsi nei poeti posteriori, i quali a gran fatica posson nascondere l'arte delle loro imitazioni, e tanto più si tengono in pregio quanto è più grande il numero di esse.

Raccogliendo ora pertanto il nostro discorso alla traduzione dell' *Odissea* pubblicata dal cav. Pindemonte, abbiain divisato di venirla raffrontando coi principj fin qui per noi dichiarati, e notarvi secondo la nostra possibilità quelle parti nelle quali ci è sembrato che l'esimio Traduttore non abbia

corrisposto alla pubblica aspettazione. Nel qual esame, perchè ci move soltanto l' amore delle buone lettere, ci siam tenuti lontani, com' era debito, da ogni aspra parola che potesse essere indizio di mal animo verso uno scrittore di cui facciamo grandissima stima; di modo che dove per avventura avremo tolto a censurar qualche passo in cui altri di più squisito giudizio non ravvisasse difetto, vogliamo che ci si rechi ad errore, non mai a vanità od a malevolenza. Che anzi, dovendo il nostro discorso aver principio dalle allusioni dell' originale ai costumi ed agli ordini antichi, non taceremo, essere in questa parte riuscita a fine assai felice e lodevole la diligenza dell' egregio Traduttore; donde chiunque non versato nel greco volesse studiare in Omero le antichità della Grecia, potrebbe d' ordinario aver fede in questo volgarizzamento. Tuttavolta abbiamo incontrati quà e là alcuni luoghi che giudicammo degni d' ammedia e pei quali ci parve opportuno di scrivere alcune osservazioni.

Ogniquale volta s' abbia alle mani un passo d' un autore in cui si faccia allusione ad antiche usanze, debbe il traduttore aver l' animo più allo stile, che all' idea; e porre ogni diligenza perchè i suoi leggitori possano aver chiaro ed evidente il concetto dell' originale, e raccogliere intiera e sicura quella notizia alla quale si riferisce. Però vuolsi aver cura innanzi tutto di usar tali parole che non possano esser interpretate se non se in quel senso che ben corrisponda a quello dell' autore che si traduce, affinchè o richiamino alla memoria dei leggitori gli usi ai quali alludono, se già n' erano instrutti, o loro ne diano contezza se non ne avevano prima, nè mai possan far credere che si faccia menzione di un qualche altro uso o costume diverso da quello a cui l' originale fa allusione. Laonde è senza dubbio riprovevole la traduzione del v. 256. lib. 3. di cui ci facciamo a parlare. Omero dice che se Menelao quando

tornò in Argo vi avesse trovato Egisto ancor vivo, nessuno al certo *a lui morto avrebbe gettata sopra terra scavata* (τῷ καὶ οἱ οὐδὲ θανόντι χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν), e con ciò ha voluto dire che Menelao non gli avrebbe concesso l'onore del sepolcro, lasciando, come soggiunge, che i cani e gli angelli sel divorassero. Ma il Traduttore dicendo: *Non si spargea sul costui morto corpo — Un pugno scarso di cavata terra*, vien quasi a significare il contrario. Perocchè sappiamo che i Greci, appo i quali si aveva in conto di gravissima sciagura e di vituperio il rimaner senza tomba, quando incontravano un cadavere abbandonato tra via, sollevano per pietà gittargli addosso con certe solennità tre pugni di sabbia, onde supplire, come potevano il meglio, al difetto di sepoltura. E quindi per un lettore che abbia l'animo rivolto a questa consuetudine, le parole del Traduttore *se Menelao era in Argo, non si spargeva sul morto corpo di Egisto uno pugno scarso di terra*, suonan lo stesso come se dicesse: *Egisto sarebbe stato solennemente sepolto*, o ciò che torna lo stesso, *non sarebbe accaduto che qualcheduno, trovandolo insepolto, gli gittasse addosso uno scarso pugno di terra* secondo quella costumanza che abbiamo poc' anzi accennata. Vero è che si sarebbe potuto evitare questo equivocamento aggiungendo al *non* un *nè* o *neppure*; ma era, senza dubbio, miglior consiglio il non far punto uso della parola *pugno*.

Talvolta invece non basta che un traduttore abbia evitati quei modi che possono indurre anfibologia, ma è mestieri ancora usare una qualche licenza, e fare una perifrasi piuttosto che una stretta traduzione, a fine di rendere intelligibile e chiaro quello che dalle sole parole dell'originale non si potrebbe raccogliere, se non soltanto da quelli che sono sommamente eruditi. Per il che ci parve lodevole il cav. Pindemonte quando a quei versi di Omero

(lib. XI, v. 171), nei quali Ulisse spiando la cagione che trasse a morte sua madre le dice:

ἢ δολιχὴ νοῦσος; ἢ Ἄρτεμις ἰοχέαιρα
οἷς ἀγανοῖς βελέεσσιν ἐποιχομένη κατέπεφνεν;
 contrappone questi suoi:

Ti vinse un lungo morbo,
O te Dìana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?

Perocchè quell' epiteto d'improvvisa dato dal Traduttore alla freccia fu con ottimo consiglio aggiunto all' originale, siccome quello che serve mirabilmente a chiarirne il senso e l' allusione. I Greci attribuivano ad Apollo tutte le morti improvvise dei maschi, a Diana quelle delle femmine; e presso Omero che scrisse in Grecia, dove correva tuttora quella credenza, la frase *o ti uccise Diana* (*ἢ Ἄρτεμις κατέπεφνεν*) equivaleva a quel modo che noi useremmo oggidì *o moristi all' improvviso*: ma per noi non è a sufficienza chiara; ed ogni lettore che non sia versato di molto nelle antichità greche, non saprebbe interpretare quelle parole, se non venisse a soccorrerlo in parte quell' epiteto dal Traduttore innestato.

Ma questa cura non ravvisammo in quegli altri versi (lib. XXIV, v. 292).

..... οὐδέ ἐ μήτηρ
κλαῦσε περιστείλασα, πατήρ δ', οἱ μιν τεκόμεσθαι·
οὐδ' ἄλοχος πολύδωρος ἐχέφρων Πηνελόπεια
κόκυσ' ἐν λεχέεσσι φίλον πόσιν, ὥς ἐπέοικεν,
ὀφθαλμὸς καθελοῦσα· τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.

Nè lui pianse la madre dopo d' averlo ricoperto, nè il padre (noi due), i quali lo generammo: nè la saggia Penelope moglie ricca-di-dote pianse nel letto il caro marito, com' era debito, dopo d' avergli chiusi i lumi: perocchè questo è onore dei morti:

Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor: nè la dotata
Di virtù come d' or Penelopea

*Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.*

Più cose ci si parano innanzi per esser notate in questi sei versi, e noi di tutte verremo ragionando partitamente. Nel primo verso Omero accenna una pietosa costumanza dei Greci, per cui le persone per sangue o per amicizia più congiunte al defunto lo ricoprivan di un velo, e poi gli si mettevano a pianger d'intorno. Omero potè alludere a questo costume con una sola parola, sì perchè i suoi lettori ne avevano tutti contezza, e sì ancora perchè il tempo aoristo (*περιστείλασα*) dinota con sufficiente chiarezza, parlarsi qui di una cosa solita a farsi. Ma il Traduttore che per ben intendere il suo testo ebbe, senza dubbio, mestieri di studiare egli stesso le usanze antiche dei Greci, avrebbe dovuto andare in traccia di tai modi che senza troppo staccarsi dall'originale valessero a farlo intendere anche dai leggitori non eruditi, ciò che al parer nostro non conseguì con quel verso: *Nè ricoperto la sua madre il pianse*; dal quale nessuno può indovinare, nè perchè, nè da chi fosse ricoperto. Ed è da notare, che ad esprimere intieramente il concetto originale in simili casi è sempre necessaria una qualche breve perifrasi; perchè la lingua greca nei participj è ricchissima, li usa quasi per tutti i tempi, e li declina a guisa dei nomi: e quì il *περιστείλασα* per esser di tempo aoristo, secondo la dottrina grammaticale, esprime cosa che suol farsi o che d'ordinario avviene (com'era appunto fra i Greci il ricoprirsi dai parenti i morti), e perchè è di genere femminile e s'accorda col sostantivo *μήτηρ* dà a conoscere, a chi legge il greco, che l'atto del coprimento erasi compiuto dalla madre, come soleva d'ordinario avvenire. Ma ciò non fece il Traduttore, nè potrà mai farsi dove non si sostituisca all'unico vocabolo del testo una qualche perifrasi come quella, a

cagione d'esempio, che abbiamo usata nella nostra letterale traduzione. Dopo di tutto ciò crediamo che non di poco nuocesse il Traduttore alla bellezza di questo passo ommettendo di tradurre quelle parole *οἱ μιν τεκόμεσθαι*, noi che lo abbiám generato; le quali procedono da quella compiacenza dei padri di aver generati figliuoli dabbene e gloriosi, e da quel desiderio che doveva avere naturalmente Laerte di farsi conoscere padre del tanto celebrato Ulisse. Nè lodevole pare a noi quella frase *la dotata di virtù come d'ór Penelopea*; nè l'ozioso epiteto di *estinto* dato allo sposo in luogo del *φίλον* caro o suo; nè infine quel concetto *con mal ferma destra*, che non è affatto nell'originale, e non serve punto all'intendimento dell'autore, cioè a destar compassione di colui ch'era morto senza tutti questi onori. Ma in un più grave errore, per nostro avviso, cadde il cav. Pindemonte non traducendo quell'inciso: *τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων*, perocchè questo è onore dei morti. Quì Omero assume, per così dire, le parti di storico, ed accenna una credenza od un costume de' Greci, i quali si avvisavano che fosse onore ai morti l'essere dai parenti ricoperti e poi lagrimati. Nè potrebbe dirsi che il Traduttore supplì questo difetto con quelle parole: *Nè Penelopea — Con lagrime onorò l'estinto sposo*: perocchè abbiám già notato che dove trattasi di dipingere antiche usanze vuolsi piuttosto allargare che restringere il testo, da che per essere quei costumi caduti in disuso e in dimenticanza, è mestieri di più ampia dimostrazione per dipingerli sufficientemente ai lettori.

Nè solamente nella descrizione dei costumi vogliono aver quelle cure e quelle avvertenze di cui abbiám fatta parola, ma sì dovunque si tratti di antiche notizie, nelle quali non sarà mai soverchia la diligenza del traduttore per evitare gli equivoci. Così Omero dice (lib. xxiv, v. 51) che i Greci, al vedere Achille caduto morto, sarebbero fuggiti

precipitosamente *se non li ratteneva Nestore, personaggio che sapeva cose e antiche e molte* (εἰ μὴ ἄνθρωπος κατέρυκε παλαιὰ τε πολλά τε εἰδὼς): e dice che Nestore sapeva *cose antiche*, perchè ai tempi della guerra di Troja, siccome è noto, viveva la sua terza età. Ma il Traduttore dicendo: *S'uom non li ritenca, la lingua e'l petto — Pien d'antico saver*, non fa allusione al viver lungo di Nestore, e corre pericolo di recare i lettori ad una fallace interpretazione. Son note le frasi, usate principalmente dai lapidarij, *uomo d'antica morale; di costumi antichi e simili altre*, sulle quali appare foggjata quest'altra, *uomo d'antico sapere, o pieno d'antico sapere*. E come quelle prime frasi le usiamo a significare *uomo dotato di morale veramente squisita o d'illibati costumi quali è fama che in antico corressero*; così quella del Traduttore potrebbe credersi che significasse *uomo dotato di vero sapere come fu quello degli antichi*, ciò che sarebbe evidentemente contrario all'intenzione di Omero. Nè forse allora, mentre il mondo incivilito era ancora assai giovane, prevaleva questa brutta usanza di fare oltraggio a tutta l'umana razza vivente per onorare un solo paragonandolo ai trapassati.

Dopo i costumi e le allusioni alla vita pubblica e privata, abbiamo detto essere di sommo rilievo, principalmente chi volgarizza Omero, il cercare di conservar le forme estrinseche dell'originale, cioè le frasi e le figure, delle quali il pensiero si veste: le prime per arricchire la propria lingua, precipuo scopo delle poetiche traduzioni; le altre per conoscere la condizione della poesia ai tempi dell'autore che si traduce. Noi per le une e per le altre faremo alcune osservazioni con quell'ordine, in cui la lettura del libro ce le ha poste innanzi.

Libro I, v. 1. Ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα πολύτροπον. Il cav. Pindemonte: *Musa quell'uom di multiforme ingegno* — Dimini. Il vocabolo ἄνθρωπος corrisponde al *cir* dei Latini più che all'*uomo*. Però

Orazio traducea: *dic mihi Musa VIRUM*: e Virgilio disse: *Arma VIRUMQUE cano*; ed il Caro: *L'armi canto e'l valor del grand' EROE*. L'epiteto poi *multiforme* pare troppo materiale per essere applicato allo spirito; e il Tasso disse di Arete, ch'egli aveva *Pieghevoli costumi e VARIO ingegno*.

Ibid., v. 8. *νήπιοι, οἱ κατὰ βοῦς ὑπερίονος Ηελίοιο — ἥσδιον*. E il Traduttore: *Stolti! che osaro violare i sacri — Al Sole Iperiion candidi buoi — Con empio dente* — Suol essere un carattere distintivo dell'antica poesia il non curarsi nè di magnificare, nè d'ingentilire certe immagini e certe idee naturalmente semplici e rozze. Però Omero dice *mangiarono i buoi* con una naturalezza e semplicità corrispondente al soggetto, a cui invece mal corrisponde la perifrasi del traduttore. Secondo l'indole poi ancora dell'antica poesia, Omero dà un magnifico epiteto ad un magnifico soggetto, il sole, da lui chiamato *ὑπερίων* che — *cammina — nell' — alto*: ma questo nella traduzione perde gran parte del suo effetto per essersi voluto conservarlo troppo letteralmente. Per l'universale de' leggitori la frase *il Sole Iperione* debbe produrre quel medesimo effetto che l'altra notissima di *Pallade Minerva*, la quale non modifica punto il soggetto.

Ibid., v. 10. *τῶν ἀμώθεν γε, θεᾶ, δῖγατερ Διός, εἰπὲ καὶ ἡμῖν*. Di queste cose parte almeno, o *Dea* figlia di Giove, narra anche a noi. E il cav. Pindemonte: *Dch parte almen di sì ammirande cose — Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva*. Ma l'epiteto *ammirande*, che non si trova punto nell'originale, è affatto contrario a quella semplicità di proposizione, della quale Orazio recava appunto a modello il *dic mihi musa virum etc.*

Ibid., v. 11. *Ἐνδ' ἄλλοι μὲν πάντες, ὅσοι φύγον αἰπὺν ὄλεθρον — οἴκοι ἔσαν, πόλεμόν τε πεφενγότες ἡδὲ δάλασσαν*. Già gli altri tutti, quanti fuggirono la fiera morte, stavano nei loro alberghi scampati e alla guerra ed al mare. Il Traduttore

invece: *Già tutti i Greci che la nera Parca — Rapi-
piti non avea, ne' loro alberghi — Fuor dell' arme
sedeano e fuor dell' onde.* Ma oltrechè ha cambiata
nel primo verso la figura dell' originale, introdu-
cendovi la *nera Parca*, il Traduttore per esser più
breve del testo si valse del solo verbo *sedeano* che
potrebbe corrispondere all' *ἔσαν*, ma non basta, come
il *πεφρυγότες*, a destarci l' idea dei pericoli corsi
da tutti i Greci nel ritorno da Troja.

Ibid., v. 18. Omero dopo d' aver detto che Calipso
impediva il ritorno di Ulisse, soggiunse che anche
quando si ricondusse in Itaca *neppur quivi ebbe
finite le contese, neppure fra' suoi amici, οὐδ' ἔνθα
πεφρυγμένος ἦε ἀέθλων — καὶ μετὰ οἷσι φίλοισι.*
Il cav. Pindemonte tradusse invece: *E poichè giunse
alfin, volendo gli anni — La destinata dagli Dei
stagione — Del suo ritorno in Itaca, novelle — Tra
i fidi amici ancor pene durava.* Ma questo vocabolo
pene non corrisponde all' *ἀέθλων*: perocchè quello
significa angosce, dolori dell' animo, e questo in-
vece pugne e certami da sostenersi a forza di corpo.
Ed era questa una parola da doversi tradurre con
tutto il rigore di fedeltà, siccome quella che è parte
della proposizione, ed accenna anzi l' esito delle
sciagure di Ulisse. E Ulisse ebbe a sostenere in Itaca
non pene soltanto, ma certami ancora; di che avvi
sì ampia descrizione nei canti XXI e XXII, i quali
dovevano pure far accorto l' egregio Traduttore della
poca esattezza della sua versione, sì per la natura
delle cose in essi descritte, come ancora perchè
quivi Omero torna sempre a ripetere la parola
ἀέθλος, ἀέθλια, di cui s' è valso nel primo libro.

Ibid., v. 20. Tutti gli Dei, dice Omero, ne ave-
van compassione, *salvo Nettuno, il quale incessante-
mente fu irato al divino Ulisse (ὁ δ' ἀσπερχὲς με-
ρέαιεν — ἀντιδῶν Ὀδυσῆϊ).* Ma il cav. Pinde-
monte: *Salvo Nettuno, in cui l' antico sdegno — Prima
non si stancò che ecc. — dov' egli a quel modo sem-
plicissimo di Omero sostituisce l' immagine dello
sdegno personificato.*

Ibid., v. 40. ἐκ γὰρ Ὀρέστας τίσις ἔσεται Ἀτρεΐ-
 δας — ὁππότε ἂν ἠβήσῃ τε καὶ ἤς ἱμεῖρεται αἰῆς —
Da Oreste si farà vendetta di Atride quando egli sarà
adulto e desidererà la propria terra. Il Traduttore:
Alta vendetta — Ne farà Oreste come il volto adorni —
Della prima lunaggine, e lo sguardo — Verso il re-
taggio de' suoi padri volga. A tradurre l' ἠβήσῃ po-
 teva imitarsi il Parini in quell' ode:

L' oltraggio ch' or gli è occulto

Il tuo tradito figlio

Ricorderassi *adulto*,

e fuggir così la viziosa perifrasi in cui il Tradut-
 tore è caduto. Nell' Ossian poi ci ricorda di aver
 trovata più volte l' espressione *volger lo sguardo*
alle muscose sale dei padri; ma dall' Ossian ad Omero
 v' ha troppa differenza perchè si possa sperar d' in-
 nestare nell' uno i modi dell' altro senza offenderne
 i caratteri distintivi.

Ibid., v. 62. τί νύ οἱ τόσον ὠδύσας Ζεῦ; perchè
 dunque a lui tanto sei irato, o Giove? E il Traduttore:
Onde rancor sì fero — Giove contra lui dunque in
te s' alletta? Questi due versi valsero al cav. Pin-
 demonte la lode di un chiarissimo letterato e gre-
 cista (*V. Gior. de' lett. di Pisa, n.º V, 1822*) da
 cui furono anzi recati in prova a dimostrare che
 il traduttore talvolta serbando il senso del testo, lo
 abbellisce con diversi colori. Ma oltre che noi non
 reputiamo lodevole, senza manifesta necessità, que-
 sta cura di abbellire il testo, e crediamo che in
 fatto di poesia d' ordinario sia una medesima cosa
 dar diversi colori al pensiero e scambiarlo affatto,
 siamo anche nell' avviso che il modo qui usato dal
 Traduttore sia riprovevole per due principali ragioni.
 Primieramente perchè questo modo *allettarsi in uno*
lo sdegno o l' odio od altro affetto che significa pren-
 dervi letto, porvisi a dimorare, è sì proprio della
 lingua italiana che non può essere nè trasportato
 felicemente in un altro idioma, nè adoperato con
 buon successo per vestire un' idea d' autore straniero,

quando vogliasi conservarne intiero il carattere. Secondariamente perchè questo modo veemente ed aspro anzi che no, presuppone in chi lo usa un qualche grado di maggioranza sopra quegli a cui è diretto, di sorte che stiamo in forse se il Traduttore l'abbia con buon giudizio posto in bocca di Pallade verso Giove, in un discorso principalmente che non è già un rabbuffo (nè ciò pativa la maestà del nume), ma sì una preghiera per amicar Giove ad Ulisse. *Non ti si commove*, dice Pallade, *il cuore? Forse che Ulisse non ha ben meritato di te sacrificando presso le navi degli Argivi nell'ampia Troja? E perchè dunque a lui tanto sei irato?* E questo dubbio per noi proposto si fa maggiore se si osservi che l'Alighieri, da cui questo modo crediamo che fosse creato, lo usò appunto in quel terribile rabbuffo dall'Angelo fatto in capo ai demonj che stavano a guardia della città di Dite:

O cacciata dal ciel gente dispetta,
Cominciò egli in sull' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?

Il Caro poi, che non è grande esempio di fedeltà con tutto che sia per troppe altre ragioni degnissimo d'imitazione, introdusse bensì questa maniera dantesca nel suo volgarizzamento di Virgilio, ma la pose in quel discorso in cui Nettunò sdegnato di vedere il mare in gran fortuna senza sua saputa, assale con una furia di minacce e d'ingiurie i venti a lui soggetti. Quindi il traduttore esce con molta grazia e proprietà in quelle parole:

Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta,
Razza perversa?

Nè forse in una traduzione potrebbe sì di leggieri trovarsi un luogo che più di questo fosse acconcio a quel modo, trattandosi di traslatare quell'altra maniera tutta latina: *Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri?*

Ibid., v. 74. Ulisse, dice Omero, accecò Polifemo caro a Nettuno: *ἐκ τοῦ δὴ Ὀδυσῆα Ποσειδάων*

ἐνοσίχθων — οὐτι κατακτείνει, πλάζει δ' ἀπὸ πατρίδος αἰῆς: da quel tempo adunque Nettuno scuotitor-della-terra non uccide Ulisse, ma il fa errar lungi dalla patria. Il cav. Pindemonte traduce: *Lo scuotitor della terrena mole — Dalla patria il desvia da quell'istante — E lasciandolo in vita, a errar sui neri — Flutti lo sforza.* I Greci (e tra' moderni i Tedeschi) col favore delle parole composte, ora danno un aspetto di grandezza e di magnificenza a quelle cose che sono per sè medesime tenui e piccole, ora ci rappresentano sotto apparenze e sotto forme affatto modeste oggetti grandi e magnifici, a seconda che loro torna il meglio. In questi casi un traduttore italiano, costretto ad usare una perifrasi, ha sempre, come suol dirsi, un cattivo partito alle mani: debbe riguardare all' intiero concetto o periodo di cui quella parola fa parte, al luogo dov' è collocata, e principalmente all' effetto ch' essa produce nell' originale, e soltanto dopo tutte queste considerazioni credersi in grado di poter eleggere il modo più opportuno a volgarizzarla bene e convenientemente. Ma a queste cose non pose mente quant' era d' uopo l' egregio Traduttore nel traslatare i citati versi di Omero. Chi non sente la notevolissima differenza tra l' epiteto ἐνοσίχθων (tanto per la semplicità della sua forma quanto pel luogo in cui è collocato) ed il verso del Traduttore: *Lo scuotitor della terrena mole?* Omero pone questa parola colla maggior semplicità che mai per lui si potesse; la pone dopo il sostantivo Ποσειδάων, come un epiteto solito a darsi a Nettuno, e non già per farne una parte precipua o importante del suo discorso. Ma il cav. Pindemonte fa del semplice epiteto un' idea principale: ommette il sostantivo accennandolo da' suoi attributi: usa una perifrasi (terrena mole) che ripugna affatto all' originale circoscritto ad una sola parola, e dà al suo verso una tal gonfiezza ch' è del tutto contraria al verseggiar largo e scorrevole di Omero.

Questo medesimo difetto, cioè una soverchia gonfiezza, hanno pure questi altri versi: *Nel cavo sen di solitarie grotte (in profondi specchi): Quando per l'alto sal mise la nave (andando sulle navi): Tutti vinceva i più canuti crini (i coetanei): Al complice chiaror di mute faci (dopo essersi fatte recar le faci, o, di faci al lume): Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava (nelle belle correnti): Del suo ritorno il dì più non s'accende (il dì del costui ritorno perì): Ma il famelico stomaco latrante — Gl'inopi a errar per acchetarlo sforza (ma per l'infelice ventre gravi danni sostengono gli uomini): Fatigavan co' remi il mar canuto (curvandosi alto agitavano il mare col remo)* per tacere di molti altri non dissimili da questi, nei quali è troppo manifesto lo studio di magnificare il pensiero, quando con traslati e figure che non appartengono all'originale, e quando anche soltanto col suono del verso e delle parole.

Ibid., v. 128. Omero dice che Telemaco toltesi in mano l'asta di Pallade la collocò *ἔνθα περ ἄλλα — ἔγχε' Ὀδυσσεὺς ταλασίφρονος ἴστατο πολλά*, dove stavano molte altre aste del forte Ulisse. Nella versione invece leggiamo: *Molte dell'invitto Ulisse — Dormiano arme*, sostituendosi così l'ardito traslato dormiano al semplicissimo *ἴστατο*, stavano.

Ibid., v. 160. *ἄλλότριον βίοντι νήποιον ἔδουσιν*, l'altrui cibo impunemente mangiano — *Siedono impunemente agli altrui deschi, ai deschi ecc.* — Dove è da notare che il Traduttore si piace troppo in queste ripetizioni che sono invece rarissime nell'originale. Noi ne scriviamo quì alcune che tutte sono tolte dal primo libro, e tutte introdotte da lui.

..... Intende

I suoi compagni a ricondar, ma indarno

Ricondar desiava i suoi compagni

Fuor dell'arme sedeano e fuor dell'onde

..... In simil foggia

Pera chiunque in simil foggia vive

..... L'armento

*Dai piedi torti e dalle torte corna
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento.*

..... Velen mortale

Onde le frecce unger volea, veleno

Che ecc.

..... Mi spezza il cuore,

Il cuor cui ecc.

..... Invano

Favelleriammi alcun del suo ritorno;

Del suo ritorno il dì più non s'accende.

Ma in quello in quello

Che più non ha sempre s'affisa il padre.

Le quali ripetizioni se fossero tutte nell' originale c' indurrebbero a credere che questa fosse una figura prediletta da Omero e caratteristica della sua poesia, nel che non è a dire quanto s' andrebbe lungi dal vero.

Ibid. v. 196. οὐ γάρ ποτ' ἐδύνηκεν ἐπὶ χθονὶ δῖος Ὀδυσσεύς: perocchè non ancora morì sulla terra il divo Ulisse. Il Traduttore invece: *Chè tra gli estinti — L' illustre pellegrin no non comparve.* E così ha sostituita all' immagine omerica una sua, la quale sarebbe forse più acconcia, se non parlasse quì Pallade, ma Radamanto o Plutone, che secondo la greca mitologia, vedevano appunto comparirsi dinanzi quanti morivano sulla terra.

Ibid. v. 340. ταύτης δ' ἀπόπαυε αἰοιδῆς — Ἀνγρῆς, ἥ τε μοι αἰὲν ἐνὶ στήθεσσι φίλον κῆρ — τείρει. Cessa da questa canzone infausta, la quale a me sempre nel petto il mio cuore contrista. Il cav. Pindemonte: *Cessa — Canzon di pianto che mi spezza il cuore — Sempre che tu la prendi in su le corde.* Due cose ci sembran quì degne di nota. Primamente che il Traduttore poteva traslatare più fedelmente e più pienamente l' ἀπόπαυε facendo reggere al verbo cessare l' ablativo invece dell' accusativo seguendo più l' indole della nostra lingua, e dietro a quell' esempio del Tasso:

Ma *dalla* casta melodia soave

La gente di Gesù però *non tace*.

In secondo luogo che l'ultimo verso della traduzione non trovasi affatto nell'originale, di che la ricercatezza e la singolarità di quel modo *prendere la canzone in sulle corde* farebbe accorto, anche senza il confronto col testo, chiunque sia appena mediocrementemente versato nella lettura di Omero.

Lib. II, v. 57. *πίνουσι τε αἴδοπα οἶνον* — *μαψιδίως*: e bevono impunemente il nero vino. Nella traduzione invece: *E le ricolme* — *Della miglior vendemmia urne vuotando ecc.* ponendo così una perifrasi (*vuotar l'urne in luogo di bere*) ed un traslato (*vendemmia per vino*) che non si trovano punto nel testo.

Lib. X, v. 210. *εὗρον δ' ἐν βήσσησι τετυγμένα δάματα Κίρκης* — *ξεστοῖσι λάεσσι, περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ*. Trovarono poi fra valli edificate le case di Circe con lisce pietre in luogo d'onde-si-vede-all'intorno. Gaspare Gozzi ponendo questi versi per epigrafe ad un capitolo del suo Osservatore, così li tradusse:

Trovâr di lisce pietre edificato

Tra valli, e posto in ragguardevol sito

Il palagio di Circe.

Ma il cav. Pindemonte dicendo: *Edificata con lucenti pietre* — *Di Circe ad essi la magion s'offerse* — *Che vagheggiava una feconda valle*: rimase, per nostro giudizio, molto al di sotto del Gozzi; sia perchè il verbo *trovâro* collocato proprio nel posto istesso dov'è l'*εὗρον* del testo ne conserva intatta la figura guastata affatto da quel modo *si offerse ecc.*, sia perchè l'espressione *posto in ragguardevol sito* se non aggiunge in tutto, si accosta però assai al *περισκέπτῳ ἐνὶ χώρῳ* di Omero.

Lib. XI, v. 450. *καὶ κείνος πατέρα προσπύζεται, ἢ δέμις ἐστίν*: e quegli al padre si farà incontro (lo abbraccerà) com'è giusto. Il cav. Pindemonte invece: *Ed egli al padre* — *Giusti baci porrà sopra la*

fronte. Ma questi due modi giusti baci, e por baci sopra la fronte ad uno dovevano evitarsi come affettati e contrarj a quella spontaneità e naturalezza che non si scompagna mai da Omero.

Ibid., v. 483. βουλοίμην κ' ἐκάρουρος εἶν Διτηνέμεν ἄλλω — ἀνδρὶ παρ' ἀλκίῳ, ᾧ μὴ βίοςτος πολὺς εἶν, — ἢ πᾶσι νεκύεσσι καταρβδιμένοισιν ἀνάσσειν. Io vorrei essere contadino e servire ad altro uomo povero che non avesse copia di cibo, piuttosto che imperare a tutti i morti. Il cav. Pindemonte: Io pria torrei — Servir bifolcò per mercede a cui — Scarso e vil cibo difendesse i giorni — Che del mondo defunto aver l'impero. Qui vuolsi innanzi tutto osservare non potersi ben comprendere se il Traduttore abbia voluto dire: io pria torrei (essendo anche) bifolco di servir per mercede (a tale) a cui ecc., o se invece dilungandosi dall' originale abbia inteso di dire: io pria torrei di servir per mercede (un qualche) bifolco a cui ecc. — La quale anfibologia è senza dubbio un grave difetto, quando la chiarezza e la precisione sono le prime doti di ogni scrittura. Le espressioni poi *difendere i giorni e mondo defunto* sono del Traduttore e non dell' originale.

Ibid. 497. Un'altra anfibologia s'incontra in questo luogo dove Achille domandando contezza di suo padre, s'egli è vivo e riverito, o se lo dispregiano i Greci per troppa vecchiezza, soggiunge: οὐ γὰρ ἐγὼν ἐπαρωγὸς ὑπ' αὐγὰς ἡελίοιο, perocchè non (gli) sono io (più) difensore sotto i raggi del sole, cioè, non sono io più vivo per difenderlo. Ma il cav. Pindemonte traducendo: *Ahi! che guardarlo — Sotto i raggi del sol più non mi lice*, per la vicinanza e la corrispondenza del verbo *guardare* coi *raggi del sole* induce equivocamento, e pone in bocca di Achille una querela che si converrebbe ad un gufo che guarda soltanto la notte e sotto i raggi della luna.

Lib. XIII, v. 31. Il Traduttore: *Quale a villan che dalla prima luce — Co' negri tori e col pesante aratro —*

Un terren franse riposato e duro — Cade gradito il sole in occidente — Pel desio della cena a cui si avvia — Con le ginocchia che gli treman sotto — Tale ecc. — Il testo comincia bensì da un *ὥς* quale, ma finisce e le ginocchia traballano a lui nell'andare, che è quanto dire finisce con quella figura che i grammatici nomano Anacoluto, per cui si abbandona la primitiva sintassi, e si chiude il discorso in tal modo che non paja corrispondere grammaticalmente al principio. Ma il Traduttore non pose mente nè quì, nè in molti altri luoghi a questa figura, della quale si trovano varj esempi anche nei più eleganti e più accurati scrittori italiani.

Dopo queste osservazioni alle quali poniamo fine perchè ci sembran sufficienti a far giudizio del lavoro del cav. Pindemonte, in quanto almeno alla fedeltà, i nostri lettori mal s'indurranno a credere quello che siam per soggiungere, essere non di rado la sua versione, per soverchio amore di naturalezza e di semplicità, bassa e pedestre, e lontana da quella spontanea eleganza non mai gonfia, ma sempre nobile e dignitosa, onde sono conditi anche i più tenui racconti nell'Odissea. Perocchè le cose per noi finora notate accusano anzi un continuo desiderio di abbellire il testo, innestandovi a grande studio quelle figure e quei modi che sogliono accrescer pregio alla poesia; nè par sì agevole il trapasso da questo difetto a quell'altro che ora ci facciamo a notargli. Ma a togliere ogni dubbio noi poniamo quì i seguenti versi: *Lasciato in casa l'avevam di Circe. — Mali oltracciò t'aspetteranno a casa. — Piangeano e fermi rimanean lì lì. — La dal crin crespo e dal canoro labbro — Dea veneranda. — Quindi con l'anima che pensava mali. — Che de' trastulli il tempo e de' balocchi — Passò ed uscito di pupillo sei. — Non più: già il tutto summo nomini e Dei. — Lieto dunque degli atti il fine spera. — Che sempre — Per me si espose ad ogni rischio. — Ma ella sulse alle sue stanze,*

dove. — *E se mai fosse — Più di tuo grado là ter-
restre via. — (Certo gli sei tu figlio — E me ingomi-
bra stupor' mentr' iò ti guardo; — Che i detti rasso-
migliansi, e ne' detti — Tanto di lui tenere uom che
d' etàte — Minor tanto è di lui vero non parmi) —
Anco a me tolse la rea Parca un frate; ed altri,
quasi diremmo, infiniti di simil tempra. »*

Nè degna di lode ci è sembrata la licenza con cui il Traduttore introdusse quà e là alcune parole o nuove o di rarissimo uso. Tali sono *gorghipro-
fondo oceano; bracciobianca Arete; spiccare* per far bella mostra di sè trattandosi di poesia; e lo stesso vocabolo *oracoleggiare* che fu pur lodato dal dottissimo Lucchesini nel giornale già innanzi citato. Perocchè noi possiamo tradurre il *μαντευεσθαι* dei Greci con molte belle parole, quali sono *profetare, profeteggiare, vaticinare, predire*; nè v'era d'uopo di questa nuova, la quale, se anche tornasse bene di adottarla, parrebbe acconcia più presto alla risposta di un oracolo che al discorso od al vaticinio di un Profeta, qual era Mestore a cui Polibo dice: *Folle vegliardo, in tua magion ricovra — E oracoleggia ai figli tuoi.* Ma queste ci sembrano cose tanto leggieri e sì misere, che ben lungi dall' insistervi con più ampio discorso, ci dorrebbe anche di averle toccate se ciò non era richiesto dall' incarico che ci siamo assunto. A più gradevole ufficio si volgerebbe ora di buona voglia la nostra penna, raccogliendo que' luoghi, nei quali il valente Traduttore è degno di molta lode, se non temessimo di abusare soverchiamente la pazienza dei nostri lettori. Vogliamo invece che tenga luogo di ogni encomio, il non aver noi posta al confronto la sua traduzione con nessuna di quelle molte antiche e recenti, delle quali non sappiamo se più si gloriò o si vergognò l'Italia. I buoni studj dei quali è nutrito il cav. Pindemonte, il suo ingegno, la sua perizia nella nostra lingua e la notissima sua diligenza dovevan dargli naturalmente

la vittoria sopra quello stnolo di volgarizzatori, in ira alle Muse e alle Grazie, i quali senza dignità, senza eleganza, e senza l'arte del bel verseggiare si tengon da tanto da poter tradurre lo devolmente il più gran poeta dell'universo. Ma la sua fama, e la stima in che i dotti tengono questo scrittore ci fa più severi nel dar giudizio del suo lavoro: e mentre la critica lo incorona sopra tutti coloro che hanno tentato di tender quest' *arco d'Ulisse*, l'Italia si duole, chè non ha ancora una traduzione dell'Odissea che pareggi quella dell'Iliade, in cui il cav. Monti gareggia sempre coll'originale nella ricchezza inesauribile della lingua, nella nobile e dignitosa scorrevolezza del verso, nella eleganza e nella forza delle espressioni, nell'evidenza de' concetti, ed in tutte quelle altre doti per le quali Omero si fece divino. E sperava questa nostra età di tramandare ai posterì due perfette traduzioni dei maggiori poemi greci, quando all'Iliade tutta piena di sdegni, di guerre, di ardimenti, e di sensi forti e magnanimi pose mano il più vigoroso ingegno de' nostri giorni, il più nobile imitatore di quell'Alighieri che verseggiò ramingo dalla patria, e caldo

D'ira e di bile ghibellina il petto:

ed a volgarizzar l'Odissea in cui sono argomenti familiari, narrazioni di fatti piuttosto patetici che forti e straordinarj, si adoperava con tanto amore e con tanto studio il soavissimo autore delle *Poesie campestri*.

Famiglie celebri italiane. Fascicoli VIII e IX. Castiglioni di Milano, e Visconti di Milano Parte I.

PARLANDO de' sette *fascicoli*, che precedono questi due, abbiain detto abbastanza perchè ognuno abbia potuto farsi una giusta idea di quest' opera bella e sommamente importante, sia pel suo soggetto, sia pel corredo delle preziose cose che ad onore delle arti nostre l' illustre autore ha unite in un lavoro che comprende la più splendida parte della storia nazionale. Ma chi ha amore per la conservazione de' monumenti patrij, ben maraviglierassi udendo che il cav. *Pompeo Litta* è costretto a sospendere la continuazione di sì alta ed onorevole impresa, che in ogni altro paese della colta Europa gli avrebbe procacciato mirabile incoraggiamento, in questa che mena tanto rumore di sè, miseramente mancatogli.

Intanto volendo dare qualche ragguaglio di questi due *fascicoli*, parleremo primieramente di quello de' *Castiglioni* di Milano. Esso è composto di cinque *tavole* di *testo*, ornate, la prima di uno *stemma* miniato, e la quinta di due *medaglie*, una delle quali è assai probabile che sia pubblicata per la prima volta. Seguono poi alcuni *Monumenti* per singolari rispetti degnissimi di considerazione. Il primo è quello del Cardinale *Francesco-Abondio*, che è nella Chiesa di S. Maria del Popolo in Roma; il secondo di *Baldassare*, autor celebre del *Cortegiano*, posto in S. Maria delle Grazie in Mantova, disegnato da *Giulio Romano*, ed ornato d'iscrizioni fatte dal *Bembo*; il terzo posto nella medesima Chiesa è di *Camillo*; il quarto nelle Grazie di Milano di *Branda*; il quinto del Cardinal *Branda* nella Chiesa maggiore di Castiglione. Vi si aggiunge un *Basso*

rilievo esistente in Castiglione, allusivo alla fondazione della Collegiata della suddetta Chiesa maggiore; e i *Ritratti* nobilmente miniati 1.^o di *Baldassare*; 2.^o del Commendator *Saba*, autore dei *Ricordi*; 3.^o di *Giovanni*, Senator ducale; 4.^o del Conte *Gianantonio*, Vicario di provvisione della città di Milano.

L'illustre famiglia de' *Castiglioni*, le cui memorie toccano il mille, ha sempre avuto gran parte nelle rivoluzioni di Milano e dell'alta Lombardia; come l'ha mandato fuori assai uomini de' suoi, giustamente riputati o per scienza, o per politica, o per valor militare. Essa è singolare poi per la mirabile sua propagazione, mentre poche troverannosi che più di lei siensi divise; e l'autore la siegue in tutti i suoi rami. Su di che non abbiamo potuto non istimare e la sua diligenza a un tempo e la sua buona fede, poichè mentre ha accumulata tanta svariata massa d'uomini e d'accidenti, per cui assaiissimi d'essi sono distinti, non ha dissimulato quanto ad alcuni passi in sì gran moltitudine può essere meno chiaro. Ed è anche ciò effetto di quel giusto criterio, che costantemente l'ha sostenuto in tutto il corso dell'opera fin qui pubblicata. Del quale volendo additar noi qualche nuovo esempio cavato da questo *fascicolo*, accenneremo alcuni brevi tratti. Un *Giangirolamo Castiglioni* per odio alla casa *Sforza* andò a proferire i suoi servigi al re di Francia invasore del ducato di Milano, accompagnato da cinquanta gentiluomini di sua agnazione. Sul qual fatto sensatamente l'autore dice: *fu raccapriccio il vedere anteposto lo scandalo di una privata vendetta al bene della patria*: aggiungendo subito dopo aver anche alla casa *Sforza* fatto torto la deliberazione di quell'uomo, *poichè senza cause tali avvenimenti non hanno luogo*. Altrove rammemorando come uno de' *Castiglioni*, *Fioramonte*, che seguitate avea le parti di Francia, dopo la pace di Bologna, e il ritorno degli *Sforza* a Milano, non ebbe

più a temere nessun disgusto, detto che però vide cadere la sua casa in povertà, soggiunge ciò in generale essere avvenuto a tutte le famiglie, che in Italia, dimenticando il loro dovere, abbracciarono il partito di Francia. Altrove giunto ad uno degli ultimi rami del ramo di Mantova, nel dire che da esso discende una famiglia in decadimento, avvedutamente avvisa ch'essa precede la sorte delle famiglie storiche italiane: giacchè veggiamo a' tempi nostri esserne estinte molte; molte essere sul punto di estinguersi, e molte rimanersi smarrite nell'inopia.

Ma nell'articolo del card. Branda troviamo altra riflessione non meno degna d'esser notata. Quel Cardinale nel 1422 fondò la collegiata di Castiglione, di giuseppadronato della famiglia, come lo è anche oggi. In questa istituzione, dice l'autore, egli ebbe in vista non meno il culto divino che la cospicuità di sua stirpe. La sua famiglia, di già a' suoi tempi tanto moltiplicata, non n'ebbe però un vantaggio corrispondente alle di lui intenzioni. La gerarchia ecclesiastica ha ricevuto non poco splendore nel secolo XV da' personaggi de' CASTIGLIONI; ma dopo la nuova istituzione una folla di arcipreti e di canonici empì i cataloghi della Collegiata senza che alcuno d'essi abbia voluto abbandonare l'ozio e gli agi di un canonicato per consacrarsi a Dio ne' tumulti del mondo. Che se alcuno in seguito aumentò il catalogo de' prelati della famiglia, non cominciò la carriera fra i canonici di Castiglione. E di questa maniera, che alla dilettevole esposizione della storia il cav. Litta sa unire di che renderla profittevole, chiamandone chi la legge a riflettere sulle cose.

Un Baldassare de' Castiglioni di Milano, conosciuto da Lodovico Gonzaga alla corte di Sforza, passò a stabilirsi in Mantova; e fu nipote di lui il celebre autore del Cortegiano. L'articolo, che il sig. Litta ci dà di questo valentuomo, sì chiaro fra i chiarissimi Italiani fioriti tra l'ultima metà

del secolo XV e la prima del XVI, merita d'essere quì riportato, poichè interessa egualmente e la storia e la letteratura nostra. Ecco com'egli ne parla.

“ Uno dei più splendidi ornamenti d'Italia. Nacque in Casatico nel Mantovano nel 1478, 6 ottobre. Fu eletto nel 1499 da Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, tra i cavalieri che lo dovevano accompagnare a Milano per complimentarvi Lodovico XII, che si era impadronito di quel ducato. Essendo poi stata affidata dal re di Francia al marchese l'impresa di Napoli, Baldassare si trovò sempre a' di lui fianchi; ma avendo il Gonzaga dopo la rotta al Garigliano abbandonato i Francesi per particolari disgusti, Baldassare venne seco lui a Roma. Quivi il Castiglioni ritrovò un suo cugino, Cesare Gonzaga, che era col duca d'Urbino; e sedotto dalle attrattive di questo principe e dalla fama di sua corte, illustre albergo delle scienze e delle lettere, ambì ed ottenne facilmente di entrare a' di lui servigi. Pei rari doni di natura che si scorgevano in Baldassare, questa improvvisa di lui risoluzione, seguita nel 1504, non lasciò di eccitare nell'animo del marchese di Mantova qualche esacerbazione, perchè in quei tempi i principi Italiani conservavano con gelosia gli uomini d'ingegno, riguardandoli piuttosto come oggetto di splendore. Nel 1505 seguì il nuovo suo signore con 50 uomini d'arme alla guerra di Romagna contra il duca Valentino. Nel 1507 fu ambasciatore ad Enrico VII re d'Inghilterra per ottenere la conferma de' privilegi ch' erano stati accordati al duca d'Urbino in qualità di cavaliere della Giarettiera. Nel 1507 fu ambasciatore in Milano a Lodovico XII. Morto nel 1508 il duca d'Urbino, fu spedito a Gubbio per tenervi quella città in fede al successore al ducato Francesco Maria della Rovere. Conchiusa la lega di Cambrai contro i Veneziani, e scoppiata nel 1509 la guerra, militò a' fianchi del nuovo duca di Urbino, ch'era il supremo generale de' Pontificj. Nel 1511 venne spedito presso Giulio II per calmare la sua indignazione contro il duca, che in un impeto di collera aveva ucciso il cardinale Alidosio. Nel 1513, in premio de' suoi servigi, ebbe in dono la contea di Novilara. Egli risedeva in qualità di ambasciator d'Urbino presso la

corte di Roma, quando Leone X incapricciatosi di voler dare una sovranità alla sua famiglia, si valse del pretesto della morte del cardinale Alidosio per assalire il duca d'Urbino, per cui Francesco Maria della Rovere, spogliato dello stato, fu nel 1516 obbligato a ritirarsi presso la corte di Mantova. Baldassare pure in quei tempi si ritirò in patria. La famiglia Gonzaga volle allora prevalersi dell'opera del Castiglioni, la cui fama lo presentava come vero modello di perfezione letteraria e civile, e per vincolarlo alla patria colle più tenere affezioni, lo volle vedere ammogliato. Nel 1519 fu ambasciatore alla corte di Roma del marchese Federico Gonzaga, al quale procurò il generalato di S. Chiesa. Scoppiata nel 1521 la guerra contro i Francesi, Baldassare militò colla sua compagnia di 50 uomini d'armi presso il marchese Federico che aveva abbracciato il partito imperiale. Nello stesso tempo, essendo morto Leone X, Francesco Maria della Rovere passò alla conquista dell'antico suo dominio d'Urbino; ma presentatosi a Pesaro, non potè ricevere il possesso di quella città, che con varie condizioni, fra le quali la restituzione di Novilara al municipio di Pesaro, per cui Baldassare venne allora spogliato della sua signoria. Nel 1582 il Castiglioni fu eletto ambasciatore di Mantova presso Clemente VII. Costui nell'imbarazzo di vedere Carlo V e Francesco I ostinati a decidere le loro controversie nel territorio della povera Italia, vide con trasporto giungere alla sua corte un uomo così distinto, e nella fiducia de' vantaggi che si potevano ottenere da' suoi talenti e dalla sua affabilità, lo volle ad ogni costo nel 1524 nominare ambasciatore in Ispagna presso Carlo V. Colà ritrovavasi nel 1527 quando accadde il famoso sacco di Roma; Baldassare, non potendo comportare l'insulto di un re cattolico, che faceva porgere pubbliche preghiere all'Altissimo per la liberazione del pontefice assediato dalle stesse sue truppe in castel S. Angelo, e a cui non si voleva concedere la libertà senza umilianti e gravose condizioni, cominciò a corruciarsene e a prendere in odio la corte. Carlo V gli conferì la naturalizzazione spagnuola e il ricchissimo vescovado d'Avila; ma egli dispreggò le grazie di un uomo sleale e morì in Toledo 2 febbrajo 1529 vittima de' travagli d'animo. Baldassare è molto distinto per le sue poesie, tra le quali è famosa l'egloga

Tirsi recitata nelle magnifiche feste teatrali della corte d'Urbino in lode della duchessa Elisabetta, egloga che in qualche modo ha preparato il dramma pastorale. Le sue lettere furono raccolte dal Serassi, che le pubblicò nel 1769, ed essendo per lo più state scritte durante le sue ambascerie, sono di grande importanza per la storia. Alcune lettere furon pubblicate nel 1813 dal barone Vernazza, e nel 1820 dalle Effemeridi di Roma. Ma ciò che più d'ogni altra cosa lo rese famoso, si è ch'egli è l'autor di un libro immaginato mentre viveva alla corte d'Urbino, ove riunendosi la sera presso la duchessa una comitiva di colti ingegni, dopo essersi proposti alcuni giuochi di bizzarro argomento, si approvò il progetto di Federico Fregoso, che desiderò di vedere trattate le condizioni e particolari qualità, che si richieggono a chi merita il nome di Cortegiano; argomento che diè a Baldassare occasione d'immortalare il proprio nome col famoso libro il *Cortegiano*. Egli in tal libro si prefigge di scrivere la lingua italiana, adottando tutto ciò che è avvalorato dalla consuetudine dei dotti, che ponno essere d'ogni paese; manifestamente disapprovando perciò i Toscani, che tiranneggiando con angustie pedantesche la lingua, le impediscono ogni progresso; ed egualmente rimproverando i vecchi, che odiano ciò che si fa, perchè da essi non si faceva. Lo stile n'è bellissimo, ma oggidì nol si potrebbe seguire, perchè ogni secolo ha il proprio, nè dovrebbe ora imitarsi senza dispiacere all'autore stesso, il quale insegna che l'imitazione pone l'ingegno in ischiavitù. Esamina poi le qualità del Cortegiano sotto tutte le combinazioni, e tratta fin anche dell'uso de' motti e delle facezie: capitolo che letto nel nostro tempo riesce alquanto noioso, nè può produrre che un effetto assai debole. Fa particolarmente consistere la qualità necessaria di un uomo di corte nella grazia, nell'amenità, nella cortesia; e con tanto buon garbo ne somministra i precetti, che egli certamente doveva essere l'uomo il più amabile de' suoi dì. Conoscendo quindi che il Cortegiano non può esser gradito, nè far opera leggiadra di cavalleria se non vi si interpongono i soavi incitamenti del bel sesso, destinato a risvegliare tante virtù sopite e congelate nell'anima, passa a ragionar d'amore, e quindi della *Donna di palazzo*. Egli è qui per l'appunto ove comincia a trattare

argomenti di sentimento, che sono poi sparsi ad ogni tratto nell'aureo suo libro. Le sue idee corrispondono al candore del di lui animo, perchè affatto aliene da ogni consuetudine di amor profano, e co' suoi ragionamenti giunge fino al confine, in cui nasce l'effeminatezza, contro cui impetuosamente prorompe, perchè il buon cittadino colla perdita della stima di sè medesimo non osa più nemmeno entrare in un pericolo. Educato da Baldassare co' suoi precetti il Cortegiano, egli lo pone a' fianchi di un Principe, e allora questo trattato eccita il maggior interesse. Scritto nel tempo in cui l'Italia abbondava di corti sovrane, e con tuono d'indipendenza da un uomo di grandi virtù, e che altamente sentiva nelle cose della politica, lo scopo non poteva esser meglio diretto al progresso morale. Deplora l'infelice situazione de' Principi, perchè inebbriati dalla licenziosa libertà, che porta seco il dominio e l'adulazione, e circondati da una turba di uomini, che parlano e operano sempre a compiacenza, pongono con grande inganno nella sola forza la scienza del trono, per cui hanno a poco a poco in odio ogni freno alle loro voglie. Egli non trova chi meglio del Cortegiano, quale da lui venne educato, possa mostrare ai Principi la faccia austera della verità sotto un velo di piacere; bene che non si ottiene mai colla durezza del puro filosofo, ma coll'affabilità di un Cortegiano virtuoso. Ponno i Principi in tal guisa ascoltar senza ribrezzo, poichè alla virtù di contraddire fa il Cortegiano congiungere l'urbanità de' modi, che toglie l'insulto del rimprovero. In questo sublime discorso, Baldassare profondo politico e filosofo, trattando con molte digressioni varj argomenti di somma importanza, riduce la virtù alla scienza, e il vizio all'ignoranza, riconosce nella cupidità degli onori un mezzo conducente alla virtù; nega l'ubbidienza al Principe nelle cose cattive; ed esaminando le varie forme di governo si dichiara per la monarchia temperata dalle rappresentanze nazionali de' nobili e popolari. La pubblica riconoscenza non sarà mai a livello de' meriti di sì grand'uomo, che fa delizia a' contemporanei, ed è ai posteri d'ammirazione. Raffaello il ritrasse, Giulio Romano disegnò la sua tomba, per la quale il Bembo fece le iscrizioni. »

In altro quadernó parleremo dei Visconti.

Annali Musulmani di Gio. Battista RAMPOLDI. Vol. IV. e V. — Milano, 1823, tipografia Rusconi; in 8.º

VEDIAMO con piacere continuata quest'opera collo stesso metodo, e colla stessa diligenza e precisione, come pure continuata l'edizione colla stessa sollecitudine, nitidezza e correzione. Si premette come al solito una tavola cronologica dei Califfi, dei quali si parla in questi due volumi, colla data del giorno della loro esaltazione e il tempo che regnarono; comprendono quelli adunque del volume IV gli anni dell'Egira dal 132 fino al 255, e quelli dell'era volgare dal 750 fino all'870. I Califfi che regnarono in questo periodo, sono in tutto quattordici.

Bello è il principio di questo volume, nel quale si parla del sistema di guerra stabilito da *Maometto*, il quale in massima religiosa eresse il funesto pregiudizio, che la guerra abbia per oggetto la difesa e la propagazione della religione. Si mostra quindi la magnificenza degli Arabi imperatori, si parla dello stendardo nero di *Abul Abbas* primo Califfio Abbasside, di *Ambar* fatta metropoli dell'Arabo imperio, della uccisione de' principi Ommiadi, delle fazioni insorte sotto i nomi di bianca e nera, delle pretese degli Aliidi all'Arabo imperio, della fuga in Africa dell'Ommiade *Abd al Rahaman*, dei tremuoti, della pestilenza e della carestia, che allora afflissero tutta l'Asia. Singolare però riesce la storia dell'anno 750, non tanto per i fatti in essa esposti, quanto per una statistica in esso inserita dell'imperio degli Arabi, e per alcune importanti notizie intorno al nascimento delle lettere e del genio cavalleresco tra gli Arabi medesimi. Fu di fatto in quell'epoca, che gli Arabi, i quali sotto gli Ommiadi

limitati si erano agli studj religiosi ed alla interpretazione del Corano, sotto gli Abbassidi si diedero a coltivare con frutto le scienze profane, e da Samarcanda e Bukara fino a Fez e a Cordova protetti furono ed incoraggiati i loro studj. Alla poesia, e specialmente alle epiche canzoni, tenne dietro l'eloquenza, e quindi si volsero gli Arabi ingegni all'algebra, alla geometria, all'astronomia, alla medicina, alla filosofia, e al risorgimento in generale dell'Araba letteratura contribuì certamente l'arrivo di alcuni dotti Greci a Damasco e poscia a Bagdad. Sviluppossi allora tra gli Arabi lo spirito di benevolenza e di cortesia, di prodezza, di magnanimità e di eroismo, congiunto colla più scrupolosa urbanità, il che servirebbe ad illustrare il principio, che lo studio e la coltivazione delle lettere più d'ogni altra cosa contribuiscono all'incivilimento delle nazioni. Certo è che dagli Arabi di Spagna si propagò in tutta l'Europa il genio e lo spirito cavalleresco, il quale i costumi rozzi e barbari migliorò e ingentilì, al quale proposito osserva l'A., che i primi secoli da noi appellati della cavalleria, sono i veri tempi eroici delle moderne nazioni incivilite.

Incapaci a tenere dietro a tutta la copiosa serie dei fatti, noteremo solo sotto l'anno 751 l'edificazione della città di Haremyah, l'azzuffamento dei due partiti bianco e nero, e la morte di alcuni illustri personaggi, tra i quali di un celebre dottore che il Corano commentando, lo annoverava tuttavia tra le cose create, e di un famoso storico, che era stato nel numero dei seguaci o discepoli dei contemporanei di *Maometto*. Così vedesi nell'anno 752 la città di Mosul, nella quale rifuggito erasi il ribelle *Burikha*, conquistata da *Abu Jaafar*; nel seguente l'Armenia è conquistata dagli Arabi, una grande siccità e carestia alligge la Spagna, e quì di nuovo si parla della protezione accordata alle scienze dal Califfo *Abul Abbas*, il quale zelante

mostrossi di ritogliere i suoi sudditi dalla superstizione che l'ignoranza favoreggiava, e di portarli a gareggiare colle nazioni più dotte dell' antichità. Continuano nell' anno seguente i combattimenti tra i neri e i bianchi, e i primi demoliscono molte città della Siria; ma in quell' epoca muore il Calisso, e successore è proclamato *Abu Jaafar al Mansur*. Questi però una impolitica condotta tiene verso *Abu Moslem*, il quale repressa aveva di recente una ribellione; quindi lo stendardo bianco si rialza in Ispagna, altri grandi si ribellano; viene tuttavia ai Greci ritolta Malatlia, *Jamhoir* è costretto a rifugiarsi nel Turkestan; gli Arabi sono vittoriosi nella Cappadocia; si edifica la città di Massisat, e lo stendardo nero viene innalzato in Cordova da *Yuzef*. Poco felice è questo periodo ai Cristiani, perchè mentre un orribile tremuoto affligge la Siria, e mentre *Copronimo* proscrive il culto delle immagini, viene ai Cristiani proibito dal Calisso l'edificare o il riparare le loro chiese, e lo esporre pubblicamente la Croce.

L' anno 758 è celebre per la ribellione di un Cristiano detto *Turdor*, o *Teodoro*, e per la ferocia di quest' uomo, il quale abbandonato vedendosi da' suoi partigiani, ne conservò tuttavia colla sua eloquenza circa 5000, e convincerli volendoli della necessità di vincere o di morire, li persuase a sacrificare tutte le loro donne, onde incontrare la morte con maggiore coraggio, e sottrarre quelle femmine agl' insulti de' nemici; quindi, chiamata la propria moglie, a vista di tutta l'armata le immerse un pugnale nel seno, e i soldati benchè inorriditi, seguirono tutti il funesto di lui esempio. Que' soldati pugnarono come lions, ma oppressi furono dal numero delle truppe del Calisso, e quel capo stesso non cadde se non dopo aver fatta una orribile strage de' nemici suoi. *Yuzef* fu allora viuto a Cordova da *Abd al Rahaman*, e lo stendardo nero proscritto nella Spagna; l' A. avrebbe potuto notare

in questo luogo per maggior chiarezza, che la *Vandalizia* dagli scrittori Arabi nominata, altro non era se non l'Andaluzia. Vedesi in quell'anno medesimo la nascita di una nuova setta, che il sistema della metempsicosi favoreggiando, credeva l'anima di *Adamo* passata nel corpo di *Maometto*, e quindi in quella del Calisso regnante; vedesi pure la morte avvenuta in Kussa di un celebre poeta, lodato perfino da *Maometto*, del quale è pure notevole che vissuto era fino all'età di 150 anni. Punita è però l'empietà di quella setta, detta dei Ravvendiani, nell'anno 759, ed il Calisso che non voleva essere riconosciuto per una divinità, li fece da prima disperdere a colpi di sferza, poi vedendo che alla sua vita attentavano, ed alcune sue guardie avevano uccise, ne distrusse più di 6000, e tutti quei settarj ridusse a fuga precipitosa. Si pensò allora ad edificare una nuova metropoli, e sebbene qualche vantaggio riportato avesse *Froila* re delle Asturie e fabbricata la città di Oviedo, gli Arabi tuttavia felici furono nelle loro invasioni dei territorj cristiani, e il Calisso potè esercitare crudeltà orribili contra gli Aliidi; fu assediata e presa Valenza, e si cominciò la fondazione di Bagdad. Questi avvenimenti comprendono il periodo trascorso fino all'anno 762, nel quale il Calisso, continuando le sue crudeltà, acquistò una scimitarra a due tagli, che il grande *Ali* ereditata aveva dal suo suocero *Maometto*; questa è quella che vedesi tuttora esiliata su lo stendardo dell'ammiragliato a Costantinopoli. Ma benchè i Medinesi come Aliidi fossero stati severamente puniti, si portarono a nuova ribellione, ed il regno degli Abbassidi minacciarono. Un eccessivo freddo e seguito da orribile carestia segnalò nell'Asia l'anno 764; Saragozza, Barcellona furono tuttavia ritolte ai Franchi, ma Bagdad e Mosul rimasero in parte distrutte dalle acque del Tigri; notevole riuscì in quell'anno l'agghiacciamento del Ponto Eusino. La Spagna vide sotto

Abd al Rahamani introdotta la cultura delle scienze e delle arti più utili, e protetti gli artisti e i letterati. Mentre questo Principe fondava il magnifico tempio di Cordova, che ancora in parte sussiste, concorrevano pure dalla Grecia e da Costantinopoli gli artisti a Bagdad, e quella città sempre più di nuove costruzioni dal Califfo adornavasi. Grandemente lodossi nella Spagna il retto governo di quel Principe, e dopo la solenne inaugurazione della città di Bagdad, la pace stabilita essendo in tutto l'Arabo impero, si pensò ancora alla riedificazione di Mosul. I nomi dei letterati che si trovavano tra gl' illustri personaggi, dei quali l'A. è sollecito di registrare la morte, provano che tra gli Arabi vi avevano a quel tempo non solo dottissimi interpreti della legge o scrittori in materia di religione, ma ancora sommi poeti, oratori, grammatici, storici, medici, filosofi ecc.

Quel Califfo amava però la guerra; spedì quindi tre eserciti musulmani nella Natolia e inutili riuscirono gli sforzi dei Greci per resistere agli Arabi, come inutile riuscì agli Arabi l'assedio di Syce. La città di Kuffa venne allora circondata da un doppio fosso, ed essendo per questo imposta agli abitanti la tassa di una piccola moneta di rame denominata obolo, fu il Califfo stesso denominato *padre dell' obolo*. Nell' anno 771 portossi il Califfo in peregrinaggio a Gerusalemme, ed essendo stato dalla inappetenza guarito da un medico cristiano detto *Giorgio*, fu questi ricompensato con un' annua pensione di 100,000 monete d'argento, benchè ricusasse di abbracciare l' islamismo. Nell' anno seguente insieme col ritorno del Califfo in Bagdad si registra la morte di altro medico Arabo, il quale gratuitamente prestavasi al sollievo degl' infermi. Notabili sono negli anni seguenti la comparsa di *Teofilo* Edesseno, Cristiano maronita ed astronomo, che in una sua storia volle provare essere trascorsi 5197 anni tra la creazione del mondo e l' era dei

Seleucidi, cominciata 312 anni avanti Cristo; la traduzione fatta dal medesimo in siriano dell'Iliade e fors' anche dell'Odissea di *Omero*; la propagazione e la persecuzione successiva della dottrina di *Manete*, che dal figlio di *Hormuz* III fu fatto scorticare, e poscia abbruciare; la morte finalmente del Calisso, mentre in peregrinaggio recavasi alla Mecca, e la proclamazione di *Al Mohodi* suo figliuolo. Singolare è il rito osservato nella deposizione del defunto, per la quale scavate furono 100 fosse, affinchè mai non si conoscesse il luogo del suo seppellimento. Il di lui figliuolo chiamavasi *Muhammed*, ma per soprannome era detto *Al Mohodi*, cioè il *Direttore*.

Sebbene turbato fosse il di lui reggimento da varie ribellioni, continuò egli a spendere grandiose somme negli abbellimenti delle città dal padre incominciati, e la sua corte riempì di letterati, di dotti e di artisti, ammettendo indistintamente Musulmani, Ebrei o Cristiani; diventò adunque Bagdad in quell'epoca la sede delle lettere e delle scienze, ed un uomo dottissimo fu dato per ajo al figliuolo di quel principe. Un profeta nel Korasan suscita una ribellione contra il Calisso; egli viene pubblicamente crocifisso: mentre la guerra civile arde fra i Greci, gli Arabi eseguiscono alcune scorrerie; i Musulmani sono però sconfitti dai Greci nella Frigia, e in quest'epoca, cioè verso l'anno 778 cadono la distruzione di Pamplona fatta da *Carlomagno*, la vittoria successivamente riportata dai Mori a Roncinsvalle, e la morte del famoso paladino *Orlando*. Una nuova spedizione contra i Greci si fa dal figliuolo del Calisso reduce da un viaggio a Gerusalemme; comincia intanto l'imperio degli Edrissiti in Africa; muore l'imperatore *Leone*, e il romano impero diventa tributario degli Arabi. Bella è la descrizione dell'arrivo trionfale di *Aaroun* in Bagdad, e in quell'occasione vedesi un poeta detto *Mervan* premiato per alcuni distici colla somma

vistosa di 170,000 monete d'argento. Ma certo *Corkai* o sia il *Velato*, perchè la faccia coprivasi con un velo, forse perchè mancava di un occhio, spacciandosi da prima come inviato di Dio, poi come Dio stesso incarnato, ottiene numerosi seguaci; e s'impadronisce di molte fortezze nella Transoxana. Il Califfo intraprende un fastoso peregrinaggio alla Mecca; amplia la moschea di Medina, ma oscura le sue belle azioni col far perire tra orribili tormenti il suo primo ministro, ad esso renduto sospetto dall'invidia de' cortegiani; si muove quindi contra *Borkai*, e questi chiuso essendosi in una fortezza e incapace vedendosi a resistere, mescola nel vino una dose copiosa di veleno, e perisce con tutti i suoi compagni. In un tumulto popolare viene ucciso *Musa* governatore dell'Egitto; *Aaroun* figliuolo del Califfo ricusa l'imperio offertogli del padre; e questi trasportato alla caccia da un focoso destriero all'entrare sotto una porta troppo bassa si spezza la spina dorsale, e in pochi momenti perde la vita. Il generoso *Aaroun* obbliga i cortegiani e tutti i governatori dell'imperio a prestare giuramento di fedeltà al suo fratello *Musa* soprannomato *Al Hady*, cioè il *Conduttore*, il quale tuttavia non gli mostra gratitudine, nè amorevolezza.

Il di lui regno viene pure turbato da alcune ribellioni; in Cordova si compie la fabbrica di quel tempio sontuoso; ma il nuovo Califfo, ansioso di assicurare l'imperio al proprio figliuolo tuttora impubere e di escluderne il fratello, ordina la di lui uccisione, e quella di un Visir, il quale dissuaderlo voleva da quell'ingiusto decreto. Egli non ha tempo però di compiere quel delitto, perchè muore in pochi minuti dopo avere bevuto un bicchiere d'acqua gelata, o, come altri scrivono, soffocato nel letto d'ordine della madre, da esso negletta o disprezzata. Sale quindi al trono *Aronne*, soprannomato *Al Raschid*, cioè il *Giusto*; e con

esempio raro tra i Musulmani perdona al figliuolo di *Musa* e ai numerosi di lui partigiani, i quali elevare volevano quel fanciullo all' impero.

Un' ambasciata vedesi spedita dal Calisso all' imperatore *Costantino* per essersi questi sottratto alla tutela della madre *Irene*; quel Calisso sviluppa quindi la sua inclinazione per le lettere, le scienze e le arti utili, premiando con somma munificenza i dotti e gli artisti, massime i medici e i poeti, gli oratori, gli architetti, i cesellatori e i tessitori dei broccati; il cognome di *Giusto* credesi ad esso attribuito per il rigore con cui ai giudici ed ai governatori vietò sotto pena di morte il ricevere qualunque anche picciolo donativo. Distrutti sono in gran parte sotto il di lui reggimento i libri de' tradizionalisti; gli scrittori arabi riguardano come segnalato favore della fortuna il ritrovamento da esso fatto nel Tigri di un rubino preziosissimo che gettato vi aveva, onde non cederlo al fratello che torglielo voleva. Grandi rivolgimenti hanno allora luogo nella Spagna, perchè alla morte di *Abd Al Rahaman*, il trono diviene controverso tra il suo primogenito *Solimano* ed altro figliuolo detto *Hissein*, il quale finalmente dopo la vittoria riportata in sanguinoso combattimento è dichiarato Miramolino. Toledo pure, ricovero di *Solimano*, è assediata e presa in capo a cinque mesi; a tutti però perdona il vincitore generosamente. Intanto *Abimelek*, famoso guerriero arabo, riporta grandiose vittorie su i Greci; si rinnova la guerra tra gli Arabi e i Turchi; un orribile tremuoto scuote Costantinopoli; il Calisso mostra una propensione verso il suo secondogenito, e lo dichiara erede del trono; si fondano alcune nuove città; si reprime una ribellione degli Aliidi, e d' ordine del Calisso si traduce in Arabo l' *Almagesto* di *Tolomeo*. Ragiona in questo luogo l' A. nel testo e nelle note delle sette sante notti rimesse in venerazione dal Calisso, in memoria dei sommi misterj, che in quelle si operarono. Il Calisso

guarito da una malattia da certo *Gabriele* medico cristiano, questi viene eletto medico di corte col l'assegno di 100,000 monete d'argento all'anno. Il Romano imperio rendesi per la seconda volta tributario agli Arabi; ed a quest'epoca principalmente, che quella era di una pace generale, attribuisce l'A. la nascita tra gli Arabi del buon gusto in ogni scienza ed arte. Mentre si parla della irruzione degli Arabi nelle Gallie, e della distruzione di Narbona, si riferisce la morte avvenuta a Bagdad di certo *Bahaul* soprannomato il pazzo, al quale proposito si nota, che presso i Musulmani questo titolo equivale a quello di santo; dalle notizie però che di questo pazzo si riferiscono nel testo e nelle note, ben si vede che questo era un pazzo astuto o un finto pazzo, giacchè spiritose sono le sue risposte, e forse nell'Occidente avrebbe potuto passare per un buffone di corte. Una sola ne riferiremo in prova: incaricato dal Calisso di formare un catalogo di tutti i pazzi di Bagdad, rispose che questo era troppo difficile a farsi, e che più presto si sarebbe steso il catalogo degli uomini saggi.

Al governo dell'Egitto si colloca un Etiope detto *Kossaib*; i Musulmani cominciano a diventare pirati; si costruiscono varie città forti; muore il Miramolino di Spagna; si riedifica Tunisi; nella Spagna si accende la guerra civile; il Miramolino *Al Hassem* esercita dolcissimo reggimento, ma non per ciò cessa colà la guerra civile; gli Arabi invadono l'Asia minore, e quindi la Troade e la Bitinia; i Turchi *Khosar* giungono alle porte Caspie, mentre *Abimelech* continue vittorie riporta contra i Greci; al governo dell'Africa passa l'Aglabita *Ibraimo*, e Barcellona sottratta essendo al dominio musulmano, il Calisso spedisce solenne ambasciata a *Carlomagno*. S'introduce in questo luogo dall'A. non già il paragone, come è detto nella tavola cronologica, di que' due principi, paragone tentato però da varj scrittori, ma bensì si accenna che

Aronne e *Carlomagno* erano l'uno e l'altro nemici della reggente del greco imperio e del *Miramolino* o re della Spagna; *Aronne* altronde nominato veniva il *Giusto* per tutt' altri e forse più ragionevoli motivi, che non quelli per i quali *Carlo* fu chiamato il *Grande*. Prudentemente non si mostra l' A. proclive a credere, come quello che asserito venne da molti storici cristiani, che il *Calisso* a *Carlo* offerisse la cessione di Gerusalemme.

Da Tunisi vengono scacciati gli Edrissiti; uno statuto si forma per la successione all'imperio degli Arabi, e per la distribuzione dei governi tra i figliuoli del *Calisso*; ma la pergamena che si vuole appendere ad una colonna del tempio della Mecca cade dalle mani della persona incaricata di quell'atto, e questo si ritiene per cattivo augurio, il che prova la eguaglianza di tutte le nazioni nella scienza o nella ignoranza dei pronostici. Nell'anno 803 si distruggono i Barmecidi, faniglia che acquistato aveva eccessivo potere; ma onorevole non riesce alla memoria del *Calisso* la crudele maniera colla quale sono imprigionati ed uccisi tutti quegli infelici ed anche il vecchio venerabile che gli aveva servito di ajo nella sua giovinezza. Quel *Calisso* viene provocato alla guerra da *Niceforo*; i soli Arabi però crederanno, che ricevute avendo *Aronne* da *Niceforo* alcune spade, con una celebre scimitarra chiamata molto tagliente, il *Calisso* spaccasse in due con un sol colpo tutte le spade dei Greci senza che quella ne rimanesse neppure leggermente ammaccata. Costantinopoli è minacciata dagli Arabi, ma i Turchi *Khosar* s'innoltrano nelle regioni Transoxane, e i *Merdar* nell'Africa s'impadroniscono della estremità occidentale dell'Africa medesima. I *Khosar* o Turchi orientali sono scacciati; Pamplona e Tolosa sono occupate dai Franchi; insorge un nuovo profeta, che vende il paradiso a palmo a palmo ai discepoli, e diventa in questo modo ricchissimo, e in Bagdad, che già

vedemmo abbondante di pazzi, uno di questi si spaccia per Dio, ed il Califfo commenda, perchè aveva fatto fustigare e decapitare altro simile impostore, dicendo che esso data non aveva a quello alcuna missione. La pace conchiusa con *Niceforo* viene ben tosto violata, dal che nasce la presa e la distruzione di Eraclea, ed il saccheggio dell'isola di Cipro. *Niceforo* è costretto a sottoporsi ad umiliante tributo, ma il Califfo generoso lo lascia in libertà e grandi donativi concede ad ottanta Greci venuti a dichiararsi di lui schiavi. I Musulmani non erano allora nemici delle immagini, perchè vollero che il tributo pagato fosse in monete, che le effigie portassero di *Niceforo* e del di lui figliuolo.

Certo *Rafé* che rubellato erasi in Samarcanda, è costretto ad abbandonare la Persia; gli Aglabiti stabiliscono il regno loro nelle valli dell'Erif o sia dell'Atlante; commendevole riesce in questo luogo l'avviso del succennato medico *Gabriele*, il quale al Califfo che fatto aveva un sogno indicante la vicina di lui morte, insinua altro non essere i sogni se non fantasmi prodotti dalle esalazioni, che gli umori del corpo mandano al cervello, e quindi lo rallegra con feste, canti, suoni, e molte composizioni poetiche, che alla di lui presenza fa recitare. Una donna, la di cui casa era stata saccheggiata dai soldati, si lagna e chiede riparazione; risponde il Califfo con un testo del Corano, che i principi passando armati in un luogo lo schiacciano: sta bene, replica la donna, ma nel Corano è scritto pure che le case di que' principi periranno a cagione delle loro ingiustizie: il Califfo ammira la dottrina di quella femmina, e le accorda la domandata riparazione dei danni. Il venditore degli spazj nel paradiso viene finalmente carcerato in Bagdad, nè più si vede di esso fatta menzione; le immense sue ricchezze vengono applicate agli ospedali.

Dopo un viaggio nel Khorasan (male a proposito distinto nella tavola dal Jorian) muore il califfo *Aronne* e proclamato viene il di lui figliuolo *Maometto Musa Al Amin*, ma questo si abbandona ai piaceri ed ai divertimenti, sostiene una guerra contra il fratello *Al Mamoun*, viene imprigionato, indi riposto sul trono. Bagdad è tuttavia assediata dalle truppe di *Mamoun* e *Al Amin* viene di nuovo fatto prigioniero, indi ucciso. Il vincitore è proclamato Califfo, e successore al trono dichiara *Ali Riza* nepote in sesto grado di *Maometto*. Trionfa allora il partito degli Aliidi, sebbene un Califfo regni in Kuffa, altro in Arabia, al quale due Aliidi parimente si sostituiscono, e altro in Bagdad. *Ali Riza* muore però ben presto; il Califfo di Bagdad abdica la sua dignità; i Musulmani invadono l'Asia minore; il Califfo conchiude la pace col greco imperatore; comprime alcune sedizioni, come pure le ribellioni de' Bimadi e di un Copto detto *Aidus*; e muore dopo alcune conquiste fatte nella Cilicia. Regna in di lui vece un figlio d' *Aronne* detto il *Casto in Dio*, il quale lunga guerra sostiene nell' Irak arabico con *Babek*, il quale finalmente viene imprigionato ed ucciso; viene a guerra coll' imperatore *Teofilo*, reprime altra ribellione di *Barabak*, e muore nell'anno 842 lasciando il trono ad *Aronne Abu Jaafa* soprannomato *Wathek*, che significa *fermo* o *costante*. In questo lungo periodo si estendono grandemente le conquiste degli Arabi; comincia il regno degli Aglabiti nella Mauritania; la Corsica è invasa dagli Arabi di Spagna; questi sorprendono altresì Alessandria, benchè scacciati ne sieno poscia da un Califfo; ha principio il regno de' Thahe-riti nel Khorasan; una flotta araba si mostra nell'Egeo; i Musulmani di Spagna sbarcano in Creta, dove poi sorge la città di Candia; *Abd Alla* si impadronisce di Valenza; Barcellona è pure ripresa dagli Arabi; i Musulmani sbarcano in Sicilia, e Siracusa viene assediata, come pure Palermo

e Mineo; Malta è occupata dagli Aglabiti; conquistate sono dai Musulmani Palermo e Trapani, Lipari è invasa e saccheggiata; cominciano le scorrerie de' Musulmani in Italia, e ben presto giungono essi alla foce del Garigliano. Que' Califfi imprendono a proteggere le lettere e i letterati; quindi spesso si registrano le morti di celebri dottori o poeti, di uno di questi nominato per il suo ingegno la *Fenice del secolo*, di alcuni dotti medici e naturalisti, di un letterato soprannomato *Folletto* o *Licantropo*, del quale alcune opere tradusse l'*Erpenio*, ecc. Singolare è pure in quell'epoca un decreto portato nell'anno 826 contra la supposta eternità del Corano; e più singolare riesce ancora il vedere, che l'intolleranza colla quale si volle sostenere quel decreto, produsse la desolazione e la ruina di numerose famiglie. Merita pure menzione lo stabilimento fatto da *Al Mumoun*, Califfò dato interamente alle scienze, di una magnifica specola, o di un osservatorio presso il Tigri, al quale addetti furono alcuni astronomi con ricchissimi assegnamenti. Quel Califfò accordò la pace a *Michele* a condizione di potere raccogliere nella Grecia tutti i libri di scienze, che poi fece tradurre in arabico, affinchè la lettura comune se ne rendesse ai Musulmani.

Continuano sotto il nuovo Califfò le conquiste degli Arabi; essi ottengono Messina, assediano Capua, saccheggiano S. Germano e Cassino, occupano Bari e Taranto, difendono Cadice e Siviglia contra i Normanni, e gli scacciano da Lisbona, distruggono Ostia, e saccheggiano i sobborghi di Roma; il Califfò però dopo avere compressa la ribellione di Damasco, muore in breve tempo, e in di lui vece è proclamato il figliuolo di *Motasem* sotto il nome di *Motavakkel Allah*, benchè senza trambusto non avvenga quella elezione; questi abolisce tosto le procedure intentate contra i dissidenti del decreto pronunziato sul Corano, il che viene dall'autore

espresso colla frase, che distrutte sono le prigioni della inquisizione. Mentre gli Aglabiti fanno di grandi progressi nella Sicilia, e di nuovo sono saccheggiati i sobborghi di Roma, occupate vengono Cuma, Acropoli e Miseno; alcune ribellioni hanno luogo nell' Armenia, altre nella Spagna, e i Greci s' innoltrano nell' Egitto; compressa è però la rubellione di Toledo; il Calisso si porta a Damasco, e quindi a Sara-Mandrai, persegue fieramente gli Aliidi, edifica alcune città, e finalmente in Jaafariah viene ucciso da un turco detto *Bagher*. Sotto quel regno agli Ebrei ed ai Cristiani s' impone un marchio nei vestimenti, onde distinti sieno dai Musulmani; si fa ancora l'acquisto di una famosa spada per il prezzo di 10,000 zecchini, che poscia trovata inferiore alla fama, viene donata per disprezzo ad uno schiavo, e serve quindi alla uccisione del Calisso medesimo; la città di Teflis viene incendiata; cade presso Laodicea per un tremuoto la cima del monte Akra o sia del monte Calvo; altri orribili tremuoti riescono fatali a Tauris e ad Antiochia, e in Egitto si edifica un nuovo nilometro, detto dagli Arabi semplicemente *misuratore*.

L'uccisione del Calisso fa cadere l'Arabo imperio in potere dei Turcomani o delle guardie turche; sale tuttavia al trono Maometto *Abu Jaafar* figliuolo del defunto, soprannomato il *Trionfante in Dio*, ma il di lui imperio non dura se non sei mesi, e Calisso viene proclamato un figliuolo di *Motasem* nepote di altro Calisso di questo nome morto da vent'anni. In quel breve periodo si citano dagli storici orientali grandi prodigj, cioè tremuoti, voci udite dal cielo che la misericordia di Dio promettevano ai suoi servi, altre parole pronunziate da un uccello più grosso di un corvo, che avvertivano di servire e di temere Dio, l'ingiallimento per alcuni giorni dell'acqua del Tigri, che poi si fece rossa come sangue, l'apparizione di alcune sorgenti nelle montagne, e finalmente una tempesta.

o una pioggia di pietre, che rompendosi spargevano fuoco e fiamma, e che forse altro non erano se non aeroliti.

Il regno del nuovo Calisso è pure turbato da varie sollevazioni, dalle irruzioni dei Turchi nella Persia; quel Calisso è obbligato a fuggire da Sara-Mandrai a Bagdad, e in quella prima città viene proclamato Calisso *Al Motaz*; Bagdad stessa è assediata dai Turcomani, e dopo l'abdicazione del regnante *Al Motaz*, l'altro ottiene pacificamente l'impero. Questi però viene nell'anno seguente ucciso; avvengono ammutinamenti ed uccisioni dei primarj tra i Turcomani, e il nuovo Calisso costretto da prima a rinunciare il trono ad un cugino, si fa inumanamente morire di sete. Regna adunque *Maometto* detto *Moh-tadi Billah*, cioè *dirigente in Dio*, che dalla corte bandisce tutti i cantori, le ballerine, gl'indovini e i buffoni, proibisce l'uso del vino, ma maltratta la propria madre. Compajono sotto questo regno i Zengii o Zinghi o Zingari, i quali ajuto prestano ad un rivoltoso detto *Ali*, e che l'A., non sapremmo su quale fondamento, crede venuti dalla Cafreria, perchè dagli Arabi questa o almeno una parte della medesima è detta Zanguebar. Quel ribelle si dichiara loro principe, e ginge a cagionare grandissimo timore al Calisso medesimo, e in alcuni castelli dell'Irak conserva per quattordici anni il suo dominio. Comincia allora il regno de' Soffaridi; i Turchi continuano nelle loro sollevazioni, e nei frequenti loro ammutinamenti; il Calisso viene ucciso, e quì l'A. ragiona dei motivi della decadenza dell'Arabo imperio, della barbarie delle guardie turcomane, e chiude il volume colla morte del medico cristiano *Gabriele* divenuto tanto ricco, che l'invidia destata aveva perfino di uno dei Calissi medesimi.

Tra le note aggiunte a questo volume alcune ne osserviamo di geografiche, e belle sono pur quelle che si riferiscono all'araba letteratura; altre

contengono curiosi aneddoti, principalmente su la ghiottoneria di un capitano detto *Abu Moslem*, il quale 100 cuochi teneva al suo servizio, e non faceva apprestare ogni giorno meno di 800 torte, 100 pecore e 10 buoi, oltre una immensa quantità di uccellame; su la generosità di *Maan* che era una specie di cavaliere errante; su le opere grandiose costrutte in Bagdad; su la erudizione di *Juafur*, e su la venerazione dei Turchi per i pazzi, considerati come agitati dallo spirito di Dio; su la supposta empietà di *Manete*, intorno alla quale l'A. avrebbe potuto consultare la bella storia di *Beausobre*; su le crudeltà del califfo *Musa Al Haby*; su la successione degli Omiri di Spagna; sul governo dell'imperatore della Cina paragonato con quello dei Califfi; su le massime filosofiche del califfo *Aronne*; su la protezione accordata dai Califfi Abbassidi alle scienze; su la uccisione dei Barmecidi; su la eccellenza del canto di un musico detto *Nadin*; su i versi cantati all'improvviso dal poeta *Hassan*; su l'anno secolare; sul decreto portato contra l'eternità del Corano; su la umanità e cortesia di *Ibraimo*, al quale proposito si parla assai acconciamente della ospitalità, virtù assai comune tra i Musulmani; su i progressi nelle scienze fatti dagli Arabi sotto il regno di *Mamoun*; sul libro delle sentenze di *Lokman* e su la di lui conformità con *Esopo*; sul gog e magog, nomi di due tribù descendenti da Jafet, i di cui uomini credevansi giganti ed antropofagi, donde bastione di gog o magog si disse una famosa muraglia costrutta forse tra il Caucaso ed il mar Caspio; su la costanza di alcuni martiri dell'islamismo fatti crudelmente tormentare da *Motasem*, perchè renitenti al suo decreto contra il Corano; sul marchio imposto ai Giudei ed ai Cristiani, dal quale vennero poi esclusi i Franchi e *Baratarj* muniti di una patente degli ambasciatori; su le stravaganze di alcuni Musulmani più fervorosi; su la fontana di vento posta

presso Damegan, dalla quale esce talvolta il vento con tanto impeto che solleva le persone, e sbarbica gli alberi; finalmente su i matrimonj dagli Arabi stipulati per un tempo determinato, su i Turcomani, forse troppo generalmente confusi coi Tartari, su la liberalità di *Montaser*, e su i Turchi propriamente detti, ben distinti dai Turcomani, non che sul significato di quel nome, che indica ordinariamente un assassino, un ladro, un vagabondo, un rustico o un bifolco.

Forzati ad essere assai più brevi nella disamina del V volume di quest' opera, accenneremo soltanto, che in esso si comprende la storia dall' anno 870 al 974 dell' era volgare, ed il regno di soli nove Califfi. Comincia quel volume con alcune belle ricerche su l' influenza della religione, dell' educazione e della legislazione, sull' indole e sul carattere dei Musulmani, e con nuove indagini dei motivi della decadenza dell' Arabo imperio. Tutti i regni di que' Califfi in generale sono segnalati da guerre, da sommosse, da ribellioni, da vicende e rivolgimenti continui nella Spagna, nell' Egitto, nella Siria e nell' Italia; e sotto il dominio di *Motamed Allah* si distinguono grandemente gli zingari, i quali vincitori più volte, distruttori di città e devastatori di provincie, vinti sono alla per fine, e il principe loro viene decapitato. Continuano sotto quel regno i progressi degli Arabi nelle scienze e nelle lettere, e principalmente veggonsi onorati e distinti gli astronomi.

A quel Calisso succede *Motaded Billah*, sotto il quale ha principio il regno de' Samanidi; continuano le ribellioni e le guerre; si conchiude una tregua tra i Musulmani e i Greci in Sicilia; altra guerra si suscita tra i Soffaridi ed i Samanidi; e sorge il regno degli Hamadani. A *Motaded* succede *Moktasi* di lui figliuolo, ed allora ha fine la dinastia Soffaride; i Karmaziani continuano le loro conquiste, e lunga guerra sostengono i mori stabiliti a

Frassineto, i quali poi vengono sconfitti a Mondovì. Il partito dei Toulonidi viene distrutto, mentre gli Aglabiti continuano le imprese loro nella Sicilia. Muore il calisso *Moktafi* e ad esso succede un fratello detto *Moktader*. Ha fine allora il principato degli Edrissiti, e comincia l'imperio dei Fatimiti, i quali anche in Sicilia operano un grande rivolgimento, dichiarandosi uno di essi in quell'isola anticalisso. Colà si forma però un partito in favore degli Abbassidi, e colà decadono dal potere loro i Fatimiti, come pure nell'Egitto. Nasce la setta degli Ascariani; il Calisso sfoggia un lusso prodigioso; la guerra prosiegue in Egitto, nella Spagna e nell'Italia, dove i Siciliani fanno alcune scorriere; muojono in quel periodo molti uomini illustri, tra gli altri molti poeti, alcuni commentatori degli scritti religiosi, alcuni storici, giureconsulti, astronomi, ed anche un celebre commentatore di *Ippocrate*. Cadono in questo periodo le maggiori sventure dell'Italia avvenute per cagione de' Mori, le vittorie di questi nella Sicilia e nella Calabria, l'occupazione del Circeo, la conquista di S. Agata, l'incendio di Nocera, il saccheggio di Benevento e di tutta la Calabria, due volte eseguito, il saccheggio di Genova, le ribellioni di Girgenti e di Palermo e la sommissione di quelle città. In quel periodo ha pure principio la monarchia dei Buidi e la sovranità dei Baridi.

A *Moktader* nell'anno 932 succede altro fratello detto *Khuher Billah*; a questo *Radhi Billah* figlio di *Moktader*. I Buidi acquistano grandissimo potere; i Baridi all'opposto sono fugati da Bagdad, donde è pure costretto a fuggire il nuovo calisso *Motaki* che poscia viene detronizzato; ad esso si sostituisce *Mostakfi* figliuolo di *Moktafi*. Si libera tuttavia allora il deposto *Khuher* che in una prigione giaceva, e il nuovo Calisso viene ben presto detronizzato, ad esso surrogandosi *Mothi-Lillah* altro figliuolo di *Moktader*. Molte vittorie si riportano

allora sopra i Greci e sopra gli Hamadani; i Karmaziani sono pure vinti a Damasco; la pietra nera tolta dalla Mecca viene colà riportata; gli Africani sbarcano di nuovo nella Calabria; il re di Leone saccheggia Lisbona; una guerra insorge tra l'emir di Spagna ed il principe *Fatimite*; i Musulmani sono sconfitti alle Porte Cilicie; gli Hamadani vengono a discordia coi Buidi; molti Turchi si convertono all'islamismo; i Musulmani riacquistano Taormina, ma scacciati vengono da Girgenti, come pure dall'isola di Candia; il calisso *Fatimite* viene a pace coi Greci; Taormina e Rometta sono distrutte, e finalmente il Calisso si risolve ad abdicare il suo imperio.

Ci spiace di non potere scorrere le copiose note aggiunte a questo volume, nelle quali vediamo sparsa a larga mano l'erudizione storica e geografica, ed esposte o verificate le notizie con assai critica diligenza. Accenneremo soltanto, che belle ed atte a destare il maggiore interesse sono quelle che si riferiscono ai letterati arabi; in quella al numero (2) notiamo con piacere l'ingegnosa derivazione della parola latina *margarita*, dall'arabo *maruarid* o *muruarid*, che significa perla. Bella è pure la notizia sotto il numero (5) dei libri greci tradotti dal medico *Al Ebadi*, tra i quali sono molte opere di *Aristotele* e de' suoi commentatori, gli elementi di *Euclide*, l'*Almagesto* di *Tolomeo*, e varj scritti d'*Ippocrate* e di *Galeno*. Non senza curiosità si leggeranno le opinioni dei settatori di *Alì* intorno all'Imam *Mehedi* scomparso dal mondo, ch'essi suppongono tuttora vivente in una grotta nella quale fu rinchiuso; le notizie degli Imam riferite nella nota (10); quelle del fondatore della dinastia dei Soffaridi nella nota (11), e del fondatore de' Thoulonidi nella (13), nella quale pure si parla delle carovane e delle mercatanzie con quel mezzo trasportate; e a questo proposito del frumento detto di *Giuseppe*, dell'oppio, del nitro detto dagli Arabi *borace*, delle botarde,

del balsamo e dell' olio di rape , che noi dubitiamo potere essere forse il sesamo orientale, conosciuto in Lombardia recentemente sotto il nome di *giorgiolino* ; così pure le note nelle quali si parla degli Zingari , delle opere di *Aldumasare* , dei versi dorati di *Abu Said Hassan* ed occasionalmente dello zucchero, dal quale quegli traeva un cognome ; delle locuste , orribile flagello dell' Asia meridionale , le quali , come pure l' uccello Samarmarg loro persecutore, avremmo bramato di vedere descritte coi caratteri di *Linneo* e degli altri naturalisti , e così nel luogo ove si parla del cibo tratto da quelle locuste dagli Arabi e dagli anacoreti della Tebaide , si sarebbe potuto osservare , che di queste provenienti dall' Africa ed acconciate in salamoja si fa tuttora commercio in qualche parte d' Italia e specialmente in Roma. Sono egualmente commendevoli le osservazioni sul pozzo di Hendekan , il di cui vapore è fatale fino agli uccelli che vi volano al di sopra ; su i popoli originarj della Persia e su le vicende loro ; su le opinioni dei Karmaziani ; su di alcuni inganni presi dall' *Assemani* nella biblioteca orientale ; su le antiche tradizioni dei Kurdi ; su le sentenze memorabili del poeta *Ebn Rhoumi* ; su i fantasmi apparirsi a *Motaded* ; sul vulcano che produsse il lago Asfaltide ; su l' algebra dei Musulmani e su i nomi diversi di quella scienza ; sul sapere matematico di *Thabeth* ; sulla filosofia di *Abu Musa Al Jaber* , che forse è il *Geber* conosciuto dai chimici europei , e sul suo sistema mitologico intorno ai genj o ai demonj e alle fate ; sugli esercizj di corpo dei *Dervisch* ; sulla virtù singolare di *Jsmael Samani* ; sulla successione degli *Aglabiti* e degli *Obciditi* ; sulle razze dei cavalli arabi e specialmente le *Choclane* ; sulle tradizioni di *Arbain* ; sui Faraoni d' Egitto ; sull' amena letteratura ; sulla musica e sulla medicina di *Al Rasi* ; su di un' algebra attribuita dagli Arabi ad *Ippocrate* ; sui nomi di *Scriffò* , di *Seid* , di *Emir* , di *Bey* e di *Maulah* , titoli tutti della

nobiltà araba; sul vero nome d'Iddio presso gli Arabi; sulle funzioni sacerdotali dei Califfi; finalmente su varie sette musulmane, e quella specialmente di *Al Aschari*, sui modi di medicare nell'Oriente, sui rimedj più comuni e sulle più frequenti malattie, sulle poesie arabe e sulla loro recitazione, e sulle opere e le diverse traduzioni di *Al Farabi* detto dagli occidentali *Alfarabio*, e forse lo stesso che *Abulfaragio*.

Non possiamo che augurare la sollecita continuazione della pubblicazione di quest'opera, che già sappiamo essere stata dall'autore al suo termine condotta.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.
 Tomo XXVI. — Torino, 1822, stamperia reale,
 in 4.° fig.

SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE.

Del territorio Piraico. Illustrazioni del luogo di Tucidide, lib. III, n.° 91, del prof. Amadeo Peyron.

QUESTO dottissimo filologo, intento già da qualche anno a recare in italiano la nobilissima istoria di *Tucidide*, osservò che in quella s'incontrano talvolta luoghi manifestamente corrotti, senza che alcuno dei filologi o degli interpreti vi abbia sospettato difficoltà o errore. Tale per esempio è il passo che ha fornito l'argomento a questa bella Memoria e nel quale *Tucidide* scrive: « in quella medesima » state gli Ateniesi mandarono trenta navi a cor- » rere le coste del Peloponneso sotto la condotta » di *Demostene* figlio di *Alcistene* e di *Procle* figlio » di *Teodoro*. Ne spedirono in oltre altre sessanta » contro *Melo* con due mila Opliti capitanati da » *Nicia* di *Nicerato*, con intendimento di sotto- » mettere i *Melii*, i quali essendo isolani ricusa- » vano di prestare obbedienza e di entrare nella » lega. Ma poichè, dopo avere saccheggiata la con- » trada, i *Melii* non si arrendevano, salpando da » *Melo* si dirizzarono ad *Oropo* τῆς πέραν ἧς, » le quali parole sono state da tutti tradotte della op- » posta terra o nella opposta terra; nè alcuno sospettò corrotto questo luogo, il quale debb' esserlo certamente, qualora su la mappa si osservi l'isola di *Melo*, poi la città di *Oropo* su i confini dell' *Attica* e della *Beozia*, la quale assai indentrata essendo nel golfo di *Eubea*, non poteva mai dirsi opposta a *Melo* o situata rimpetto a *Melo*. Propone adunque il *Peyron* di emendare il testo di *Tucidide* leggendo

Πειραιῆς in vece di πέραν γῆς, che i copisti per errore adottarono per essere voce volgarissima, invece dell'altra assai rara; questa lezione altronde è la sola, che in modo degno di *Tucidide* può con geografica esattezza qualificare la città di Oropo situata nel territorio Piraico.

Conferma dottamente l'autore questo suo avvisamento coll'esame di altro passo, nel quale *Tucidide* parlò di Oropo e del territorio detto Piraico; osserva quindi che un testo di *Stefano Bizantino* oscurò per tal modo e *Tucidide* e il vocabolo di Piraico, che quel territorio sparì dalle mappe o carte geografiche; si giunse perfino a sentenziare come erronea quella voce adoperata da *Tucidide*. Da questo egli piglia argomento a difendere la sincerità o la genuinità di quella lezione, male a proposito da *Stefano Bizantino* corrotta e trasformata in quella di Γραικῆν, forse per la brama di trovare questa voce congiunta con Oropo. Corrobora il suo argomento colla testimonianza di *Senofonte*, che parlò di Grea come luogo posto nella Beozia, che più cercare non dovrebbe nè presso Tanagra, nè nella Oropia.

Ristabilita così l'esistenza del territorio Piraico, mostra l'autore la derivazione di questa voce da qualche seno capace di accogliere le navi, come il porto detto Pireo. Per ultimo determina la posizione del territorio Piraico, mal collocato nelle carte del viaggio di *Anacarsi* ed in altre, ove è situato dentro i confini dell'Attica, mentre collocare dovrebbe su i confini dell'Attica medesima e della Beozia.

Caroli Boucheronii de Josepho Vernazza Albensi.

Egli è questo un breve elogio scritto elegantemente in latino e letto nel passato anno nella R. Accademia di Torino del quale si fece già onorevole menzione, e si riportò uno squarcio in prova della bella latinità nel vol. XXVII, pag. 125 di

questa Biblioteca. Vediamo ora con piacere sul principio di questo scritto ricordati i meriti di due dottissimi piemontesi, *Giacomo Durandi* e *Giuseppe Vernazza*, al primo dei quali si attribuisce il genio raccoglitore di *Plinio*, al secondo la diligenza di *Varrone*.

Del *Vernazza* si narra, che nato in Alba da un valente medico, fu in gioventù nelle belle lettere istruito, prestò assistenza ad alcuni dei primarij ministri della corte di Torino e contribuì a stendere l'editto col quale il re *Vittorio III* stabilì il censimento delle terre e introdusse un più giusto riparto dei tributi; che sotto *Tommaso Terranio* acquistò una rara erudizione della domestica istoria, e quindi cominciò ad illustrare le cose patrie anche dei tempi romani; che da prima prestò l'opera sua alla dichiarazione dell'ara sepolcrale di *Germano* e di *Marcella*, poi scrisse con commendevole brevità le vite di *Benevenuto Giorgi*, di *Petrino Belio*, di *Galeotto del Carretto*, di *Pietro Gioffredo* e di altri, e tutto si diede a far rivivere la memoria degli antichi pittori, e ad investigare le origini della pittura subalpina.

Da questi studj passò il *Vernazza* a ricercare con diligenza ancora maggiore gli incunaboli della tipografia, e quindi molte cose nuove scoprì, e in alcune operette bibliografiche superiore mostrò nella diligenza delle sue investigazioni ai diligentissimi *Maittaire* e *Meerman*; e potevasi ragionevolmente aggiugnere anche al *Panzer*. Ottimo scrittore egli era pure di latine iscrizioni, nè strano dee questo riuscire, giacchè profondamente conosceva, come si esprime il biografo, l'autorità e la proprietà del latino sermone, e dalla lettura di *Tullio* e di *Plinio* imparate aveva non solo le frasi solenni dei latini, ma l'arte ancora di esprimere i varj costumi e gl'ingegni degli uomini; non ebbero quindi per più di trent'anni avvenimenti celebri tra i subalpini, non ebbevi luogo illustre, di cui con qualche iscrizione non trasmettesse alla posterità la memoria.

Servivano forse que' letterarj trattenimenti a sollevare l'animo suo nelle molestie e nelle angosce della sua vita, le quali crebbero, dachè cangiossi in Piemonte il dominio, ed egli forzato a recarsi a Roma e a Napoli, venne per alcun tempo ritenuto prigioniero. Tornò poi per opera del conte *Balbo* in patria, fu prefetto alla pubblica biblioteca, e destinato ad insegnare la storia e l'arte critica. Dato essendoglisi con altra mutazione di governo un successore nella biblioteca, venne tuttavia richiamato in breve alla sua cattedra, e allora maggiori scritti pubblicò che fatto non aveva in addietro, e nella R. Accademia espose un diploma dell'imperatore *Adriano*, o piuttosto l'onesta missione di un soldato romano, scolpita su di una tavoletta di bronzo e trovata nell'isola di Sardegna, e una orazione recitò al ritorno dei monarchi all'antica loro sede. Stimato finalmente ed onorato da tutti, morì nel mese di maggio dell'anno 1822, lasciando vivo desiderio di sè non solo ne' suoi colleghi, ma in tutti quelli ancora che conosciuto avevano i parti del di lui ingegno. Di questo parlando il biografo, nota opportunamente, che uomo fu il *Vernazza* di pronta ed accurata dottrina, di memoria tenacissima, intento il più sovente alle cose piccole e minute, come quell'atleta però che il petto e le membra disposte mostra a più ampia palestra. Le lettere amò per sentimento, non per ambizione, riguardandole come le più confacenti alla dignità dell'uomo; gl'imitatori appellava comici mascherati; i dotti che volgare erudizione ostentavano, paragonava coi Romani patrizj i quali un banchetto al popolo apprestavano; più di tutto dilettavasi della lettura di *Cicerone*, ed ammirandone la divina faccòndia, diceva che nelle di lui opere imparare dovevasi l'italiano sermonone; finaluente come indizio di somma integrità riguardando l'odio degl'improbi, segnale di gran profitto nelle lettere reputava l'intolleranza dei cattivi scrittori.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.
Tomo XXVI. — Torino, 1822, stamperia reale.*

MEMORIE DI FISICA E DI STORIA NATURALE.

*Memorie istoriche intorno alla vita ed agli studj di Gian
Francesco Cigna, del prof. Anton Maria Vassalli-Eandi.*

QUESTE si veggono premesse alle Memorie della classe di scienze fisiche e matematiche. Noto già era il nome del *Cigna* per essere stato uno dei tre gloriosi fondatori dell'Accademia delle scienze di Torino; e ben giusto erà che uno dei più illustri subalpini presentasse a quel corpo scientifico le Memorie compendiose relative alla vita ed agli scritti di quel grand'uomo, le quali di fatto lette furono all'adunanza del 14 aprile 1822.

Nato il *Cigna* d'illustre famiglia di *Vico* nell'anno 1734, studiò in patria le belle lettere, e quindi la fisica sotto il celebre *Beccaria*, avendo in quella palestra a compagno il grande matematico *La-Grange*. Fu questi, che conoscere lo fece al cav. *Giuseppe Angelo Saluzzo*, che pure divenne compagno degli studj suoi. In questo modo si apre campo al biografo a ricordare in modo onorevole i nomi di alcuni dei più celebri dotti piemontesi di quella età.

Formossi così da quei tre giovani un illustre triumvirato; e sebbene il *Cigna* si applicasse con fervore allo studio della medicina, non abbandonò le più diligenti ricerche nelle materie fisiche, delle quali diede amplissime prove nelle tesi da esso esposte per la sua aggregazione al collegio. Fu egli che nella biblioteca regia trovò l'opera del *Mayow*, della quale si parlò poi ne' giurnali, ed anche in alcuni scritti del nostro *Savigni* (1), come di opera che in

(1) Vedi il tomo XVIII, pag. 68 di questa Biblioteca.

varie parti prelusò aveva alle grandi scoperte pneumatochimiche dell'età nostra.

Benchè scolari que' giovani del *Beccaria*, trovato avendo qualche fenomeno, non affatto consentaneo alle sue dottrine, s'infiammarono maggiormente nello studio delle scienze, e legaronsi in società cogli uomini che di maggiore reputazione godevano, specialmente col *Bertrandi* e coll'*Allioni*. Questo fu il primo embrione dell'Accademia delle scienze di Torino, che tanto famosa diventò e tanti utili servigi rendette all'incremento delle umane cognizioni; e il *Cigna* prescelto fino da principio a segretario di quella società, cominciò a pubblicarne gli atti. Quei commentarj da esso stesi ridondano di ricerche e di belle esperienze fatte da esso medesimo, massime sulle teorie del solo fluido elettrico *Frankliniano* e dei due fluidi coesistenti supposti dal *Symmer*.

Doloroso riesce il vedere che in mezzo ai suoi lavori più vantaggiosi fu sorpreso il *Cigna* da grave e lunga malattia, la quale indebolite avendo le sue forze, gl'impedì di progredire con eguale fervore nelle ricerche fisiche, anatomiche e fisiologiche, che formavano il suo più caro trattenimento; pubblicò egli tuttavia dopo quell'epoca alcuni nuovi esperimenti elettrici; fu sollecito di ripetere molte osservazioni anatomiche, e fu anche nominato professore straordinario, poi ordinario di anatomia, della quale scrisse e dettò colla maggior chiarezza gli elementi; si adoperò ancora vantaggiosamente nella pratica della medicina; acquistossi grandissima reputazione nel Piemonte non solo, ma anche nelle straniere regioni, e fu innalzato al grado di consigliere del protomedicato, e in mezzo ai più assidui lavori cessò di vivere nel giorno 16 di luglio dell'anno 1790.

A queste Memorie sono aggiunte alcune note, nelle quali si ragiona dei motivi che l'autore ritennero per lungo tempo dal presentare l'elogio di quell'insigne accademico; dell'antichità della famiglia *Cigna*; dei meriti del *Beccaria* e della di lui chiamata alla cattedra di fisica in Torino; del libro di *Mayow* e delle moderne scoperte in esso annunciate; delle lodi del *Bertrandi*, dell'*Allioni*, del conte *Morozzo*, di Gianbernardo *Vigo*, del *Malacarne*, e di altri piemontesi illustri; delle controversie del *Cigna* intorno alla scoperta dell'elettroforo; degli onori dal *Cigna* ricevuti per

parte della R. corte di Torino; e finalmente si espone il catalogo delle opere stampate del *Cigna* medesimo, degli scritti suoi inseriti in opere periodiche, e delle sue opere inedite, tra le quali molte ne vediamo alla medicina appartenenti.

Continuazione del saggio di Orittografia piemontese del professore Stefano Borson.

Già nel passato anno (1) rendemmo conto del principio di questo scritto, e del catalogo dal *Borson* opportunamente intrapreso delle conchiglie fossili del Piemonte. Ne indicammo in quell'epoca i primi diciotto generi, ed ora noteremo che questi sono portati fino al numero di cinquantadue. Sono essi i generi *Strombus*, *Pterocera*, *Murex*, *Fusus*, *Pyrula*, *Pleurotoma*, *Cerithium*, *Trochus*, *Solarium*, *Turbo*, *Monodonta*, *Glycostoma*, *Scalaria*, *Turritella*, *Bulla*, *Achatina?* *Melania*, *Auricula*, *Ampullaria*, *Sigaretus*, *Nerita*, *Natica*, *Stomatia*, *Haliotis*, *Dentalium*, *Siliquaria*, *Vermicularis*, *Spirorbis*, *Nautilus*, *Orbulites*, *Ammonites*, *Numulites*, *Orthocera* e *Belemnites*.

Tutti questi generi sono distinti in molte specie o varietà, e di queste nel solo genere *Murex* se ne annoverano fino a quaranta. Le descrizioni sono in generale assai ben fatte, e di ciascuna varietà si nota esattamente il luogo del suo ritrovamento, e se esistano o non esistano gli analoghi viventi; si accennano inoltre le dimensioni ed il grado di conservazione.

Una gran parte di queste conchiglie fossili è stata registrata nella sua Conchiologia dal nostro *Brocchi*; ma di molte altre parla il *Borson*, e di alcune che descritte non trovansi da alcuno de' naturalisti, e di questi esibisce una descrizione più compiuta ed anche le figure ottimamente delineate. Egli nota pure quegli individui che il *Brocchi* non conobbe se non in piccola dimensione, e che più grandi si trovano nel museo della reale Accademia, come avviene del *Murex saxatilis* di *Linneo*, che il *Brocchi* non vide se non della grandezza di dieci linee, e che nel museo trovasi della grandezza di diciotto. Tra i soli murici dodici ne troviamo nuovamente dall'autore descritti e figurati, cioè il *nodulosus*, il *funiculosus*, il *retusus*, una varietà del murice distorto, il *tortuosus*, il *bicaudatus*, il

(1) Vedi il tomo XXVIII, pag. 72 di questa Biblioteca,

rudis, il *tessulatus*, una varietà del *brandare*, il *turritus*, il *murex amphora* ed il *granosus*. Tra i fusi vediamo pure descritti di nuovo come fossili il *fusus contractus*, che forse è l'*aciculatus* di Lamarck, il *lamellosus*, il *dimidiatus*, il *fusus undosus*, il *subolatus*, il *triplicatus* e il *fusus ampulla*; tra le pirule, la *fasciata*; tra le *pleurotome*, una varietà del *murex contiguus* di Brocchi, ed altra del *murex dimidiatus*; tra i cerizj, il *lineatum*, il *costatum* e il *nodosum*, oltre una varietà del *murex crenatus* di Brocchi; ed altra del *cerizio nodoso*; tra i trochi, il *gigas*, nella figura ridotto alquanto, mentre le altre specie sono il più delle volte ingrandite; il *carinato*, il *fimbriato*, il *funiculato*, il *depresso*, il *granoso*, il *nodoso* e l'*imbricato*, non che una varietà dell'*agglutinante*; tra i *solarj*, il *solcato*, il *nodoso* ed il *radiato*; tra le *scalarie*, la *fimbriata* e la *interrupta*; tra le *turritelle*, la *fasciata*, la *funiculata*, la *granosa* e la *bisulcata*; tra le *melanie*, la *inflata*, come pure la *inflata* e la *biplicata* tra le *auricule*; la *sulcata* e la *spirata* tra le *ampullarie*; alcuni dentali distinti pel numero di coste o per le linee longitudinali; finalmente alcune nuove varietà di vermiculari, di *orbuliti* e di *ammoniti*. Le figure, sebbene eseguite col metodo litografico, sono tali che possono soddisfare il desiderio di qualunque naturalista, e porgere una chiara idea dei testacei in esse rappresentati.

Saggio intorno ad alcuni fenomeni elettro-magnetici e chimici, del dottore Vittorio Michelotti.

Versa questa Memoria sopra alcuni schiarimenti, che l'autore, dietro le sue esperienze, crede di dare ai fenomeni della pila di Volta paragonati con quelli dell'ordinaria macchina elettrica, o sia su i caratteri che distinguono la corrente elettrica dal semplice accumulamento o tensione del fluido; importantissimo reputando egli lo indicare con precisione le differenze che passano tra i fenomeni della corrente della pila, i di cui poli comunichino tra di essi, senza che vi abbia tensione o accumulamento, e quelli della scarica elettrica, e la corrente di un conduttore di una macchina non isolata.

Ragiona egli quindi nel primo articolo della corrente elettrica; nel secondo della magnetizzazione, e riferendo un numero considerabile di esperienze da esso o replicate

o di nuovo istituite, anche con nuovi apparati, conchiude che la magnetizzazione degli aghi, forte relativamente ai mezzi adoperati colla corrente elettrica della macchina isolata, e col filo conduttore della pila ordinaria, è debole in paragone di quella prodotta dalla scarica di una medice bottiglia di Leyden, la quale non produce gli altri effetti della corrente elettrica; per la qual cosa egli inclina a credere che la chimica scomposizione dei corpi succeda in ragione dell'intensità, e che la deviazione dell'ago calamitato e le attrazioni delle correnti omogenee e del ferro succedano in ragione della rapidità delle correnti elettriche, mentre che l'intensità o saturazione magnetica dell'ago corrisponde piuttosto alla quantità del fluido che ad esso viene istantaneamente trasmesso.

Memorie su la composizione chimica di diverse specie di borace bruto del Levante, di Giovanni Battista Canobbi.

Parte egli dal principio, che la vera composizione chimica di quella sostanza non sia stata finora adeguatamente conosciuta, poichè di tutti i chimici che studiaronsi di determinarla, non se ne trovarono che due soli, i quali fossero d'accordo nell'ammettervi gli stessi principj. Essi forse operarono su di alcune particolari specie di borace; ma l'autore di questa Memoria è d'avviso, che nulla di vero vi abbia in quello che si disse essersi trovato nella composizione di quel sale, nè in quello che si suppose intorno al segreto della sua raffinazione. Egli istituì le sue sperienze sul borace detto di Bengala.

Nella parte prima ne espone egli dunque l'analisi, che fatta vediamo con moltissima accuratezza. I risultati sono i seguenti: 1.° Non esservi nel borace bruto del Bengala di puro sottoborato di soda, se non la parte che se ne discioglie, giacchè la soluzione dello stesso borace bruto diede cristalli bellissimi, bianchi, in nulla differenti dal borace raffinato dell'Olanda; 2.° Altro non essere la porzione rimasta insolubile se non un miscuglio di silice o arena de' torrenti, di carbonato di calce e di borato calcareo siliceo con qualche poco di perossido di ferro; 3.° Finalmente essere quel borace bruto insudiciato da un sapone a base di soda, che vedesi separato in fiocchi dalla giare su la soluzione del medesimo. L'autore spiega sul fine di questa parte la formazione dell'acido borico puro.

trovato recentemente concreto nel cratere dell' isola di Vulcano dai signori *Lucas* e *Maraschin*, e dal cav. *Monticelli* presso una fumarola del Vesuvio, supponendo che qualche borato di silice, di calce o di allumina, siasi trovato a contatto del fuoco vulcanico, e ne sia avvenuta una completa fusione.

Tratta la parte seconda del borace raffinato dell' India, sul quale parimente l' A. ha istituito di molte belle esperienze. Da queste risulta, che la composizione di questo sale è la stessa che quella del borace brutto del Bengala, se non che in quello raffinato dell' India le materie insolubili trovansi in picciolissima quantità in paragone del peso che hanno nell' altro. Quello dell' India, dic' egli, potrebbe raffinarsi facilmente col privarlo di tutta la materia insolubile che ancora ritiene, per mezzo di ripetute filtrazioni, col lasciare il liquore filtrato in riposo per più giorni, e col togliere finalmente al medesimo la picciola porzione di acido muriatico, che vi si trova in combinazione colla soda. Promette l' autore per ultimo altra Memoria sul borace che ora si fabbrica in Toscana, il quale farà sparire dal traffico in Italia non solo il borace raffinato dell' India, ma quello ancora dell' Olanda.

De natura vegetabili Gorgoniarum, auctore G. L. C. Grævenhorst.

Questo professore di Uratislavia dubitò sempre che le gorgonie e le sertularie nascessero e si sviluppassero alla maniera dei corpi vegetabili; e siccome molti già avevano promosso il dubbio, che il tronco delle gorgonie fosse una pianta all' esterno rivestita di polipi, trovò nel museo della sua università due esemplari, i quali si oppongono direttamente a quella opinione, giacchè i rami e le radici del tronco sono bensì rivestiti della corteccia polipifera, ma sebbene i rami in molti luoghi si tocchino, non si vede alcuna particella di quella corteccia che passi da un tronco all' altro, il che avvenuto sarebbe certamente, dic' egli, se i polipi fortuitamente e dal di fuori fossero venuti. Dall' adottare l' avviso del *Bastero*, e quindi di *Linneo* medesimo, che il tronco alla maniera dei vegetabili crescesse, e poscia dal nudollo si svolgesse la parte animale, o sia i polipi e la corteccia, lo ritrassero le osservazioni del *Donati* e del *Carolini*, i quali l' origine del tronco delle

gorgonie alla stessa corteccia animale riferirono. Ora ricevuto avendo dal suo collega *Otto* alcune gorgonie fresche, riportate dall' Italia, dicè di essersi accertato della natura vegetabile del tronco delle gorgonie, e della provenienza dal di fuori dei polipi che vengono ad investirle.

Non si oppone, dic' egli, a questa sentenza nè l'odore animale dei coralli, nè la loro chimica analisi, dalla quale si dedusse che veri polipi fossero i così detti fiori di quei zoofiti. L'odore di alcune gorgonie liberate dalla loro corteccia ed abbruciate trovò egli ammoniacale, non diverso da quello risultante dalla combustione dei fucii, che annunzia la materia sitodefica dei vegetali. E sebbene le più recenti analisi abbiano mostrato che la gelatina e il fosfato di calce sono le parti costitutive del tronco delle gorgonie, tuttavia, dic' egli, non viene irrefragabilmente provata la natura animale di quel tronco, perchè anche le coralline ed alcuni alcionj, come pure i boleti e le spugne, contengono elementi proprj del regno animale, sebbene le prime sieno dichiarate piante dal *Cavolini* e dallo *Schweigger*, le seconde dallo *Spallanzani* e dall' *Okenio*.

Allora solo, dic' egli, potrebbe credersi una produzione animale il tronco delle gorgonie o la loro corteccia, qualora si provasse che quel tronco deposto fosse dalla corteccia, o nella corteccia medesima si cangiasse. Ma la corteccia secca si stacca dal tronco medesimo senza lasciare alcun segnale della sua intima congiunzione, e il *Donati* e il *Cavolini* e lo *Schweigger*, i quali osservarono gl' individui viventi, descrissero i vasi che scorrono tra il tronco e la corteccia del corallo e delle gorgonie, ma non dissero che que' vasi penetrassero nel tronco, nè può in alcun modo asserirsi, che il tronco sia deposto da quei vasi, benchè l'ultimo di que' naturalisti confessi non potersi rendere ragione dell'origine della corteccia polipifera. I coralli spogliati da quella corteccia e digeriti nell'acido nitrico, come pure le coralline, lasciano una specie di rete cellulosa, che per sentenza del *Cavolini* è un veicolo o un mezzo di congiungimento delle particelle calcaree, alle quali il tronco dee la sua durezza; ma non è dimostrato il congiungimento di questa rete o dei raggi osservati nel tronco del corallo dal *Donati* coi polipi medesimi, nè la connessione intima delle cellette polipifere del corallo rosso colla sostanza dura del tronco.

Non accorda nè pure l'autore che i polipi delle gorgonie e del corallo rosso formino il tronco loro, come si pretende che gli animali delle millepore e delle madreporie formino il loro scheletro lapideo. Vero è che i polipi delle millepore genuine (giacchè molte collo *Schweigger* ne rimanda al regno vegetabile), sembrano somiglianti a quelli delle gorgonie; ma quelli si stendono entro lo scheletro medesimo e spesso occupano uno spazio maggiore che non la massa lapidea; ed altronde quello scheletro non corrisponde già al tronco delle gorgonie, ma piuttosto alla loro crosta calcarea. Gli animali poi delle madreporie non sono polipi, ma *actinie*, le quali però si stendono al pari dei polipi delle millepore entro lo scheletro o la sostanza pietrosa. Non è provato nè pure, continua l'autore, che il tronco delle gorgonie originato sia dalla corteccia; egli non sembra nè pure persuaso, che il *Donati* vedesse lo sviluppamento del corallo dall'ovo, e certamente il *Cavolini* studiosi invano di vedere un eguale sviluppamento delle gorgonie. La mancanza di connessione tra la corteccia di queste ed il tronco allontana la supposizione che l'uno dall'altra sia originato, e l'animalità della corteccia non induce alcun argomento sufficiente per asserire quella del tronco. Forse un poco troppo si abbandona il dottissimo professore alla forma arborea del tronco, alla radice più grossa da principio, più tenue all'estremità, e similissima a quella dei fuchi, e ai ramoscelli che sorgono lateralmente al tronco stesso, alla sostanza del tronco che corrisponde a quella del fucio, all'indole legnosa di quella sostanza nella gorgonia *placomus*, ed agli strati concentrici del tronco medesimo, cose tutte che presentano un'immagine di vegetazione. Non diremo tuttavia che ingegnose non sieno le osservazioni, colle quali l'autore si sforza di dimostrare la natura vegetabile delle gorgonie; e belle sono pure le ricerche ch'egli soggiugne per ultimo su i punti, se la corteccia polipifera animale si generi insieme col tronco vegetabile, o se venendo dal di fuori lo investa; se dalle osservazioni risulti che la corteccia di una specie identica di polipi si trovi nei tronchi delle diverse gorgonie; se i polipi delle gorgonie da loro stessi senza tronco o altra base solida possano vivere o sorreggersi; se si trovino nel mare tronchi di gorgonie privi totalmente della corteccia o di una parte della medesima, e se in siffatta condizione

possano crescere; una quistione propone finalmente, cioè entro quali condizioni continuino a crescere i ramoscelli rotti del corallo rosso e degli altri coralli.

Ognuno vede da questa breve esposizione, quale interesse destare possa nei naturalisti la lettura di questa bella dissertazione, vertente sopra una classe d'individui poco conosciuta, e su i quali ancora si disputa, se al regno vegetabile o all'animale appartengano.

Descrizione di una particolare batteria voltiana, del dottore Vittorio Michelotti.

Questo apparato voltiano aveva già presentato l'autore alla R. Accademia, allorchè nella Biblioteca universale comparve la descrizione di una costruzione consimile fatta dal sig. *Hoffershuus*. Siccome però in quella descrizione non erano esposti i principj che a quella costruzione avevano guidato il *Michelotti*, così egli si mostrò sollecito di presentarne all'Accademia medesima la descrizione ragionata e la figura.

Comincia egli dal descrivere le più potenti combinazioni voltaiche finora conosciute, le quali tutte sono peculiari modificazioni dell'apparato a corona di tazze del celebre *Volta*; parla della batteria di *Cruikshanks*, della batteria galvanica elementare di *Wollaston*, che dire si potrebbe microscopica, della gigantesca di *Children*; e dalle osservazioni fatte su questi apparati fu egli indotto a credere, che il metodo migliore di ottenere una grande azione con minore volume e dispendio, fosse quello di avvolgere lastre eguali in alcune spirali concentriche, tenendole separate con pezzetti di sovero, come già aveva praticato *Berzelius*; e questo è quello che viene chiaramente indicato dalla figura annessa alla Memoria.

In una Memoria latina l'avvocato *Luigi Colla* propone alcune giuste Osservazioni sopra il *Verbasco Cisalpino*, descritto dal medico *Giovanni Biroli di Novara*. Il *Biroli* aveva creduto di trovare qualche differenza nei caratteri specifici del verbasco feniceo di *Linneo*, e di quello da esso proposto sotto il nome di *Cisalpino*. Il *Colla* istituendo un accurato esame di tutte le descrizioni date di quella pianta dai più celebri botanici, ed anche delle figure da essi esposte, trova che tutti la descrissero sotto il nome di *verbasco*

feniceo; che quella non ebbe mai il caule ramoso, come il *Biroli* asserì, e finalmente che le differenze da esso assegnate nei caratteri, sono troppo equivocate o fallaci, nè possono costituire vere e costanti differenze specifiche. Soggiugne finalmente che se si ammettesse dai botanici il *Verbasco* cisalpino del *Biroli*, questo al pari del *feniceo* trovasi in tutto il Piemonte.

Descrizione di un animale nuovo appartenente alla classe degli echinodermi, di L. Rolando.

Questo animale ha un corpo cilindrico della lunghezza di tre in quattro pollici, e presenta una bocca rotonda, piccola e semplicissima alla sua estremità anteriore, prolungandosi nella posteriore in una coda di otto in dieci pollici, la quale termina dividendosi in due cordoni più sottili, più membranosi e come frastagliati nel loro orlo interiore. Tutto l'animale è contrattilissimo, principalmente la coda, che può raccorciarsi e ridursi a due soli pollici di lunghezza; contrattile è pure il sacco, che forma il corpo dell'animale, e che si ristrigne in diversi luoghi, formando varie protuberanze, e si allunga talvolta in modo di pigliare la figura di un verme o di una sanguisuga. Tutto il corpo è di un bel colore verde, e soltanto con grandissima difficoltà vi si scorgono alcune linee trasversali che lo farebbero credere un anellide; ma osservandolo con molta attenzione, si scuoprano dei punti alcun poco prominenti, che l'autore sospetta essere glandule mucipare, giacchè da tutto il corpo esala tanta quantità di muco verdastro, che posto uno di questi animali nello spirito di vino con alcuni molluschi ed anellidi, comunicò il colore verde intenso non solo al liquore, ma anche a tutti gli altri animali. Nuota questo come le sanguisughe, e cangiando sovente di forma, si nasconde nelle piccole cavità delle pietre, donde è impossibile il trarlo, perchè la coda si stacca, senza che l'animale sembri soffrirne. Non riuscì l'autore a scoprire a quale uso possa servire quella coda tanto considerabile.

Espongono egli quindi l'organizzazione ed il sistema vascolare, come pure il nervoso, e l'apparecchio alimentare e i tegumenti di questo singolarissimo animale; soggiugue quindi alcune riflessioni, dalle quali risulta che esso non è stato finora da alcun naturalista descritto; egli

è d'avviso altresì che per la sua forma e per la sua interna organizzazione si allontani dagli echinodermi propriamente detti. Siccome però il *Cuvier* ha stabilito un secondo ordine degli echinodermi medesimi, sotto il quale comprende i molpadii, i nuniadi e i priapidi, così crede di potere mettere il nuovo animale a canto a questi.

Rimaneva soltanto a dargli un nome, e l'autore seguendo l'esempio di molti naturalisti e rendendo un giusto tributo di onore ad un uomo che ha dilatati i confini della scienza, dal nome del celebre professore *Bonelli* lo ha intitolato *Bonellia*, esponendone il carattere generico, e quindi ha stabilito cogli specifici la varietà *B* della *Bonellia verde*, che abita i lidi di Genova e della Sardegna.

Altra varietà ha soggiunta in fine con qualche dubbio, non avendo veduto l'animale vivo, sotto il nome di *Bonellia fuliginosa*.

Osservazioni micologiche ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia pavese, coi caratteri onde distinguere le buone dalle ree specie, e varietà loro. Sintomi dell'avvelenamento, con i migliori soccorsi che prestar debbonsi in simili casi, del dottor fisico Giuseppe BERGAMASCHI, assistente alla cattedra di botanica nell' I. R. Università di Pavia (Continuazione. Vedi tom. 27.º pag. 68 e 228, 30.º pag. 92, e 31.º pag. 63 di questa Biblioteca).

ORA passeremo al genere *dedalea*, essendo esso nella stessa relazione coi *boleti*, *merulj* ed *agarici*.

DEDALEA.

Pileus suberosus subtus sinuatus oblongis subporiformibus reticulatus. Himenium sinuosum. Sporidia alba.

1. *Dedalea quercina*

D. Coriacea ligneo-pallens, pileo ruguloso-glabro laminis ramoso-sinuatis, sinulis magnis. Pers. syn. pag. 500. C. D. syn. n. 355. Ic. Bull. tab. 442. Sowerb. tab. 141. Vaill. bot. Paris, tab. 1 fig. 3. Buxb. cent. 1, tab. 4, fig. 1. Schaeffer fung. hav. tab. 57 (Mala). Agaricus quercinus. Linn. Agar. labyrinthiformis Bull. tab. 352 et 442, fig. 1.

Al genere *Dedalea* appartengono quei funghi che hanno l'immenio formato di grosse lamelle disuguali, formanti seni d'una sostanza coriacea suberosa. Essi concatenano gli *agarici* coi *boleti* e vivono parassitici sopra i morti alberi.

Questo genere porta dei tubi alla base ed alla periferia e nel mezzo delle lamine allungate o riunite in una specie di labirinto specialmente in gioventù. La specie descritta è coriacea dimidiata, e se ne osserva in tutto l'anno sopra i tronchi aridi degli alberi. In alcuni paesi adoperano questa *dedalea* per formare l'esca.

Fungi hymenothecii.

Hymenio figurato persistente, sporulis pulverulentis. Agaricoidei. Persoon. Hymenium lamellosum aut venosum.

Amanitæ Persoon.

Volva prima ætate fungum totum vestiente fragminibus demum in pileo relictis.

Volva completa.

Gli agaricoidei comprendono i funghi, che hanno l'imenio a lamelle. Dai micologi recenti dividonsi gli agarici in amanite ed agarici. Le amanite, o agarici a borsa, sortono da essa con un peduncolo più o meno rigonfio alla base, con un cappello munito di foglie o lamelle raggianti.

Gli agarici ordinariamente hanno un cappello peduncolato, ridoppiato all'insotto di lamelle, che non sono giammai anastomizzate le une colle altre, fra le quali trovansi i gongili. Essi non hanno volva, e dividonsi in *pleuropiedi*, *rossole*, *lattiginosi*, *coprini*, *pratelle*, *rotole*, *micene*, *omfalie*, *ginnopi*, *cortinati*, *lepiote*, e nella duodecima sezione comprendonsi dal sig. Persoon le *Amaniti*, che hanno la volva o borsa completa, ed incompleta.

I *pleuropiedi*, cui ci piace incominciare, non hanno volva, nè peduncolo laterale o eccentrico. I sessili sono in generale coriacei, e quelli che hanno un peduncolo sono carnosì, con un cappello irregolare, sovente concavo, senza anello costantemente.

La prima sezione comprende i *pleuropedi*.

PLEUROPODES.

1. *Agaricus pleuropus coriaceus.*

A. Coriaceus zonatus, tomentosus pallescens, lamellis subramosis ligno-pallidis. Persoon, syn. p. 986. D.C. syn. n. 356. Bull. tab. 394. et tab. 587. Sowerb. tab. 182.

Questo agarico rassomiglia all' *ag. Alneus* essendo come egli sessile, orizzontale, attaccato lateralmente coi lembi sinuosi ed irregolari, e qualche volta ha lobi d' un giallo pallido con zone concentriche, e superficie superiore come cotonosa. Le lamelle sono presso a poco dello stesso colore che sono spesse, anastomizzate e sinuose. A misura che

il fungo s'avanza in età scompajono le anastomosi. Egli è secco, coriaceo, e trovasi in tutto l'anno sopra i vecchi tronchi.

2. *Agaricus pleuropus alveus*.

A. Coriaceus tomentosus albido-grisens, lamellis fissis margine revolutis (subpurpurascente cinereis) Persoon, syn. p. 485. D. C. syn. n. 358.

Agar multifidus. Batsch. l. c. f. 126.

Ag. squamosum arboribus adnascens et lobis pectunculamentientibus superne subhirsutis et albis lamellis albis. Michel. l. c. pag. 122.

Allorchè questo fungo nasce, offre una piccola divisione sessile, o un poco pedunculata: ben presto si dilata il cappello, divien emisferico, poscia lobato, più o meno profondamente, e con regolarità. In gioventù i suoi lembi sono rivolti all'insù. Il cappello è coriaceo, sempre orizzontale, d'un bianco giallastro, coperto d'una lanuggine bianca o bigia, soprattutto in gioventù: le lamelle sono rossigne e spesse. Egli è comune tanto nell'inverno, che in primavera sopra molti alberi, e più di spesso sopra l'onizzo. *Persoon* ne formò di lui un genere nuovo. *Flabellaria*.

3. *Agaricus pleuropus versicolor*.

Ag. pileo suberoso, coriaceo, villosa, fusco, cinereo et virescente diluto, aut griseoque fuscato, lamellis obtusis rectis.

Trovaì questo agarico sopra alcuni vecchi tronchi d'albero detto *Pioppo*, ed era attaccato ad essi nella sua parte superiore centrale, come si può scorgere in alcuni esemplari che tengo. Osservato superiormente sembra il *bol. versicolor*, avendo delle zone ora oscure, verdognole e bianche, e sembra un velluto. Inferiormente ha le lamelle, parte semplici, ora divise, alcune lunghe, altre brevissime, elastiche, di un color oscuro, e tutte terminano nel centro del cappello. Esso non è buono, essendo l'intera sua sostanza dura, elastica come un cuojo.

4. *Agaricus pleuropus stipticus.*

A. Cæspitosus, pileo subcoriaceo emarginato alutaceo, subfarinaceo, lamellis, tenuissimis venis connexis cinamomeis, stipite compresso adscendente apice dilatato. Persoon. syn. p. 481. D. C. Syn. n. 361. Ic. Bull. tab. 120 et 557 f. 1.

Ag. Stipticus, imbricatus, pileo farinoso albo, lamellis confertis transversis venosis pallide fuscescentibus, stipite subcompresso. Schrader. Flor. Germ. p. 131.

Agaricus semipetiolatus. Schæffer. Fung. tab. 208?

Il suo colore in generale è quello di cannella più o meno carico. La carne sua è molliccia, ma con difficoltà si taglia. La superficie è arida, il peduncolo nudo, pieno, continuato col cappello, un poco compresso, emisferico, coi lembi rivolti all'imbasso: il suo diametro è al più di tre centimetri. Le lamelle strette, tutte intiere staccabili dalla carne. Sono rimarcabili pel modo con cui terminano tutte in una linea circolare. Cresce in autunno ed in inverno sopra i pioppi recisi orizzontalmente. Non è buono.

5. *Agaricus pleuropus flabelliformis.*

Ag. subcæspitosus, pileo carnoso, tenaci depresso integro, aut dimidiato lobato flexuoso, ex alutaceo subrufescente, lamellis subramosis basi crispis albis subrutilisque, stipite brevi sublaterali.

Agar dimidiatus Bul. Herb. tab. 513. *Flabelliformis* Schæffer Ind. p. 20.

Ag. cæspitosus pileo subcoriaceo emarginato alutaceo, lamellis tenuissimis, venis connexis subcinamomeis stipite adscendente compresso apice dilatato. Pers. ob. mycol. 1. p. 53. Bull. herb. tab. 140.

Ag. flabelliformis, cæspitosus, pileo subfurfuraceo pallido, lamellis subcinamomeis, stipite laterali compresso, apice dilatato. Gmel. sys. nat. lin. 2 pag. 1411. Jacq. collect. 1. p. 341. Sowerb. engl. fung. tab. 109.

Ag. flabelliformis villosus, pileo margine fornicato. Scopol. Flor. Carn.

Questo agarico, che assai volte mi accadde di trovare sopra i legni aridi, ed alle tavole che servono di condotti d'acqua per l'irrigazione è sempre solitario, carnoso, successivamente s'indura, divien elastico. Esso ha

il cappello dimezzato, con il lembo irregolare, la superficie superiore molle qual spugna, ineguale, e come favosa, e d'un color cinerognolo. Le sottoposte lamelle sono elastiche, ramosse specialmente allorchè si avvicinano al lembo, e sono di un giallo chiaro. La base su cui sta fisso è larga. Esso riavviensi in autunno nei luoghi suindicati. Non è buono.

6. *Agaricus pleuropus orcellus.*

A. gregarius, pileo elliptico aut orbiculari, stipite pallido, lamellis confertis incarnatis. Persoon, syn. p. 473. D. C. syn. n. 367. Ic. Bull. tab. 573, fig. 1. et tab. 591.

Questo agarico è fra quelli che hanno un peduncolo centrale e quelli che l'hanno eccentrico. Il peduncolo è nudo, pieno, giallastro, glabro, ordinariamente ricurvo, lungo da due a cinque centimetri. Il cappello prima è convesso, poscia piano e concavo nel centro, ed è zonato. Le lamelle sono d'un giallo ocraceo ineguali, strette, puntate alle due estremità, un poco decurrenti. Cresce sopra i vecchi tronchi solitario, ma anco a mazzi, ed è buono a mangiarsi.

7. *Agaricus pleuropus petaloides.*

A. Erectus, pileo ex fusco, albido, disco farinoso, stipite marginali, semicylindrico supra canaliculato. D. C. syn. n. 362. Ic. Bull. tab. 226 et tab. 557, fig. 2.

Agaricus spatulatus. Persoon. Syn., 479.

Agar. anomalus. Persoon, obs. mycol. 1, p. 55, tab. 4, f. 1.

La superficie sua è arida, siccome farinacea. La carne ha della consistenza, e di leggieri si spezza. Il peduncolo s' inserisce al lembo del cappello, che è corto, pieno, nudo, semicilindrico. Il cappello è pressochè verticale, un poco ricurvo ai lembi, di color bruno e bianco. Lamelle numerose, ineguali, decorrenti. Ha la figura d' un petalo, con l' unghia prolungata. La specie di *Persoon*, che s' indica sotto la varietà β . non sembra differire da quella che ci descrive *Bulliard* se non per avere il peduncolo vellutato. Cresce in terra nell' autunno nei boschi e sopra le strade, e più volte il trovai fuori porta Milano verso *Campaggi* al lembo della strada che conduce a Milano.

8. *Agaricus pleuropus tricolor.*

A. coriaceus sessilis, dimidiatus supra zonatus, versicolor, glaber subius, et tubuloso: lamellis ramoso furcatis.

Bull. herb. tab. 541, fig. 2.

Ag. Sæparius. Var. β. Persoon. syn. 487.

Questa specie è sessile, orizzontale, attaccata da un lato e di consistenza coriacea. Il cappello superiormente è cotonoso, ha la foggia d'un rene, con zone concentriche, or nere, or rosse, or gialle. Le lamelle sono pure d'un colore giallo pallido, e tutte eguali in lunghezza. Sembra che le lamelle in gioventù siano congiunte siccome nell'*ag. Coriaceus*. Trovasi in autunno ed in primavera sopra i tronchi della *Betula alba*, ma è di niun valore.

9. *Agaricus pleuropus ulmarius.*

A. pileo carnoso, latissimo, unicolore, palescente, aut literis variegato, lamellis latissimis subemarginato adnatis, stipite adscendente. Bull. Herb. tab. 510. Persoon. syn. 473. Sib. tox. p. 345.

Il peduncolo di questo agarico è nudo, pieno, carnoso, bianco, cilindrico e sempre acuto in modo da sostenere il cappello in maniera orizzontale, continuato colla carne del suo cappello, lungo da otto a dodici centimetri. Il cappello ritondo eccentrico, nella vecchiazza convesso, carnoso, d'un giallo lurido sovente macchiato da picciole segnature rossigne e nere, allorquando è adulto le lamelle sono prima biancastre, indi d'un giallo lurido, ineguali, assai larghe, aderenti al peduncolo. Cresce esso in autunno sopra gli olmi e lo trovai più volte al *Colombarone*.

La seconda sezione degli agarici comprende le rossole (*russula*) *Persoon*, che non hanno volva o sacco: il peduncolo centrale, lamelle fra loro ineguali, e non terminate sopra un cercine annulare.

PILEO FULVO EXFLAVESCENTE.

10. *Agaricus russula fætens.*

R. magna, fætida sordide pallida, pileo depresso, margine fornicato tuberculato sulcato lamellis nonnullis dimidiatis basi semi connexis. Pers. syn. p. 443. D. C. syn. n. 370.

Ic. Bull. loc. cit. fig. 292.

Agaricus piperatus. Bull. Herb. tab. 292.

Agaricus amarus. Schæffer. ind. cap. 96.

Russula foetens. Persoon, obser. mycol. 1. p. 102.

Il colore di questo agarico è giallo terreo: il peduncolo nudo, spesso, corto, grosso e d'eguale dimensione: lungo da quattro a cinque centimetri. Il cappello prima convesso, indi piano, poscia concavo, irregolarmente sinuoso ai lembi, e poscia infundiboliforme, segnato di scannellature, ed in tutto il contorno coperto d'una materia lucida glutinosa. Le lamelle libere, rade, non ramosi, sovente biforcate verso i lembi del cappello. È poco carnoso, anzi quasi legnoso e fragile, e ne sono ghiotti i lumaconi, per cui di rado trovasi per intero. Cresce in autunno nel mese di settembre, e trovasi verso *Belgiojoso* all' *Ospedaletto*, a *Scarpone* pure lo trovai. Egli è oltremodo velenoso. Badisi però a non confonderlo coll' *Ag. Lactarius piperatus* Linn., essendo quello ripieno d'un sugo latteo caustico, che manca nel descritto, sebbene e l'uno e l'altro diano un sapore di pepe disgustosissimo.

11. *Agaricus russula emetica*.

R. pileo subdepresso, margine striato, stipite albo cilindrico, lamellis adnexis. D. C. Syn. n. 369. Ic. Bull. p. 509. Sowerb. tab. 201.

Russula rosea. Persoon, obser. mycolog. 1, p. 100?

Russula ocreoleuca, obs. mycol. 1, p. 102? Var. V.

Agaricus pectinaceus. Bull. agar. albus. Bull. Herb. t. 506. F. M. N.

Agaricus lacteus. Persoon. obs. mycol. 1, p. 100. Vern. fungo lardo.

Linneo chiamò *Agar integer* questo fungo, perchè credette aver egli tutte le lamelle d'egual dimensione, e per la stessa ragione Bulliard il descrisse col nome di *Pectinaceus*, essendo le lamelle uniformi siccome i denti d'un pettine; in altro luogo già il descrisse col nome di *Sanguineus*, ma tanto l'uno che l'altro, e lo stesso *integer* Linn. *Emeticus* di Schæffer, sono una stessa specie. La molteplicità dei colori che prende questo fungo ingannò Bulliard e Schæffer, il primo dei quali il pubblicò alla tavola 75 della sua opera col nome di *Roseus*, alla tavola 87 di *Crassipes*, e alla tavola 83 di *Ruber*, di *Cyanoxanthus* alla tav. 92, di *Agar virescens* alla tav. 93, e di

Russula virescens alla tav. 58, come ciascuno può rilevare nella sua aurea opera dei funghi della Francia.

Pochi funghi v' hanno pari a questo sì variato nel colore, non che nell' abito suo. Avvene una varietà che è tutta bianca, e qualche volta divien verdastra nel centro del cappello. Una seconda varietà ha il cappello rossiccio colle lamelle bianche. Una terza ha il cappello, non che le lamelle d' un giallo terreo, ed il peduncolo bianco. Una quarta varietà ha il cappello rosso col peduncolo e le lamelle bianche, caratteri tutti che farebbero credere essere eglino specie distinte, ma presentando esse sempre il peduncolo bianco, nudo, cilindrico, carnoso, pieno, lungo da tre o quattro centimetri, cappello convesso, indi piano e nel centro depresso, e sovente concavo, lembi qualche volta irregolarmente rilevati colle tracce delle lamelle pressochè dritte aderenti al peduncolo, e tutte d' una eguale lunghezza, dimostrano non essere eglino che semplici varietà. Trovasi egli in autunno nei pascoli e lo trovai verso il *Cravellone*, e dicesi essere egli comune nel *parco di Belgiojoso*.

Ma fra i botanici vi ha discordanza anco sull' innocenza o forza deleteria di questo fungo, e lo stesso *Plenk* nella sua *Toxicologia* ne ebbe molta causa, facendo distinzione fra l' *Agar integer* velenoso, ed un altro, che pur dicesi *Ag. integer* non velenoso, ritenendo le due specie distinte identiche nei caratteri e dissimili nelle proprietà. Finchè però non siasi scoperto la differenza forse nascosta, che v' ha tra l' *Ag. integer* velenoso ed il mangiabile, che la natura sembra aver creati identici, noi non li ammetteremo per due distinte specie, sembrandoci piuttosto essere egli nocivo in un' epoca della vegetazione, che non in un' altra. Egli è certo che mangiato rende vertiginoso, provoca tormini, dissenteria e morte.

(Sarà continuato.)

Sui nuovi metodi di vinificazione.

ARTICOLO 3.^o

RASSEGNA delle seguenti operette:

1. Lettera del sig. G. GAGLIARDI al sig. A. R., ossia esame sui nuovi metodi di fare il vino, ed Osservazioni intorno all'articolo inserito nella Biblioteca italiana, n.° LXXXIX, fascicolo di maggio, pubblicato il 12 luglio 1823. — Milano, 1823, in 8.°, di pag. 16, dalla stamperia di Angelo Bonfanti.
2. Nuovo metodo di fare il vino con un semplice meccanismo per privilegio di privativa, Memoria con delle aggiunte sulla sua utilità pratica di Pietro GAISETTI. Edizione seconda. — Milano, 1823, in 8.°, di pag. 123, dalla tipografia del dott. Giulio Ferrario.
3. Estratto del saggio di enologia pratica di Vincenzo HUBER, privilegiato da S. M. l'Imperatore d'Austria. — Milano, 1823, in 8.°, di pag. 223 e LXVII, con due tavole in rame, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno.

Vina parant animos studiis...
OVID.
4. Memoria del dottore Agostino BASSI sui nuovi metodi di vinificazione. — Lodi, 1823, in 8.°, di pag. 42, con due tavole in rame, dalla tipografia di Giovanni Battista Orcesi.
5. Metodo per fare, migliorare e conservare il vino che felicemente può riuscire sulla collina e nel piano di Lombardia, dato alla luce da C. B. Edizione seconda con note ed aggiunte dell'autore pel vino forzato e vinetto economico. — Bergamo, 1823, dalla stamperia Mizzoleni.
6. Del vino. Discorsi quattro del conte Carlo VERRI, scritti per istruzione de' giovani agricoltori suoi concittadini. — Milano, 1823, in 8.°, di pag. 259, con ritratto dell'autore, per Giovanni Silvestri.
7. Nuovo metodo economico di tendere le viti e vantaggi che ne derivano, di Carlo RAJA, parroco di Busto Garolfo. — Milano, 1823, in 8.°, di pag. 18, con due tavole in rame, da Giovanni Costa successore Malatesta.

Questo argomento occupò già due lunghi articoli della nostra Biblioteca, e prevediamo che ci offrirà materia per varj. altri.

La molteplicità degli scritti che escono alla luce, le diverse esperienze e prove d'ogni fatta onde si esercitano gli agricoltori, mostrano che non fu vano l'impulso dato da noi e da altri su tal proposito. L'Italia settentrionale e la Lombardia principalmente è sulla buona strada per migliorare la fabbricazione de' suoi vini, e dobbiamo aspettarne effetti utilissimi. Passiamo a rassegna gli opuscoli che abbiamo posti in fronte a questo articolo, e profitiamo de' lumi che potremo raccogliere da essi.

Il primo, quello cioè del sig. Gagliardi, per verità non insegna nulla di nuovo, e non contiene cosa che non sia stata detta ne' nostri due precedenti articoli; e nol crederemmo degno di stare cogli altri, se il tacere di esso non dovesse parere ad alcuni sospetto di animosità.

Il sig. Gagliardi non sembra esercitato nell'arte di scrivere e di ragionare, e volendo fare un'apologia sperticata del metodo del sig. Grisetti, adduce scuse e raziocinj veramente stranissimi. Abbiamo già noi stessi protestato altrove che ci rincresceva non poter scorgere nel metodo del sig. Grisetti alcuna novità per fargliene onore, e ciò non fu asserito con ipocrisia, nè con animo avverso. Le nostre prove furono e sono evidenti; le figure de' due apparecchi Gervais e Grisetti sono identiche; chiunque abbia occhi per vedere, intelletto per intendere sarà rimasto convinto che il sig. Grisetti non può pretendere ad altro merito che a quello di avere introdotto il metodo Gervais, non di averlo migliorato. E per introdotto intendo che questo merito non debba appartenergli che dopo i signori Burel e Ferrini in Lombardia, aspirando giustamente al primato di siffatta introduzione nella parte meridionale d'Italia il sig. F. C. Albites romano (1).

(1) Ecco qui sotto la lettera del sig. Albites.

Signore stimatissimo,

Mi trovo nel caso d'invocare la di lei imparzialità, e punto non dubito d'esser esaudito. Emmi capitato nelle mani il di lei fascicolo N.° LXXXIX, nel quale con molta erudizione si passano a rassegna i metodi di vinificazione anteriori e posteriori a quello di madamigella Gervais. V. S. medesima confessa che i

Il sig. Gagliardi, che non bisogna confondere col Gagliardo buono scrittore di cose agrarie napoletano, è persona nuova fra noi; v'è anzi chi maliziosamente sospetta ch'egli sia un finto nome sotto il quale il sig. Grisetti ha voluto fare modestamente l'apologia di sè medesimo. Comunque siasi, è certo che il sig. Gagliardi volendo difendere anche ciò che non si può in nessuna maniera, dice cose dell' altro mondo; e nega quanto più evidentemente emerge dall' opuscolo stesso del sig. Grisetti. Diamone un esempio, e non ci occuperemo più di lui.

primi erano imperfetti, e che i secondi sono copie dell' *invenzione* francese; stante ciò, desso è *almeno* un perfezionamento. Aggiugnerò, nè può citarsi miglior autorità, che il sommo *Chaptal* lo chiama il compimento della vinificazione.

Ella pensa che il sifone di *Casbois* sia da preferirsi: sebbene un' opinione non faccia legge, pure la rispetto perchè emergente da lei, e perchè, in sostanza, in lei non iscorgo un *anti Gervais*, come tale da prima sembra caratterizzarlo la severità della suaccennata analisi.

Ma veniamo al passo che ha principalmente motivato il presente mio richiamo. Ivi leggo: « La nostra fedeltà storica ci obbliga a dire che, stando alle epoche della pubblicazione, il sig. *Grisetti* non è il primo dei 3 nostri Italiani che aspirino al merito dell' introduzione del metodo della *Gervais* in Italia. Il sig. *Burel*, e il facente le sue veci in Lombardia, sig. *Huber*, ottennero, prima di lui, la domandata patente. Stando ai documenti, il sig. *Ferrini* può anch' egli contendergli questo primato. »

I signori *Burel*, *Huber*, *Grisetti* e *Ferrini* si spacciano per *innovatori*; dunque nè partigiani, nè primi introduttori furono del metodo *Gervais*. Non partigiani, mentre all' incontro lo censurarono, e d' altronde *la critique est aisée, et l'art est difficile*; non primi introduttori, perchè senza ingerirmi di *criticare e perfezionare*; io, prima di tutti, propagai la scoperta al di quà delle Alpi, siccome lo prova l' opuscolo da me tradotto nel nostro idioma, stampato in Parigi nel 1821. M'è grato farle omaggio dell' annesso esemplare.

Un anno fa venni appositamente da Parigi (ove sono stabilito) in questa dominante, onde ottenere la privativa d' importazione per la fabbrica, e lo spaccio delle macchine alla *Gervais*, e testè soltanto l' ho conseguita.

Ciò non toglie che fu mia mente d' *italianizzare* l' oltramontana invenzione, per cui in diritto ed in fatto a me compete la primazia.

L'apologista nega che il sig. Grisetti abbia voluto fare un mistero dell'autore del passo latino, e soggiunge che noi abbiain voluto mostrare non essere privi di critica, perchè nella nota n.° 2, pag. 204, abbiain dettò ch'era uscita una seconda edizione dell'opuscolo del Grisetti, nel quale era stato riportato il passo latino *tutto spropositato in istrana maniera*. « Orsù, domanda il sig. Gagliardi, e sono le sue precise parole, *come poteva mai egli* (il signor Direttore) *dirè che il passo era spropositato se non ne conosceva l'autore?* Sarebbe lo stesso che un cieco giudicasse de' colori; chi cita un passo lo deve citare come lo trova, ed è ciò che prova l'originalità di una citazione; e poi quel latino era tanto spropositato come egli (il Direttore) disse?

Or sappiano a giustificazione della nostra critica i nostri lettori, che in quella citazione latina di 16 righe solamente, riportata senza dir di chi fosse, e quindi facendo al pubblico (non a noi soli) un mistero della provenienza del testo, si trovano niente meno che i seguenti madornali spropositi, *Convenentem* per *commoventem*; *æstuantumque* per *æstuantemque*; *maximūq.* per *maximamq.* (*spiritus quantitatem*); *transmutumq.* per *transmutatumq.*; *immundum* per *immundam* (*illuviem*); *quator* per *quatuor*.

Colla lusinga ch' Ella compiaciassi inserire nella Biblioteca quanto le espongo, esprimendogliene anticipatamente mille ringraziamenti, ed in rivalsa, disposto a servirla, mi pregio di protestarmi di lei

Roma, 30 agosto 1823.

Umilissimo, devotissimo servo

F. C. Albites.

suddito pontificio.

L'opuscolo di cui ci fu cortese il sig. Albites porta per titolo: *Opuscolo sulla vinificazione trattante de' difetti de' metodi praticati nel fare il vino e de' vantaggi del processo di madamigella Elisabetta Gervais, autorizzata con decreto di S. M. Cristianissima; contenente lettere del sig. conte Francesco di Neufchateau, del sig. conte Chaptal alla medesima, ed attestati di varie società sapienti intorno alla importanza del suddetto processo. Da Giovanni Antonio Gervais membro della Società d'incoraggiamento sull'industria nazionale ecc. ecc. Versione dal francese di Felice Coen Albites. Parigi, da' torchi di Hocquet, via del sobborgo Montmartre, N.° 4, 1821, in 8.° di pag. 82.*

Bibl. Ital. T. XXXII.

Taciamo degli errori di ortografia e di punteggiatura che abbondano in ogni riga, e domandiamo al sig. Gagliardi se quel latino era poi tanto spropositato come fu detto da noi? (1)

Ci sieno liberali. di senza i nostri lettori se abbiamo dovuto occuparli di queste miserie; il sig. Gagliardi vi ci ha strascinati nostro malgrado. Vorremmo poterli compensare parlando della seconda edizione dell'opuscolo del sig. Grisetti: esso è un guazzabuglio di molte cose e tratta *De rebus omnibus et de quibusdam aliis*; ma confessiamo che dopo avere tutto letto, poco o nulla abbiamo appreso di nuovo e di ben concludente. E un rifritto di ciò che trovasi in tutti i libri, tranne i decantati vantaggi della sua macchina, e i miglioramenti, e l'aumento notabile di quantità e di qualità del vino fatto con essa. Così se ne stesse egli in que' limiti, ma piace al sig. Grisetti discorrere anche di *principj sulla téoria della fermentazione; dell'acido malico; del tartaro; della quantità d'aria atmosferica che deve essere nel tino nella fermentazione*, e dove egli entra in fisico-chimiche spiegazioni ci sembra ascoltare il prevosto Beltrami che parla di elettricità e di paragrandoni. Nè sembri troppo strano questo confronto, poichè il signor Gagliardi apologista del sig. Grisetti, a proposito di vinificazione, ci tira dentro e i paragrandoni e il riso secco, e tante altre utilissime cose.

Il libro del sig. Huber ha gli stessi peccati dell'opuscolo del sig. Grisetti. Tutti lodano a cielo la propria mercanzia a detrimento dell'altrui. Il cap. IV ha per titolo *Dinostrazione dell'identità dell'apparecchio del sig. Grisetti con quello della signora Gervais, ed inconvenienti d'entrambi. Vantaggi a favore del metodo del sig. Burel*. Questi vantaggi sono compendiali ne' seguenti 8 articoli: 1.° il vino aumenta in quantità; 2.° acquista maggiore bontà; 3.° è più colorito; 4.° è più limpido all'atto del travasamento; 5.° le vinacce sono di gran lunga migliori, e danno acquavite in maggior quantità e di qualità migliore; 6.° il vino torchiato è tanto buono, quanto il crodello fatto col metodo comune; 7.° si può cavare profitto dell'acqua

(1) E si noti che vi è un errata alla fine dell'Opuscolo dove neppur uno de' succennati spropositi è corretto.

saturata di gas-acido-carbonico, e l'unanità non avrà più a temere gli accidenti prodotti da quel gas micidiale; 3.° il vino fatto secondo questo metodo condensante si conserva meglio.

Tutti questi vantaggi sono proclamati egualmente dal sig. Grisetti, dal sig. Ferrini, e come vedremo più sotto, anche dal sig. Bassi e dal sig. Bajoni: V'è molto di vero e molto di esagerato, e quel che più di tutto è ridicolo si è l'importanza che il sig. Grisetti e il sig. Huber mettono a magnificare il loro apparecchio come se si trattasse di una scoperta pari a quella del nuovo mondo. Non possiamo abbastanza ripetere a que' signori panegiristi che non v'ha nulla di nuovo ne' loro apparecchi, nulla affatto in quello del sig. Grisetti, copia perfetta della macchina Gervais, nulla in quello del Burel, tranne l'applicazione del sifone, e il pensiero di utilizzare l'acqua acidula per la fabbricazione de' vinetti. Tutto il resto non è che declamazione e declamazione puerile. Il sifone *condensatore* è diventato in mano del sig. Huber anche sifone *conservatore*, come la macchina del sig. Grisetti fu battezzata da lui per *macchina enopèa*. Non si possono trattenere le risa al tuono enfatico col quale ognuno perora *pro domo sua*. « Il metodo del sig. Burel, dice il sig. Huber, è non solamente superiore a quello della valvola, ma a tutti quelli senza eccezione fino al ora conosciuti . . . Tutto in esso è semplice, non vi ha cosa di cui il menomo agricoltore non sia al possesso. Se manca di un tino coperto avrà una botte, e questa merita la preferenza, un caratello o una secchia, od altro vaso simile, un tubo che può essere di canna o tutto al più un sifone. — Si rivolge poscia con un' apostrofe enfatica agli agricoltori. — « Agricoltori, dic' egli, non rimangiate sopraffatti dal nome e dalla cosa: essa è figlia della riflessione e d' indefessi lavori! ecc. » — La predica finisce colla elemosina. — « Si dovrebbe forse » taluno del piccolo tributo di 35 centesimi per ogni » brenta di vino? Un tal piccolo compenso è forse al di » là dell'equità e non conciliabile colla possibilità di tutte » le borse? Non si potrà forse ognuno procurare i bene- » fizj ed i vantaggi che ne risultano? » E così via via seguita il sig. Huber per una pagina e mezzo, in guisa che pare proprio al lettore di assistere alla predica per le anime del purgatorio.

In ogni modo non si può negare all'operetta del sig. Huber qualche merito e per l'ordine e per qualche dato e calcolo di cui parleremo più sotto.

Si presenta nello steccato un quarto cavaliere armato di tutto punto e pronto a carpire la palma di primazia o di miglioramento ai sistemi finora accennati. Il sig. D. Bassi di Lodi ha stampato anch'egli un opuscolo in cui dà conto delle sue esperienze e delle sue pratiche già da qualche anno operate per fare vini prelibati non solo colle uve, ma con frutta d'ogni maniera.

« Mentre e fisici ed agricoltori e giornalisti parlano dei » nuovi metodi di vinificazione, mi trovo io pure in do-
» vere, dice egli, di prendere la penna in mano e scri-
» vere su di un argomento che a buon diritto m'appar-
» tiene più che ad ogni altro, tanto pei vini squisiti da
» me fabbricati già da gran tempo con processi singolari,
» quanto pel lungo studio ed il lungo esercizio pratico da
» me fatto in quest'arte utilissima ». Fino dal 1800 il sig. Bassi tentò di fabbricare vini prelibati con metodi del tutto nuovi o a quell'epoca interamente sconosciuti. « E siccome ben vedeva, dice egli, che non avrei mai potuto ottenere vini eccellenti se non trovava modo di trattenere in essi se non tutto, gran parte almeno dell'alcool e del profumo che si volatilizzano durante la fermentazione, cercai di conseguire questo scopo coll'innalzare verticalmente sopra il vaso contenente la materia in fermento un tubo del diametro di sei punti circa del braccio milanese e lungo circa tre braccia. L'estremità in alto di questo tubo era chiusa da un turacciolo di sughero coperto da un pezzo di vescica bovina tenuta aderente al tubo medesimo da un filo di refe in giro. Il vapore acqueo alcoolico che partiva dal vaso o recipiente per opera della fermentazione salendo pel tubo e trovando quivi una temperatura più bassa, principalmente verso la sua sommità, era costretto a condensarsi e ricadere sotto forma liquida nel recipiente medesimo. Il gas acido carbonico poi in eccesso, trovandosi compresso entro il tubo era forzato ad aprirsi strada attraverso ai pori del turacciolo e tra la parete esterna del tubo e l'interna della membrana animale, la quale sebbene stretta e legata con refe e seta contro lo stesso tubo presenta niente meno sempre dei vani più o meno grandi che lasciano libero il passaggio ai fluidi aeriformi. Mercè

questo metodo ed altro mezzo, di cui parlerò in appresso, ho io potuto fabbricare dei vini d' uva e di parecchi altri frutti molto aromatici e generosi e di una vita, sono per dire, senza fine ».

Abbiam riferito questo passo per mostrare ai nostri lettori che il sig. Bassi molti anni prima della decantata scoperta di madamigella Gervais conservava al vino le sue parti spiritose, balsamiche ed aromatiche. Noi possiamo far fede al sig. Bassi dell' eccellenza de' suoi vini gustati con unanime plauso alla mensa di un nostro amico. Pervenutogli a notizia il metodo della Gervais col mezzo dei giornali, il sig. Bassi lo adottò con quelle modificazioni che gli parvero più opportune, e delle quali ha usato finora modestamente senza mover tanto romore, e senza avere nè socj, nè patenti, nè panegiristi interessati ed entusiasti. Egli dà nel suo opuscolo le figure delle diverse macchine da lui immaginate, le quali tutte presentano presso a poco i magnificati vantaggi degli apparecchi de' quali abbiám già fatta menzione, e contengono anzi de' miglioramenti più semplici e più lodevoli forse degli altri. Siccome il signor Bassi è uomo versato nelle scienze fisiche, così il suo libro inspira fiducia, quantunque nella fretta in cui lo scrisse presenti qualche taccia per rispetto all'ordine e al modo dell' esposizione. Sappiamo che il sig. Bassi si occupa di una seconda edizione più corretta ed ampliata del suo lavoro, e siamo persuasi ch' egli saprà aggiugnere qualche nuova scintilla ai lumi che abbiám su questa materia.

La critica severa troverebbe le stesse mende e molte più ancora nell' opuscolo che il sig. Bajoni di Bergamo ha ristampato or ora con alcune aggiunte in quella città. Ma il sig. Bajoni è tanto benemerito di questa bella parte d' industria agraria, è tanto modesto nelle sue pretese, ed è così buon pratico, che bisogna sapersgli buon grado del suo util lavoro.

L' eccellente qualità e la longevità del suo vino fatto senza macchina, senza sifone, ma col solo tenere i tini più coperti che per lui si poteva sono una prova che in questa pratica consiste l' oggetto più essenziale della vinificazione. I suoi mezzi erano però più incompleti che non sono quelli suggeriti oggidì di far fermentare il vino nelle botti; poichè ne' tini a coperchio mobile molta dovea esser sempre la perdita di alcool e di principj fragranti a malgrado della

precauzione che il sig. Bajoni usava diligentemente di coprire la fessura tra la periferia esterna del coperechio e l'interna del tino con foglie di viti. Tutti gli altri suoi suggerimenti sono ottimi e desunti da buone ragioni confermate dal buon successo e dalla pratica.

Avendo il sig. Bajoni ristampato il suo opuscolo dopo aver letto i nostri articoli nella Biblioteca Italiana, t. XXX, pag. 200, egli si è compiaciuto di manifestarci urbanamente l'opinione sua contraria a quella che abbiamo emessa in favore del metodo di obbligare le vinacce a rimanere immerse nel mosto durante la fermentazione, metodo di cui noi abbiamo dato l'onore al sig. Ferrini di Brescia. Il sig. Bajoni appoggia la sua contraddizione a tre punti: 1.°, dic' egli, essendovi il coperechio sopra il tino non vi è più bisogno di tenere umettato il cappello delle vinacce, perchè queste si conservano umide e fresche mediante i soli effluvi ripercossi dal coperechio e mediante la impedita comunicazione dell'aria; 2.° il liquido soprastando alle vinacce non può che attrarre un sapore a suo discapito; 3.° non doversi far caso del maggior colore, giacchè il sig. Bajoni è di quelli saviamente contrari al pregiudizio del colore, ed usa i metodi francesi di chiarificarlo anzi con chiara d'ovo.

La stessa nostra opinione è egualmente combattuta dal sig. Bassi in una nota alla pag. 35 che ci giova qui riportare. = « Io disapprovo, dic' egli, tanto nell'antico che nel nuovo metodo di vinificazione la pratica di M. de la Plombarie e del sig. Ferrini di tener le vinacce immerse nel liquido durante la fermentazione. Se la massa in fermento si trova in contatto dell'aria esterna a tino aperto, l'ossigeno che dovrebbe acidificare la superficie delle vinacce, essendo esse immerse nel liquore, acidifica invece la superficie del vino, e questa acidità si diffonde in tutto il liquore; quando attaccando la superficie delle vinacce rimane isolata, e viene dappoi tolta interamente e separata dal sottoposto liquore col togliersi del cappello della massa, come suol farsi da ogni diligente agricoltore prima di dar principio alla svinatura. Operandosi poi a tino chiuso, non ha luogo, è vero, l'acidità, ma si ottiene un liquore meno aromatico e meno carico di colore, quando col nuovo metodo si deve ottenere un vino più colorito, come si ottiene in fatti non usando della

immersione surriferita La sostanza colorante risiede, come è noto, nella buccia dell' uva, ed in essa purè in gran parte ed in alcune varietà di uve anche totalmente il profumo, ossia la materia volatile odorosa. Essendo le vinacce immerse nel mosto, si trovano in un bagno meno caldo e meno alcoolico di quello che lo sieno in vaso chiuso al di sopra del liquido, esposte al vapore medesimo. E si sa che la materia colorante e l'aroma vengono tanto più estratti dalle vinacce e comunicate al vino, quanto maggiore è il calore e l'alcool che agiscono sulle medesime. Or dunque se la temperatura della massa in fermento è maggiore nelle vinacce esposte al vapore, che nel liquido sottoposto, se il vapor acquoso alcoolico condensato che dall'apparecchio ricade nel tino è più attivo perchè più ristretto e spiritoso, che allorquando mescolato al mosto o al vino si dilunga e perde della sua forza, ragion vuole che la materia colorante ed il profumo che per essi si estraggono dalle vinacce sia pure maggiore. Più, la sostanza succosa dei raspi e delle pellicole nuotando nell'aria piuttosto che nell'acqua, si ossigena, e le vinacce prendono maggior colore. =

Noi riportiam volentieri queste ragioni quantunque ci sieno contrarie, ed aspetteremo che vengano comprovate dall'esperienza. Intanto rispettiamo l'autorità e il giudizio di due uomini pratici ed attenti osservatori. Ma non anticipiamo sulle opinioni e sui precetti, che riserverem per la fine; seguitiamo la nostra rassegna bibliografica.

Il libro del conte Verri potrebbe giustamente portare per titolo *Il Pironismo in fatto di vinificazione e di coltivazione di viti, ossia l'Arte di dubitare de' precetti e delle opinioni de' nuovi scienziati in punto d' agraria*. Siffatto titolo avrebbe tosto data la chiave al lettore dello spirito con cui è scritta quest'opera. Il tipografo ha ornato il suo libro di un bel ritratto dell'autore, ma non ha avvertiti i lettori di una circostanza, cioè che quest'opera è postuma, e che il benemerito conte Verri premorì alla sua pubblicazione. Osiamo dire che la morte gli ha risparmiati non pochi dispiaceri, perchè certamente la critica non gli avrebbe fatte buone molte riflessioni, alle quali egli sarebbe stato sensibilissimo. Possiam dire anzi che la sua operetta è quasi una conseguenza della troppa risentita controversia ch'egli incontrò con un famigerato

chimico ed agronomo di Torino sull'argomento de' soversci di segale, controversia in cui combattendo egli ad armi ineguali, e non potendo col solo scudo della sua pratica difendersi dai colpi che l'altro gli portava colle fisico-chimiche spiegazioni, e colle osservazioni de' fenomeni fatte con un occhio egualmente pratico e teorico, egli dovette in qualche modo soccombere. La piaga di quella sconfitta non gli si rimarginò più, e per consolarsene scrisse questo libro pieno di ottime cose e di molta moderazione, attraverso alla quale però trapela sempre il suo odio contro le moderne teorie e le novità chimico agrarie, delle quali egli non erasi ne' primi suoi anni occupato, e che non ebbe agio nè pazienza d'imparare più tardi. L'opera è divisa in quattro Discorsi. Nel primo passa in rivista i molteplici usi di fare il vino nel regno Lombardo. Nel secondo e nel terzo parla de' varj modi usati nella coltivazione delle viti. E fa un'analisi critica della famigerata opera del conte Chaptal *Traité théorique et pratique sur la culture de la vigne*, 2 vol., 1801, il cui secondo volume, come ognuno sa, contiene l'arte di fare i vini; e il conte Verri seguendo l'ordine dell'opera francese la critica capitolo per capitolo, compiacendosi di trovar motivi di provare che un solo pratico può qualche volta assalire con vantaggio un uomo famoso nelle scienze. Nel quarto ed ultimo discorso il conte Verri propone le sue idee ricapitolando quanto avea esposto ne' precedenti. Noi daremo un estratto di questo suo ultimo discorso, omettendo per ora quanto dice negli altri, i quali formeranno forse argomento di un'analisi particolare e di un articolo apposito. Osserveremo solamente in generale per ora che dove un semplice pratico, che si dichiara egli stesso ignorante della fisica e della chimica (come ha fatto il conte Verri in altre occasioni ed in questo stesso libro), s'accinge ad analizzare un'opera di uno scienziato famoso, non può mai aver grazia ed ispirare fiducia. Per battere un'opera scientifica bisogna possedere a fondo la scienza. Chi la ignora non può che dar colpi da cieco: con qualcuno coglie a caso nel segno, ma coi più bastona il vento ed il voto. Noi abbiamo avuto di ciò due esempi recenti in due opere anche troppo voluminose che sono perite subito dopo il loro nascere. Vogliam parlare di quelle contro il Petrarca e la poesia, e contro le matematiche, di

un certo Petropoli, il quale non sapendo nè di poesia, nè di matematiche non potè mai dire nulla nè di istruttivo, nè di dilettevole.

Non vogliamo per altro porre sì basso il conte Verri. L'agricoltura è una scienza di fatto ch'egli esercitò con successo per molti anni, e le sue due operette sui gelsi e sulle viti sono fra le migliori su tali argomenti. Egli si è dunque acquistato un titolo alla nostra stima ed alla benemerenzza de' suoi concittadini. Il suo libro contiene molte cose utili, come vedremo a suo luogo. È nostra intenzione ora di raccogliere in poche pagine le migliori idee sulla vinificazione, indi sulle viti, a proposito delle quali parleremo anche dell'invenzione del prevosto di Busto Garolfo.

(Sarà continuato.)

Fumenti della Mongolia Cinese.

ABBIAMO incontrata obbligazione col pubblico e col signor cavaliere Antonio Maria De Salvatori, consigliere di collegio ed impiegato nel ministero delle finanze a Pietroburgo, di ragguagliarli dell'esito che ebbero le tre nuove specie di frumenti che ricevemmo nel dicembre dell'anno scorso in tre separate piccole scatolette di eguale grandezza. Vedi *Notizia ecc.* Tom. XXVIII, pag. 368 di questa Biblioteca.

Ai 15 dello scorso febbrajo scrivemmo da Milano al nostro fattore di Castelfoffredo che dovesse tener pronta e preparata la terra, perchè sul finire del mese o al principiare del venturo marzo ci saremmo portati in persona ad assistere alla seminazione de' tre succennati frumenti, ch'ei già teneva in custodia.

Per avere degli appoggi di confronto intorno la nascita, la fioritura, la maturazione di quelle specie paragonate alle nostre comuni, ordinammo che preparare si dovessero sei ajuole vicine in ciascuna delle quali dovesse esser posta la stessa quantità di frumento, misurato colla capacità delle scatolette stesse mandateci di Russia, e quindi contrappor si dovessero alle esotiche le tre nostre specie indigene, cioè il marzuolo, il comune, il pugliese o frumento grosso.

Fosse che il fattore o intendesse male, o che mal soffrisse il ritardo di otto giorni al di là del tempo fissatogli pel nostro arrivo in campagna, egli, ben preparate le ajuole, seminò colla maggior diligenza ch'egli potè, il giorno 28 febbrajo, le sei specie di frumento coll'ordine seguente:

- | | | |
|-----|-------------------------|-------------|
| 1.° | <i>Boùkhare o rouge</i> | } cinesi. |
| 2.° | <i>Kalmouk</i> | |
| 3.° | <i>Chinois fertile</i> | |
| 4.° | Pugliese | } nostrani. |
| 5.° | Nostrano invernicio | |
| 6.° | Marzuolo | |

Ignari di questo suo fatto non potemmo abbandonare Milano che ai 14 di marzo, e provammo dispiacevol sorpresa al nostro arrivo in sentire che i frumenti erano già tutti seminati.

Il terreno che avevamo destinato all' esperimento peccando alquanto di tenacità, qualità contraria a quella che il sig. Salvatori raccomanda nella sua *Notizia*, avevamo avvertito il nostro fattore che dovesse correggerne il difetto ponendovi alcun poco di sottilissima sabbia frammista a concime convertito in terriccio.

Visitato da noi il terreno nel giorno 15 marzo osservammo che la superficie delle ajuole era quà e là screpolata, e che da quelle piccole fessure usciva qualche piccola pianticella del seminato frumento. Una pioggia dirotta, caduta otto giorni dopo la seminazione, aveva ammaccata la superficie del suolo, e il sole successivo l' aveva talmente indurita, che le pianticelle non potendo romperla erano costrette perire imprigionate sotto quella crosta impenetrabile. Levando in fatti col dito quell' intonaco trovavamo di sotto le povere pianticelle contratte, ingiallite, contorte orizzontalmente e vicine a perire per non aver potuto superare l' ostacolo che impediva il loro germoglio.

Fatti accorti di ciò, procurammo di rimediare al disordine per quanto da noi si potè col rompere dolcemente quella crosta con un rastrello di legno, poichè usandone uno di ferro non ci riusciva sì bene; e tornava ancor meglio l' operazione, dove con diligenza adoperavamo la mano e le dita.

Il nostro soccorso salvò alquanto sementi, ma per *alquante* vogliamo dire la ventesima o trentesima parte appena della totalità.

Questa contrarietà ci riuscì tanto più sensibile in quanto che avendo noi destinato di mandarne a varj amici e curiosi, ed avendone anzi promessi alcuni grani a Milano a parecchie persone, non potemmo nè soddisfare al loro desiderio, nè sperare buon esito dalla nostra seminazione.

Nè furono i soli frumenti esotici, ma tutti egualmente anche i tre altri nostrani soggetti allo stesso guajo; per cui pareva che potesse rimanerci bensì approssimativamente lo stesso appoggio di paragone fra essi, ma in realtà la superficie delle ajuole non presentando in tutti i punti gli stessi ostacoli, le pianticelle nacquero inegualissime a mazzetti o a ciuffi senza giusta misura di proporzione comparativa.

Il giorno 16 marzo erano tutte spuntate all' altezza di quattro centimetri circa. Il solo marzuolo spuntava

appena, ma irregolare anch'esso come gli altri. La vegetazione fu in seguito stentata e malaticcia, e la fioritura si manifestò ai primi di giugno e durò circa dieci giorni.

Il frumento che più degli altri due esotici mostrò una vegetazione rigogliosa a malgrado delle traversie fu il *cinese fertile* (chinoise fertile); il *boukhare* e il *kalmouk* mancarono quasi interamente. De' tre frumenti indigeni il pugliese fu il più abbondante, come si vedrà dalle quì sotto notate proporzioni:

Boukhare	sementi	0. $\frac{3}{4}$
Kalmouk	dette	1. $\frac{3}{4}$
Cinese fertile	dette	6.
Pugliese	dette	9.
Nostrano inverniccio	dette	3. $\frac{1}{2}$
Marzuolo	dette	7.

Mi è forza notare che le sementi raccolte dai due primi sono anche avvizzite e forse incapaci di riprodurre, e quella eziandio del cinese non presenta nella maggior parte de' grani quella turgidezza che avevano gli originarj, e che per verità hanno quelli delle tre sementi indigene.

Così l'esperimento si può dire fallito, ed a circostanze eguali emerge tutto a svantaggio de' forestieri in confronto degl' indigeni. Non bisogna però scoraggiarsi a un primo disappunto, e mi duole che le prime sementi procacciare si debbono a tanta distanza. Quelle poche che abbiamo raccolte saranno intanto dispensate a varj istituti agrarj e ad amici e persone diligenti ed istruite, perchè vogliano esperimentarle nell'anno venturo.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Parigi ed in altre città della Francia nel mese di marzo 1823, di Carlo POUGENS, membro dell'Istituto di Francia e delle principali dotte società d'Europa.

IN questo mese si sono pubblicati tra novità, ristampe, fascicoli, opuscoli ecc., n.° 532.

TEOLOGIA, FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE.

La lumière brillante de la religion mise sur le chandelier par son fondateur Jésus Christ notre Seigneur le roi des rois pour accomplir ses promesses d'éclairer ceux qui entrent, par M. Alb. MICHEL D'EFRAGNIÈRE ex-juge. Première livraison, in 8.° (Petit, Brajeux).

(Quale stile! e non è una irriverenza grave l'esprimersi a questa maniera quando si parla di una religione così divina come è la nostra? Si vorrebbe ricondurci all'ottavo secolo, o a que' tempi di cattivo gusto, ove varj teologi credevano distinguersi e attirare l'attenzione della turba dando titoli bizzarri alle loro rapsodie, come sarebbe a dire *I zolfanelli del fuoco divino* del P. DORÉ, Parigi 1538, in 8.° *La spazzola della vanità* di LANGSTEIN, Douay 1538, in 8.° *Il guanciaie spirituale* del P. DUMONT, Douay 1599.

La dolce midolla delle ossa dell'Avvento di MASSIEUX, 1578, in 8.° ecc.?

Le La Rochefoucauld des dames, recueil de pensées des mesdames de Staël Necker, de Tencin, Riccoboni, Cottin, Sevigné, Graffigny, Rolland, Genlis, de Flahaut, Simons-Candeille, Desbordes-Valmore, La Fite, Renneville, de Montolieu, de l'Espinasse, etc. In 18.° (Peytieux, Muzeret, Salmon), fr. 2. 50. *Idem*, papier vélin, fr. 5.

(Bella raccolta la cui lettura si lascia senza pena, e si ripiglia sempre con piacere.)

Correspondance morale d'un père avec son fils, ou lettres d'un père à son fils et d'un fils à son père sur les moyens de surmonter les passions ordinaires aux jeunes gens et de disposer ces derniers à faire choix d'un état, recueillies et publiées par M. H. LE MAIRE. In 12.° (Belin Mandar, rue Hautefeuille, n.° 13), fr. 3. 30.

— (Buon'opera: ma oimè! dei libri contro le passioni. Leggono forse le passioni? Ascoltano le passioni? Ciò mi conferma sempre più nelle tristi riflessioni che feci sulla inutilità delle cose di questo mondo. Quante volte riflettendo sopra me medesimo non mi dissi che la filosofia non vale nulla per chi non sa che cosa fare di essa. Nulla di meno è sempre ben fatto il comporre dei libri di morale e di filosofia.)

De l'éducation et de l'instruction publique considérées dans leurs rapports avec la nature, les principes et la forme des divers gouvernemens et particulièrement avec la monarchie française, par l'abbé REGNOULT. Vol. 2, in 12.° (Dentu, Setier, N. Pichard), fr. 5.

(Queste osservazioni che discoprono nell'autore un hominissimo spirito sono seguite da riflessioni sull'importanza dell'educazione delle femmine. *Importanza* è il giusto termine, perchè esse influiscono magicamente sopra ogni cosa.)

POLITICA, LEGISLAZIONE, ECONOMIA POLITICA.

Résumé des principales questions politiques agitées depuis la fin du 18.° siècle, par M. le comte d'ANGICOURT POLIGNY. In 8.° (Egron), franchi 6.

(Compilazione utile per l'istoria de' fatti e sopra tutto per quella delle opinioni, storia non meno curiosa della prima.)

Esprit, origine et progrès des institutions judiciaires des principaux pays de l'Europe, par J. D. MEYER. Vol. 5, in 8.° (C. Dufour), fr. 36.

(Quest'opera è, a parer mio, di una grande utilità pei giureconsulti ed anche per gli uomini di stato. Non hanno posto in vendita che i due primi volumi; i tre altri compariranno senza interruzione.)

Cours d'économie politique, ou expositions des principes qui déterminent la prospérité des nations; ouvrage qui a servi à l'instruction de LL. AA. II. messeigneurs les Grands Ducs Nicolas et Michel, par H. STORCH, avec des notes explicatives et critiques par J. B. SAY. Vol. 4, in 8.° (Vilaud, Bossange père, Rey et Cravier).

(Quest'opera è stata già stampata a Pietroburgo nel 1815, vol. 6.° in 8.° Noi siamo altresì debitori a M. Storch di un Quadro statistico della Russia, 2 vol. in 8.° Io non parlo qui di questa ristampa che a ragione delle eccellenti note del sig. J. B. Say, il migliore dei nostri scrittori classici sull'economia politica.)

Considérations d'économie publique sur le commerce des grains, ou moyens de concilier les intérêts de l'état, des propriétaires et du peuple, avec ceux du commerce, par M. D. Z. In 8.° (Delaunay).

(Io non saprei ripeterlo di troppo, nessuna leggi positive possibili sulla libertà del commercio dei grani, ma regolamenti di pura disciplina. M. Turgot, l'abate Galliani, il fu mio saggio ed onorevole amico M. Dupont di Nemaurs sono eccellenti classici da consultarsi intorno a questa così ardua materia.)

ISTORIA.

Beautés de la marine, ou recueil des traits les plus curieux concernant les marins voyageurs et les marins militaires des temps modernes, par Ant. CAILLOT. Vol. 2, in 12.° fig. (Delaunay).

(Compilazione assai ben fatta. In generale io non amo punto questi frammenti, queste macédoines di pretese bellezze storiche di cui ci caricano da alcuni anni, ma farò

volontieri grazia a queste, perchè io conosco poche opere più proprie ad eccitare il coraggio dei giovani marinaj di tutti gli ordini).

Développement des principales causes et des principaux événemens de la révolution, par J. C. Rorov. In 8.° (Lennormant), fr. 6.

(Questo volume, che si può considerare come seguito alla stimabile opera del medesimo autore intitolata *Histoire de France depuis Pharamond jusqu'à la 25.ª année du règne de Louis XVIII. Paris 1819. Vol. 6, in 8.º*, è preceduto da una scelta di apotegni degli antichi accompagnata da note. Il sig. Royou ricevette dalla natura uno spirito eccellente; il di lui stile è veramente storico. In generale io accolgo poco volontieri tutti gli scritti intorno alla rivoluzione, visto che noi siamo ancora troppo vicini agli avvenimenti che la caratterizzano onde sia possibile il giudicarne senza parzialità. Tuttavolta sarei molto tentato di raccomandare questa novella opera di M. Royou.)

GEOGRAFIA, VIAGGI.

Choix de voyages dans les quatre parties du monde, ou précis de voyages les plus intéressans par terre et par mer entrepris depuis l'année 1806 jusqu'à ce jour, par J. MACCARTHY. Vol. 15, in 8.° (Maccarthy), fr. 90.

(I primi volumi di questa raccolta, la di cui lettura è molto attraente, comparvero nel 1820.)

Journal d'un voyage autour du monde pendant les années 1816, 1817, 1818 et 1819, par M. Camille de ROQUEFEUILLE. Vol. 2, in 8.° fig. (Lesage, Gide).

(Curioso ragguaglio. Alle cognizioni locali già acquistate il sig. Roquefeuille aggiunge le sue osservazioni personali di cui molte offrono un piccantissimo interesse.)

Les Antilles françaises particulièrement la Guadeloupe, depuis leur découverte jusqu'au 1.ª janvier 1823, par le colonel Edouard BOYER PEYRELEAU, ouvrage orné d'une carte nouvelle de la Guadeloupe et de 14 tableaux statistiques. In 8.° tom. premier (Brissot, Thivars), fr. 8.

(Quest'opera che formerà tre volumi offre dei dettagli storici e delle osservazioni topografiche che non si saprebbero trovare altrove.)

Voyage à Clisson (l'un des chefs-liens de la Vendée), par M. Ed. RICHER. Br. 4.° (Mellinet Malassis à Nantes).

(Quest'opuscolo forma il terzo fascicolo di un *Voyage pittoresque dans le département de la Loire inférieure* diviso in 6 fascicoli al prezzo di 2. 50 per ciascuno. Il primo contiene la descrizione del fiume d'Erdre; il secondo il viaggio alla foresta di Gavre; il quarto conterrà l'Abbazia della Trappa di Melleray; il quinto Paimbœuf e la Loira; il sesto Gnerande ed il Croisie. Gli stessi editori hanno pubblicato un *Précis d'histoire de Bretagne*, 6 fascicoli in 4.° al prezzo di 15 fr., che può servire d'introduzione a questo viaggio pittoresco. Essi si propongono altresì di mettere alla luce due altre opere che faranno seguito al viaggio che annunzio. 1.° *Recherches sur le département de la Loire inférieure*, del sig. Athenas, un vol. in 4.° diviso in cinque o sei fascicoli; 2.° *Description de Nantes*, un vol. in 4.° parimente diviso in cinque o sei fascicoli.)

La Perse, ou histoire, mœurs et coutumes des habitants de ce royaume, ouvrage traduit ou extrait des relations les plus récentes, par Narcise PERRIN. Vol. 7, in 18.° (Aug. Nepveu), fr. 30.

(Questa compilazione, che forma parte della raccolta intitolata *Mœurs, coutumes, usages, arts et métiers de tous les peuples*, è accompagnata da una notizia istorica, da altra geografica e da note da Ed. Gautier, segretario agginuto alla scuola reale speciale di lingue orientali di Parigi.)

Voyage pittoresque en Sicile, rédigé par M. de la SALLE, correspondant de l'Institut, in fol. livr. 6.° Prix. des libraisons 1 à 6, à 28, fr. 168. — Idem sur demi-grand aigle vélin avant la lettre à 56. 336. — Idem figures coloriées au pinceau tiré à 25 ex. à 80. 480. (Osterwald, quai des August. num. 25).

(Questo viaggio sarà composto di cento a cento venti tavole dietro i disegni cavati dal portafoglio del sig. conte di Forbin, dei signori Cassas, Portales, Gorgier, Frommel di Carlsruhe, Birman di Basle, Hubert di Zurigo, Cokerell, ed il colonnello d'Arcy di Londra ecc. Si continua con esattezza. L'editore signor Osterwald si propone

di pubblicare senza interruzione un viaggio pittoresco nei porti e sulle coste della Francia: tutte le vedute saranno incise all'acqua tinta e saranno distribuite per fascicoli di tre, cinque o sei vedute: il prezzo di ciascuna stampa in nero con la lettera 6 franchi. *Idem* colorite a pennello 8 fr. *Idem* Grand Colombier colorite fr. 12.)

SCIENZE.

Œuvres complètes DE CABANIS accompagnées d'une notice sur sa vie et ses ouvrages. Vol. 1.^{er} et 2.^e, in 8.° (F. Didot, Bossange fr.), fr. 14. Papier vél. 28 fr.

(Questa nuova edizione formerà sette volumi, i due primi contengono: Del grado di certezza nella medicina, giornale della malattia e della morte di Mirabeau. Note intorno al supplizio della guillotina. Osservazioni sugli spedali ecc. — Il medico filosofo Cabanis era uno degli addetti d'Auteuil e della società di madama Elvezio, vedova del celebre Elvezio autore del libro *Dello spirito*. Cabanis ebbe molti amici, e non ebbe altra ambizione che quella, come dicono i Francesi, di *glisser a travers de la vie*. La di lui memoria è ancor cara a tutti.)

Note sur l'inoculation de la clavelée, par messieurs P. MICUEL et THOMIÈRES artistes vétérinaires, 16 pages, in 8.° (Bureau de la gazette de Santé, rue Bergère, num. 19), fr. 1.

(Quest'opuscolo è il risultato d'un seguito di esperienze fatte col più grande successo nel 1820, 1821 e 1822 a Beziers ed a Nissau.)

BELLE ARTI E MESTIERI.

Cours élémentaire de perspective à l'usage des dames, avec des figures et dessins lithographiés par Farcy. In 8.° (Robée).

(Questo trattato di prospettiva, scevro di tutta la parte scientifica, è non solamente proprio alla gioventù, ma egualmente utile agli allievi d'ambo i sessi.)

Collection des proverbes et bons mots mis en action d'après les mœurs populaires, composés et lithographiés par plusieurs artistes avantageusement connus, publiée par NOEL.

*In 4.º, 1.º, 2.º et 3.º livraisons (Noël Lablanc), à fr. 4. 12.
Idem fig. coloriées à 5 fr., fr. 15.*

(Trastulli da sala e sopra tutto da sala di campagna proprj a divertire quando la padrona abbia combinate le partite. Ciò mi somministra una riflessione, perchè noi altri filosofi abbiamo la cattiva abitudine di riflettere su tutto, ed è che non vi sono che le sciocchezze (*bêtises*) che facciano ridere. Lo spirito, i pensieri sottili e delicati fanno sorridere e nulla più.)

Traité élémentaire de construction appliquée à l'architecture civile, par J. A. BORGNIIS. In 4.º, orné de 30 planches (Bachelier), fr. 36.

(Opera eccellente nella quale trovansi de' principj chiari e precisi sulla scelta e preparazione dei materiali, le porzioni delle diverse parti che costituiscono gli edificj ecc. L'autore vi ha aggiunto un gran numero d'esempi di distribuzioni cavati dai più celebri monumenti antichi e moderni.)

Dictionnaire de mécanique appliquée aux arts, par le même. In 4.º (Bachelier), fr. 15.

(Questa nuova opera del sig. J. A. Borgnis, che nel suo genere non è punto inferiore alla precedente, è destinata a formare il seguito al *Traité complet de mécanique appliquée aux arts* del medesimo autore. Il signor Borgnis dev'essere considerato come classico in questa parte di scienze esatte (1).)

Art de la danse considérée dans ses vrais rapports avec l'éducation de la jeunesse, ou méthodes, principes et notions élémentaires sur l'art de la danse pour la ville; suivis de quelques leçons sur la manière de se présenter et de se conduire dans la bonne société, par J. H. GOURDOUX

(1) A nostra gloria aggiungeremo che il sig. Borgnis è italiano, del Novarese; e a nostra vergogna ch'egli sta a Parigi e scrive in francese, perchè in Italia, e scrivendo in italiano, non troverebbe ricompensa veruna pe' suoi lavori. Ne fa prova il suo *Traité completo di meccanica* di cui non potè pubblicare in Italia che il 1.º volume, il quale non ebbe nè premio nè incoraggiamento.

(Nota del Direttore.)

DAUX, maître de danse, 3.^e édition augmentée. In 8.^o (L'auteur, rue S. Honoré, num. 97, Dondey Dupré), fr. 5.

(Quest' opera ottenne tre edizioni molto vicine le une alle altre. La danza è un' arte meno superficiale di quello che si creda comunemente. Non solo si può considerarla come una ginnastica utilissima, ma io dirò anche di più: tutto ciò che può contribuire a sviluppare le grazie del corpo, ad abbellire le nostre forme esteriori è prescritto da una sana filosofia che è ripressiva, ma che non deve mai essere selvaggia.)

Cours élémentaire de teinture sur laine, soie, lin, chanvre et coton, et sur l'art d'imprimer les toiles, par J. B. VITALIS, docteur des sciences de l'Université de France. In 8.^o (Bosange père), fr. 7.

(Opera eminentemente utile al commercio ed alle manifatture. Trovanvisi tutti i processi conosciuti sino al presente, ed un gran numero d'altri intieramente nuovi. Questa è una storia ed un corso completo dell' arte tintoria.)

BELLE LETTERE, POESIA.

Classiques français, ou bibliothèque portative du l'amateur, composée des chefs d'œuvres en prose et en vers des meilleurs auteurs. In 32.^o (L. Debure, rue Guénégaud, n. 27).

(Questa bella raccolta degna di figurare nella Biblioteca reale di Lilliput, ed il di cui editore dicono essere lo spiritoso sig. Campernon dell' Accademia francese, è elegantemente impressa dai signori Firminio Didot e figlio, e sarà composta di 60 volumi del piccolissimo formato di circa due pollici, ed il cui prezzo sarà di 2. 50, o 3 franchi, secondo la grossezza del volume. La prima distribuzione contiene l' Enriade, i racconti in versi, ed i poemi e discorsi in versi di Voltaire. Le seguenti conterranno i capi d' opera di Boileau, Bossuet, Bourdaloue, Corneille, Fénelon, Flechier, La Bruyère, La Fontaine, La Rochefoucauld, Malherbe, Massillon, Mascaron, Molière, Montesquieu, Pascal, Racine, Regnard, J. B. Rousseau ecc. Con giovani occhi o col mezzo di buone lenti di M. Cauchois, poscia con uno di quei sacchetti da lavoro sì impropriamente chiamati *ridicules* in vece di *reticules*, cioè piccole reticelle (ciò che secondo me sarebbe più proprio per le dame), si può portare con sè un' intera biblioteca e servirsene senza divenir cieco.)

Les loisirs d'un banni, par M. A. V. ARNAULT, ancien membre de l'Institut, pièces recueillies en Belgique, publiées avec des notes, par Auguste IMBERT. Vol. 2, in 8.° (L'éditeur, rue de Betizy, n.° 16), fr. 12.

(Miscellanea che discoprono in una volta lo spirito ed il buon gusto dello stimabile autore del Mario a Minturno, del Germanico, ecc.)

Poèmes, odes, épîtres et poésies diverses, par X. B. SAINTINE. In 18.° (L'Advocat).

(Dello spirito e della facilità. Il sig. Saintine riportò, non ha molto, il premio di poesia all'Accademia francese.)

TEATRO.

Nel corso di marzo apparvero alla luce 22 lavori teatrali, cioè quattro tragedie (io non posso distinguerne alcuna) — due commedie o drammi (il medesimo giudizio) — un'opera — un balletto in tre atti intitolato *Cendrillon* del sig. Albert, uno de' nostri primi ballerini: questo balletto fece correre tutto Parigi; in fatti esso è aggradevolissimo — sette *Vaudeville*, tutti riescirono tanto sul teatro di Vaudeville, quanto su quelli *des Variétés, de la Gaîté, du Gymnase etc.*: ecco il sommario dei titoli, *Tribly ou le lutrin d'Argail*, dei signori Scribe e Carmouche — *Le concert de village*, dei signori Ch. Hubert e Prospero Mars. — *L'aveugle de Montmorrencey*, dei signori Brazier, Gabriel e Gorsin — *Les deux Lucas*, dei signori Armando Ok . . . e Costanzo B. — *Le fermier d'Arcueil*, dei signori Brazier, Carmouche e Ferdinand — *Le lithographe*, dei signori Sewrin e Touzez — *L'intérieur d'un bureau ou la chanson*, dei signori Scribe, Imbert e Varner. Sette melodrammi: gli spettacoli a macchine non cadono mai a Parigi. Successo obbligato. Tuttavolta io mi astengo dal riportarne i titoli.

ROMANZI.

Undici romanzi tanto originali che tradotti dal tedesco o dall'inglese. Io non posso distinguerne che un solo, e questo ancora è una traduzione.

Isabelle Hastings par Will GODWIN, auteur des aventures de Caleb Williams, trad. par mad. COLLET. Vol. 4, in 12.° (Pollet), fr. 10.

(Gli altri non meritano l'onore di essere menzionati.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, vicesegretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti fattasi da S. E. il sig. conte DI STRASSOLDO, presidente del governo in Milano, il giorno 10 settembre 1823.

DALL' eccellenza delle imitazioni si deduce l' eccellenza degli archetipi. Fra i voti che formava questo istituto al maggior progresso degli studiosi dell' arte del disegno, non era ultimo quello di poter mostrare loro i figurati avanzi di uno de' più famosi templi della Grecia, il Partenone. Prima che il generoso ardire di lord Elgin li spiccasse dall' edificio onde arricchirne la sua patria, la voce degli artisti cui la fortuna diede di poterli ammirare in Atene, i volumi di Stuart, di Ennio Quirino Visconti e di altri illustratori ne avevano celebrata l' importanza e la bellezza. Già le forme cavate da questi frammentati marni, fatti tesoro del Museo britannico, li avevano riprodotti identici in gesso; e già di diversi esemplari alcune Accademie d' Italia erano state presentate dal Re d' Inghilterra, ed altre ne ambivano il possedimento a qualunque dispendio, quando un valente scultore trasportò in queste contrade una raccolta di sì preziosa suppellettile, cui erano aggiunti i bassi rilievi del tempio di Apollo in Figalia. La vista di essa non ismentì la fama precorsa e le descritte meraviglie, quindi più ardente fece in noi il desiderio di poter preporre sì nobili esemplari quali norme del

bello (*). Avanzati i nostri voti al provido Governo per l'acquisto, furono inoltrati con favore al trono, e S. M. I. R. l'amatissimo nostro Sovrano si compiacque di esaudirli. Ora i bassi rilievi di Minerva vergine in Atene stanno nelle nostre sale. Benchè corrosi dai secoli e mutilati dall'ignoranza degli uomini tramandano vive scintille di tanta mole d'ingegno, che se Plutarco taciuto avesse il nome dell'artefice, non ad altri attribuirsi saprebbero fuorchè a Fidia, o a tale fra i sonni che contribuirono collo scalpello a far dell'Attica la classica terra del sapere e d'ogni gentile disciplina. Incaricato di esprimere a nome de' miei colleghi il grato rispettoso sentimento di cui siamo penetrati per questo tratto della Sovrana munificenza, avvisai che in altra miglior guisa non avrei potuto corrispondere a tale invito, se non che proclamandolo nella sua semplicità e schiettezza in questo giorno per noi solenne e pe' nostri studj all'angusta presenza dell'adorato Principe che la Maestà stessa del Sovrano rappresenta e che suole incoraggiarli, al cospetto del primo Magistrato che le occasioni desidera di favorirli, al cospetto in fine di queste cariche e di questa colta e

(*) Guarentiscono il pregio di queste sculture i giudizj di due uomini insigni, Canova ed E. Q. Visconti.

« Non so mai saziarmi di vederle (scriveva Canova in Londra a Lord Elgin . . .); tutti i momenti che posso, li consacro a contemplare queste famose reliquie dell'arte antica. Ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle. Tutto quì spira vita, con un'evidenza, con un artificio squisito, senza la minima affettazione e pompa dell'arte, velato con un magistero ammirabile. I nudi sono vera e bellissima carne. »

Il Visconti poi asserisce non esservi avanzo della greca scultura, tranne il Laocoonte, che possa dirsi prezioso a fronte di questi marmi, ed aggiunge che nel visitarli siamo certi di avere innanzi agli occhi molte di quelle opere che concepite e dirette, e in gran parte eseguite da Fidia fecero per sette secoli l'ammirazione dell'antico mondo, ed erano credute, al dire di Plutarco, inimitabili, a' suoi tempi. *Lettre du Chev. Antoine Canova et deux mémoires par le Chev. E. Q. Visconti lues à l'Institut Royal de France sur les ouvrages de sculpture dans la Collection de M^{rs}. Comte d'Elgin. A Londres, an 1817.*

numerosa adunanza (*). Altezza Imperiale, egregio Magistrato, accogliete benignamente quest' ossequioso tributo di riconoscenza, e siate gl' interpreti al trono di ciò che l' indotto mio labbro mal saprebbe aggiungervi.

Se le landi fossero accette a Cesare, io non sarei da tanto d' innalzare lo stile e di poterle tessere degnamente; ma quand' anche mi sentissi di esserne condegno banditore, non ignorerei quanto fra le tanti virtù sia cara la modestia all' Augusta Casa di Lorena, ai figli di Leopoldo, ai nipoti del gran Giuseppe. Le cose grandi e magnanime distinguono i Cesari; avvezzi a favoreggiare le scienze e le arti è a loro compenso la prosperità delle medesime, ed in questo aumento di mezzi al maggior ammaestramento non riconosce l' Accademia milanese se non che un' arra di quelle munifiche intenzioni e di quell' alto patrocinio onde confortolla S. M. allorchè degnossi di visitare queste aule.

Ma a voi mi chiama lo statuto, o giovani alunni, che dividere dovete il medesimo grato sentimento. Questi esemplari tanto pregevoli saranno per voi un testimonio di sterile ammirazione? L' indirizzarvi un tal quesito potrà sembrarvi inopportuno, e tale in vero apparisce massime in un giorno in cui le vostre fronti stanno per essere coronate. Non sia però precipitoso il giudizio vostro, io mi affretterò a dilucidarvi lo scopo della mia domanda. In mezzo allo stato florido de' nostri studj, in mezzo alla frequenza ed al numeroso concorso d' intervenienti alle nostre scuole havvene alcuni che ignari della nobiltà e dell' ufficio delle arti belle si danno poveri d' ingegno a coltivarle, ed alcuni altri persuasi d' esserne già al possesso le trattano superficialmente, e trascurando l' esercizio necessario a formare il vero artista si lusingano di un prospero avvenire. Ho perciò stimato onesto consiglio il chiamare la loro attenzione con qualche breve cenno intorno a questa importante circostanza. Che se col mio dire potrò indurre taluno a cangiare di carriera, avrò forse un giorno acquistato un diritto alla sua gratitudine.

(*) Alla funzione, che fu offerata della presenza delle LL. AA. II. e RR. l' Arciduca Vicerè e l' Arciduchessa Viceregina, assistettero S. E. Reverendissima Monsignor Arcivescovo ed altre primarie Autorità sì civili che militari.

Lo studio del disegno è un'occupazione in cui qualunque individuo trova di che piacevolmente erudirsi; l'artigiano trae da essa un incalcolabile vantaggio: per chi esercita il disegno siccome arte liberale non solo è dischiusa la via all'amena istruzione, ma eziandio alle ricchezze ed agli onori. Ognuno che riguardi il disegno dal lato dell'erudizione, fia d'uopo che convenga essere una delle più ammirande produzioni dello spirito umano, perchè rimonta ad origini le più remote, ed analiticamente favellando rappresenta il tipo della stessa industria, la quale è coeva alla loquela. Amendue questi privilegiati istinti della nostra specie trassero l'uomo dallo stato ferino, lo condussero di pari passo alla civilizzazione e lo nobilitarono. A fissare le fugaci idee della parola dovette necessariamente l'industria somministrargli dei segni visibili, e prima di tutto fu mestieri all'uomo socievole provvedere ai comodi della propria sicurezza; giacchè pur troppo questi elementi tornano indispensabili nel consorzio sociale. Noi non sapremmo che avessero esistito molti popoli e nazioni di linguaggio tuttora a noi sconosciuto e di gigantesca possanza, se l'arte grafica e i monumenti conservate non ci avessero delle tracce su cui appoggiare la certezza di queste induzioni. Il disegno, essendo un mezzo d'imitazione applicabile alle materie più durevoli, eternò le epoche delle più memorabili vicende, ci tramandò le effigie degli uomini famosi, ritrasse le foggie degli abbigliamenti e d'ogni altro oggetto di culto, di religione e di uso; perciò serve efficacemente a spargere lumi sulla storia, e per esso, raffrontando le produzioni de' nostri antecessori, ci troviamo in grado di giudicare della decadenza o dell'incremento delle umane cognizioni. Nello investigare dunque queste origini, nel seguirne i successi angustanti, nel cavarne le illazioni, nella parte istruttiva in fine emerge una congerie di speculazioni all'archeologo, al sofo ed all'artista che andar non voglia digiuno di ciò che costituisce un maggior pregio alle sue facoltà.

Ora tocchiamone più direttamente i vantaggi. Il disegno avendo per canoni le proporzioni, il calcolo, la ragione e la bellezza, si fa il moderatore del buon gusto in tutto ciò che ci circonda, e che la mano dell'artiere fabbrica ai comodi, all'utile, al lusso ed alla magnificenza; quindi

possentemente influisce al perfezionamento della meccanica, delle manifatture e delle arti tutte; laonde quelle nazioni che a preferenza ne promuovono lo studio, siccome innalzansi più industriose sopra le altre, così vanno esercitando una preponderanza sulle inferiori, ed obbligano queste ad una specie di dipendenza, la quale deriva dalla maggiore attività e dalla maggior bellezza delle produzioni. La Francia coglie tuttora i frutti delle cure del suo Colbert. Fra le città del Regno Lombardo-Veneto la nostra Milano può andar anch'essa gloriosa di tal conseguenza. Non v'ha paese e città d'Italia (diciamolo pure francamente e con compiacenza) in cui la parte decorativa ed ornamentale sia salita a quel grado di eccellenza che ammirasi in queste contrade. Da che fu istituita quest'Accademia, le arti tutte risentirono gli effetti delle sue discipline, ed i nostri manifattori e gli operai dovranno sempre un tributo di ricordanza alla immortal Donna che ne fu la fondatrice, come agli Augusti Successori che munificamente la mantengono, siccome pure dovranno riconoscere in pari tempo il raffinamento de' loro lavori da quei principj di buon ammaestramento nel disegno che ha più immediato rapporto colle loro opere, i quali (siam concessa una debita lode) furono introdotti ed instillati da un emerito professore che siede fra le nostre scranne (*). Il disegno finalmente abbracciando per l'imitazione tutto quanto il creato, ed essendo suscettivo di tutta quanta la nobiltà e di tutto il sublime, racchiude una sorgente inesaurita di amenità e di diletto, nobilita i felici cultori e dischiude loro una via alle distinzioni. Quantunque riesca più amaro il rimembrare le epoche di vicine perdite, tuttavia atterrommi preferibilmente a queste, senbrandomi che più immediatamente dei lontani esempi persuadano. L'Italia ha accresciuto a' suoi fasti i nomi di un Bossi, di un Appiani, di un Canova, e le glorie di questi suoi figli rimarranno immortali.

Non fa quindi meraviglia se un'occupazione che offra tali e tante prerogative, attragga a sè di molti individui, non è da porsi in dubbio se la maggior parte tenti lo studio del disegno e vi si appassioni. Non è quindi da maravigliarsi se abbondante sia il numero de' giovanetti

(*) Il signor professore Giocondo Albertolli.

che affinisca a dissetarsi a questa fonte d' insegnamento, se queste scuole sieno affollatissime, se questo vasto edificio diventi angusto all' ognor crescente concorrenza. Tutti vi sono spinti dall' idea del profitto e da quell' allettamento che questi studj specialmente infondono. Le attrattive sublimi legano le anime gentili, le basse viste del guadagno trascinano le volgari. Da questa mescolanza però scaturiscono dei generali vantaggi; imperocchè sia agli uni che per puro diletto vi si dedicano, sia agli altri i quali hanno fatto scopo della loro futura sussistenza la carriera delle arti belle, se dalla persuasione di debole riuscita o dalle difficoltà ne vengono distolti, la conoscenza del disegno torna loro proficua in quel qualunque studio, professione, arte o mestiere cui posteriormente si danno, perchè affina loro in certa qual guisa maggiormente l' intelletto, serve loro per più chiare dimostrazioni, o almeno gustano essi assai più dell' idiota i pregi e le bellezze delle altrui produzioni.

Ma non così succede di quelle malaugurate anime volgari che cieche sulla debolezza dei proprj talenti, non assistite da domestiche fortune, pure, propostasi per esclusivo esercizio una delle tre arti d' imitazione, persistono a volerlo continuare a malgrado d' ogni deficienza di mezzi. Questi individui finiscono a degradar l' arte perchè la prostituiscono, portano nocimento ai veri artisti perchè seducono l' avarizia, ordinaria compagna della ignoranza, e quindi anteposti nelle commissioni ai valenti accrescono il numero delle indecorose opere, e quindi da queste l' ignaro volgo prende argomento di dispregiare l' arte indistintamente ed i buoni cultori. A questi individui sono indirizzate le mie parole, io svelerò le loro magagne, indicherò i pericoli cui vanno incontro i malaccorti, che sedotti dal fuco de' loro parti ed allettati da un precoce guadagno si fanno loro segnaci e ne calcano l' orme.

Per trattare esclusivamente il disegno in una delle tre arti principali egli è indispensabile che colui il quale vi si accinge, primieramente ponderi per bene la sua naturale inclinazione, poscia penetrato dell' importanza della sua scelta si disponga ad istruirsi delle difficoltà pecuniarie della medesima, avendo ciascun' arte, oltre la comunione dei precetti, la parte pratica tutta propria, e finalmente affronti con pertinace coraggio un lungo tirocinio di esercizio

prima di far pompa dell' acquistata abilità, perchè diversamente operando andrebbe incontro ad uno stato di abbiezione e di avvilito. Non altrimenti succede ad un sonatore che siasi prefisso di esercitare decorosamente la sua professione; avanti d' impossessarsi dei varj tuoni e delle diverse modulazioni del suo istromento gli è pur forza di starsene per molto tempo celato, lacerando intanto gli orecchi de' vicini, giacchè se si azzardasse di far sentire al pubblico l' immaturo suo esercizio, si esporrebbe ad essere accolto con disagiati motti, e finirebbe, se tenace nel suo proponimento, ad accompagnare sonando a stormo il cantastorie o i ciurmadori. Dell' importanza di questa verità non vanno persuasi alcuni inesperti giovanetti che si applicano esclusivamente al disegno, onde sono costretto ad inoltrarmi più addentro in questo argomento ed a partitamente favellarne, ma il discorrerò rapidamente e di volo. Ommettendo di toccare l' erudizione necessaria all' artista, giacchè altre volte intorno ad essa di gravi e profonde dottrine di un nostro oratore già risonò quest' aula medesima (*), farommi a considerare per la prima la pittura. Qual grande ammasso di cognizioni non esige la più brillante ed insieme dilettevole delle occupazioni per ottenerne un felice risultamento? O arte veramente divina! ben questo titolo ti conviene! Tu non solo col mezzo de' tuoi colori e del tuo magistero giungi ad illudere rappresentando le innumerevoli produzioni dei vasti regni della natura, di cui talora sei l' emula; ma secondando i voli della fervida fantasia e spingendoti oltre il creato, passeggi sopra le stelle, immagini degli esseri di tutta perfezione, li vesti della verità, ed offri la maestà dell' onnipossente Regnator dei cieli. Che non si affaticarono i tuoi più celebri cultori onde mostrare l' estensione de' tuoi prestigj! Incantati nell' esercizio della matita e della tavolozza, coll' anima tutta calore e tutta sentimento, colla perfetta conoscenza degli effetti ottici e di tutto ciò che l' anatomico coltello scopersse loro dal tessuto cellulare sino alle ossa, non cessarono mai sempre di riandare sulle greche forme e proporzioni, siccome esemplari di bellezza, e di

(*) Leggasi l' orazione del signor Conte Luigi Bossi recitata nell' anno 1810.

raffrontarle sui corpi meglio conformati, non cessarono, dico, di consultare il vero per gli oggetti tutti che avevano rapporto colle loro composizioni, in una parola sparsero diuturnamente per mostrarti leggiadra copiosi sudori. A' giorni nostri, o pittura, non presenti ad alcuni tanti insuperabili ostacoli, e ti se' fatta di agevole conseguimento. Ora non pochi de' moderni tuoi segnaci quasi rapito avessero il tuo Palladio sdegnano siffatte pratiche. Appena l'aura lusinghiera di qualche plauso loro lambisce gli orecchi o l'onore di qualche premio ottenuto nelle scolastiche gare li ha tocchi, appena sanno mettere insieme una figura e schizzare con segni normali un soggetto di composizione, che si emancipano dai precettori, e, ciò che più importa, dallo studio de' modelli greci e della natura che non sanno pur anche imitare. Già sono fatti artisti, già aprono uno studio, e trovano degli incanti che li frequentano; ed erettisi in censori di chi si affatica a sostenere il pittorico decoro vanno imbrattando tele a talento o per ordinazione di qualche accalappiato barbagianni, oppure sognano maggiori trionfi e future commissioni. Altri destituiti affatto di naturale attitudine, digiuni dei veri principj fondamentali, ma rigonfi la mente di mal digerite dottrine sul grande e sul bello pretendono alla gloria, e vanno disertatori ne' crocchi tentando di sfrondare le corone meritate dalle nobili fronti, ed allorchè danno di piglio ai colori sudano nel partorire aborti. Guai talvolta a chi consigliasse costoro di non progredire senza il regolare esercizio! L'ignoranza suol essere presuntuosa, e spesso recalcitrante alla verità s'indraga; ma la verità li compiangere se le stentate loro produzioni esser denno di seme al futuro pane, e muove alle risa se esse non servono che a solo dilettevole intrattenimento. Di ciò abbastanza; volgiamoci ora a contemplare le opere di scultura. Anche queste non offrono minor vastità di sapere, minor sublimità, minore imponenza: il duro marmo sotto lo scalpello convertesi in molle carne, i contorni tutti da ogni lato lenemente serpeggiano per racchiudere leggiadria e venustà, gli affetti sono espressi senza i prestigi de' colori. Qual fu quella mano celeste che da un macigno creò una divinità? Chi ha intelletto per concepire la parte meno importante del lavoro si sgomenta e s'arretra a tanta impresa. Eppure non s'affronta forse

da chi discende talvolta dal monte ove stanno aperte le cave de' marni? Eppure il figlio del semplice scarpellino non s'ostina forse nel maneggio della creta per cui non chiamollo la natura, e nel moltiplicare informi massi che di figura hanno il nome pel solo numero delle membra che li compongono? Non che la natura indistintamente equa comparta i suoi doni tanto al sospirato erede che si stacca da magnanimi lombi, quanto al custode della povera greggia; non che il secondo, ove giunga ad essere educato, non possa conseguire un grado luminoso; ma dagli orsi non discendono gl'ingegnosi castori; ma in una nobil arte che richiede tutta l'elevatezza delle idee, la squisitezza del sentimento, la raffinazione dell'esercizio per l'ordinario non giungono a distinguersi se non quelli che circostanze più favorevoli posero in istato di coltivare per tempo ed ingentilire le felici disposizioni del loro ingegno.

Che se l'arte di edificare sia l'oggetto delle nostre speculazioni, quali e quanti obblighi si presentano di dover compiere prima di poterla esercitare con pieno possesso? Qual corredo di cognizioni non fa d'uopo all'architetto? interrogatene i Vitruvj, i Leon Battista Alberti, i Serlj, gli Scamozzi, i Palladj, i Da Vignola, interrogate le loro opere e quelle degli antichi, volgete le loro pagine, e di leggieri v'accorgerete se vasto sia lo studio di dover percorrere avanti di poter assumerne meritamente il nome. Nè intendo già quì di comprendere le parti militare e navale, alle quali estendesi l'architettura; meno poi avviso che quegli il quale si applichi a quest'arte debba conoscere le pandette, come l'esige Pollione, onde sapere se possa occupare legalmente l'area su cui deve innalzare il suo edificio; ma conoscere i paragrafi del codice che ciò risguardano, ma i principj matematici, ma la stereotomia, la prospettiva, la storia dell'arte e quelle scienze tutte che ad essa si collegano. Dopo di che gli rimarrà sempre la parte bella propriamente detta, per cui l'architettura s'abbraccia alle altre due compagne, giacchè le enunciate scienze ausiliarie avendo per base il calcolo e fissi canoni possono acquistarsi da chiunque intenda di erudirsi e d'innalzare delle fabbriche diremmo anche regolari. Distinguono il vero architetto artista le belle simmetric, le felici combinazioni d'iconografiche figure e

degli ordini coi comodi esatti dai nostri usi e dall'attuale nostra civilizzazione; distinguono l'architettura l'eleganza e la convenienza delle decorazioni; i risalti opportunamente introdotti onde produrre varietà e giuoco di luce, la sicurezze degli effetti ottici per cui alcune parti espressamente alterate per la distanza, tali non appajono alla vista dell'osservatore; costituiscono la buona architettura il buon gusto nei compartimenti, la difficile semplicità maneggiata talvolta con pure modanature e ben intesi geometrici riparti, in fine ciò che qualifica per bella quest'arte maestosa. Sfugge però tutto questo fascino di scienza alla facile penetrazione di alcuni giovani cultori. Basta a questi eseguire diligentemente all'acquerello un disegno degli ordini Baroziani, il ripetere qualche tempietto, hasta, dico, a questi il saper compassare i greci epistilj, cinguettare qualche greco vocabolo tratto da Vitruvio o dal Milizia, e vi squadernano dottrine e pretendono di gareggiare coi provetti e consumati nell'arte.

Tale in succinto si è il prospetto e l'importanza di queste nobili discipline, tale è il quadro di quegli sgraziati che, mal calcolando il peso delle medesime ed il vigore de' proprj oneri, s'inducono a trattarle, e pascolansi della lusinga di fama e benessere avvenire. Infelici! non sanno che l'inopia li attende, e che una stentata sussistenza sarà il retaggio de' mediocri. Nè qui si tace la verità: vorrei distendere un velo sopra una schiera di sedicenti artisti i quali o tacciano d'ignoranza la generalità de' suoi concittadini o degli abitanti del paese che hanno eletto per loro dimora, perchè non valuta il loro merito, o danno mala voce alla sorte, o rosi da invidia sfogansi talora, siccome rettili vili che macchian di have i fiori e l'oro su cui si strisciano, col dar vituperio a chi di loro più vale ed è più distinto; di maniera che asserendo di essere o infelici o invidiati traggono talora in inganno l'altrui credulità e giungono a far partito. Infelici, sì infelici, ripeterò io, i primi i quali otterranno almeno il compianto d'essersi ciecamente ostinati nella scelta dell'arte a che si appigliarono. Voi altri secondi non sarete guardati e si passerà oltre come a gente che mai non fu viva, quale la descrisse il grande Alighieri. E che sia vero e di quali argomenti io fiancheggi la mia proposizione, voi stessi, giovani alunni, potrete convincerne,

La mediocrità che invilisce le arti e i buoni studj va di giorno in giorno sempre più dissipandosi. L'amore del sapere diffuso a tutti i popoli, a tutte le nazioni dai loro moderatori s'apprende e s'invigorisce. La comunione dei lumi trova dei validi appoggi nei Monarchi. Le opere de' sommi ingegni contrastano omai all'edacità de' secoli; avidamente ricercate e venerate servono di stimolo alla emulazione, e ormai chiamar si possono come altrettanti monumenti eretti alla memoria dei loro autori. I tipi, le ripetute copie, le impressioni d'ogni genere, i calchi, le fusioni in metallo, le ripetizioni in marmo, in mosaico, in tutto ciò che l'industria va giornalmente rintracciando ce ne assicurano la perennità. Lungo tema sarebbe il descrivere il fermento per le scoperte delle antichità, per investigare i lumi di popoli che già fur colti, e per istabilire l'estensione dei paesi da essi occupati. Non v'ha region barbara od inospita che non venga percorsa: il Nilo in vano copre le sue foci, le piramidi non incutono più terrore; il dotto curioso penetra nelle loro viscere, si sommuovono le masse che il tempo aveva ammonticchiate, affrontansi pericoli d'ogni sorta, si scuoprono le celle sepolcrali, e le dipinte salme ivi giacenti da secoli e tuttora incorrotte vengono trasportate nei Gabinetti europei: gli obelischi di porfido e di basalte innalzansi sopra altri orizzonti: le statue, i vasi, i bronzi, le medaglie, gli ornamenti d'ogni genere destano nei nostri musei l'ammirazione, ed invogliano allo studio archeologico ed a quello del disegno. Non v'è rudere nel suolo abitato dagli antichi Elleni che non sia stato misurato, descritto, copiato, e che la calcografia non abbia fatto di pubblica ragione. Così non sono presentemente sconosciute le simmetrie dei templi egizj e delle gigantesche pagodi dell'Asia; così la romana grandezza per gli scavi continuati dalla munificenza dei Pontefici va ogni dì emergendo dalle rovine, ed aumenta colla meraviglia il desiderio di poterla emulare; così in somma si dilata questa parte dello scibile; ma io debbo offrirvi, o giovani, uno specchio più vicino, onde possiate più chiaramente dagli effetti scorgerne le conseguenze. Visitate le università, le biblioteche, i gabinetti, i licej, i ginnasj, le scuole elementari che la sapienza di S. M. I. e R. mantiene e vuole aperte al comodo dell'istruzione generale, ed

appieno vi convincerete quanto sia vivo e caldo l'amore di erudirsi. Le nostre sale di esposizione, ove stanno collocati tanti esemplari del bello, dove le opere de' premiati e degli artisti promuovono il giudizio tanto del cittadino d'ogni condizione, quanto del polveroso villico, non tendono forse ad una educazione nelle arti, ad un generale ammaestramento succhiato insensibilmente e con diletto? Le ordinazioni date dal Principe e dal Governo ai più industri pennelli per decorare gl' II. RR. edificj, le generose ricompense, i premj anche straordinarj, i quadri commessi dai nostri Mecenati non sono forse di valido eccitamento alla gara dei più valenti ed al progresso in quelli che colla regolarità degli studj si sforzano di raggiungerli? Da che il ricco possessore, persuaso che la vera grandezza e la magnificenza non consistono nelle più peregrine razze di cavalli, nei cocchi di straniero lavoro, nelle effemeridi della volubile moda, impiega piuttosto gli avanzi dell' annuo suo censo in opere durature, e che saranno un giorno di sollievo all' immobile senilità, queste liberali e nobili arti non si sono forse elettrizzate? Egli è dunque evidente, e parmi possa chiaramente da ognuno dedursi quale avvenire sovrasti alla mediocrità. Laonde nell' abbandonare sì vasto argomento stimo acconcio il ripetere i santissimi detti di Socrate, che figlio di uno scultore pose in non cale l' arte paterna, in cui era stato educato, per seguire il suo genio che chiamavalo a prove più luminose: « O miei concittadini, non a tutti » è dato, dirò io, d' essere pittore, scultore ed archi- » tetto: coltivate i vostri poderi, permutate le vostre » merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra, e a » pochi manca l' industria: tutti i padri possono educare » i loro figliuoli a venerare gl' Iddii, ad obbedire alle » leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono di- » fenderla co' loro petti; ma in ogni studio ascoltate il » proprio genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini (*). »

Giovani alunni, che in questi esperimenti dimostraste qual fiamma scaldi l' animo vostro, quei medesimi pericoli che io additai nel risultamento di questi studj, mentre recano un salutare consiglio pei malaccorti che superfi-

(*) Veggansi i memorabili di Senofonte.

cialmente vi si applicano, debbono rincorarvi ed accrescere in voi non la smania di avanzamento senza la scorta dei necessarj lumi, ma la forza del vostro ingegno e l'ardore di occuparvi con costanza e con metodo. Dove per gli uni l'immagine s'affaccia del bisogno, della non curanza e di uno stentato sostentamento, per gli altri la propagazione del sapere e del buon gusto ne' vostri concittadini già inclinati ad animare il merito predispone generose ricompense, prepara occasioni di mostrare i frutti dell'ammaestramento, schinde l'adito alla gloria. Non si cancelli però dal grato animo vostro che maggiori doveri vi stanno da soddisfare, giacchè quegli stessi sommi esemplari ch'io accennai da principio, e che la munificenza Sovrana provvide pel maggior vostro progresso, mentre saranno di norma alla vostra imitazione, serviranno anche di confronto per giudicare le opere vostre.

(Nel prossimo quaderno daremo l'estratto dei giudizj per l'aggiudicazione de' premj.)

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Autologia di Firenze, quaderno 32.º

VIAGGIO del capitano Giovanni *Franklin* alle spiagge del mar Polare dal 1819 al 1822. — Discorsi di *Andrea Maier*, veneziano. Opinioni sul *Principe* di Niccolò Machiavelli, stese da *Michele Leoni*. — Rapporto fatto all'adunanza generale della Società di lettura di Ginevra il 16 gennajo 1823 dal sig. *Dumont*. — Alcune osservazioni sulla teoria ec-citabilistica del controstimolo, del dottor *E. Basevi* (continuazione). — Essai sur l'histoire de la peinture en Italie, par le comte *Grégoire Orloff*. — Delle colonie interne della Dranta e di Wartel. Memoria del barone di *Keyserberg* sulla colonia di *Frederiks-Oord*, e sui mezzi di soccorrere ai bisogni dei poveri col dissodamento delle terre incolte. Il filantropo, giornale della Società di beneficenza. — Opinioni di *G. B. Vico* d'intorno a che la plebe romana non avesse i connubi prima dell'anno 369

ab U. C. le quali si confermano adesso da un luogo del trattato *de republica* di Cicerone. — Alcune osservazioni intorno al clima delle maremme, di Em. *Repetti*. — Collezione completa delle commedie di Carlo *Goldoni*. Memorie del medesimo. Teatro comico dell'avvocato Alberto *Nota*. Nuova raccolta teatrale di Gaetano *Barbieri*. Repertorio scelto ad uso de' teatri italiani dello stesso. Teatro scelto italiano antico e moderno (articolo 1.^o). — I. R. Accademia dei Georgofili, adunanze del 12 luglio e 17 agosto. — Corrispondenza relativa ai paragrandini. — Lettera del sig. M., collaboratore, sopra un'opera del fu conte Carlo Verri sui vini. — La fionda di David, ossia l'antichità ed autorità dei punti vocali nel testo ebreo, dimostrata e difesa per il dottor Ippolito *Rosellini*. — Osservazioni meteorologiche di luglio.

Idem, quaderno 33.^o

Estratto di una Memoria sull'alfabeto dei geroglifici fonetici egiziani, comunicata all'Accademia reale d'iscrizioni e belle lettere di Parigi il 27 settembre 1822 da J. *Champollion* il giovane. — Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed ai suoi vocabolarj, di Angelo *Pezzana*. — *Apis romana*, giornale di letteratura latina. — Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'ajuto dei testi a penna. — Sull'opera del conte Alessandro *de Laborde* intitolata: Dell'influsso dello spirito di associazione sul ben pubblico. Lezione accademica. — Il fiore dell'arte dell'intaglio nelle stampe con singolar studio raccolte dal conte Luigi *Caulio*. — Frammento d'un'elegia d'*Ermesianatte* da Colofone, tradotto ed illustrato da Francesco *Negri*. — Ode olimpica, seconda, versione del march. Cesare *Lucchesini*. — *Les hermites en prison etc.* — Sonetti di Angiolo *Allori*. — Lettera del marchese Cosimo *Ridolfi* sul solfato di rabarbarina. — Lettera del medesimo sui vini. — Aggiunta alla lettera del dott. *Basevi* sui paragrandini. — Osservazioni meteorologiche di agosto.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 55.^o

SCIENZE. Intorno la sua scoperta di due nervi dell'occhio umano, ragguaglio del dottore Giuseppe *Trasmondi*. —

Della sapienza d'Ippocrate, discorsi tre di Francesco *Puccinotti*. — Ragguaglio di tredici cistotomie, e confronto di due metodi di estrarre la pietra dalla vescica urinaria ecc., del dottore Alessandro *Riberi*.

LETTERATURA. In morte del conte Giulio *Perticari*, cantica del cav. Luigi *Biondi*. — Lettera dell'avv. Luigi *Crisostomo Ferruzzi* intorno una sua recente interpretazione di due luoghi del canto primo dell'inferno di Dante. — *Amélie, ou le manuscrit de Thérèse de L.* par madame *Martinetti née comtesse Rossi*.

BELLE ARTI. Intorno la vita di Antonio Canova, commentario del cav. Giuseppe *Tambroni*. — Lettere antellane sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini, architetto, pittore e scultore sanese, del prof. Giuseppe *del Rosso*. Lettera 5. — Della patria dell'architetto Bramante, di Filippo *Timotei de Salvetti*.

VARIETA'. Opere del conte Giulio *Perticari*. Vol. II, quaderno 2.º — Elogio storico del P. Guglielmo della Valle, tratto dalla maggior parte delle sue opere dall'ab. Luigi *de Angelis*. — Estratto di lettera sul vero significato della voce *hispidus* in due luoghi di Virgilio e di Orazio, di L. C. *Ferruzzi*. — Alla memoria del conte Giulio *Perticari*, endecasillabi dell'avv. G. B. *Adriani*. — De *Frusinonis antiquitate*, poema historicum, auctore Petro *Pellisieri*. — Prospetto della Storia dell'Accademia dei Lincei dell'ab. Francesco *Cancellieri*, ancora inedita. — Osservazioni meteorologiche di luglio.

Effemeridi letterarie di Roma, quaderno 34.º

Reale galleria di Firenze incisa a contorni ed illustrata (annotazione). — Vasi greci denominati etruschi scelti nella copiosa raccolta di S. E. il signor duca di Blacas d'Aulps, descritti e brevemente illustrati dal cav. Gio. Gherardo *de Rossi* (estratto). — Memoria di Stefano *Piale* sulle antiche romane coorti de' vigili (originale). — Flora romana D. Joannis Francisci *Maratti* abbatìs Valumbrosani: opus posthumum nunc primum in lucem editum (estratto). — Campagne de 1799 en Allemagne et en Suisse: ouvrage traduit de l'Allemand (estratto). — Del contagio venereo, trattato storico-teorico-pratico del dott. Niccola *Barbantini* (estratto). — Sonetti di vario

argomento, di Melchiorre Missirini (originale). — Epistola Silvestri *Bargagnatii* ad Antonium Pallottam cardinalem (originale). — Aneddoti de' funerali di papa Urbano VII, diretti da Francesco *Cancellieri* a Filippo de Romanis (originale). — Lettera di Filippo *de Romanis* su di alcune antichità scoperte a Boville. — Flavii *Merobaudis* carminum orationisque reliquiae ex membranis Sangallensibus editae a B. G. Niebuhr (estratto). — Notizie del quadro della madonna del Correggio in casa de' Morosini, ed aneddoti di Almorò Morosini (originale). — Poesie e prose di Lionardo *Vigo* (estratto).

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Indice delle Leggi, degli Editti, Avvisi ed Ordini, ecc. pubblicati nello stato di Milano dai diversi Governi intermedi dal 1765 al 1821. Vol. 1.º e 2.º — Milano, 1823, dalla Stamperia Rivolta, in 4.º, lir. 14. 10 italiane.

TUTTE le opere che tendono alla pubblicità ed al più facile conoscimento delle leggi che denno osservarsi, agguingono un vantaggio novello ai tanti altri già prodotti dalla riforma della moderna legislazione resa ovunque comune e popolare per la semplicità, e per la chiarezza delle dottrine, e per la lingua delle nazioni, al di cui reggimento è istituita.

Questa osservazione mentre costituisce il più bell' elogio della sapienza de' legislatori, che tolsero i loro popoli al vieto impero di leggi troppo disconvenienti ai cangiati loro costumi, e alle diverse loro istituzioni, raccomanda assai più l'Indice delle leggi, degli editti ed ordini pubblicati nello stato di Milano dall'anno 1765 all'anno 1821 nei diversi governi di Lombardia, dato in luce per opera del sig. Luca Peroni, direttore generale degli archivj, essendo egli di sommo giovanimento non solo, ma una prova di singolare fatica per l'autore che seppe compilarlo.

Quest' indice risale primieramente all'anno 1765 discendendo sino all'anno 1821, epoca in cui avvennero i principali cangiamenti di legislazione in Lombardia sotto i tre differenti governi austriaco, repubblicano ed italico che l'hanno regolata, e dalla quale unicamente le leggi anti-
che possono aver tuttavia qualche influenza sui nostri diritti e sulle nostre transazioni: egli in oltre è regolarmente disposto in ordine alfabetico, e con nomi così generici ed estesi di materie, che non può a meno di non comprendere sotto di essi tutte le analoghe e relative disposizioni; sicchè encomiando per tutto ciò la paziente applicazione, e la non comune diligenza del compilatore nel raccoglierle, non possiamo tacere che fu assai provvido il di lui consiglio nel dargli tanto ordine e così bella distribuzione. Sia egli adunque pago del suo lavoro, rammentando che egli torna in manifesta utilità per tutti quelli, i quali a risparmio di tempo e di tedio, e per la giusta e facile applicazione delle tante leggi, che vennero in pochi anni emanate, abbisognano d'un pronto e comodo repertorio onde richiamarle.

Geografia compendiosa per uso della gioventù, di G. GOLDSMITH, autore di molte altre opere geografiche. Versione dall'inglese fatta sulla 57.^a edizione di Londra dal cav. Luigi Bossi, socio di varie Accademie ecc., con correzioni, con aggiunte e con figure e carte geografiche ecc. Seconda edizione milanese notabilmente accresciuta. Milano, 1823, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, contrada di S. Margherita, di pag. 184, in 12.^o

Se la prima edizione ebbe felice incontro, gli editori si lusingano ben maggiormente che questa nuova ristampa avrà per lo meno l'uguale favore essendo stata intieramente rifusa e di molto ampliata. Questa è accompagnata da un atlantino, di cui mancava la prima edizione, contenente le carte contemplate nell'originale, eseguito da Arrowsmith, espressamente inciso dal valente G. B. Bordiga. — Il libro, con due sole figure, si vende lir. 2. 50 italiane, con sei carte geografiche lir. 3. 50; senza le dette sei carte e con l'atlantino lir. 3. 50, il solo atlantino lir. 6.

Raccolta di antichità greche e romane ad uso degli artisti disegnate ed incise da Giovanni BIGNOLI. — Milano, 1823, tipografia Destefanis. Quaderni 6.º e 7.º, in 4.º Le associazioni si ricevono dall'autore a S. Marcellino, corsia del Broletto, n.º 1854, e dalla ditta Pietrò e Giuseppe Vallardi.

Nell'annunziare la continuazione di quest'opera con assai coraggio intrapresa da un valente nostro artista, non lasciamo di tributargli la lode ad esso giustamente dovuta per la diligente e nobile esecuzione delle tavole, nelle quali i monumenti sono per la maggior parte rappresentati con particolare osservanza del carattere delle opere originali, il che tanto spesso si desidera, siccome dagli eruditi, così pure dagli artisti, e tanto di rado si ottiene massime nei libri e nelle stampe che vengono d'oltremonti.

Non dubitiamo che questa raccolta, della quale al fine di dodici fascicoli si troverà un repertorio coll'indicazione del luogo dal quale furono tratti i diversi soggetti, presentando vasi, candelabri, fregi, busti, statue, bassirilievi ecc. tanto de' tempi antichi, quanto ancora alcuni del 500 e molti inediti de' nostri giorni, potrà utilmente servire ai giovani artisti, i quali in essa troveranno eccellenti modelli, senza essere forzati a cercarli nei libri voluminosi e sovente dispendiosissimi di belle arti.

Alcuni opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello ADRIANO il giovine. — Brescia, 1823, dalla tipografia Foresti e Cristiani.

Un bel volumetto in 16.º di 374 pagine, contenente una buona scelta degli opuscoli morali di Plutarco, tolti dalla miglior traduzione che noi abbiamo, fu un pensiero utilissimo e commendevolissimo dell'editore, ed auguriamo fortuna alla sua impresa. « Il fine al quale principalmente intesi; dice' egli, fu quello di munire la gioventù studiosa degl' insegnamenti morali più confacenti alla tempestosa età giovanile, de' quali ridonda l' illustre filosofo di Cheronea, e di porgerli per più certo profitto volgarizzati in lingua pulita, e stile elegante ». La traduzione in fatti dell'Adriani ha una semplicità ed una eleganza

schietta, sincera, niente affettata, e che può offerire alla gioventù un ottimo modello di bello scrivere. Vorremmo che altrettante lodi si potessero dare ai pochi versi che si trovano sparsi quà e là e che sono veramente sempre slombati e privi d'ogni forza poetica; ma questo non proveniva forse nel traduttore dalla mancanza di facoltà poetica, ma dalla troppa religione pel suo originale del quale voleva ne' versi riportar l'ordine quasi e il numero delle parole. Ma la prosa è bellissima, e ciò forma un gran pregio di questo volumetto, tanto più che in fatto di prosa sono pochissimi i modelli che si possano mettere in mano della gioventù senza pericolo della morale e del gusto. Gli opuscoli trascelti sono i seguenti: 1.° *Dell'udire*. 2.° *Discorso di consolazione ad Apollonio*. 3.° *Della virtù e del vizio*. 4.° *Della virtù morale*. 5.° *Che la virtù si può insegnare*. 6.° *Che l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù*. 7.° *Dell'aver moltitudine d'amici*. 8.° *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore*. 9.° *Del non adirarsi*. 10.° *Dell'invidia e dell'odio*. 11.° *Della curiosità*. 12.° *Della vergogna biasimevole*. 13.° *Della loquacità*. 14.° *Della fortuna*. 15.° *Dell'amor fraterno*. 16.° *Della tranquillità dell'animo*.

Elenco delle opere stampate e pubblicate in Milano e sue provincie nel mese di settembre 1823.

Acido (de) prussico seu hydrocyanico, dissertatio medico-inauguralis. Pavia, Fusi e C., di pag. 30, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.

Allocuzione di monsignor Pietro Mola, vescovo di Bergamo, pel ripristinamento de' Cherici regolari Somaschi nella chiesa parrocchiale di Somasca il giorno 17 agosto 1823. Milano, Silvestri, di pag. 16, in 8.° Cent. 30. Cop. 750.

Almanacco astronomico-agricola del gran Pescatore di Chiavalle per l'anno bisestile 1824. Milano, Costa, di pag. 64, in 16.° Cent. 10. Cop. 13000.

Anatonix (de), pathologiæ usu in medicina rite facienda, dissertatio inauguralis. Pavia, Bizzoni, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.

Angina (de nonnulla) pectoris, dissertatio inauguralis. Pavia, Capelli, di pag. 26, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.

- Angina (de) membranacea, dissertatio inauguralis. Pavia, Capelli, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Annali universali di medicina compilati dal dott. Annibale Omodei. Quaderni 80.° e 81.° Milano, Destefanis, di pag. 318, in 8.° Lir. 24 all'anno. Cop. 600.
- Ape (l') italiana. Anno II, vol. 2.° Milano, Bettoni, quaderno 16.°, di pag. 40, in 8.° Lir. 1. Cop. 250.
- Arthralgia (de), dissertatio inauguralis. Pavia, Capelli, di pag. 15, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Atmosphæra (de) tamquam causa plurimorum morborum, dissertatio inauguralis. Pavia, Bizzoni, di pag. 30, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Atti e preghiere per assistere alla santa Messa ecc. Milano, Agnelli Pietro, di pag. 256, in 32.° Cent. 40. Cop. 1000.
- Bianca e Falliéro ossia il consiglio dei tre, melodramma di Felice Romani da rappresentarsi nel teatro della Concordia in occasione della fiera dell'anno 1823. Cremona, Manini, di pag. 48, in 8.° Lir. 1. Cop. 500.
- Biblioteca italiana, quaderno 92.°, agosto. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pag. 136, in 8.° Lir. 24 all'anno. Cop. 800.
- scelta di opere italiane antiche e moderne. Volume 135.°, 5.° della Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del 18.° secolo, dell'abate Luigi *Lanzi*. Milano, Silvestri, di pag. 428, in 16.° Lir. 2. 70. Cop. 2000. — Vol. 54.° contenente i Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti, del conte Carlo *Verri*. Di pag. 320. Lir. 3. Cop. 1500.
- di romanzi, novelle, aneddoti e racconti. Volume 1.° Mantova, stamperia all'Apollò, di pag. 143, in 16.° Lir. 1. 50. Cop. 1000.
- storica di tutte le nazioni. La storia romana di Lucio Anneo *Floro*, tradotta da Carlo di *Lignì*, principe di Caposele, e Le guerre Catilinaria e Giugurtina di Sallustio, tradotte da Vittorio *Alfieri*. Milano, Bettoni, di pag. 384, in 8.° Lir. 4. 14. Cop. 2100. — Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, di Edoardo *Gibbon*. Vol. 11.° Di pag. 472, in 8.° Lir. 5. 2. Copie 2500.

- Biblioteca portatile latina, italiana e francese. Classe italiana. Vol. 28.°, 2.° della Gerusalemme liberata, di Torquato Tasso. Milano, Bettoni, di pag. 253, in 16.° Lir. 2. Copie 1500.
- Cantica dell'ingegnere Carlo Maj all'illustr. e reverend. monsignor Luigi Tosi, innalzato alla sede episcopale di Pavia. Ivi, Bizzoni, di pag. 14, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Causis (de) partum difficilem reddentibus, dissertatio inauguralis. Pavia, Fusi e C., di pag. 20, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Cenni storici sulla vita del sommo pontefice romano Pio VII, col racconto di quanto si è fatto per esso in Roma fino al radunamento del conclave pel di lui successore, coll'elenco dei signori Cardinali, ecc. Milano, Tamburini e Valdoni, di pag. 64, in 8.° Cent. 86.° Cop. 1000.
- Cerimoniali che si praticano in Roma all'avvenimento della morte del sommo pontefice, suoi funerali, cerimonie, ecc. Milano, Pirotta, di pag. 104, in 8.° Lir. 1. 25. Cop. 500.
- Commedie scelte di Molière, trad. da Virginio Soncini. Volume 2.° Milano, Nervetti, di pagine 334, in 16.° Lir. 2. 50. Cop. 270.
- Compendio (breve) della vita del sommo pontefice Pio VII. Milano, Brambilla, di pag. 8, in 8.° Cent. 10. Cop. 2000.
- della vita della spettabile Flora Spirito, priora delle femmine del grande spedale. Milano, Bonfanti, di pagine 16, in 8.° Cent. 30. Cop. 650.
- della storia universale antica e moderna del conte di Ségur e suoi continuatori. Vol. 77.°, 4.° della Storia dell'Imperio ottomano, compilata dal cav. Compagnoni. Milano, presso la Società tipografica (Fusi, Stella e C.), di pag. 216, in 18.°, con rami. Lir. 2. Cop. 2500.
- Conclave (il), ossia la costituzione di Gregorio XV per l'elezione del sommo pontefice ecc. Milano, Borsani, di pag. 15, in 8.° Cent. 20. Cop. 500.
- Cosmeticeis (de), dissertatio inauguralis. Pavia, Capelli, di pag. 32, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Dictionnaire abrégé des sciences médicales, rédigé à Paris par une partie des collaborateurs du grand dictionnaire.

- Tome 8.^e, première partie. Milano, Bettoni, di pagine 304, in 8.^o Lir. 3. Cop. 1500.
- Didone, azione scenica spettacolosa, musica del maestro *Mercadante*. Milano, Tamburini, di pag. 19, in 16.^o Cent. 50. Cop. 500.
- Dizionario di chirurgia pratica, opera di Samuele *Cooper*. Traduzione dall'inglese. Milano, Giusti, quaderno 7.^o, di pag. 168; in 8.^o Lir. 24 tutta l'opera, in 12 quaderni. Cop. 1750.
- della favola o mitologia universale. Milano, presso Batelli e Fanfani, quaderno 53.^o, di pag. 48, in 8.^o, con rami. Lir. 2. Cop. 2000.
- di fisica e chimica applicata alle arti, di Gio. *Pozzi*. Milano, presso Ranieri Fanfani, vol. 3.^o, quaderno 6.^o, distribuzione 14.^a, di pag. 106, in 8.^o, con 15 rami. Lir. 5. 50. Cop. 1500.
- Elementi di aritmetica ad uso dei ginnasj della Lombardia, tradotti dal tedesco, con aggiunte del dott. Gio. *Paganini*. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pag. 112, in 8.^o Cent. 65. Cop. 4000.
- Elisabetta, ovvero gli esiliati in Siberia, della signora *Cottin*. Nuova edizione ricorretta. Milano, Visai, di pag. 132, in 18.^o, con rami. Lir. 2. Cop. 2000.
- Esercizio di un perfetto cristiano, contenente diverse preghiere. Milano, Agnelli Pietro, di pag. 228, in 18.^o Cent. 40. Cop. 1550.
- Estratto del Saggio di enologia pratica di Vincenzo *Huber*. Milano, Sonzogno, di pag. 290, in 8.^o, con rami. Lir. 3. 75. Cop. 2000.
- Extrema (in) partus necessitate foetus prae matre servandus, dissertatio medica inauguralis. Pavia, Bizzoni, di pag. 16, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- Falegname (il) di Livonia, melodramma del maestro *Rossini*. Milano, Tamburini, di pag. 50, in 16.^o Cent. 50. Cop. 1000.
- Fasti di Milano, o quadri storici della città e della provincia di Milano. Ivi, Boccaccini e Botticelli, quaderno 10.^o, di pag. 8, in 4.^o, con 4 rami. Lir. 6.
- Favoleggiatori (i) italiani, ossia Raccolta delle migliori favole scritte o recate in italiano. Milano, presso Batelli e Fanfani, distribuzione 22.^a, di pag. 64, in 16.^o, con rami. Lir. 1. 15. Cop. 1500.

- Flora medica, ossia catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali. Milano, Destefanis, quaderni 73.°, 74.° e 75.°, di pag. 16 ciascuno, in 8.°, con 4 rami. Lir. 2 al quaderno. Cop. 500.
- Genesi (de) caloris animalis, dissertatio inauguralis. Pavia, Bizzoni, di pag. 19, in 8.° *Gratis*. Copie 100.
- del diritto penale, di G. D. Romagnosi. Terza edizione, aumentata di due altre parti. Vol. 1.° Milano, Rusconi, di pag. 240, in 8.° Lir. 3. Cop. 750.
- Giornale d'indizj giudiziarij della città e provincia di Bergamo. Ivi, Sonzogno, n.° 20° al 31.°, di pag. 4, in foglio.
- di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei prof. P. Configliachi e G. Brugnatelli. Pavia, presso Fusi e C., bimestre 4.°, di pag. 84, in 4.° Lir. 15 all'anno. Cop. 250.
- Hyoscyamo (de) nigro, dissertatio inauguralis. Pavia, Capelli, di pag. 26, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Iconografia greca, di Ennio Quirino Visconti, tradotta dal dottore Gio. Labus: Milano, presso gli editori, dalla stamperia Destefanis, quaderno 6.°, di pag. 48, in 8.° Lir. 4. 80. Cop. 750.
- Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini ecc., pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedj dal 1765 al 1821. Vol. 2.° Milano, Rivolta, di pag. 215, in 4.° Lir. 5. 50. Cop. 1000.
- Influenza della morale educazione sul fisico dell'uomo, dissertazione medico filosofica. Pavia, Capelli, di pagine 47, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Influxu (de) aeris atmosphaerici in corpus humanum, dissertatio inauguralis. Pavia, Capelli, di pag. 36, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Instinctu (de) dissertatio physiologica inauguralis. Pavia, Bizzoni, di pag. 36, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Iride (l') astrologa, almanacco per l'anno 1824. Brescia, Pasini, di pag. 64, in 16.° Cent. 12. Cop. 5000.
- Istoria civile del regno di Napoli, di Pietro Giannone. Vol. 6.° Milano, Fusi, Stella e Comp., di pag. 416, in 8.° Lir. 4. 84. Copie 1000.
- Lettera di G. Gagliardi al sig. A. R., o sia Esame sui nuovi metodi di fare il vino, ed osservazioni intorno all'articolo inserito nella Biblioteca italiana, quaderno

- di maggio 1823. Milano, Bonfanti, di pag. 16, in 8.^o Cent. 40. Cop. 250.
- Manuale pei droghieri, di Felice *Ambrosioni*. Vol. 1.^o Pavia, Bizzoni, di pagine 304, in 8.^o Lir. 3. 80. Copie 1000.
- Memoria del dott. Agostino *Bassi* sui nuovi metodi di vinificazione. Lodi, Orcesi, di pag. 42, in 8.^o Lir. 1. 75. Cop. 500.
- Metodo (nuovo) economico di tendere le viti, e vantaggi che ne derivano, di Carlo *Raja*, parroco di Busto Garolfo. Milano, Costa, di pag. 18, in 8.^o, con due rami. Cent. 76. Cop. 500.
- per fare, migliorare e conservare il vino che felicemente può riuscire nella collina e nel piano di Lombardia, dato alla luce da C. B. Edizione seconda, con note ed aggiunte dell'autore. Bergamo, Mazzoleni, di pag. 48, in 8.^o Lir. 1. Cop. 750.
- Oratio de magistratus fortitudine quam habuit Gulielmus *Pagani* in archigymnasio ticinensi. Pavia, Bizzoni, di pag. 36, in 8.^o *Gratis*. Cop. 150.
- Ordini (gli) di architettura, di Giacomo *Barozzi* da' Vignola, accresciuti di tavole ed ombreggiati secondo il più recente metodo. Milano, Visai, di pag. 30, in 8.^o, con 41 rami. Lir. 4. Cop. 2000.
- Otello, ossia il Moro di Venezia, dramma in musica da rappresentarsi nell' I. R. teatro alla Scala l'autunno dell'anno 1823. Milano, Pirola, di pag. 45, in 12.^o Lir. 1. 50. Copie 1500.
- Pelagra (de) dissertatio inauguralis. Pavia, Bizzoni, di pag. 36, in 8.^o *Gratis*. Copie 100.
- Pescatore (il gran) di Chiaravalle, almanacco per l'anno 1824. Milano, Agnelli Pietro, di pag. 64, in 24.^o Cent. 6. Copie 8000.
- Idem*. Milano, Tamburini, di pag. 64, in 32.^o Lir. 6 al 100. Copie 12500.
- Pharmacopœa collegii regii medicorum dublinensis. Milano, Fusi, Stella e C. di p. 154, in 12.^o Lir. 2. Copie 1000.
- Poesie edite ed inedite di Lorenzo *Mascheroni*, raccolte e pubblicate per cura di Defendente *Sacchi*. Pavia, Bizzoni, di pag. 120, in 12.^o Lir. 1. Copie 1000.
- Raccolta (scelta) di romanzi. Vol. 42.^o, 8.^o dei Capi scozzesi, di Giovanna *Porter*. Versione di Angiola *Peracchi*,

- Milano, Batelli e Faufani, di p. 242, in 18.^o Lir. 1.50.
Copie 1000.
- Remediorum (de) administratione, dissertatio medica inauguralis. Pavia, Fusi e Comp., di pag. 30, in 8.^o *Gratis*.
Copie. 100.
- Respirationis organa in variis animalibus considerata, dissertatio inauguralis. Pavia, Fusi e Comp., di pag. 40, in 8.^o *Gratis*. Copie 100.
- Ricoglitore ('il). Milano, presso Fusi, Stella e Comp., impresso da Gio. Pirotta, quaderno 79.^o di pag. 72, in 8.^o Lir. 1. 25. Copie 750.
- Risposta del rev. proposto *Beltrami*, propagatore della nuova scoperta sui paragrindini e parafulmini, alle critiche osservazioni del prof. assistente Majocchi, con appendice. Milano, Branibilla, di pag. 26, in 8.^o Cent. 50.
Copie 500.
- Saggi chimici sulle arti e manifatture della Gran Bretagna, di *Parkes* e *Martin*. Trad. del cav. Luigi *Bossi*. Milano, Nervetti, quaderno 12.^o, di pag. 142, in 8.^o Lir. 1. 84. Copie 1000.
- Scleronyxis (de) sequelis corumque cura, dissertatio inauguralis. Pavia, Bizzoni, di pag. 55, in 8.^o *Gratis*. Copie 100.
- Sentimenti di gaudium e di ossequio verso l'illust.^o e rev.^o monsig. D. Luigi Tosi, vescovo di Pavia. Ivi, Fusi e Comp. di pag. 28, in 8.^o *Gratis*. Copie 150.
- Signis (de) præcipuis ad dignoscendum utrum infans fuerit vivus an mortuus ab utero expulsus, dissertatio inauguralis. Pavia, Capelli, di pag. 37, in 8.^o *Gratis*. Copie 100.
- Tavola genealogica e cronologica della storia antica romana, corrispondente all'epoca della storia ecclesiastica. Quaderno ultimo. Milano, I. R. stamperia di Governo. Lir. 10. Copie 250.
- Teatro scelto italiano antico e moderno. Vol. 19.^o, 7.^o delle Opere drammatiche di Pietro Metastasio. Milano, Fusi, Stella e Comp., di pag. 272, in 32.^o Lir. 2. 92.
Copie 1500.
- Tetano (de), dissertatio inauguralis. Pavia, Fusi, e Comp., di pag. 30, in 8.^o *Gratis*. Copie 100.
- Uberto, o sia le serate d'inverno pei buoni contadini, di Francesco *Tecini*. Edizione seconda, ricorretta, ed

- accresciuta dall' autore. Vol. 1.^o Milano, Sonzogno, di pagine 214, in 8.^o Lir. 3. Copie 1500.
- Versi di Carlo *Tedaldi-Fores* per le nozze Robecchi-Guiconici. Milano, Ferrario Vincenzo, di pag. 13, in 8.^o *Gratis*.
- Viaggio di Anacarsi il giovine nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l' era volgare. Traduzione corretta e corredata di note da Giuseppe *Belloni* antico militare. Vol. 9.^o Milano, Sonzogno, di pag. 334, in 12.^o con rami. Lir. 3. Copie 1500.
- Vino (del), discorsi quattro del conte Carlo *Verri*. Milano, Silvestri, di pag. 264, in 8.^o Lir. 3. Copie 1500.
- Visione di Antonio *Codogni* in occasione della solenne consecrazione seguita in Roma il 18 maggio 1823 dell' illus.^o e rev. monsig. Giuseppe Maria Bozzi, vescovo della città e diocesi di Mantova. Ivi, Branchini, di pag. 8, in 8.^o *Gratis*. Copie 200.
- pel solenne ingresso di monsig. G. Maria Bozzi, nuovo vescovo di Mantova, il giorno 31 agosto 1823. Mantova, Caranenti, di pag. 16, in 8.^o *Gratis*. Copie 300.
- Musica.*
- Biblioteca di musica moderna, contenente le migliori produzioni de' maestri più rinomati dell' età nostra. Anno 4.^o Classe 1.^a, quaderno 9.^o — Classe 3.^a, quaderni 8.^o e 9.^o — Classe 5.^a, quaderno 13.^o — Classe 6.^a, quaderni 11.^o e 12.^o — Classe 2.^a, quaderni 15.^o e 16.^o Milano, Gio. Ricordi. Lir. 3. 44 al quaderno; per gli associati lir. 2. 30.
- Elisa e Claudio, dramma per musica del maestro *Mercadante*, ridotto in quartetto per due violini, viola e violoncello da Francesco *Mirechi*. Milano, Ricordi. Lir. 15.
- Euterpe, o sia Raccolta de' più applauditi pezzi delle opere e dei balli moderni, ridotti per piano-forte a quattro mani da F. *Mirechi*. Libro 2.^o Milano, Ricordi. Lir. 2. 50.
- Preparazioni (32) alla cadenza combinate in tanti piccoli esercizj pel piano-forte, composte da Gaetano *Piantanida*. Milano, Ricordi. Lir. 3. 50.
- Raccolta de' migliori pezzi dell' *Otello* ridotti per arpa e piano-forte da N. Ch. *Bochsa*. Milano, Ricordi. Lir. 7. 50.
- d' introduzioni, sinfonie, sonate, rondò. ecc. di rinomati e classici autori. Milano, Ferdinando Artaria. Quaderno 5.^o Lir. 3.

Rossiniana (la), ovvero Raccolta di opere di musica del maestro *Rossini*, ridotta per due violini, flauto, viola e violoncello. Quaderno 3.^o Milano, Ricordi. Lir. 15.

Incisioni.

Certosa (la) di Pavia. Quaderno 3.^o Milano, presso Gaetano Durelli, in foglio. Lir. 4.

Deposizione dalla croce, *Lebrun* dipinse, *Angeli* incise. Milano, presso G. Batt. Grasselli. Lir. 1. 50.

Grimacier, ovvero giuoco di 100 figure. Milano, presso Onorato Crespi. Lir. 5.

Immagine di S. Lucia. Mantova, presso Gaetano Gatti, per commissione.

— di S. Luigi Gonzaga. Mantova, Gatti, per commissione.

Pietro (S.), *Chasselas* disegnò, *Angeli* incise. Milano, Grasselli. Lir. 1.

Raccolta di figurini ad uso dei teatri giusta il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Milano, presso l'incisore Stanislao Stucchi, quaderno 7.^o contenente 5 incisioni. Lir. 3.

Ritratto di monsignor Giuseppe Maria Bozzi, vescovo di Mantova. Ivi, presso Paolo Vincenzo Lavaggi. Cent. 75.

Salvator mundi. G. F. *Barbieri*, detto il Guercino, dipinse, L. D. *Scotti* incise. Milano, presso l'editrice L. A. Scotti. Lir. 8.

Sposalizio della B. Vergine. Bernardino *Lucino* dipinse, Carlo Rampoldi incise. Milano, presso l'incisore. Lir. 20.

Storia di Paolo e Virginia rappresentata in 6 rami. Milano, presso P. Torchiana. Lir. 6.

Tempo (il) e l'Amore. Mantova, Gatti, per commissione.

Vergine (la Beata) del Rosario. Mantova, Gatti. Cent. 5.

Vergine (la Beata), il bambino Gesù e S. Anna. Mantova, Gatti. Cent. 5.

Dello stabilimento delle miniere e relative fabbriche nel distretto di Agordo. Trattato storico, mineralogico, disciplinare di M. A. CORNIANI DEGLI ALGAROTTI, membro di varie Accademie. — Venezia, 1823, per Francesco Andreola, di pag. 477, in 8.^o e XIX di prefazione.

Alcuno certamente non poteva con tanta ragione e tanti mezzi intraprendere l'illustrazione dello stabilimento delle

miniere di Agordo, quanto l'autore di questo trattato, che per lungo tempo sostenne con onore la direzione di quelle miniere medesime, ne migliorò i lavori, i processi, l'amministrazione economica e ne accrebbe le rendite e la gloria.

In una lettera preliminare da esso indiritta al conte consigliere minerario Marzari-Pencati, nome venerato dagli amatori della geologia, dichiara l'autore stesso, che lontano dal divagarsi in sublimi pensieri, egli appoggia il suo trattato ad alcune notizie storiche ed annotazioni di memorie dei pubblici registri, e dopo questa istorica introduzione presenta egli alcune sue viste geologiche, litologiche e metallurgiche su la valle Imperina e la descrizione dell'ampio deposito minerale che in essa si scava; indica quindi i processi varj delle diverse officine e principalmente delle fonderie, e chiude il suo lavoro con una collezione dei regolamenti disciplinari posti in pratica dalla prima epoca dell'escavazione di quelle miniere sotto il dominio dei Veneti fino ai tempi nei quali fu ad esso affidata la cura di dirigere quello stabilimento.

Comincia egli adunque il libro con alcune notizie storiche del lavoro delle miniere nel distretto di Agordo, del quale per verità assai poco può dirsi avanti la fine del secolo XV, poscia si soggiungono le memorie delle più antiche leggi minerali, e del sovrano possedimento delle miniere nella valle Imperina; quì pure il primo documento politico importante è il decreto del Consiglio dei Dieci del giorno 13 di maggio 1488. Seguono le indicazioni di posteriori avvenimenti, cioè dei più recenti di questo secolo medesimo, e con questi si dà fine alla parte istorica.

Viene in appresso la parte statistica, nella quale si descrive il capo luogo, cioè Agordo, e tutta la valle Imperina; si parla del corso del Cordevole, e si soggiungono varie osservazioni geologiche e litologiche. Alcune riflessioni dell'autore su la composizione delle più antiche rocce, sebbene forse non possano essere da tutti consentite, mostrano che egli ha studiata attentamente questa materia, e maestrevolmente parla d'ordinario della formazione delle rocce medesime, delle loro transizioni, delle varie loro vicende. Troviamo quindi una descrizione degli scavi sotterranei, che danno ingresso alla conoscenza del deposito minerale nella valle Imperina. Ottima è questa

descrizione, annoverandosi tutti gli stoli o cunicoli o corridoi, tutti i pozzi tanto aperti, quanto otturati, tutte le gallerie ecc. Ma per dire il vero non vediamo, come tutti questi scavi aprano l'ingresso alla conoscenza del deposito; più opportuno e più semplice sarebbe stato il dire, che aprono l'ingresso al deposito medesimo.

Si descrive in appresso il deposito minerale nella valle Imperina. Non è questo propriamente un filone; esso è piuttosto un deposito, che un *corpo informe*, come l'autore lo nomina, e i Tedeschi lo contrassegnano col nome di *Stochwerck*. Questo corpo o deposito, qualunque esso sia, viene esaminato nelle triplici sue dimensioni, e si parla altresì della *Salbanda* che lo divide, delle rocce che presso di quello s'intersecano, dell'aspetto e dei caratteri interni della pirite, delle diverse materie che vi si trovano mescolate, come del piombo solforato, della galena marziale, del cobalto; dopo di che si annoverano le diverse qualità di rame, cioè il piritoso, il piritoso giallo di bronzo, il piritoso d'inferiore qualità, il piritoso detto *losima*, e il piritoso povero appellato con egual nome, il piritoso di rifiuto, il piombo solforoso argentifero, il rame solfato concrezionato, il ferro solfato pure concrezionato; e si annoverano ancora le rocce che nel sotterraneo s'incontrano, come le filladi, il talco schistoide, il quarzo, il feldspato, la calce solfata prismatica, la solfata translucida e la soda solfata. Bella è pure l'escursione fatta sugli animali viventi in quelle miniere.

Alle notizie storiche e mineralogiche vengono in seguito le disciplinari, cioè: 1.° le discipline venete di norma a tutti i capi e lavoratori presso lo stabilimento minerale; 2.° le discipline interne, le norme della direzione italiana per quel reale stabilimento; e queste costituiscono la maggior parte del trattato. Nella parte prima si espongono le regole di graduazione del personale nelle minerali consulte, e i doveri di ogni ufficiale e lavoratore del sotterraneo; nella seconda i doveri dei lavoratori sopra terra, e i processi relativi ai reali prodotti delle regie fabbriche, tra i quali si registrano il processo dello zolfo, e dei raccoglitori di esso, il disfacimento delle roste, il pestamento e la cernita, la prima fondita, il lavoro del rame nero, il processo di riduzione a umido delle croste torrefatte, la soluzione delle terre, i processi di vitriolizzazione e di

cemento, la cementazione a freddo, la raffinazione del rame impuro, detto nero, col mezzo dei forni, al quale articolo si soggiugne l'analisi ragionata della perfezione del rame rosetta. Nella terza parte finalmente si registrano alcune altre discipline, e colla disamina statistica ragionata dei depositi e dello stato economico dei boschi, si viene a stabilire un calcolo presuntivo del dispendio e della rendita. Dalle cifre esposte si rileva, almeno per approssimazione, che se le spese ammontano a 241,000 lire italiane, la rendita potrebbe ascendere a 1,248,000 lire.

Nello scrittore di questo trattato, del quale troppo lungi ci condurrebbe una minuta analisi, non possiamo a meno di non riconoscere una somma diligenza, molta istruzione mineralogica in generale, e la più intima cognizione delle circostanze di quello stabilimento, che egli ha per tanto tempo diretto. Il volume è stampato assai bene coi tipi dell'*Andreola*, e forse potrebbe desiderarsi in qualche parte un ordine migliore ed una più accurata correzione.

Componimenti per la dedicazione del busto eretto al CANOVA nell'Ateneo di Treviso il primo di aprile MDCCCXXIII. — Treviso, 1823, dalla tipografia Andreola, in 4.º, di pag. 112.

A' componimenti annunciati nel titolo di questo libro si premette il *processo verbale* dell'adunanza straordinaria tenutasi dall'Ateneo di Treviso nel primo di aprile corrente anno per onorare in forma solenne e durevole la memoria dell'immortale Canova, Trevigiano, e socio di quell'Ateneo (1). Da questo processo si raccolgono le diverse disposizioni date dall'Ateneo, perchè la cerimonia dell'inaugurazione dell'erma corrispondesse alla dignità del Corpo Accademico, ed alla grandezza del personaggio europeo che volevasi nel miglior modo possibile onorato.

(1) La Giunta creata per la cura di far eseguire da rinomati professori l'opere statuite si componeva del sig. dott. Gaetano Melandri Conressi, ispettore ai nitri ed alle polveri, del sig. Jacopo Bortolan, deputato provinciale in Treviso, e del sig. dott. Antonio Agostini.

La presidenza dell'Ateneo (1), il primo deputato di Possagno, patria del sommo scultore, e moltissimi membri dell'Ateneo onorarj, ordinarj e corrispondenti, al suono di una festiva sinfonia eseguita dalla società Filo-drammatica, entrarono nel teatro della società istessa, ove doveasi inaugurare il busto, e per ciò maestrevolmente e pomposamente decorato (2). L'erma, egregio lavoro del sig. Luigi Zandomeneghi socio corrispondente dell'Ateneo e professore di scultura nell'I. R. Accademia di belle arti in Venezia, verso la fine d'un breve applauditissimo discorso del sig. presidente, che qui leggesi dopo il processo verbale, venne dal medesimo discoperto, e fregiato d'una corona d'alloro presentatagli dal nob. giovinetto Guglielmo d'Onigo. Un'altra sinfonia succedette al discorso del sig. Presidente, e quindi il sig. Segretario per le lettere dott. Giuseppe Bianchetti lesse l'orazione inaugurale più volte interrotta da' vivi applausi de' numerosi e dotti ascoltanti, nella quale esaltò il Canova qual genio straordinario, che valse co' prodigi della sua mente e della sua mano ad eclissar non dirò, ma forse a pareggiar la gloria di quanti più insigni fiorirono ne' più bei giorni d'Atene e di Roma, ed a ricondurci alla cultura di quel vero bello e di quel vero buono, che, negletta da più secoli, stava per perdersi del tutto ne' grandi sconvolgimenti morali e politici, de' quali fu miseramente feconda la nostra età; chindendo coll'esortare gl'italiani ingegni a giovarsi di tutti que' mezzi, che loro accordò la natura per farsi sempre più ammirare e riverire dalle più colte e possenti nazioni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Terminata l'eloquente allocuzione, altri musicisti concenati destarono i carmi eletti di quelle vereconde muse, che doveano concorrere a rendere più compiuta la comune soddisfazione. I poetici componimenti stampati in questo libro, e letti in allora sono sette. Un'ode del prof. Giuseppe Barbieri,

(1) Composta del sig. prof. Giambattista Marzari presidente, del seg. perp. prof. Gaspare Ghirlanda, dei due segretarj per le scienze e per le lettere nobile Francesco Amalteo e dottor Giuseppe Bianchetti, non che del censore cons. Antonio Bottari.

(2) Per opera del veneto sig. Lodovico Biasoli, ed a cura de' socj signori dott. Anselmo Zava, Giorgio Nascivera, Ignazio Vergani e Giuseppe Pasetti.

una canzone di monsignor Bartolomeo Villabruna, un'ode del conte Carlo Pola, una terza rima del dott. Anselmo Zava, un inno del cons. Antonio Bottari, un'altra ode del dott. Bernardo Princivalli, ed un'altra terza rima del sig. Michelangelo Codemo: le quali poesie hanno tutte di molte bellezze qua e là sparse, per cui possono ben volentieri esser lette. Non essendo in commercio il libro da noi annunciato, crediamo far cosa grata agli amatori della poesia di pubblicare alla fine di questo estratto un saggio de' carmi di que' valorosi accademici nell'ode del dottor Bernardo Princivalli. Nuova sinfonia (e tutta la musica era generoso dono dell'impareggiabile Rossini impartito alla società Filo-drammatica, perchè si desse lietissimo compimento al giorno d'eterna memoria) terminò infatti la funzione, che da nobile patriotismo animata pienamente corrispose all'universale aspettazione. — Segue poscia il *processo verbale* dell'altra adunanza 2 maggio 1823, in cui si ruppe la bellissima medaglia destinata ai soli socj contribuenti e coniata dal sig. prof. Francesco Puttinati di Verona, onde si adempisse la promessa della Giunta Accademica esternata nella Circolare del 3 novembre 1822. Il nob. sig. Francesco Amalteo Segretario per le scienze disse in questa seduta alcune parole, stampate in questo libro, tendenti a giustificare il ritardo frapposto a quest'atto solenne, che dovevasi eseguire nel giorno dell'inaugurazione dell'erma; e quindi ordinò che il conio si spezzasse. La medaglia rappresenta da un lato la testa di Canova colla leggenda = ANTONIO CANOVA =; dall'altro vi hanno queste parole = I. APR. MDCCCXXIII. ERMA NELL'ATENEO TREV. = Il contorno della medaglia, non che quello del monumento fregiano questo libro incisi dal valente sig. Basilio Lasinio Trevigiano. — Vengono in appresso le Iscrizioni latine ed italiane poste alla porta e nella sala d'ingresso al teatro Filo-drammatico, delle quali pubblicheremo quella posta alla pag. 51, perchè, sebbene scritta in una lingua che poco si presta a questo genere di componimenti, ci è sembrata semplice insieme e bastevolmente dignitosa. — Leggesi quindi l'elenco de' socj in numero di 258 che contribuirono alle spese dell'erezione del busto. — Finalmente si ha l'orazione inaugurale del sig. segretario Bianchetti di sopra menzionata.

Noi spontaneamente abbiamo steso il presente articolo per la Biblioteca Italiana, di cui ci compiacciamo essere collaboratori, onde col suo mezzo far conoscere per tutta Italia e fuori di essa il diritto che all'approvazione di tutte le colte nazioni si è acquistato l'Ateneo di Treviso colla solenne sua seduta del primo aprile 1823, e colla pubblicazione di questo pregevolissimo libro.

CESARE ROVIDA I. R. Prof. di matematica, in Milano,
Socio corrisp. dell' Ateneo di Treviso.

LA PSICHE

STATUA DEL CANOVA IN MONACO

O D E

DEL DOTT. BERNARDO PRINCIVALLI

O de l' arciero idalio

Tesor soave e occulto

Pria che t'armasse incauta

Fede al notturno insulto,

O de gli Dei delizia

Poi che Venere il bacio in ciel ti diè;

Psiche del sommo artefice

Bellissimo lavoro,

Ed or de la Vindelica

Reggia primier decoro,

Deh! ch'io ti vegga, e un cantico

Sacri al pensiero che mi vien da te.

Deh! ch'io miri le floride

Per cara gioventude

Sovra il bel fianco sorgere

Leggiadre forme ignude:

Deh! ch'io contempli l'omero,

E de le braccia il tondeggiante onor:

Nè mi celar in semplice

Nodo le accolte chiome

Come il tuo vago scoprano

Palpabil collo, e come

De le vergini Grazie

Su la nuda beltà vegli il pudor.

*Ma perchè mai dal cubito
Invido vel ti scende
E tanta parte a gli avidi
Sguardi di te contende ,
Sì che li lascia pascersi
Solo nel piede tuo breve e gentil ?
Grave, o donzella , a l' animo
Di noi tu rechi oltraggio :
Da le tue membra espandesi
Di castitade il raggio ,
E si diffonde un' aura
Pura quanto il soffiar nunzio d' april.*

*Profan desio non svegliami
L' anabil , che ti onora ,
Aria del volto , simile
A quello dell' aurora ,
Quando versa di nettare
Le feconde su i fior stille dal ciel.
Ma del nascente e tacito
Sorriso tuo celeste ,
Del tuo guardar sollecito
L' alto pensier m' investe ,
E un inquieto infondemi
Piacer , cui copre del mistero il vel.*

*La farfalletta semplice ,
Ospite di tue dita ,
Perchè , leggiadra vergine ,
A sè il tuo sguardo invita ?
Deh ! qual in essa mediti
Pregio che a me non lice di veder ?
Questa , risponde , è 'l simbolo
De l' immortal scintilla ,
Per cui ragioni , e penetri
Con ardita pupilla
Fin dove Iddio co l' indice
Segnò il confine de l' uman pensier.*

*Scintilla onde s' infiammano
Ne gli onorati petti
De l' opere magnanime
I generosi affetti ,
E di virtù si abbellano
I puri germi nel natio vigor ;*

Come del Sole al raggio
 Verde si allegra il prato,
 E il corallo s' inporpora
 Di bianca perla a lato,
 Che nutrica nel lucido
 Seno materno il vergine pallor.

O Canova, l' immagine
 Divina di tua Psiche
 Già non offriron l' Attiche
 Scuole del bello amiche,
 Non i marmi o le tavole
 Onde l' Itala gloria alto sonò.

Ma ti rifulse un raggio
 Ch' era celeste lume:
 E in quel sasso le facilit
 Sol di Sofia a l' acume
 Scolpivi innumerevoli
 Intelligenze, ch' io narrar non so.

A me già disse il Genio
 Ch' oggi ha tra noi suo tempio:
 Sol di Canova l' anima
 Era a Canova esempio,
 Allorchè viva e morbida
 Apparve Psiche sotto il suo scarpel.
 Di là sul marmo corsero
 Il sorriso innocente,
 E l' indice silenzio
 De la pensosa mente,
 E quanto in un raccolgono
 Le primigene idee del ver, del bel.

E rispondea Calliope
 Su l' arpa lodatrice:
 Salve, o splendor d' Italia;
 La stigia filatrice
 Invan s' affretta al termine:
 La morte de i vulgar' te non corrà.
 Ben se ancor batti a l' invida
 Sfera sì presso l' ale,
 La tua del Cielo figlia
 Farfalletta immortale
 Grata a rapir con candida
 Mano Psiche dal Cielo scenderà.

Iscrizione posta al lato sinistro della sala d'ingresso:

ANTONIO · CANOVA
 PRINCIPE
 DEGLI · SCVLTORI · ANTICHI · E · MODERNI
 MODESTISSIMO
 IN · MEZZO · A · SOMMI · ONORI
 FRVGALE · TRA · LE · RICCHEZZE
 ANIMATORE
 DE' · BEGLI · INGEGNI
 DI · NVLLA · INVIDIOSO
 LIBERALE · PIO
 FECE · FEDE
 POTER · ITALIA · ANCORA · PRODVRRE
 VOMINI · ACCOPPIANTI · ALTISSIMO · INGEGNO
 AD · ANTICA · VIRTÙ

PIEMONTE.

Rhetorica ad Herennium ex recensione Petri BUR-
MANNI. — Augustæ Taurinorum, 1823, ex typis
viduæ Pomba et filiorum.

Con questo tomo, che è il vigesimo quinto della raccolta dei classici latini, credono gli editori compiuta una quarta parte all'incirca dell'impresa loro, il che noi ci facciamo carico di annunziare, tanto per mostrar la loro sollecitudine, quanto per presentare agli associati ed ai compratori della collezione un'idea del limite entro il quale l'impresa stessa dee restringersi. Si promettono pure incessantemente i tomi IV e V di *Plauto*, e la continuazione delle vite di *Svetonio*: in siffatto modo saranno compiute quelle opere, in seguito alle quali si dispone dagli editori la pubblicazione delle istorie liviane.

Contiene questo tomo la rettorica ad *Erennio*, secondo il testo riveduto e ricorretto dal *Burmanno*. Forse sarebbe stata aggradita l'opera dell'editore, se, come nella prefazione del tipografo si annunzia, avesse egli premesso

alcune notizie dei romani scrittori intorno all'arte rettorica. Ci consoliamo però al vedere, ch'egli queste notizie riserba all'epoca in cui si comincerà l'edizione delle opere di *Cicerone*.

Ad ognuno è noto, che da alcuni fu questo libro della rettorica diretto ad *Erennio* attribuito a *Cicerone* medesimo, da altri a *Cornificio*, da altri finalmente a *M. Antonio Crifone*; la quistione a quali di questi scrittori debba veramente l'opera aggiudicarsi, viene lungamente discussa nei prolegomeni dallo *Schütz*, premessi alla sua edizione di Lipsia dell'anno 1805. Non però adottare volle l'editore torinese tutte le nuove lezioni da quel critico introdotte, e si attenne nella maggior parte dell'opera al testo di *Pietro Burmanno*. Grati gli saranno generalmente gli eruditi per avere il primo in quest'edizione torinese raccolte ed in parte anche emendate tutte le diverse interpretazioni dei critici, che finora mai non eransi vedute riunite.

Nei prolegomeni si tratta da prima dell'età in cui quella rettorica venne scritta. Sembra veramente, ch'essa fosse nelle mani di *Cicerone*, allorchè questi ancora giovinetto scriveva i suoi libri dell'invenzione, e lo *Schütz* lo prova con un lungo e quasi perpetuo confronto delle due opere. Conchiude quindi, che i libri ad *Erennio* scritti furono dopo l'anno di Roma 665 e forse nell'anno 666.

Passa egli poscia a proporre una nuova sua congettura intorno all'autore di quella rettorica, e si studia di attribuirla a *M. Antonio Crifone*, la di cui memoria viene illustrata da *Svetonio* nel libro degli illustri grammatici. Per quanto però ingegnosi sieno gli argomenti, ch'egli adduce a conferma della sua congettura, noi troviamo ch'egli ha bensì opportunamente esclusa la supposizione di coloro che ne fanno autore *Cornificio*; ma non vediamo com'egli liberato siasi dall'obbiezione che desumere si potrebbe da una specie di tradizione, e dal vedere in moltissimi codici dei primi secoli in cui rinacquero le scienze e le lettere indicato come autore di quel libro *Cicerone* medesimo, del quale molti e lo *Schütz* stesso scorgono chiaramente lo stile nella rettorica ad *Erennio*. Merita pure qualche considerazione il dottissimo *Burmanno*, che ciceroniani giudicò i libri tanto della rettorica, quanto quelli dell'invenzione, sebbene pendente lasciasse forse per modestia la lite, tra coloro che disputavano, se il primo a

Cornificio, il secondo a *Cicerone* attribuire si dovesse. Egli pure notò che in alcuni antichi codici scritto si vede in fronte della retorica il nome di *Cicerone*, ed alcuna reverenza mostrò ai nostri precipui ristoratori delle lettere, *Leonardo Aretino*, *Giorgio di Trebisonda*, *Lorenzo Valla*, *Angelo Poliziano*, *Antonio Mancinelli*, *Sinibaldo Antonino* ed altri assai, i quali non dubitarono punto di conoscere quest'opera come ciceroniana. Può essere che la nostra venerazione per gli antichi scrittori c'inganni; ma noi avremmo veduto più volentieri asserito di *Cicerone* questo libro nel frontespizio, anzichè presentato come anonimo.

Lodevole è certamente il *Burmanno* per avere soggiunto le osservazioni di *Giovan Michele Bruto*, ed inserite nella sua prefazione alcune belle notizie di quel critico veneziano, che studiò anche in Milano sotto il celebre *Aonio Paleario*. Alla prefazione del *Burmanno* altra se ne aggiugne del *Grevio*, il quale nel suo commento ai libri dell' *Invenzione*, prevenuto forse dalla morte, non giunse se non al capo XXIII del libro I. Ai libri poi della retorica ad *Erennio* si fanno tenere dietro i commentarj di *Aldo Manuzio*, e solo ci rimane a desiderare, che quest'opera tra quelle dei classici latini importantissima, sia col metodo delle altre corredata di un indice.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

O T T O B R E 1823.

MATTINA.						SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. 27 lin. 6,8	+12,0	E	Ser.nuv.piog.		27	5,4	+14,5	E	Pioggia.	
2	27 3,3	+12,0	N E	La notte prec. SO** turbine pioggia.		27	5,4	+14,5	E	Nuv. pioggia.	
3	27 5,2	+12,8	E*	La n. pr. temp. piog.		27	7,6	+14,7	N E	Nuv. sereno.	
4	27 9,0	+ 9,0	O	Sereno.		27	9,0	+14,5	SO	Sereno.	
5	27 10,0	+ 9,0	E	Sereno.		27	10,4	+14,0	E	Ser. nebb.	
6	27 10,3	+10,5	S E	Neb.piov.ser.		27	11,0	+14,5	SO	Nuv. sereno.	
7	27 11,0	+10,0	O	Sereno.		27	11,6	+15,0	O	Sereno.	
8	27 11,4	+10,2	N E	Nuv. sereno.		27	10,9	+15,0	E	Ser. nuv.neb.	
9	27 10,0	+10,8	E	Nuv. rot. ser.		27	9,7	+14,4	E	Ser. nuv.neb.	
10	27 8,5	+11,5	E	Nuv.rot.piov.		27	8,0	+13,5	E	Piovoso.	
11	27 7,0	+11,8	E	Nuv. piovoso.		27	6,7	+13,5	E	Nuvolo.	
12	27 5,6	+12,0	E*	Pioggia nuv.		28	4,3	+12,8	E*	Nuv. pioggia.	
13	27 4,3	+12,0	E	La n. temp. piog. nu.		27	3,8	+12,8	E	Nuv. pioggia.	
14	27 5,0	+ 8,5	N	Sereno.		27	6,7	+12,8	E	Nu.piov.tem.	
15	27 6,0	+ 8,3	N E	Nuv rot.piov.		27	7,0	+11,0	E	Nuv. pioggia.	
16	27 7,0	+ 9,0	E	Nuv. pioggia.		27	7,6	+10,0	E	Nuv. piov.	
17	27 8,4	+ 9,5	N N E	Piogg. nuv.		27	8,0	+11,5	E	Nuv. pioggia.	
18	27 7,4	+ 8,6	O	Nuv. nebb.		27	7,2	+13,0	S	Sereno.	
19	27 8,0	+ 7,5	O	Ser. neb. ser.		27	9,0	+13,0	S	Ser. neb. ser.	
20	27 10,4	+ 8,7	N O	Nuv. rot. ser.		27	11,0	+13,0	SO	Sereno.	
21	27 11,0	+ 8,5	SO	Sereno.		27	10,9	+13,8	SO	Sereno.	
22	27 10,9	+ 9,8	N	Nu. neb. piov.		27	10,8	+13,4	E	Sereno.	
23	27 11,0	+ 7,5	E	Sereno.		27	10,9	+11,5	E. N	Sereno.	
24	27 11,0	+ 5,8	O	Sereno.		27	11,2	+11,0	S	Sereno.	
25	28 0,0	+ 8,0	N E	Nuv. rotto.		28	0,5	+10,3	E	Nuv. neb. ser.	
26	28 0,0	+ 5,0	O	Sereno.		27	11,6	+10,5	SO	Sereno.	
27	28 0,7	+ 5,7	N	Sereno.		28	0,5	+ 9,8	S E E	Nebbioso ser.	
28	27 11,5	+ 7,7	N	Nuv. rotto.		27	10,3	+11,0	O	Nuvolo.	
29	27 9,6	+ 8,3	S	Nuvolo.		27	9,4	+11,2	S	Neb.ser...nuv.	
30	27 9,7	+ 8,0	N E	Nuv. pioggia.		27	6,3	+ 9,0	E	Nuv.neb.piog.	
31	27 3,3	+ 8,0	SO	Piogg. nuv.		27	3,3	+10,5	E	Nuv. ser.nuv.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,7 Altezza mass. del term. + 15,0
 minima » 27 » 3,3 minima + 5,0
 media » 27 » 8,70 media + 10,90
 Quantità della pioggia lin. 101,16.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1823.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati dal cavaliere Sebastiano CIAMPI. Tomo VI. — Firenze, 1820, dalla stamperia Piatti, di pag. 424, in 8.°, con rami (1).

P RIMA e suprema lode dei letterati si è l'originale composizione di buoni libri. Perocchè un bellissimo dono e quasi divino ebbe l'uomo nella forza dell'intendimento e nel fuoco della fantasia, per cui discopre le cause delle cose, raffronta gli avvenimenti, ne argomenta gli effetti, e persuade, e

(1) Il volume di cui si rende conto nel seguente articolo viene a completare gli Opuscoli di Plutarco, e quantunque porti la data del 1820, esso non fu pubblicato che nel corrente 1823. Gli amatori di questo greco scrittore doveano desiderare di possedere della stessa nitida edizione e dello stesso formato anche le Vite degli uomini illustri, ed a ciò ha voluto con ottimo divisamento provvedere l'editore sig. Piatti, riproducendo la traduzione del Pompei, che fa seguito agli Opuscoli, e di cui son già usciti tre volumi, che sono il 7.°, 8.° e 9.° di tutte le opere di Plutarco. — Si trovano in Milano presso Fusi, Stella e C., ed i principali librai.

(Nota del Direttore.)

commuove i suoi simili col potere dolcissimo dell'eloquenza. E chi va più ricco di questo dono trarrà più contenta la vita. Chè, anche sotto le battiture della fortuna, lo faranno beato il sentimento della propria dignità, la coscienza di aver giovati i suoi concittadini, e la certezza che il suo nome discenderà onorato fra i posteri, appo i quali nè l'invidia, nè l'ira saranno possenti a guastare o falsificare il giudizio. Prossimi poi a que' pochi, che la patria così arricchiscono di nuovi libri e di nuova filosofia, vogliamo siano tenuti coloro che cercano la sapienza degli stranieri o dei secoli trapassati, e travestendola nella propria favella, allargano i confini del sapere e dell'idioma nazionale. E colui senza dubbio ebbe diritto il giudizio, e sottile ed arguta la mente, il qual disse che le traduzioni sono, per rispetto all'universale favella di un popolo; quello che i viaggi per l'ingegno di ciaschedun individuo. Perocchè, siccome gran tesoro di utili cognizioni viene a colui che cerca più parti dell'universo, studiandovi le religioni e le usanze civili e politiche di varie genti, così di belle e copiose forme si alliegra quell'idioma, in cui vengano traslate le opere in maggior pregio tenute presso le nazioni più colte e più incivilite. Nè gl'idiomi soltanto, ma tutta la numerosa e veneranda schiera delle umane discipline, riceve ampliamento e splendore da questa usanza delle traduzioni; per la quale unicamente si fa universale tra gli uomini l'utilità degli studj, in tanta divisione e differenze di climi, di usi, di parole e d'ingegni.

Nel che per altro, a volere far opera veramente fruttuosa, guardiamoci dal seguitare l'esempio di coloro che si dicono studiosi ed investigatori dell'antichità. I quali per mari e per deserti non mai da umano ardire tentati, affrontando pericoli d'ogni maniera, condannano sè medesimi a vivere in un perpetuo disagio, nè possono con verità darsi vanto di aver giovata gran fatto l'umana razza vivente,

quando non sanno arricchirla se non se di qualche mal certa notizia intorno que' secoli che già si chiamavano antichi, allorchè, riuscita l'Europa dalla barbarie de' mezzi tempi, apparvero i primi germi dell'attuale incivilimento. Che sebbene sogliamo ridirci di coloro che si confidano di poter crescere in sapienza *segghendo in piuma* o calcando le cose dei Sibariti, ci è avviso però che troppo grave si faccia il danno, e forse ancora la vergogna, delle nazioni, quando l'opera e l'ingegno de' cittadini consumansi in tali studj dove sia moltissima la fatica, e tenue invece ed incerta l'utilità. Laonde portiamo opinione che dall'una parte non sia da tollerare la prosuntuosa inerzia dei primi, e dall'altra si convenga di levare la voce contro i secondi, affinchè non guidino col loro esempio i giovanetti per calli faticosi e malagevoli che d'ordinario si aggirano in intricati labirinti, senza mai metter capo a niun luogo, dove si possa raccogliere qualche verace frutto che ci compensi della fatica. Pei quali si vuol rammentare quello che scrisse già Isocrate dei Sofisti: *coloro che non si curano nè dei privati, nè dei pubblici affari dilettarsi quant' altri mai nelle cose lontane sempre da qualsivoglia utilità: però doversi ciò comportare nei giovanetti, siccome quelli che sogliono per natura seguitare il superfluo ed il maraviglioso: ma censurarlo poi in coloro che fanno professione di ammaestrare altrui.* E veramente le dottrine e gli studj si debbono sempre adagiare coi tempi: e in questo secolo in cui la forza dell'umano ingegno è rivolta a maturare i frutti seminati dai nostri maggiori, ed a compiere in tutte sue parti l'universale incivilimento, è da vedere sopra tutto come gli studj si facciano gravi e severi, ed ordinati ad utilità.

Le quali cose volgendo noi nella mente, e risguardando alle traduzioni che vengonsi di giorno in giorno moltiplicando in Italia, siamo stati in forse più volte, s' elle tornino tutte veramente sì utili,

come alcuni si avvisano, e come van predicando o i traduttori che ne fan merce, o que' miseri che sogliono idolatrare alla cieca ogni cosa straniera ed antica. Perocchè dove si stampano perpetuamente traduzioni, quivi è manifesto che l'ingegno degli uomini o non sa, o non vuole far opera d'invenzione; e che la patria letteratura langue per l'inerzia o per la povertà delle fantasie. Nè perchè ci vediamo arricchiti di quella straniera sapienza, porteremo speranza che la patria se ne ristori, e si compensi il difetto delle originali produzioni: mentre i vizj dei padri (qual che ne sia la natura) nucono sempre e in più modi alla successiva generazione; e lungo è il danno dove, anche per poco tempo, non si abbia cura di coltivare questa santissima pianta della sapienza nazionale. Il perchè allora soltanto vuolsi far plauso alle traduzioni, quando si veggano in un medesimo tempo ampliare e crescere in fiore le patrie lettere; dimodochè quelle siano quasi piante straniere destinate ad accrescer pregio a un fiorente giardino, non già ad allignar sole in uno sterile campo, a cui la malvagità del clima contenda ogni forza vegetativa. Arroge a questo la qualità dei libri tradotti; i quali vorrebbero sempre esser tali da potersi aver fede che valgano od a crescere il novero delle utili cognizioni, o a far più copioso e più splendido il linguaggio in cui si travestono; ma dove non bastino nè all'uno, nè all'altro di questi fini, nuoce, più che non giovi, il volgarizzarli.

Fra tutti i popoli dell' antichità i Greci furono privilegiati dal cielo per le ottime attitudini dell'ingegno e pel dono d'un idioma in tutte le sue parti perfetto. Però a questo fonte, pria che ad ogni altro, si vuole attinger sapienza: e di qui la derivarono i Latini del secol d'oro, e que' sommi Italiani che dopo il quattrocento diedero opera ad illustrare ed ampliare questa nostra gentile favella, fino allora da niuno mai adoperata, se si eccettui l'Alighieri, nei gravi argomenti delle scienze, della

morale e della politica. Ma col volger dei secoli ommunamente si cambia la condizione dei popoli: l'umano ingegno si libera dall'imperio dei sensi, e si affina nelle sottili ed argute meditazioni: donde poi quelle cose che un tempo si reputarono piene di tanta sapienza, che i trovatori ne furon gridati divini, parrebbero ai nostri giorni stoltezze degne di riso. Però ai tempi di Cicerone molti filosofi greci erano già fuggiti dalla memoria degli uomini. Nè alcuno più studiava nelle opere di quel Crisippo che scrisse ben settecento trattati e fu detto colonna della stoica filosofia, se non per mostrare gli errori e le contraddizioni di lui e della sua setta. Nè la riverenza di tanti chiari spiriti, i quali volevan più presto errar con Platone che seguir verità cogli altri, potè salvare le opere di quel sublime ingegno dagli effetti di questo incessante commovimento di cose. Nè valsero ad Aristotile i pregiudizj ereditarij di tanti secoli, nè gli sforzi di que' molti, o poveri d'ingegno o perversi di cuore, che avendo fermato il lor regno nelle parole e nelle distinzioni, sursero a combattere ed a rintuzzare i progressi della filosofia, antepônendo la vanità della loro gloria al vantaggio di tutto il genere umano.

Pertanto non tutte le cose dei Greci o dei Latini meritano ai nostri giorni l'onore delle traduzioni; nè è da credere che sia oro per noi tutto quello che fu oro in Atene ed in Roma. Són da eleggere primamente fra il novero quasi infinito dei libri o quelli soltanto dove sono precetti di quell'eterna sapienza che vale per tutti i luoghi e per tutti i tempi, o quegli altri ne' quali in gran copia si trovano sì eletti e purgati modi del dire, da farci cari perfino e fruttuosi gli errori dello scrittore. Dagli altri non può venire alcuna utilità all'universale del popolo, e quindi si voglion lasciare ai pochi eruditi, pei quali od è inutile ogni traduzione, o (se trattasi di libri greci) bastano quelle che già vennero fatte in latino. In questa guisa, e non altrimenti, crediamo noi

si convenga cercare la sapienza degli antichi per ristorarne il senno delle viventi generazioni: ma il raccogliere tutto quello che l'antichità ci ha tramandato, e lo spendere il tempo e l'ingegno per traslatare un libro che non abbia nè leggiadria di favellare, nè virtù di filosofia, questa reputedremo noi opera piuttosto dannosa che utile. Perocchè i giovanetti, secondo quella sentenza d'Isocrate, traggono volonterosi a codeste scuole, e per una qualche leggiera notizia dell'antichità, e forse anche de' suoi errori, si stolgono dagli studj più essenziali, perdono l'attitudine agli utili pensamenti ed al maneggio dei pubblici affari, e mentre credono di seguire utilità, e si persuadono di giovare all'incivilimento dei popoli, concorrono mirabilmente a rinnovare le sette degli antichi Sofisti o dei moderni Peripatetici, e fanno più audaci coloro che intendono a diffondere l'ignoranza sotto il colore ingannevole della sapienza.

Noi non faremo però di Plutarco quel severo giudizio, che forse alcuni dei nostri lettori si aspettano, riguardando alle parole colle quali ci siamo aperta la strada a render conto della traduzione d'alcune opere di quell'autore. Consentiamo invece di buona voglia con coloro che diranno, alcuni suoi scritti esser pieni di notizie utilissime e di ottima filosofia; e vorremmo anzi che ogni nazione procacciasse di avere un buon volgarizzamento delle sue vite, siccome quelle che in questo genere di lavori sono un modello, se non perfetto, degno però d'essere conosciuta e studiato. Ma diremo eziandio che non tutte vorremmo tradotte le cose di Plutarco; e che dove le opere letterarie originali sono, come attualmente fra noi, in numero scarse, in importanza tenuissime, ci è grave il vedere che i pochi alle lettere consacrati spendano il tempo e l'ingegno in così fatti lavori.

Quando gli argomenti che Plutarco prende a trattare non siano importanti per la loro propria natura, il suo libro non può più esserci per nessun conto

raccomandato. Chè già notammo, due sole essere le qualità che ponno dar pregio ad un libro: la materia che vuol esser utile, poi lo stile che sia leggiadro, copioso e degno d'imitazione. Ma in quanto alla prima di queste doti, quale utilità può ricavarasi dalle quattro operette volgarizzate dal signor Ciampi? Due di queste sono dirette al vituperio della stoica filosofia, e intorno a queste primamente ci piace di ragionare alcun poco.

Plutarco, siccome accademico, non poteva trovare nessuna dottrina che fosse degna di lode fuori della sua setta; e quindi si fece avverso agli stoici per incessanti censure, e cercò di perderli nell'opinione degli uomini, dimostrando che i loro precetti contraddicevano alla loro vita non meno che al senso comune. Ma più che alla stoica filosofia, chi ben considera questi libri, mosse guerra allo stoico Crisippo, attribuendo a tutta la setta gli errori o i vizj d'un uomo solo; talchè le cose dette dal Cherone potrebber esser verissime, e nondimeno esser degno lo stoicismo di quegli encomj di cui gli fu largo il presidente di Montesquieu. E già sappiamo che fino dai tempi di Cicerone le opere di Crisippo eran cadute in dispregio; e neppur uno de' suoi settecento trattati è pervenuto infino a noi. E dunque affatto indarno, per quel che riguarda Crisippo, il cercar di diffondere ai dì nostri queste opere di Plutarco, le quali erano forse già inutili nel tempo del lor nascimento. In quanto poi alla stoica filosofia, se fosse d'uopo attualmente combatterla, chi mai vorrebbe mettere in campo queste ciance di Plutarco, piuttosto che i severi giudizi che molti gravi scrittori ne fecero, derivandoli dall'intima loro dottrina, non già dalle azioni o dagli errori di un solo individuo a quella setta aderente? Lo Stellini, a cagion d'esempio, in poche pagine di quella sua divina Etica, sì cara e fruttuosa a quelli che la conoscono e la studiano, ma conosciuta e studiata da pochi, fece agli stoici una guerra ben

giù grave e più degna ad uomo filosofo di quella che sostennero da Plutarco; di qualità che quando sentenzia: *Zenone non esser meno acconcio di Epicuro a pervertire gli uomini: perocchè quegli li fa poggiare tropp' alto, questi più del dovere li abbassa: il primo li fa esser troppo rigidi, il secondo soverchiamente effeminati: l'uno grande e gonfio, l'altro angusto in eccesso: e pericolosi amendue*; non trova chi a lui neghi fede. Ma ci ricorda che quando leggemmo in questo sommo Italiano l'esame e il giudizio ch'ei fa della stoica filosofia, avvertimmo che egli citò rare volte l'autorità di Plutarco, e notammo eziandio alcune parole colle quali dispregia le censure del greco scrittore a quella greca filosofia, dicendo: *come Plutarco a gran cura tentò di provare che gli stoici a sè medesimi contraddicevano, ma mentre si fece troppo sollecito indagatore d' incongruenze, cadde vanamente in inezie.*

Un terzo Trattato tradotto dal sig. Ciampi s'intitola: *Del mancamento degli Oracoli*, e dovrebbe aprir le cagioni, per le quali cessò questo precipuo fondamento dell' antica religione dei Greci. L'opera incomincia da una misera quistione intorno alla lampada sempre accesa nel tempio di Giove Ammone, della quale favoleggiavasi, che ogni anno consumasse una quantità d'olio minore che nei precedenti. Di qui si converte il ragionamento alla decadenza di quell'Oracolo, poi a quella di tutti gli altri universalmente; ma recate in mezzo, quasi alla sfuggita, alcune poche opinioni, il discorso incontinenti si svia dall'argomento, per disputare dei genj e della loro natura, poi della pluralità dei mondi (dei quali Platone ne ammetteva cinque, e Petronio Siciliano sognavane cento ottantatrè), poi di nuovo della natura dei genj, poi della causa degli Oracoli e della vaticinazione: di sorte che di ottanta pagine che occupa questo Trattato, dodici sole può dirsi che versano sull'argomento. E ci piaccia di considerare un po' addentro quelle cose che Plutarco viene

dicendo intorno alla proposta quistione, acciocchè si renda più manifesta l'inutilità di quest'opera. Diamo chiama gli uomini in colpa del mancamento degli Oracoli, e asserisce che Apollo sdegnato a certe perverse e irreligiose domande che gli venivano fatte, a nessuna più rispondeva. Ammonio contraddice a questa sentenza; e posto il principio che gli Dei non cessano mai da' benefizj, ma si li fanno proporzionati ai nostri bisogni, tenta persuadere i compagni che il numero degli Oracoli s'era diminuito a misura che le guerre intestine o straniere avevano tolto alla Grecia una gran parte di abitatori che di quelli avessero d'uopo. Ma Lampria non si acqueta all'avviso di Ammonio; dice che tutte le altre cose, le quali son dagli Iddii, come hanno un cominciamento, così anche sostengono mutazioni e fine; nè esser quindi meraviglia, se anche gli Oracoli, dopo aver durato il tempo concesso alla caduca loro condizione, divenivano muti. Finalmente Cleombroto si fa a credere che agli Oracoli non presiedessero gli Dei, ma sibbene i genj che da essi ricevevan potenza, onore e nome: i quali perchè vivevan lunghissimá vita, ma non eterna, era di necessità che gli Oracoli venissero di tempo in tempo a mancare. E qui, come dicemmo, il ragionamento si dilunga dal primo proposito, nè più vi si riconduce, se non se un pochissimo in sul finire del dialogo, ove cercandosi le cause della divinazione, e dicendosi che sono, o in tutto o almeno in gran parte, fisiche e materiali, come a dire i terrestri vapori e simili, conchiudesi che possono, ed anzi debbono aver un fine. Noi per verità non ci faremo acerbi a Plutarco, perchè tentasse di acquistar credenza a quelle opinioni che faccan parte della religione de' suoi padri; nè ancora perchè forse vi prestasse fede egli stesso. Chè ben sappiamo quanto l'umana mente sia tenace di que' pregiudizj che in lei ancor bambina s'infondono e si suggellano coll'autorità e la riverenza della religione: nè ignoriamo

(sebbene ci duole codesta confessione) come anche in tempi a noi più vicini bisognò che il Vandale pubblicasse la sua famosa opera, per dimostrare che i demonj non avevano alcuna parte negli Oracoli dei Pagani. Bensì diremo che un libro in cui questo argomento è trattato con sì misera filosofia, che lo crederesti appartenere non già al secolo di Adriano, ma ai tempi di quell'augure Nevio che tagliò col rasojo la pietra; un libro in cui è manifesta dall'una parte la superstizione o l'ipocrisia, dall'altra la viltà, non meritava ai dì nostri l'onore di una traduzione. L'influenza del Cristianesimo che rapidamente cresceva e trionfava dei riti e dei culti gentili, e la politica dei Romani che volea svelto dalle radici tutto quello che aveva contribuito alla grandezza dei Greci, dovevano mettersi in conto delle cagioni cercate dal nostro autore. Ma il pagano, o superstizioso non vide, o ipocrita dissimulò la fallacia e il decadimento della propria religione; ovvero il ministro, che dal trono del popolo dominatore aveva cariche e ricchezze, non fu ardito a svelarne le arti per le quali si traeva la sua patria in ruina. Se non che forse quando Plutarco pose mano a questi lavori già era finita quella rara felicità di tempi da Tacito accennata, *ubi sentire quæ velis et quæ sentias dicere licet*: nel qual caso era bello il tacere, piuttostochè coll'autorità del filosofo accrescere o l'ignoranza dell'universale o le male arti della politica.

Ora diremo qualcosa di quel libro d'Iside ed Osiride col quale si pon fine al volume di cui parliamo. E innanzi tutto udiamo quello che ne dice il suo celebre traduttore francese Ricard: *Io feci quanto era in me per corrispondere da mia parte alle cure che si presc l'autore da me tradotto. Che anzi il desiderio di condurre questo lavoro a quella perfezione che per me si potesse maggiore, mi persuase a collocarlo nel fine della mia lunga e faticosa impresa. Con tutto ciò ben mi accorgo che mi conviene*

invocare l'indulgenza de' leggitori, trattandosi di materia difficile ed oscura quant' altra mai; nella quale gli antichi stessi non son d' accordo fra loro, e che a noi è fatta malagevolissima dalla distanza dei tempi. E nel vero questo erudito, non solamente tradusse con somma cura il suo testo, ma vi aggiunse in così gran numero note e commenti, che ne riuscì un libro tre volte maggiore del greco: e non pertanto occorre di frequente che l'animo non si acquieti nè al testo, nè alle chiose. Aggiungi a' ciò la meschina condizione in che ei pervenne l'originale, dove troveresti lagune, glossemi, e d'ogni maniera vizj ed errori; poi la natura dell' argomento (che tende a interpretare una parte della più antica mitologia), e vedrai come sia piccolo il giovamento che può sperarsi da questa traduzione.

Iside ed Osiride nacquero di Rea e di Saturno, e già fin nell'utero della madre amoreggiarono fra di loro. Osiride, inciviliti i popoli dell'Egitto dov' ebbe regno, volle visitare le altre parti del mondo, e commise ad Iside il governo del suo paese. Al suo ritorno, Tifone lo chiuse a tradimento in una cassa, e gettandolo nel Nilo lasciò che fosse dall' acque trasportato al mare. I Pani ed i Satiri che si accorsero primamente di questo reo fatto, ne divulgarono la nuova; donde Iside si pose in cerca della cassa fatale. Cammin facendo conobbe che Osiride per errore avea generato dalla sorella Nefti un figliuolo; si diede con pari sollecitudine a ricercarlo, e trovatolo attese ad allevarlo. Ebbe poi contezza della cassa: che il mare l'avea portata sulla spiaggia di Bibli nella Fenicia; poi depostala presso ad un albero, il quale crescendo prodigiosamente l'aveva nel suo tronco racchiusa e nascosta; e che il re di quella terra, ammirata la grandezza della pianta, ordinò che fosse recisa, e ne fece colonna al tetto del suo palagio. Per chè Iside si portò subitamente a Bibli. Quivi, a procacciarsi la grazia del re, si anicò la regina, di cui tolse ad educare un bambino:

e ogni notte, per farlo immortale, ne abbruciava le parti caduche e terrene, mentr'essa cambiata in rondine volava gemendo intorno alla sua cara colonna. Se non che poi, soprarrivata una volta la madre, e veduto in mezzo alle fiamme il figliuolo, impedì che il pietoso intendimento d'Iside avesse luogo. La quale allora manifestatasi alla regina, le chiese in dono la colonna fatale: ed avutala, e cavatane fuori la cassa, diede in sì alto grido che il figliuolo minore del re ne morì spaventato. Essa poi, tolto seco un altro figlio del re, fece vela alla volta dell'Egitto. Ma come prima si vide in luogo solitario, scopercchiò la cassa; ed appressata la sua faccia a quella di Osiride, vi fece sopra un gran pianto. Allora (sebbene v'ha chi in questa parte racconta diversamente la storia) credono alcuni che il regio fanciullo a lei compagno, le si accostasse per vaghezza di vedere quello ch'essa faceva, e che la Dea sì fieramente il guatasse da restarne egli morto. Iside poi volendo condursi a Buti per vedervi il proprio figliuolo Horo (in cui s'incinse, come accennammo, quand'era tuttavia nell'utero materno), nascose studiosamente la cassa in luogo assai appostato e segreto: e non pertanto venne veduta a Tifone, il quale ne trasse il corpo di Osiride, lo fece in quattordici pezzi e lo sperse. Laonde Iside si diede a cercar di que' brani, e dovunque n'ebbe trovato qualcuno, quivi eresse un sepolcro all'infelice suo sposo. E fu in ciò sì avventurosa che ne trovò tutte parti eccettuato il Fallo: donde ne compose uno affinchè anch'esso ricevesse gli onori divini. Cresciuto poi Horo in età portò guerra a Tifone, lo vinse e lo incatenò: e perchè Iside volle rimmetterlo in libertà, Horo medesimo le strappò dal capo il diadema, a cui Mercurio sostituì un elmo di cranio bovino. Allora Tifone spacciò che Horo era bastardo, ma gli Dei lo giudicarono legittimo, ed egli in due altre battaglie vinse intieramente il suo avversario. D'Iside poi si

racconta ancora che giacintasi con Osiride già morto, ne partorisce Arpocrate immaturo ed infermo.

Alla sposizione di questa Favola tien dietro nell'opera di Plutarco quella delle varie interpretazioni che se ne fecero. Ma noi non orneremo in questo esame l'autore: chè il conoscere quelle opinioni le quali egli medesimo rigettava, non recherebbe ai lettori nè utile, nè diletto. Toccheremo invece alcun poco quello che ne pensasse Plutarco, il quale così ragiona: In questo mondo, siccome cantava già Euripide, non si possono scompagnare i beni dai mali. Ma perchè dal bene non può procedere il male, voglionsi ammettere due cause o due principj, l'uno Buono e l'altro Malvagio. Questa dottrina ebbe Zoroastro, e la seguirono i Persiani e i Caldei, e fra i Greci i filosofi i più famosi. Posto questo sistema dei due principj, era agevole applicarvi la Mitologia egiziana: e in Osiride vide Plutarco il principio Buono, e in Tifone il Malvagio. A confortare poi questa opinione si valse il filosofo Cherone dei simboli sotto i quali rappresentavansi Osiride e Tifone: i primi dinotanti provvidenza e benefico potere: gli altri stupidità e nocumento: e così si fece via a dimostrare che questa antichissima favola racchiude sotto certe allegorie male interpretate dalla superstizione o dall'ignoranza, la scienza delle cose naturali risguardate dal lato della conservazione del mondo. Non tace però che alcuni attribuivano il Sole a Tifone, che è quanto dire, il credevan benefico e buono. Ma nessuno de' nostri lettori sarà vago di una compiuta analisi di questo libro: nè noi vorremmo assumerci questo incarico di ridire altrui quello che in molte parti non fu inteso nè da noi, nè da molti valorosi interpreti di Plutarco. E già quello che abbiamo esposto di questo Trattato dimostra ch'egli appartiene a quella sapienza tanto antica ed oscura che fa le delizie di pochi eruditi ai quali, come dicemmo, non è mestieri di nuove

traduzioni. Vero è che se il libro d'Iside ed Osiride fosse tanto copioso nelle notizie, e sì chiaro ed evidente nelle interpretazioni da potervisi acquietare, varrebbe a diffondere molta luce sopra la storia egiziana e su tutta l'antica filosofia; ma perchè queste condizioni, chi giudica senza passione, non ponno in quest'opera ravvisarsi, conchiuderemo che chi in lui pone suo studio, dopo lunga infruttuosa fatica, renderà sembianza di que' viaggiatori dei quali abbiám fatta menzione in principio di questo discorso.

Più brevemente parleremo ora di quella seconda qualità per la quale dicemmo che i libri si tengon degni d'esser tradotti, cioè dello stile. E diremo che Plutarco, più presto dotto ed erudito, che ingegnoso ed elegante, non ebbe nè quella forza di passione, nè quel calore di fantasia che imprime su tutte le cose l'anima dello scrittore, che infiora qual campo è più sterile, e dove l'argomento è noioso, quivi tragge materia di diletto, a piene mani spargendo i fiori dell'eloquenza. Però non può nascere a un traduttore speranza, che la ricchezza e l'amenità dello stile compensin nell'animo de' leggitori la noja delle inutili e spinose dottrine per le quali si aggira l'autore: a meno che non s'ingegni di porvi del proprio questa dote della quale ha difetto l'originale. E questo pare si proponesse Marcello Adriani allorchè avendo tolto a tradurre alcuni opuscoli morali del Cheronese, ne abbandonò poi sì di frequente i modi e i costrutti, per servire, quando alla chiarezza e quando all'indole del nostro idioma. E ben fu ottimo consiglio: chè non dobbiamo dopo tanti secoli ed in tanta varietà di costumi, proporci a modello di buona eloquenza un autore che non ebbe voce di elegante, neppure tra'suoi. E così l'Adriani poté vincerlo non di rado in evidenza, non meno che in leggiadria di stile. Ma non è in questo avviso il sig. Ciampi; chè anzi protesta il contrario dicendo,

come ha cercato di mantenere quel carattere del greco idioma che all'italiano non disconviene, per far sentire in qualche maniera le bellezze dell'originale: del qual suo proponimento noi gli daremmo grandissima lode, se avesse impreso a travestire Tucidide o Senofonte, o quegli altri scrittori che in Grecia ed in Roma si tennero in conto di sommi. E tanto meno avremmo creduto ch'egli fosse per proporsi codesta severa legge di fedeltà, in quanto che le sue traduzioni son destinate a compiere in qualche modo l'impresa dall'Adriani lasciata imperfetta: sicchè, a voler dare all'Italia le opere di Plutarco con un colore uniforme, gli era mestieri studiarsi di seguir la traccia del suo predecessore. Dalla quale invece dilungandosi a bello studio, mentre vorrebbe ritrarre la sintassi ed i lineamenti dell'originale, toglie alla sua versione quei dolci e naturali accozzamenti delle voci e delle frasi, senza dei quali è indarno quasi ogni studio di purezza e di precisione. Ma di ciò non recherebbero noi esempi: perchè pochi non accrescono fede alle parole nell'animo dei difficili: molti eccederebbero i confini ad un articolo assegnati: e lungo spazio sarebbe d'uopo se volessimo notare soltanto i luoghi nei quali appar manifesta la cura dal traduttore poco felicemente usata per conservare o alcuni participj del testo, sì propri del greco linguaggio, e sì facili a guastar l'indole del nostro, od alcune maniere di costruzioni di cui non danno esempio nè i Classici italiani, nè i Greci, dei quali non dà odore gran fatto lo scrivere di Plutarco. Senza che noi ci siamo proposti di esaminare, non tanto come il sig. Ciampi sia riuscito in questa traduzione, quanto se fosse o no buon consiglio l'averla impresa. Nella quale ricerca, se parrà a taluno che noi abbiam giudicato troppo severamente, non sia chi ci stimi dileggiatori dell'antichità, ma sì veramente desiderosi di veder progredire coi secoli la sapienza degli uomini, e di far

tacere una qualche volta coloro che van ripetendo col Petrarca:

*Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi.*

Il traduttore a meglio illustrare le sue annotazioni, ha ornato questo volume con quattro tavole in rame, l'ultima delle quali rappresenta un monumento inedito egizio, portato non ha guari in Italia dal signor Nizzoli, cancelliere del Consolato austriaco al Cairo. Ma non sappiamo per quale fatalità cotal monumento è ricopiato con sì poca esattezza, che crediamo dover mettere in guardia i nostri lettori, se non altro contro quell'asino ch'egli ha creduto di scorgere coi coltelli sacrificatorj sopra l'altare, quando per verità non è che una figura umana sedente con uno stafile in mano, figura che spesso occorre nei geroglifici, e due volte ripetuta in questo stesso monumento, come abbiamo potuto verificarlo col confronto di un disegno impresso o direm piuttosto *calcato* sull'originale medesimo. Quanto al modo con cui il dottissimo sig. Ciampi spiega gli altri simboli, rispettiamo la sua opinione, quantunque nella sua tavola non siasi conservato menomamente il carattere delle figure e i geroglifici sieno quasi tutti messi a capriccio, e ci resti poi il dubbio che una delle braccia discendenti dall'albero riceva piuttosto le offerte anzichè *doni i frutti*.

In un'epoca come questa in cui tanti dotti mettono alla tortura il loro ingegno per indovinare i simboli dell'antichità egizia, la prima condizione e la più importante si è quella di riportare fedelmente i monumenti come sono, altrimenti ci perderemo sempre più nel labirinto delle oscurità e delle ipotesi, e non faremo che viemaggiormente imbarazzare l'Edipo che deve spiegare quegli enigmi.

(*Aggiunta del Direttore.*)

La Pesca o le Stagioni pescatorie, di Giuseppe BARBIERI. — Padova, 1823, dalla tipografia Crescini, in 8.º

Ogni qualvolta ci viene alle mani alcun libro che incominci da una così detta *prefazione dell' editore*, ci corre subito per la memoria quel verso *laudat venales qui vult extrudere merces*; e saltiamo tutta intiera la parte del libro da quel discorso occupata: indovinandoci l'animo *a priori*, non pure il giudizio che ne fa l'editore, ma quello ancora che i dotti faranno di lui. Dove per lo contrario l'autore stesso manda innanzi al proprio lavoro una sua prefazione, suoliamo leggerla attentamente. Chè qui vi si trovano il più delle volte le ragioni dell'opera e l'animo dello scrittore: le quali cose, dove siano ben conosciute, giovano mirabilmente a farci sentire più addentro nel libro, ed a porci in grado di giudicarne più rettamente.

Ho collocato la scena (dice il sig. Barbieri in una lettera con cui dedica i suoi versi a Tommaso Olivi) *sul littorale di Chioggia; e ciò per l'affetto, ch'io m'ho alla vostra città, e perchè il sito di Chioggia mi favorisce di quelle acconcezze* (1), *che in altro luogo per avventura non mi sarebbero occorse.* E sia questo il primo esempio della necessità di leggere le prefazioni. Perocchè senza questa notizia, ci toccava forse il capriccio di osservare, che il frontespizio promette assai più di quello che non si attiene poi

(1) Questo vocabolo in senso di comodità può esser notato di soverchia ricercatezza, dal qual difetto non si è guardato abbastanza l'autore in alcuni luoghi di questo libro. Della stessa famiglia delle *acconcezze* ci parve quell'altra parola *verdezza* usata dal sig. Barbieri in quei versi

*Ma quando spunta il nuovo sole, agli orti,
Varia e vaga verdezza, il piè convertito.*

nel poema; e che v'ha fra il titolo è l'opera quella diversità onde si distingue il genere dalla specie. Ma sarebbe importuna questa osservazione dopo le parole che abbiamo lette nella prefazione dell'Autore, sebbene crediamo che, senza mancare al suo *affetto* verso Chioggia, avrebbe potuto giovare delle *acconcezze* di quel paese, e non per tanto evitare questa specie di contraddizione, intitolando, per cagione d'esempio, il suo libro: *La Pesca sul litorale di Chioggia*. Se non che il sig. Barbieri ha creduto per avventura che in questo modo il suo poema avrebbe trovato un minor numero di lettori, menomandosi l'interesse a misura che si restringe la scena in più angusti confini; dalla quale idea doveva naturalmente aborre chi scrisse: *Ho trattato la pesca seguendo l'ordine delle stagioni; e secondo il mio stile antico, ho fatto servire la istruzione al diletto, la dottrina alla descrizione*. Se l'Italia vorrà chiamarmi il poeta delle stagioni (che sarebbe il mio voto, seppure non è superbo), avrò di che compiacermi nell'aver tenuto il medesimo ordine, cantando l'arte della pesca (1). Tuttavolta noi crediamo che l'interesse proceda non già dai titoli, ma sì veramente dalla condizione dei lavori; e che la pesca cantata fra le *acconcezze* di Chioggia, senza

(1) Queste parole sono un ottimo ed essenziale commento al frontespizio. Siccome in ogni tempo dell'anno può esercitarsi la pescagione, così non parrebbe lodevole quel titolo = *Le stagioni pescatorie* = se non fosse richiesto da quel voto innocente e lodevolissimo dell'Autore. Poi, senza questa chiosa, chi leggesse nel frontespizio = *Le Stagioni pescatorie di Giuseppe Barbieri* = potrebbe cadere anche in quell'errore, di credere che si cantassero le stagioni nelle quali il sig. Barbieri ha per uso di pescare; con che (non se ne offenda l'egregio Autore) si farebbe minore d'assai l'interesse del libro. E taluno avrebbe voluto che a togliere questo equivoco si ponesse fra il titolo ed il nome dell'Autore l'indicazione dei *quattro libri* nei quali il poema è diviso. Ma noi, se ci desse l'animo di suggerire al sig. Barbieri una qualche riforma, la riserveremmo a miglior luogo che il frontespizio non è.

mai dilungarsi da quel littorale, descrivendo naturalmente gli usi di quel paese, e dando quei precetti che a lui posson essere accomodati, non può interessare gran fatto tutta intiera la nazione italiana.

Rispetto alle notizie che sono della scienza, soggiunge il sig. Barbieri, *ho voluto essere anzi parco che liberale, e per ciò stesso ho tolto a divisa quel verso giudiziosissimo di Virgilio — Non ego cuncta meis complecti versibus opto.* = Le quali parole bisogna che se le stampi nella memoria chiunque prende a leggere questo poemetto; altrimenti trovando che in esso si fa menzione di poche maniere di pescagioni, e che l'Autore è più largo e copioso nelle descrizioni che nei precetti, sarà tentato a credere o che egli non conoscesse quant'era d'uopo la materia che tolse a cantare, o che il suo poemetto non possa dirsi con verità *didascalico*, quando questa parola porta seco l'idea d'insegnamento e d'istruzione. Queste poche righe adunque fanno sì che il lettore non cada nel peccato di un'intempestiva censura; e solamente potrebbero i più difficili recare in dubbio, se l'Autore abbia saviamente adoperato con quel suo voler essere anzi parco che liberale rispetto alle notizie che sono della scienza.

Continuando poi a leggere nella prefazione troviamo: *La prima volta, ch'io tolsi a recitare questo poemetto alla nostra Accademia di Padova, tra le molte e gentili cose, con le quali il valoroso Mabil si compiacque di confortare le mie speranze, non m'ha taciuto però un suo desiderio. Questo è che invece di prendere dal Gesnero e dal Saint-Pierre i due brevi episodj che sono in calce al I. ed al IV. libro, gli avessi posti di mia invenzione. Ed io non oso negarvi, che sono stato in pendente io medesimo tra il sì ed il no. Certo non era cosa difficilissima o crearne qualcuno di fantasia, o cavarnelo dalla storia, o dalla favola. Ma che? Io porto grande amore al Gesnero ed al Saint-Pierre, i quali hanno fatto le mie delizie in gioventù, ed ho voluto quasi rimuncerarli di*

quel beneficio (1). Colle quali parole il sig. Barbieri costringe ogni gentile persona a dargli encomio di quello, di che forse gli moverebbe censura chi leggesse il Poemetto senza la prefazione. Perocchè gli episodj, principalmente nelle composizioni didascaliche, sono, come a dire, il campo dove il poeta fa mostra del proprio valore: e però chi legge è vago d'incontrarne per ricreare la mente, a cui non fan prode i precetti se non siano conditi di tempo in tempo da qualche dilettevole invenzione. Dondechè il prendere queste parti da altri autori sarebbe al parer nostro tal colpa da non essere perdonata sì leggiermente, se le virtù del cuore (tra le quali ci par bellissima e santa la riconoscenza) non fossero da stimare assai più che le buone attitudini dell'ingegno e della fantasia, e se il sig. Barbieri non ci avvertisse che volle con ciò remunerare il Gessner e il Saint-Pierre di un beneficio ch'ebbe da loro ne' suoi primi anni. Se non che forse alcuni diranno, questa essere carità pelosa (ci sia perdonata la frase); e l'Autore avere in ciò imitati que' parassiti che, non invitati, siedono alle altrui mense; e mentre il padrone di casa maledice segretamente alla loro indiscrezione, per poco non lo costringono a ringraziarli della bontà colla quale si degnano di popolarli la mensa.

Ma finalmente l'importanza di questa prefazione si fa maggiore dove il sig. Barbieri viene manifestando *come sia nato e cresciuto in lui quell'amore (alla pesca), che l'ha portato a scriverne in versi. Io, dice, amai sempre la vista dell'acque e specialmente*

(1) Non sappiamo indovinare perchè l'A. che di Gessner fece Gesnero, non abbia poi fatto anche di Saint-Pierre San Pietro; o perchè piuttosto non abbia lasciati tutti e due i nomi quali sono originalmente. Chè sopra tutte le miserie è grandissima quella che ci fa perdere per fino il nome; e quel Gesnero dà odore di quei Voltairius, Rossojus, Diderottus, Bonettus e simili che troviamo nei libri di alcuni irti e presuntuosi peripatetici vissuti coi nostri avi, dai quali Iddio ci tenga salvi.

del mare; nè giù per quella matta ragione che diè nel cervello al Firenzuola, vale a dire, che uno dei quattro elementi ravvisiamo nell'acqua; ma sì perchè mi diletta il movimento e il suono della medesima, e i colori e le forme che prende o agitata dal vento, o battuta dal sole; o dalle nubi offuscata, o infranta da' sassi; e perchè mi dispone l'animo al raccoglimento, alla pace, ad una dolce e soave malinconia E la pesca, che molte volte si fa di notte, in silenzio, a lume di luna, tien molto di questo carattere placido e malinconico; e i pesci medesimi, come quelli che sono muti, ajutano così fatte disposizioni. Quando la pesca si fa di giorno, ha una certa letizia, ch'è tutta propria di lei. Non è tumultuosa, non è strepitosa, ma pur gioconda. Aggiungerò per ultimo, che la vista dell'uomo sull'acque, è (si sottintende per me) una immagine più toccante assai, che l'uomo infra terra.

Premesse queste notizie, alle quali non vogliamo aggiungere altro commento, ci faremo ora a parlare del Poemetto. Esso è diviso in sei parti, delle quali il *Proemio*, che in qualche maniera tien luogo della *Proposizione* ed *Invocazione*, comincia dalla dipintura di *Chioggia*, dove l'Autore si condusse per più stagioni a bagnarsi ed a purgare gli umori del corpicciuolo infermiccio.

*Siede la bella Chioggia al mare in riva
Lieta di vignajuoi, di pescatori:
Ciel benigno la guarda, e un' aura viva
Le sgombra intorno i nebulosi umori.
Or quì m'è dolce alla stagione estiva
L'egra salma purgar de' rei malori;
Chè dove al lito fanno sponda i marmi
Scendo nel flutto cerulo a bagnarmi.*

Qui vi, mentre si bagna gode, all'aspetto del mare, o sia egli in fortuna, ovvero si giaccia senz'onda; poi ritorna alla città, la quale già tempo

*Da' Liguri sostenne aspre vicende,
Inclito campo a memorabil guerra:*

*Or nella pace e nel commercio esulta ,
Di miti abitator florida e culta.*

Tra questi nomina l' Autore il suo ospite cui dà il titolo di fratello d' amore , e soggiunge :

*E questo a me dolcissimo fratello ,
Sagace estimator d' ogni bell' arte ,
M' apre ne' lari suoi gradito ostello ,
E dotti libri ed eleganti carte.
Qui voi d' eletti spirti almo drappello
Vien de' cari suoi studj a farmi parte ;
E tu ci vieni , o bella peregrina ,
Che quindi innanzi chiamerò Dorina .*

Ed è Dorina quella Teresa Vordoni di cui trovasi fatta menzione nel n. 78 di questa Biblioteca , aluna veramente privilegiata delle Muse , e degna che l' Autore a lei dirigesse la sua invocazione :

*Deh! se mi volgi quel benigno aspetto ,
Se discendi propizia ad ispirarmi ,
Canterò le stagion de' pescatori ,
E porrò (crediamo in rima) di lor arte i bei lavori .*

Ma perchè anche qui pare si prometta un trattato generale della Pesca , a trar d' inganno i lettori , soggiunse :

*Altri più largo campo a correr prenda ;
E valicati d' Ercole i riguardi ,
Per l' Atlantico oceano si distenda ,
O volga suso alle region de' Bardi ;
E assalti pure la Balena orrenda ,
Od altri pesci a battagliai gagliardi .
A me sia tanto , che de' liti nostri
Dieno contezza i miei veraci inchiostri .*

Così finito il Proemio , di ben ventotto ottave in un Poemetto che non arriva alle cento e settanta , l' Autore pon mano alla *Primavera* che dà materia al primo libro , con questi versi :

*Col tornar della dolce Primavera
Spiegasi l' aria candida , vermiglia ;
E al caro lume della terza sfera*

*Ogni animal d' amar si riconsiglia.
 La bella Dea di Gnido e di Citera
 Allaccia le colombe alla conchiglia:
 E va spargendo rose in su quell' acque,
 Ond' Ella, fior d' ogni bellezza, nacque;*

nei quali, pochi vorran lodare il modo dell' imitazione, nessuno poi quel verso *spiegasi l' aria candida, vermiglia*. Perocchè il Petrarca potè con bella figura dir candida e vermiglia la primavera, siccome quella per cui la terra si adorna di varj colori, ma dell' aria non crediamo ch' egli avrebbe osato dire altrettanto.

In questa bella stagione *vanno in fregola i pesci* (dice il sig. Barbieri con una frase al parer nostro al di sotto di ogni mezzanità), dei quali è moltiplice la famiglia e vario il costume. E

*Come de' Pesci varia è la Natura,
 Così de' Pescator diversa è l' arte,
 E nell' arte trattar varia la cura:
 Tema gentil, per cui vergo le carte.*

Innanzitutto adunque l'Autore enumera le diverse maniere di reti e degli altri pescherecci stromenti, come a dire la tratta, la ritrécine, la fiocina, l' amo,

*E là nassa gentil che artatamente
 Ponsi laddove il flutto la ricopra,
 Cestelletta di vinchi, anzi gabbiuccia,
 Dov' entra il pesce, e d' onde non ismuccia.*

Ma il sig. Barbieri non presume di saper tutte le industrie

Con che la pesca esercitar si puone,

e quindi preparandosi a toccare soltanto delle principali, soggiunge:

*O tu che sorgi di quest' arte amante,
 Sovra tutto pon mente alla stagione,
 Chè secondo il girar delle stagioni
 Hanno diverse i pesci condizioni.*

*Diletta il nuovo gregge alla riviera
Tra l'alghe e i muschi uscir col nuovo aprile.*

*· · · · ·
Movi dunque alla ripa. Il pesce abbonda
Me' terra terra, che più dentro all' onda.*

Seguita quì la pesca del rombo, del persico, del gobbio e della seppia, le quali si fanno dai littorani in sulla spiaggia; ma

*Altri cui vien che maggior lucro attraggia
Passano navigando a liti strani;
Dove, se amica sorte ai voti assista,
Fanno di ricche prede altra conquista.
E già sento per l'aria un suon di viva,
Un toccar di lietissimi stromenti.*

*· · · · ·
Che gioja è questa? E perchè mai s' aduna
Così nuovo tripudio alla laguna?*

È la festa che si rinnova al vararsi di qualche legno. Quello per cui il nostro poeta s'infinge la lietissima festa, in un baleno

Spiega le vele e all'occhio altrui vien meno:

e così l'Autore si fa strada a quell'episodio del Primo Navigatore, tolto, come già si disse, dal Gessner, del quale noi non faremo analisi per non farci compendiatori dei compendj.

Il secondo libro o la *State* comincia dalla descrizione dei pescatori marini e della loro vita; e l'Autore li dipinge pii, devoti ed oranti.

*Orano il vespro. A quella prece pia
Con gemito allungato il mar risponde;
E ripeton la flebile innodia
L'aure che basso basso erran sull' onde.*

Ma sebbene diam lode all'Autore per quella sua cura di ammaestrare nella pietà i marinaj, non ci piace nè il *gemito allungato* del mare, nè la *flebile innodia* ripetuta dall'aura: che sono immagini troppo delicate, o patetiche, o sentimentali che dir si debbano, e da usarsi piuttosto dove si parlasse di un coro di vergini, che di quei pescatori

marini, i quali hanno *largo il petto, quadre le spalle e torose le braccia.*

In questa stagione poi ha luogo la caccia dei cefali, la quale si fa la notte, e perciò appunto deve piacer moltissimo al nostro Autore.

*Bello a veder per l' ombre della notte
Cento faci destar l' onda assonnata ;
E verberar fra le tenèbre rotte
Una luce , che sembra folgorata.
Esce talor dalle muscose grotte
Malinconica Ninfa innamorata ,
E a quel vago spettacolo rapita
Dimentica d' amor l' aspra ferita.*

Se non che le Ninfe sono oramai troppo vecchie perchè l' uomo abbia compassione ai loro affanni amorosi ; e vuolsi aver gran giudizio nell' usare le cose della mitologia. A questa , per noi riferita, tengono dietro poche altre descrizioni; e il secondo libro finisce coll' encomio del riposo.

*O delle temperate anime sola
Felicità, dolcissimo riposo !
Non per giacere in piuma , od empier gola
Vennemi l' egro cor di te bramoso.
Asversitade è la maestra sola ,
Ve s' impara quel ben che tieni ascoso ;
E nella calma dei composti affetti
Germogliano soavi i tuoi diletti.*

L' *Autunno*, a cui procede l' Autore nel terzo libro, desta naturalmente l' idea della caccia, e quindi anche il cantor della pesca fa parola degli uccellatori ch' escono mattutini alle loro insidie. Ma tornando poi subito al suo argomento, soggiunge, siccome ricordevole di un volgare proverbio,

*Non dorme il Pescator. Piglia le reti
E volge tempestivo a' studj usati
.
Dove il flutto giacendo in pigro sonno
Porge ricovro insidioso al Tonno.*

La pesca di questo pesce è una delle più ingegnose, e perchè spesso rende sembianza di una battaglia o di un assedio, il signor Barbieri così ne chiude la descrizione:

*Così de' Pescator l' amabil arte
Col bellico sovente uso s' attaglia;
Ch' or pongono imboscate, a dubbio marte,
Or vengono fidati alla battaglia.
Inviano ronde a questa e a quella parte,
Ond' altri all' uopo i fuggitivi assaglia;
Rizzan trofei sul campo alla Vittoria,
E ne menan gazzurro, e fan galloria.*

Nei quali versi crediamo si trovino parole, modi e concetti così diversi gli uni dagli altri, che forse nessuno si avvisò mai di vederli uniti in una sola ottava.

L' Autore fa subito dopo una lunga descrizione della pesca delle murene; e quindi trapassa a parlare alcun poco degli uccelli acquatici.

*Molti sono gli angei che loro etade
Menano tra palustri acque marine;
Tali più fidi alle natie contrade,
Tali di spiagge vaghi peregrine,
Vestono bigio, e più che la beltade
Piacque in essi l' ingegno accorto e fine
Cercatori di fondi e littorani
Fanno lamenti in sugli alberi strani.*

Di tutti menano strage, sempre che possono, i cacciatori; ma uno solo è dal Poeta compianto, il cigno, tanto più avventuroso, quanto che per lui ci parve toccasse la miglior corda della sua cetra.

*Deh! se mite l' Autunno, e il Ciel benigno
A' tuoi desiri, o valligian, risponda;
Deh! ti raffrena allorchè move il Cigno
Bello, amoroso per la lucid' onda.*

*Del piè fu remo, e intorno si riguarda
Specchiandosi talor nel chiaro argento.*

• • • • •

Maravigliando alla bellezza rara

*Gli fa cerchio d'intorno il gregge muto ;
Gli augei dall' alto gli fan plauso à gara ,
Ed ei risponde in aria di saluto.*

*Come nave va via per l' onda chiara ,
Tal ei si muove , e gode esser veduto ;
Che se disnoda quella gola al canto ,
Non è usignuol che gli contenda il canto.*

Ed è pur fama che nell' ultim' ore

Soavemente affatichi la gola

In quel suono dolcissimo d'amore ,

Che l' anime rattrista e racconsola.

Fermansi ad ascoltarlo e l' acque e l' ôre ,

Non tremola una fronda , augel non vola ;

E d' Asio i poggi , e del Caistro i prati

Esultano a quel canto innamorati.

Con questi versi finisce l' *Autunno*.

La descrizione dall' Arsenal di Venezia lasciataci dall' Alighieri è sì bella , anzi stupenda , da far presuntuosa ogni speranza d' agguagliarla , non che di vincerla : e quindi il sig. Barbieri , trascinato dal suo argomento a dipinger la cura con cui durante l' *Inverno* i barcajuoli attendono al raggiustarsi la nave

Di cento ordigni e lavorii contesta

Nella coda , nel ventre e nella testa ,

non cercò la gloria nè d' inventore nè d' imitatore , ma copiò tutti intieri i versi di quel Divino.

Chi fa suo legno nuovo , e chi ristoppa

Le coste a quel che più viaggi fece ,

Chi terzeruolo od artimón rintoppa ,

Bolle frattanto la tenace pece.

E chi butte da proda e chi da poppa

Come divisa fu l' opra e' la vece ;

Questi fa remi e quei volge le sarte ,

O dispiega le vele in altra parte.

Dove , lasciando ch' altri giudichi a sua posta , se fosse con buono o con cattivo consiglio introdotta questa descrizione , e se gli arsenali di Chioggia fossero un' *acconcezza* o piuttosto uno scoglio

all'Autore, preghiamo i nostri lettori a notare, come le stesse parole e gli stessi versi possan produrre un effetto del tutto diverso, per poco che se ne cambi la collocazione. Al qual fine ci sia concesso di riferir qui i versi dell' Alighieri:

*Quale nell' Arzanà de' Viniziani
 Bolle l' inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani
 Che navicar non ponno, e 'a quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece:
 Chi ribatte da proda e chi da poppa,
 Altri fa remi e altri volge sarte,
 Chi terzeruolo ad artimon rintoppa.*

E veda ciascuno, come la descrizione seguita naturalmente quell' ordine con cui si debbon succedere di necessità le operazioni in un arsenale; che prima si fa bollire la pece, poi si rimpalmano i legni e si ristoppa le coste, e quindi *chi ribatte da proda e chi da poppa*, e via via quella pittura che ti risveglia tante idee senza produrti nessuna confusione, perchè tutte si trovano nel luogo e nell' ordine più acconcio. Ma nella stanza del signor Barbieri quel verso *bolle frattanto la tenace pece*, oltrechè ti desta assai tardi un' idea che a tutte l' altre doveva precedere, interrompe anche quella succèssione di lavori che nell' Alighieri va sempre aumentando, e di tanto diminuisce l' effetto della descrizione, di quanto può avvedersi chiunque legga nell' autore e poi nell' Alighieri i versi che abbiamo citati. Di alcune altre piccole differenze non vogliamo parlare, per non parer vaghi di censure dove abbiamo l' animo solamente alla dimostrazione del vero. E forse taluno ci avrà data già taccia di sottili e di cavillosi, non sapendo che nell' ordinamento delle parole e dei concetti consiste appunto tutta la magia e tutto il potere dell' eloquenza; che i Latini ed i Greci vi posero una grandissima diligenza, e che Dionigi d' Alicarnasso

compose un libro intiero intorno la collocazione delle parole.

La prima pescagione descritta nel *quarto libro* si è quella de' granchj a cui si adoperano le fanciulle. L'industria di questa pesca sta nel privar d'acqua lo stagno e costringere così i granchj a ridursi tutti in alcune piccole pozzette a bello studio cavate:

*Allor col cestellin pendente al braccio
Colgono a man què granchj le donzelle.
Spargonsi quà e là per lo limaccio,
Tratte sopra il ginocchio le gonnelle:*

graziosissima pesca, a dir vero; e dove ci spiace soltanto di vedere sparse quà e là *per lo limaccio* quelle fanciulle alle quali il sig. Barbieri diede non un cesto ma un *cestellino*, siccome a cose delicate e gentili.

Dopo quella dei granchj primeggia fra tutte le pesche invernali quella dello storione; che spesso uscendo del mare abita le dolci acque del Po, dove poi è pigliato alle reti.

*Duolsi l'incauto allor, che le profonde
Lasciò campagne dell'equorea Teti,
Duolsi; e condotto se veggendo a morte
Forse rimembra di Feton la sorte.*

ma noi non partecipiamo al dubbio dell'Autore; e come siamo certi che lo storione non rimembra Feton morendo, così crediamo ancora che maggior lode sarebbe venuta al sig. Barbieri, s'egli pure nol rimembrava scrivendo.

Nè è da credere che la bonaccia soltanto sia propizia ai pescatori: chè anzi a volere far preda di certe generazioni di pesci bisogna aspettar la burrasca. E la burrasca già sorge ai comodi del Poeta.

*Trabocca impetuosa, e rotta sbalza
Contro alle dighe la tonante piena.
Il mar s'avvala orribilmente e s'alza,
E monti ne rigurgita d'arena.*

*La pioggia intanto a gran rovesci incalza,
 E in suon di rabbia il turbine la mena.
 Rimbomba il lito alle percosse orrende,
 E la battuta pioggia si scoscende.
 Fuggite dentro, o pescatori, e ratto
 Dell' ancora provate il saldo ingegno.
 Fuggite ahimè! che spaventosa in atto
 Vien la morte sui flutti e assalta il legno.*

Ma per buona ventura l'assalto riesce a vuoto, e con esso ancora il traboccare della tonante piena, e l'avvallarsi orribilmente dell'onda, e i monti d'arena rigurgitati, e i rovesci della pioggia, e il turbine che la mena in suon di rabbia, e le percosse orrende, e tutto in fine quel grandissimo tram-busto, per modo che i pescatori si riducono a salvamento ricchi di molta preda.

*Corrono al porto allor cento barchette
 A mercantar la preda desiata.
 Odi rombazzo; e s' urtano ristrette
 Le prore in quella mischia fortunata.
 Le spose che pendeano alle vedette
 Disperando pur or della tornata,
 Scendono al lito, abbracciano i lor cari
 E ne recano grazie in su gli altari.*

*Ma non sempre la vela ed il timone
 Reggono all' onde, e ciedono al governo;*

e di qui viene all'Autore il buon destro di parlare dei naufragi, e d'appiccicare al suo libro l'episodio di Paolo e di Virginia tolto al Saint-Pierre.

*Vedi colà quelle due palme? Vedi
 Il colle degli Addio? Sotto ad un sasso
 Dormono entrambi in quella falda. A' piedi
 Mormora mesto il rio, mormora basso
 Il venticello impietosito; e credi
 L'ombre mutar sul colle il tardo passo.
 Guardano mute il mare, il mar si tace:
 Ombre innocenti, riposate in pace.*

E qui sarebbe finito il poema, se l'Autore non avesse avuta una specie di obbligazione di nominare

almeno una qualche altra volta Dorina. Da lei dunque prende argomento alla sua *licenza*, e dice:

*Questi, laddove sorge una collina
Che tra gli Euganei di verdezza ha canto,
Questi carmi io tessea, bella Dorina,
Mosso da quel desio che spira il canto.
E di là col pensiero alla marina
Vol-i frequente, e mi ti posi a canto,
Spirituello invisibile del monte,
Seguendo l'orme tue presso al gran fonte.*

Potrebbe taluno domandarci qual sia il desio che spira il canto, ma ciascuno, se sa, lo indovini. Se poi ci verrà domandato perchè l'Autore si dà il nome di *spiritello*, diremo con sicurezza: per quella stessa ragione per cui disse la *villetta*, la *casuccia*, la *cappannuccia*, la *cannuccia*, il *fossatello*, i *giovincelli*, i *garzonetti*, i *corpicelli*, le *alucce*, le *gonnellette*, le *ondicelle*, i *pesciatelli*, i *barchetti*, i *battelletti*, i *battellini*, le *gabbieucce*, gli *uovicini*, il *cestellino*, il *granchiolino*, il *focherello* con molta altra *minutaglia* di parole, le quali ci fanno risovvenire di un medico nostro amico, a cui fu grande e sodo l'ingegno e l'indole quasi puerile, che toccando il polso ai malati, vago com'era dei diminutivi, solea trovarvi *una mezza frequenzina*. Che se finalmente avremo a dichiarare qual giudizio facciamo di questo poemetto, diremo ch'egli non ci distorrà dalla nostra usanza di chiamare il sig. Barbieri il *poeta dei sermoni* per nomarlo, com'egli desidera, il *poeta delle stagioni*.

Lezioni elementari di Archeologia esposte nella pontificia Università di Perugia da Gio. Battista VERMICLIOLI. Volume II. — Perugia, 1823, presso Francesco Baduel, di pag. 422, in 8.º Articolo II.

Gia abbiamo renduto conto del primo volume di quest'opera (1), la quale per l'ordine con cui sono disposte le notizie può riuscire utilissima ai giovani studiosi e a tutti coloro che amano di essere iniziati nella scienza importantissima dell'antiquaria.

Comincia questo volume colla lezione prima, che veramente portare potrebbe un numero progressivo alle altre, servendo di continuazione ad una materia già trattata in parte nel primo volume; e di fatto versa come la seguente su la numismatica, cioè su di quella estranea a Roma, o sia della città, dei popoli, dei re e dei principi, della quale nella prima lezione si danno le notizie preliminari, nella seconda si espongono alcune osservazioni particolari. Ci reca alcuna sorpresa il vedere nei titoli di queste lezioni espresse la *numismatica coniatata* e la *numismatica battuta* fuori di Roma, mentre parlandosi in questo luogo di una scienza o di una parte dell'antiquaria, poteva bensì dirsi estranea a Roma, ma non fuori di Roma coniatata nè battuta. Questo però nulla toglie al merito dello scrittore, il quale entra con buon metodo a dividere questa numismatica secondo il nome sotto il quale la moneta fu battuta, cioè di una città, di una nazione o di un principe. Si inserisce per intero il prospetto latino della geografia numismatica; si annunziano i pregi di questa numismatica-esotica; poi si parla partitamente di quella della Spagna, di quella della Gallia, di quella della Britannia e della Germania,

(1) V. il tomo XXVIII, pag. 316 di questa Biblioteca.

di quella dell' Italia in generale , di quella di altre regioni europee , e alla perfine di quella dell' Asia e dell' Africa.

In qualche luogo l' autore molto opportunamente ha accennato i principali scrittori , che i giovani possono consultare dopo di essersi in queste lezioni iniziati allo studio delle antichità ; così vediamo che egli della numismatica ed anche della straniera in generale ha ricordato le fatiche gloriose del *Gesnero* , del *Pellerin* (che non bene veramente si intende sotto il nome di *Pellerino*) , dell' *Eckhel* , e del *Sestini* : ma perchè mai nell' articolo dell' Italia in genere , che veramente è assai magro , non ha almeno rammentate le opere più distinte degli Italiani , come la *Sicilia* del *Paruta* , la *Bruttia Numismatica* del *Magnan* e alcune altre di siffatto genere dedicate alla descrizione delle monete delle peculiari provincie ?

Nel paragrafo medesimo si parla dell' Autonomia o sia del diritto o del privilegio che i popoli avevano di reggersi colle proprie leggi , esteso dai Romani ad alcune città della Grecia da essi conquistate ; nel seguente delle monete officiose , o sia di quelle per le quali una città od un popolo dimostrava la propria dipendenza , o qualche altra politica relazione cogli imperatori o coi re ; si avverte quindi bene a proposito che da queste debbono staccarsi le monete particolari dei re , delle quali partitamente si ragiona , e quindi si chiude la lezione con una informazione su le monete delle colonie e dei municipj.

Sotto il titolo di osservazioni particolari su questa numismatica , si parla nella lezione seconda dei tipi di quella , delle epigrafi riunite ai ritratti dei Cesari , dei re e dei principi , delle insegne reali ; poi si enumerano colla scorta dell' *Eckhel* i diversi oggetti , ai quali possono riferirsi le iscrizioni della numismatica greca , e massime di quella delle greche città ; non vorremmo però vedere nel titolo

indicati questi oggetti sotto il nome di *circostanze erudite*, giacchè in realtà sono tutt' altro, vale a dire, magistrature domestiche e locali, magistrature romane, prerogative ed onorificenze delle città, fatti particolari o domestici, che meglio direbbersi *cittadineschi*, espressi o rammentati nelle iscrizioni; nomi dei popoli e delle città medesime, eroi, croine, fondatori o altre persone illustri delle città, note cronologiche ed epoche rimarchevoli, feste e pubblici spettacoli. Seguono le iscrizioni e i tipi delle monete delle colonie e dei municipj, poscia un saggio delle sigle greche e dei monogrammi; e in proposito ancora delle monete viziose per colpa dei monetarj, erronee, false e copiate, non si citano, come sarebbe stato assai opportuno, le belle fatiche di *Ottone Sperlingio* e di *Doederlino: de Nummis monetariorum culpa vitiosis*; si indica bensì nel paragrafo VII, come si possa distribuire una collezione numismatica, la quale ne comprenda ogni classe, e si chiude la lezione col catalogo delle provincie, dei popoli e delle città, compilato dall' *Eckhel* e riordinato dal *Sestini*.

Le lezioni terza, quarta e quinta si aggirano intorno alla epigrafia, alla sua definizione, alla sua utilità, alla antichità dell' uso della medesima, ai nomi varj delle antiche iscrizioni, alle *sostanze* diverse, o piuttosto alle *materie*, nelle quali si sono incise o scolpite (anzichè *marcate* come scrive l'A.) le antiche iscrizioni, alle regole da tenersi negli studj epigrafici, ed ai limiti nei quali può circoscriversi l' antica epigrafia. Queste sono le ricerche, che si accennano sotto il nome di *notizie preliminari*. Qualche lacuna abbiamo osservato nel paragrafo sesto della lezione terza, nella quale si tesse una breve storia degli studj epigrafici; oltre *Giovanni*, e non *Ciani*, *Grutero*, molti grandi collettori sursero in quella età, e molte iscrizioni raccolse il *Reineccio*, il quale non dee confondersi col *Reinesio*: ci sorprende poi il non isorgere tra le particolari

collezioni rammentata quella nobilissima delle iscrizioni di Palermo del principe di *Torremuzza*, il bellissimo lavoro del *Visconti* su le iscrizioni trioppee, e tra gli scrittori moderni più rinomati di epigrafi poteva bene a ragione inserirsi il celebre *Matteo Egizio*. Si termina quella lezione colla divisione delle iscrizioni antiche in sette classi, cioè sacre, istoriche, onorarie e di elogio, giuridiche, di opere pubbliche, sepolcrali o funerarie e miscellanee.

Si parla quindi nella lezione quarta di tutte queste classi partitamente, e di tutte si adducono gli esempli, nel che non sapremmo abbastanza lodare la diligenza dell'A., il quale non ha risparmiato spese e fatiche per riferire anche alcune epigrafi in caratteri etruschi. La lezione quinta è destinata ad esporre alcune circostanze comuni ad ogni classe di antiche iscrizioni. Si accennano adunque il modo, col quale *segnavansi*, cioè incidevansi, o scolpivansi, o con caratteri di metallo inseriti adornavansi le antiche iscrizioni; le forme varie degli antichi marmi scritti; alcuni segni ed ornamenti che negli antichi marmi letterati si incontrano e che non debbono disgiungersi dallo scritto, al che si soggiungono alcuni cenni su la ortografia e su la nomenclatura delle antiche iscrizioni; la tribù o la patria notata talvolta nelle lapidi; e le epoche e le note numeriche che in esse si osservano, delle quali tanto greche, quanto romane più singolari si intesse un catalogo; si soggiungono quindi alcuni cenni su le figure e su i vizj del discorso e della sintassi nelle antiche iscrizioni, su la disposizione delle antiche lapidi, su lo stile delle antiche iscrizioni, sul quale tanto dottamente dissertò il *Morcelli*; si unisce pure qualche avvertimento per meglio giudicare delle antiche iscrizioni; si parla brevemente delle iscrizioni false, e dei diversi generi delle medesime, e finalmente si espone un saggio di sigle lapidarie dei Greci, degli Etruschi e dei Romani.

La lezione sesta contiene un brevissimo *escurso* su l'arte diplomatica, che nella introduzione viene detta *ispidissima scienza*, ma però assai utile, perchè da essa dipende presso che tutta la storia, la legislazione e la politica dei tempi di mezzo; se ne espone la etimologia tratta da *diploma* o anche da *diploos*, *doppio*, non perchè due copie, come scrive l'A., di quelle carte si facessero, ma perchè costume era degli antichi di piegare in doppio alla foggia dei diptici gli atti pubblici o altri documenti; si tesse brevemente la storia degli studj diplomatici, al quale proposito colle fatiche del *Mabillon* e dei *Maurini* vorremmo pure vedere menzionata la *Paleografia* del *Montfaucon*; e così invece del lessico del *de Vaines*, menzionato il lessico diplomatico amplissimo del *Walther*, e colla diplomatica pratica del *Lemoine* registrata la *Chiave diplomatica* assai più importante del *Baringio*. Molto acconciamente si enumerano però nel seguente paragrafo, e si sottopongono altresì a breve disamina i principali oggetti su i quali l'arte diplomatica si aggira, cioè le sostanze diverse su le quali scrissero gli antichi, gli stromenti scrittorj ed i liquori adoperati, le scritture in genere, la lingua e lo stile diplomatico, i codici, i diplomi propriamente detti, i suggelli diplomatici, le date e le epoche, alle quali si è aggiunta una classe, renduta presso che inutile dal fin qui detto, delle carte diplomatiche in genere. Dicemmo *inutile*, perchè non i soli diplomi propriamente detti, cioè le leggi, le lettere ed i rescritti si riferiscono sotto il nome generico di diplomi, ma anche tutti gli atti pubblici dall'autore particolarmente registrati.

Eccoci alla lezione settima, e ad una materia che meritava forse di essere trattata più a lungo, quella cioè del vasellame degli antichi, nel qual genere di lavori l'antichità ci fornisce una serie quasi innumerabile e sommamente varia di monumenti. L'autore però nella introduzione si scusa

di non avere diffusamente esposta la storia dell' antico vasellame, perchè già nel volume antecedente aveva trattato a lungo l' argomento nobilissimo degli antichi vasi italo-greci plastici dipinti. Non possiamo però menargli buona la frase che egli adopera, *del poco che ci rimane del molto vasellame antico*, perchè non havvi museo che non ridondi di opere figuline; perchè non havvi scavo che non ne presenti saggi, qualche volta anche copiosi; perchè infine i mercati stessi di Roma e di tutte le città, dove esistono vestigj di antichità, ne offrono di continuo gli esempli.

Si parla nel paragrafo secondo della materia e del lavoro dell' antico vasellame, e siccome della creta si è già parlato in proposito dei vasi dipinti, si fa ora menzione dei metalli anche preziosi, dei marmi, delle pietre fine, o come ora direbbonsi selciose, quali sono le onici, le sardoniche, le agate, ecc., dell' avorio e del legno. Non vorremmo però vedere separato dalle pietre selciose quello che in esse tiene il primo luogo, cioè il cristallo di monte, che quasi vedesi confuso col vetro delle officine vetrarie. Si accennano però i vasi di vetro più pregevoli che ci rimangono, tra i quali tiene certamente il primo luogo la tazza trivulziana, e quindi si espongono le opinioni dei dotti su la materia della quale erano composti i celebri vasi murrini. L' autore sembra propendere al sentimento di Haiiy e di Rozière, che que' vasi fossero di calce fluata (e non *fluare*), o di spato fluore, e mentre nuove quistioni e nuovi pareri più recenti egli dice trovarsi nel *Magazzino Enciclopedico* di Parigi, avrebbe potuto osservarne altre più diffusamente proposte nel *Giornale delle Minière*.

Conveniamo che il lavoro (non il *travaglio*) dell' antico vasellame possa riguardarsi sotto un doppio aspetto, per la forma cioè dei vasi medesimi e per gli ornamenti con cui si nobilitarono. Bene a proposito si rimette il lettore alle collezioni

Hamiltoniane ed alla recente opera del *Millingen*; ma poteva pure farsi alcun cenno della magnifica collezione dei vasi della *Malmaison* pubblicata in due grandi volumi in foglio dal sig. *De Maison-Neuve*. Si nota che i vasi plastici dell'Italia e della Grecia sono sovente dipinti, e che quelli di metallo sono spesso lavorati a cesello, con incisioni ed anche con opere di graffito, come pure i bicchieri più eleganti trovansi arricchiti di ornamenti per mezzo della toreutica, alla quale però non vorremmo riferire soltanto l'arte del tornio propriamente detta, ma anche l'arte di lavorare colla ruota le pietre dure e di formare quindi pietre incise o cammei. Si esaminano quindi alcuni vasi in particolare, i quali più facilmente s'incontrano fra i monumenti dell'antichità, il loro nome ed il loro uso. Si descrivono adunque le diverse figure dei vasi antichi, cioè degli alabastri, qualora questo nome s'intenda, come lo spiega lo Scoliaсте, dell'Antologia, *vasi da balsamo di pietra senza manichi*, dell'anfora, del cado, del calice, della *capeduncola*, del carchesio, che male si è scritto *charchesia* nella citazione di *Virgilio*, del cantaro, del ciato, dei cimbi, del cratere, del diota, dei dolj, vasi vinarj al pari del cado, della fiala, dei lacrimatorj, delle lebetes, delle olle, vasi egualmente culinarj, che cinerarj, della patera, del prefericolo, vaso di sacrificio non meno che la patera e talvolta la *capeduncola*, l'anfora ecc., e il ritone, vaso potorio, fatto a foggia delle corna degli animali. Siccome si è parlato di molti vasi Bacchici, si sarebbe potuto fare qualche menzione anche dei Fallici, e ci sembra che a quella lunga nomenclatura si sarebbe potuto aggiugnere anche l'orcio, *urceus*, sebbene qualche volta sia stato applicato questo nome al prefericolo.

La lezione ottava contiene un brevissimo *escurso* su i principali istromenti ed attrezzi degli antichi che a noi rimangono, i quali dopo una breve

introduzione si dividono in religiosi, civili e domestici, e militari. Per vero dire non ci sembra bastante siffatta divisione, abbenchè da altri antiquarj adottata: oltre gli attrezzi ed istromenti civili e domestici, pare che si dovrebbe formare altra classe di quelli tecnici, o inservienti propriamente alle arti; perchè uno scalpello, una sega, un cesello, una ruota da vasajo, un tornio o un pezzo inserviente al tornio, un bulino e simili oggetti non possono dirsi in alcuna maniera attrezzi civili e domestici; e il sig. *Vermiglioli* ben sa quanto numerosi sieno tra le quisquiglie antiquarie gli istromenti delle arti. Non ammettiamo poi l'applicazione da esso proposta del nome di *Scevografia* a questa parte dell' archeologia, perchè l'origine greca di questo vocabolo ci condurrebbe all' idea più ristretta di utensili domestici, mentre l'autore stesso ha già indicato un circolo più ampio. — Tra gli stromenti religiosi non solo si comprendono le are, i vasi, le mense, dei quali lavori l'autore ha ragionato altrove, ma anche varj oggetti, i quali peculiarmente si trovano su di alcune monete consolari, come l'apice o galero sacerdotale, il lituo o bastone ricurvo augurale, l'acerra o cassetta destinata a contenere incensi o profumi, l'aspersorio, la secespita o il coltello destinato a scannare e scorticare le vittime, la scure, il tripode, il *foculo* o bragiere, ben distinto dalle are, e finalmente le lucerne. Di queste si parla con qualche estensione, e si tratta anche il curioso argomento delle lucerne dette inestinguibili o piuttosto dei motivi che indussero alcuni a supporre l'esistenza di lucerne che perpetuamente ardessero; là dove però si accennano le collezioni pubblicate delle lucerne antiche, invece delle poche riferite occasionalmente e per tutt' altro oggetto nell' opera grandiosa del sig. *D' Agincourt* (non di *Angincourt*), potevansi riferire quelle pubblicate dal *Gori* e da altri illustri Italiani. Vero è altronde che grandissimo

uso delle lucerne, ed assai maggiore che altrove, si è fatto nell'Italia; che si usarono lucerne a più becchi (sebbene però quelle di dodici rammentate dall'autore, sieno tutte sospette, ed anzi probabilmente false); che que' monumenti, oltre l'interesse che destano per le arti del disegno, grande sussidio prestano alla mitologia e alla storia per le figure e rappresentazioni nuovissime che spesso contengono, ed anche per le iscrizioni delle quali sono talvolta ornate. Un cenno si fa pure dei candelabri, dell'eleganza delle forme loro e della ricchezza dei loro ornamenti; ma intorno a questi proporre si potrebbe il dubbio, se privativamente riguardare si debbano come istromenti religiosi, vedendosi anche spesso annoverati tra le masserizie domestiche e gli ornamenti delle più splendide mense.

Tra gli attrezzi civili e domestici colla scorta dei particolari trattati si annoverano i tali lusorj, gli anelli, le armille, le sedie; i letti, le bulle, gli orecchini, ed altri oggetti del mondo muliebre (tra i quali meriterebbono speciale menzione gli aghi crinali), le chiavi, i colli vinarj, le corone, le scarpe, le fibbie, le maschere, le strigili, le tibie ed altri strumenti musicali, i tintinnabuli, le mense escarie, gli specchi, gli stromenti agrarj, culinarj e veicolarj ecc. Al proposito dei letti ci sovviene alla mente, che tra gli attrezzi religiosi non si è parlato dei lettisternj, i quali meritavano pure un separato articolo. Su tutti gli oggetti domestici discorre l'autore troppo rapidamente, sebbene molti servano assai acconciamente ad illustrare i costumi e la dietetica e la cosmetica, e la ginnastica degli antichi; e viene addirittura a parlare degli attrezzi militari e delle armi, cioè degli stromenti destinati o a coprire e difendere il corpo del soldato, o ad offendere il nemico e ad espugnare le piazze forti. Egli riduce la prima specie alla panoplia, la seconda alle armi propriamente dette, la terza alle macchine. Nella prima

comprende l'elmo, la corazza, lo scudo e le gambiere, che noi non vorremmo nominare *gambaruole*; sotto la seconda le spade, le lance, i dardi, i giavellotti, gli archi, le frecce, le scuri e le mazze; e riserbando un brevissimo cenno della terza al fine della lezione, nel quale non si fa che rimettere il leggitore a *Vegezio* e a *Giusto Lipsio*, passa rapidamente su gli attrezzi equestri e veicularj, su i freni, su i collari, su le selle e su le bardature dei cavalli, su le insegne delle legioni che trovansi su gli antichi bronzi, e ben poco ei dice delle cose veiculari, su le quali tuttavia abbiamo opere amplissime dello *Scheffer* e di altri.

Le ultime cinque lezioni sono dedicate alle antichità cristiane, e prima agli edifizj, poi alla pittura presso gli antichi Cristiani, alla scultura ed alle arti, che a questa vanno congiunte presso i medesimi; quindi delle ultime tre lezioni, la prima è dedicata alla numismatica cristiana, la seconda alle iscrizioni cristiane, la terza agli attrezzi ed agl' istromenti diversi de' primi Cristiani. Dopo una breve introduzione si delinea la storia di quella che nominare potrebbe archeologia cristiana, alla quale per dir vero non potrebbe dirsi aperta la strada dal trattatello dell' abate *Fleury* intorno ai costumi dei primi Cristiani, giacchè quegli studj da lunghissimo tempo fiorivano nell'Italia, e anteriori all' epoca in cui viveva il *Fleury*, sono la massima parte delle opere italiane su questa materia. Molti scritti, nei quali s'illustrano monumenti cristiani, rammenta l'autore: avvertiamo però che le opere del *Marangoni*, del *Garampi*, del *Mamachi*, siccome più che altro polemiche, non debbono essere confuse con quelle dei *Boldetti*, dei *Ciampini*, dei *Buonarroti*, puramente antiquarie o archeologiche.

Alla descrizione degli edifizj cristiani si premette quella delle catacombe, che per verità non sono edifizj, ma buche, caverne o gallerie sotterranee,

dove seppellivansi i morti, e nascondevansi i vivi in tempo di persecuzione. Rimane ancora sussistente il dubbio, non menzionato dall'autore, che molti di quegli scavi, e specialmente i più vicini a Roma, e quelli che si trovano sotto la cattedrale di Napoli, altro non sieno se non antichi scavi di pietre e singolarmente di tufo. Si ragiona in appresso della forma dei templi, di quelli dromici o fatti a nave, dei rotondi, degli ottagononi, dei quadrati e di quelli costruiti a forma di croce. Se ne enumerano quindi le parti principali, il nartece o primo vestibolo, il secondo, la nave propriamente detta, la quale conteneva l'ambone, il coro e l'altare; ed anche si fa parola degli altari delle basiliche. Per ultimo si tratta di altri edifizj prossimi ai templi, cioè dei battisterj, del segretario, equivalente alle nostre sagrestie, del gazofilacio, destinato a racchiudere le offerte; dei pastoforii, o delle abitazioni di alcuni ordini di ministri delle chiese, alle quali uniti erano talvolta ancora gli spedali dei poveri e dei peregrini.

Là dove si tratta delle pitture presso gli antichi Cristiani, si rammentano soltanto le pitture cimiteriali nelle pareti, i vetri cimiteriali dipinti ed i mosaici. Ottimamente vediamo nell'introduzione disingannati gl' idioti intorno alle pitture attribuite a *S. Luca Evangelista*, col quale fu confuso un *Luca Fiorentino*, pittore del secolo XII, santo reputato per le sue virtù. Ma a noi pare che le pitture degli antichi Cristiani non sieno soltanto cimiteriali, perchè sebbene rarissimi se ne trovino i monumenti, tuttavia si hanno memorie di pitture sacre, le quali non erano soltanto collocate nei cimiteri, ma in altri luoghi ancora, come nei templi, ed anche in luogo ad altri usi destinato, come nel celebre triclinio di *Leone* ecc. Di qualche merito sono le osservazioni su la pittura simbolica degli antichi Cristiani, e desta pure qualche interesse il cenno che si soggiugne su i vetri cimiteriali, attinto in gran

parte dall' opera curiosissima del *Buonarroti*. Le iscrizioni unite talvolta a quelle pitture riduconsi ai nomi di Cristo e de' Santi, alle acclamazioni, ed ai nomi dei diversi oggetti rappresentati, vedendosi presso il *Buonarroti* perfino la parola *ASINVS* sottoposta alla figura di quell' animale. Dei mosaici o dell' arte musivaria degli antichi aveva già altrove ragionato l' autore; ora egli non fa che abbozzarne brevemente l' istoria dal secolo di *Costantino* fino al secolo X. La scultura cristiana dall' autore si comprende entro quel periodo medesimo, ed egli pure accorda che non presenta nè grandi oggetti, nè grandi varietà; noi ci prenderemo altresì la libertà di aggiugnere, nè grande merito, perchè, com' ei pure opportunamente osserva, per odio dell' idolatria si scostavano i Cristiani dai bellissimi modelli dell' arte antica. Non veggonsi adunque per la maggior parte se non grandi urne sepolcrali, destinate nelle loro esterne sculture a conservare la memoria dei fratelli defunti. Molte lucerne danno un' idea della plastica presso gli antichi Cristiani, portando figure o simboli appartenenti alla nostra religione. L' autore che ha parlato dell' alfa e dell' omega, della croce, del monogramma di Cristo (non *programma*, come si è stampato alla pag. 378 e neppure corretto nell' errata), della palma, della nave ecc., non ha fatto alcuna menzione dei pesci, e nè pure del buon pastore che frequentissimo si trova nelle lucerne cristiane. — *Toreutica elefantina* ama egli meglio di nominare i lavori fatti in avorio, dei quali non può rigorosamente dirsi quello ch' egli nota alla detta pagina 378, che sarebbero oggetti lievissimi se non vi fossero i dittici. L' autore, tuttochè assai dotto, sembra avere posto in non cale le molte figure e statuette, e i bassirilievi in avorio, le tavolette, le cassetine con lunghe processioni, pure scolpite in avorio, che s' incontrano nei musei cristiani, molti dei quali oggetti appartengono bensì ai bassi tempi, ma varj rimontano al V

secolo, e fin anche ai tempi anteriori a *Costantino*. Ma noi non siamo neppure d'accordo in quel nome di toreutica e tampoco nell'applicazione di questo ai dittici, perchè alla toreutica rigorosamente non possono appartenere le opere d'intaglio, le opere eseguite collo scarpello, col cesello, o con altro simile ferro tagliente, e non già coll'andamento della ruota fatta a guisa di quella del tornio. L'Autore ragiona però assai bene dei dittici, dei trittici, dei pentattici e dei polittici, sebbene non possa ammettersi la massima generale, che nei primi tempi fossero riserbati alla sola scrittura, mentre piuttosto servivano a coprire o a contenere le carte scritte. Egli adduce l'esempio del dittico di *Basilio* console dell'anno 541, senza neppure indicare dove esista; e mentre nomina il *Tommasini* e il *Salig*, non fa alcuna menzione dell'opera classica del nostro *Donati*, il quale primo rischiarò la materia dei dittici antichi, nè degnossi pure di nominare l'illustre antiquario tedesco, il quale ad istanza del cardinale *Querini* illustrò il dittico bresciano, nè il *Bugati*, che con assai erudizione spiegò i dittici ambrosiani.

L'ultimo paragrafo di quella lezione è destinato alla glittica cristiana, o sia alle gemme incise con sacre rappresentazioni: ma non era necessario a siffatto proposito di stabilire il principio, che i Cristiani facessero uso di tali gemme, giacchè piene ne sono le collezioni; e non sussiste la massima crudamente esposta, che scarsissime sieno le rappresentazioni delle gemme cristiane incise. Vero è che riduconsi queste principalmente alle immagini di Cristo e della Vergine, ad oggetti tratti dalle sacre scritture, alle immagini dei Santi ed alle rappresentazioni simboliche; ma le immagini di Cristo e della Vergine, e le seconde massime tra i Greci, sono grandemente variate, e talvolta si vede Cristo in qualche azione a norma delle storie o delle parabole degli evangelj, talvolta si vede

il volto santo impresso nel sudario, tal altra la sola testa del Nazareno, o il Buon pastore, o altra somigliante figura. Della sacra scrittura non il solo *Adamo* e la sola *Eva*, riferite dal *Vittorio*, ma molti altri fatti sono nelle gemme rappresentati, e tra gli altri non infrequente è quello di *Mosè* che fa sgorgare l'acqua dalla rupe. Tra i santi non sono le sole immagini di *S. Pietro* e di *S. Paolo*, di *S. Giovanni*, di *S. Lorenzo* e dei sette Dormienti, che figurate veggansi nelle gemme, ma molte altre se ne scorgono, le quali pure lo stesso *Vittorio* ha riferite; finalmente le rappresentazioni simboliche sono frequentissime e sommamente variate, ed a queste anzi può riferirsi il maggior numero delle gemme cristiane; non rari sono pure i misteri, e quello specialmente dell'Annunciazione o dell'Incarnazione del Verbo e della Natività.

Eccoci all'ultima parte, che è quella della numismatica cristiana. L'autore, affine di procedere con ordine, la divide in numismatica de' *Cesari*, da *Costantino* fino alla distruzione dell'imperio Bizantino; in numismatica di altri principi regnanti; in numismatica delle città libere ed autonome, specialmente dell'Italia, ed in numismatica dei pontefici. Noteremo però, che parlandosi in questo luogo di studj archeologici, la numismatica pontificia dovrebbe limitarsi ai primi lavori delle zecche pontificie, su le quali scrissero dottamente molti letterati e l'autore stesso, e non mai condursi fino a *Pio VII* ultimamente defunto. Non è vero nè pure, che a pochi oggetti si riducano i tipi e le epigrafi della numismatica Cesareo-Cristiana; perchè l'immagine di Cristo vi si scorge sovente variata e rappresentata in diverse attitudini, e perchè la Croce vi è in differenti modi introdotta anche nella rappresentazione degli imperatori medesimi. Le epigrafi pure non sono nè infrequenti, nè poco variate; in alcune monete si osservano ancora le immagini della Vergine e di alcuni Santi, come

S. Michele Arcangelo, *S. Demetrio*, *S. Giorgio*, *S. Eugenio* ecc., la Croce, il Labaro e talvolta i patroni delle città.

Le iscrizioni cristiane, dice l'autore, possono riferirsi principalmente alle persone ed alle cose, e con questa norma dividersi. Alcune di fatto parlano dei martiri, dei confessori, delle vergini, dei pontefici, di ecclesiastici di varj gradi, di neofiti e catecumeni, di principi cristiani, di magistrati e di altri pubblici funzionarj, di militi, di operai e di altre persone che la religione cristiana professavano. Altre parlano di cose, e concernono voti, preghiere, fasti ecclesiastici, calendarj, doni, legati, erezioni di are, di templi e cose simili. Le sostanze o piuttosto le materie in cui si trovano scolpite o incise le iscrizioni cristiane, sono il legno, le pitture, le gemme, i metalli, l'avorio ed il vetro. Esse sono scolpite talvolta col ferro, talvolta indicate semplicemente con qualche colore; non crediamo tuttavia, che confondere si possano quelle disegnate col cinabro con quelle fatte semplicemente col carbone, delle quali si parla a carte 397. Ma quelle lapidi portano talvolta uniti alla scrittura varj ornamenti, i quali sono d'ordinario emblemi religiosi: tali sono la croce, il monogramma di Cristo, l'alfa e l'omega, le palme, le corone, le colombe, l'ancora, il pesce, la nave ed in oltre il cuore (che forse non è tuttavia se non la foglia di un albero), l'immagine del cavallo, allusiva forse, come opina il *Lupi*, al corso della vita umana, gli stromenti dei martirj e gli stromenti o le insegne di arti e mestieri. Si additano per ultimo le formule e le acclamazioni che distinguono, e in qualche modo caratterizzano le iscrizioni cristiane, e si espone un saggio di osservazioni filologiche su quelle iscrizioni, principalmente su i nomi, su le epoche, su l'orditura e su lo stile di quelle iscrizioni, finalmente su le sigle lapidarie cristiane.

Brevemente si parla nell'ultima lezione degli attrezzi e degli stromenti diversi de' primi cristiani, cioè degli attrezzi ed istromenti dei martirj, quali sono le ungule, gli uncini, i pettini di ferro, le scuri, le lance, i grandi pesi marmorei che si appiccavano alle estremità, le olle, le caldaje, ove si cuocevano i campioni della fede, le croci, le ruote, i torchi, gli eculei, le faci, le crati, le patelle, i tori metallici, le tuniche e le celate di ferro rovente; e di altri attrezzi sacri, quali sono i vasi vitrei cimiteriali, le lucerne, le ampolle vitree ed anche plastiche, nelle quali raccoglievasi il sangue dei martiri, ed altre simili masserizie, che frequentemente trovansi murate nei loculi o nelle nicchie dei cimiteri.

Rendendo un giusto tributo di lode al disegno conceputo dall'autore, di stendere una compendiosa introduzione allo studio vastissimo dell'archeologia, al metodo da esso osservato, ed anche al complesso di molte notizie e di molte pregevoli osservazioni; non possiamo a meno di non ripetere quello che abbiamo fatto presentire nel rendere conto del primo volume di quest'opera, ch'egli farà cosa utile, qualora si determini a ristamparla, rivedendo lentamente molti articoli della medesima, riformando molti passi, ove le cose sono troppo crudamente esposte, e soprattutto pigliandosi grandissima cura della correzione della lingua, e dell'esatta esecuzione tipografica, giacchè l'uno e l'altro di questi volumi ridondano sgraziatamente di strani barbarismi e di errori di stampa, i quali tanto più dolorosi riescono, quanto che trovansi in un'opera didascalica, in un'opera destinata all'istruzione de' giovani, in un'opera che contenendo vocaboli di tutte le lingue, maggiore studio richiede per la più scrupolosa correzione.

Quadro del sig. Giuseppe DIOTTI rappresentante la protezione compartita da Lodovico Sforza duca di Milano alle scienze, alle lettere ed alle arti.

L'ISTORIA del nostro paese ha dato in questi anni il soggetto ad alcuni dipinti i quali, nell'esposizione che suol farsi in Brera nel mese di settembre, riscossero l'ammirazione de' concorrenti. Tale si era l'anno scorso l'insigne quadro di gran maniera, che il sig. Pelagio Palagi condusse per commissione di S. E. il sig. conte Giacomo Mellerio, in cui rappresentò il moribondo Galeazzo Sforza visitato dal re Carlo VIII di Francia nel castello di Pavia. E tale quest'anno fu quello, che gli deve servire di riscontro, nel quale il sig. Giuseppe Diotti di Cassalmaggiore, professore di pittura nell'Accademia di Bergamo, figurò la protezione che Lodovico Sforza, zio e successore di Galeazzo, compartiva alle scienze, alle lettere ed alle arti. La correzione del disegno, il vigore e l'armonia del colorito, la bella composizione, la ricchezza e la maestria nel panneggiare, l'espressione degli atteggiamenti e de' volti con quella fusione di colore nelle carni che le fa parer vere, il rilievo delle figure come se fossero staccate da quel fondo leggiadro su cui piacque all'artefice di rappresentarle, tutti questi pregi danno un'aria di vita al lavoro del sig. Diotti che trattiene lungamente i riguardanti in soavissima contemplazione. E pare che l'illustre personaggio il quale diede il tema dell'opera abbia mirato a moderare con essa quel sentimento di odio che il quadro del Galeazzo fa nascere a danno della memoria di Lodovico Sforza. Perocchè in quello noi lo vediamo traditore de' proprj congiunti, usurpatore di regno, ed a tutta l'Italia cagione di piaghe mortali: laddove qui siamo spinti ad amarlo cultore dei buoni

studj e protettore dei dotti e degli artisti, ch'egli accoglieva nella sua corte e splendidamente incoraggiava, sicchè per essi la nostra patria si facesse ricca *del ben richiesto al vero ed al trastullo*. Lietissima scena! mirando nella quale noi dimentichiamo che questo medesimo Lodovico avvolgendosi nei maneggi di una malaugurata politica, distruggeva con una mano in gran parte quell'onorato e bellissimo edificio che innalzava coll'altra, e chiamava in Italia lo straniero a perturbarla con lunghi e fatali movimenti di guerre. Ma veggiamo come l'esimio artista abbia saputo incarnare il suo concetto.

Un principe protettore delle scienze e delle arti non può essere in miglior guisa rappresentato quanto col mostrarlo circondato da quegli uomini sommi, ch'egli colle sue liberalità mette in grado di produrre bei frutti d'ingegno. E l'idea sarà ancora più bella se tali uomini, e con essi il principe stesso, verranno posti in atto d'amichevolmente ragionare di studj. Poichè le scienze, le arti e le lettere si toccano fra loro e scambievolmente s'aiutano. La maestà poi de' regnanti che volenterosa interviene si colloquj dei dotti è quasi uno splendido omaggio renduto alla sublimità dell'ingegno.

Nel mezzo pertanto del quadro il sig. Diotti dipinse seduti l'uno a canto dell'altro Lodovico Sforza e Beatrice d'Este sua moglie. Il primo, che tosto si ravvisa al colore ed alla maestà dell'aspetto, ha ricevuto appena dalla mano di Leonardo da Vinci una carta, ch'ei tiene distesa sopra i ginocchi. In essa è lo schizzo della Cena che il grande artista è destinato a dipingere nel refettorio delle Grazie. Il principe tutto espressione di subita maraviglia rivolge gli occhi vivacissimi alla Duchessa, che gli sta al destro lato, e richiama l'attenzione di lei su quella prima idea d'un'opera portentosa. L'avveniente donna v'inchina lo sguardo, piegando alquanto la faccia verso il marito, e lascia scorgere di

compiacersene, benchè la lettura delle poesie del Bellincioni, in cui era assorta, le ingombri tuttavia gradevolmente il pensiero. Il libro, socchiuso e tramezzato dall'indice destro, le sta in mano, ed il gomito mollemente si appoggia sui magnifici origlieri di cui è coperta la sedia: l'altro braccio le ricade nel grembo. Leonardo è ritto in piedi alla sinistra del Moro, ed arieggia di tutto quello splendore nella persona, che gli attribuisce il Vasari. La folta e lunga sua capellatura e la barba consimile sono toccate egregiamente di un vaghissimo nero, e danno risalto al maestoso profilo del bellissimo volto ed all'occhio donde traspare l'alto intelletto. Sembra ch'ei rivolga le sue parole al cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico, e quegli, sedutogli rimpetto su ricca sedia dorata a canto di Beatrice, lo ascolta col volto alzato verso di lui e con atto di nobile ammirazione. Vicino a Leonardo, alla sinistra del Duca, è Bernardino Corio e tiene sotto il sinistro braccio il volume della sua storia di Milano coperto secondo l'uso di quel tempo. Rivolto verso il fondo del quadro ci porge orecchio a Bernardo Bellincioni che gli sta favellando. In quella parte del suo volto che può vedersi è viva l'attenzione colla quale il freddo cronista ascolta le parole che l'altro gl'indirizza, spirando ne' moti della persona e degli occhi quel fuoco da cui sono agitati i poeti. La corona d'alloro, di che Lodovico stesso fregiò il Bellincioni, come notano i suoi biografì, cinge il capo di lui. Tutto in sè romito, da questa medesima parte, ma più verso il mezzo, vedesi, rivolto di fianco dietro il sedile dei duchi, il maestro di musica Frauchino Gafurio, uomo canuto; e chini gli occhi sulla carta, alza la mano destra coll'indice spiegato verso l'orecchio come chi medita un suo concetto armonico. Frattanto, in altro gruppo alla destra di Beatrice, l'illustre architetto Bramante presso ad un tavolino che è dopo la sedia del Cardinale mostra e descrive la pianta di non so

qual fabbrica al matematico Fra Luca Pacioli, francescano dell'ordine de' Minori. Il famoso architetto urbinato ha capelli canuti e fronte calva, alza nell'atto del discorrere il braccio destro a traverso del petto con gesto e volto animatissimi dal calore e dall'impazienza, che sappiamo essergli state naturali. Fra Luca, vestito secondo il costume della sua religione, tutto si affige, colla freddezza propria dei matematici, nella considerazione del disegno, e il suo indice destro pare che veramente scorra e si giri sopra un punto di esso. Un paggio di esimia leggiadria, con capelli vagamente innanellati, ed in atto bellissimo di guardare con rispettosa attenzione il personaggio che entra, tiene aperta l'imposta dell'uscio mentre Bartolommeo Calco, segretario di Stato, viene nella sala con alcune carte in una mano e la penna nell'altra. Nel suo portamento è dipinta la franchezza del cortegiano, e la confidenza di colui nel quale riposano gli arcani del suo signore e gran parte delle cure del principato.

Bello fu l'accorgimento dell'artista nella scelta de' personaggi di cui formasi questo convegno nella presenza de' principi e del cardinale Ascanio; e ben per essi dimostrasi quanto fiorissero gli studj alla corte del Moro. Perchè in Leonardo da Vinci quasi tutta si comprese, avuto riguardo a' suoi tempi, la scienza di cui l'uomo è capace. Egli sonatore abilissimo di cetra; dicitore di versi improvvisi sopra ogni altro valente; parlatore che strascinava colle sue parole nella propria sentenza i più ritrosi ingegni: bonissimo geometra e sommo architetto in quella parte massimamente che i fiumi riguarda: lasciamo stare le scienze che più da vicino toccano l'arte del pittore da lui con tanta gloria professata, l'ottica per ben operare nella prospettiva e ne' particolari della luce e dell'ombre, e l'anatomia sì degli uomini che delle bestie, vero fondamento della pittura, nel cui studio pose Leonardo cotanta diligenza.

E Bramante non tornò egli le cose dell'architettura a quel sapere ed intelligenza nel disegno, che fino a lui erano state seppellite colle rovine degli antichi?

L'alto grado a cui gli studj matematici arrivarono ne' secoli posteriori può bene aver fatte obbliare le opere, ma non ispegnere il nome di Fra Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro. Il quale, nell'aritmetica, nell'algebra e nella geometria tanto seppe, che fu a que' tempi un miracolo; e le promosse con ingegno e con ardore sì vasto, che non gli si può negare onoratissimo posto fra coloro che contribuirono al progresso di queste scienze.

Bernardino Corio non fu invero modello di stile, e da questo lato non gli sta male lo scherno del celebre Vida, che paragona le sue carte agli Annali volusiani rannientati ne' mordaci versi di Catullo: ma non gli mancarono le parti di buono storico, diligenza nella ricerca del vero, e lealtà di cuore nel palesarlo; dal che proviene che le sue cronache sono tutt'ora reputate fedeli depositarie delle memorie de' tempi suoi. E se la lingua in che egli scrive si paragoni con quella delle opere dettate in italiano dal toscano Pacioli, sì l'una che l'altra si vedranno essere del pari tanto barbare, che tolta la colpa alla patria del Corio, tutta si vorrà ascrivere al secolo sgramaticato in cui egli visse.

Bernardo Bellincioni fiorentino ebbe lode tra' poeti italiani d'allora, quantunque la poesia (che ne' secoli più famosi sembra essere quella che sparge di gentilezza e col suo splendore illumina tutte le altre arti) non sia stata da lui trapiantata nella corte degli Sforza in Milano con quel fiore di eleganza, col quale il Poliziano nelle case dei Medici in Firenze la rendeva emula della delicatezza dei Greci e della maestà dei Latini.

Franchino Gafurio lodigiano fu il primo professore di musica nella scuola fondata in Milano da Lodovico, che di quell'arte mirabilmente si diletta-
va.

E valse non meno nella teorica che nella pratica. Fra i pochi che scrissero di musica nel quattrocento egli primeggia, ed il Tiraboschi gli dà lode di colto latinista, e lo dice in questa lingua non ispregevol poeta.

Da ultimo Bartolommeo Calco, segretario di Stato, era non meno illustre nel maneggio degli affari, che nella cognizione delle lettere greche e latine. Onde fu come l'anello che univa il principe a' letterati. E veramente egli era ricercatore e liberale mecenate degli uomini dotti, proteggendo in essi quegli studj, a cui donava egli stesso le ore che gli rimanevano libere dalle cure del ministero.

Sono pur degni di osservazione que' tre libri che il pittore collocò sul tavolino presso il quale stanno Fra Luca e il Bramante. Nè a caso ei vi scrisse *Grammatica græca*, *Cicero*, *Statuta Mediolani*: ma volle con essi indicarne un'altra bella lode del secolo di Lodovico e di questo principe istesso. La Grammatica è quella che Costantino Lascari, dotto bizantino rifugiato nella corte sforzesca, compose per istruzione d'Ippolita, sorella del Moro; e fu il primo libro di lingua greca che, stampato in Milano nel 1476 per cura di Demetrio Calcondila, vide la luce in Italia per mezzo del torchio. Il Cicerone rammenta che le opere del principe dell'eloquenza furono per la prima volta stampate in un sol corpo nella nostra città da Alessandro Minuziano letterato e tipografo grandemente protetto dal Duca. Finalmente gli Statuti di Milano lodano la prudenza civile di Lodovico, che da savio principe volle raccolti ed ordinati in un codice i dispersi brani della municipale legislazione. E qui è da notare che la lettera proemiale della prima parte di questi Statuti è seguita col nome dello stesso Calco, di cui il quadro presenta l'immagine. Per tal modo la pittura diviene veracemente una *muta poesia*.

Se la condizione dell'argomento toglieva al valentissimo artista il campo d'impegnare l'attenzione

degli spettatori col maneggio di forti passioni, egli seppe aprirsene un altro di non minore difficoltà ed effetto, facendo consistere la bellezza del suo dipinto nella conservazione del noto carattere dei volti e nella forza dell'espressione ch'ei diede alle figure rappresentate. E qui egli ottenne pienamente il suo intento. Perciocchè dal quadro della maniera di Leonardo, che è nella pinacoteca di Brera, derivò i principali tratti della fisionomia di Lodovico e di Beatrice, adattandoli alla circostanza ed al luogo. E chiunque ebbe talvolta sott'occhio alcun ritratto di Leonardo e di Bramante, tosto li raffigura su questa tela: così dicasi di ciascun altro. Quanto all'espressione, egli attinse dalla storia politica e letteraria il modo di caratterizzare le figure; che inventò e seppe rappresentare con tutta la verità e l'evidenza conveniente all'età, all'indole, alle circostanze di ciascheduna.

Un'altra parte però in cui si dimostra il valore ed il buon giudizio del pittore è quella delle vesti lavorate alla foggia del secolo decimoquinto con tanta maestria nel panneggiare, che ben ne distingue la materia e vedi le pieghe svolgersi con morbidezza e seguire gli andamenti della persona. È condotta con grande amore soprattutto quella specie di giubba di cui è vestito il Duca, la quale scorgesi essere d'un drappo d'oro. Il sono del pari le attillate sue calze di color bianco e la berretta e le scarpe di velluto rosso, come allora usavano i grandi. Bellissimo per singolare finitezza è quel drappo listato ad oro e rosso scuro che forma l'abito della Beatrice, sopra il quale si svolge una sorta di manto verde.

Come poi nel Moro domina la maestà risentita, in Beatrice prevale colla maestà la dolcezza. E la rotondità de' contorni e tutte le forme gentili danno a questa figura un tono di amabilità, non ostante che l'acconciatura di que' tempi, nascondendo dalla parte del volto tutti i capelli sotto quella rete

stretta sul capo, tolga gran parte della femminile bellezza.

Ma dove trionfa l' arte del pittore nell' inventare e condurre delle pieghe è nella gran cappa pavonazza del cardinale Ascanio: ed ogni altra parte del vestire di lui è finita con amore e con naturalezza pari al sapere. Sicchè se ogni altra figura di questo gran quadro è bella, a noi pare di poter affermare che per rispetto al vestire bellissime sieno quelle della Beatrice e del Cardinale.

Non faremo parola di ciò che taluno osservò sulla destra mano di Leonardo, la quale pare che tocchi la sinistra del Duca; poichè quell' atto è abbastanza giustificato dalla semplice considerazione che il pittore rappresenta il punto nel quale il disegno è appena partito dalla mano del Vinci. Così pure taceremo di altre osservazioni leggieri, messe in campo come dubbj e non come sentenze, alle quali si è già implicitamente risposto nel corso di questo scritto. Ma non vogliamo terminare innanzi d' aver detto due parole su d' un' accusa che prima udimmo fare da taluni, e poi vedemmo ripetuta in istampa. Protestaronsi questi di non comprendere come mai gli astanti, fuori dei principi e del cardinale, punto non attendano a ciò che forma il soggetto del quadro, cioè al disegno del Cenacolo; ma invece parlino di storia, o s' occupino di musica o di matematica: e dissero che ciò sembra umiliante per quel divino Leonardo.

Questa osservazione a noi pare, come è nel fatto, insussistente, perchè fino dal primo vedere di questa tela ci siamo accorti, che il tema del dipinto era la protezione concessa da Lodovico il Moro alle lettere ed alle arti, espressa per mezzo d' una conversazione dei dotti e degli artisti ch' egli chiamava alla sua corte e magnificamente remunerava. Il perchè non è Leonardo il protagonista dell' istoria rappresentata, ma bensì Lodovico; e Leonardo tiene dopo di lui una delle prime parti soltanto perchè

essa era dovuta, anzi che ad alcun altro, a quel grande ingegno, il cui nome suona tuttavia sì glorioso non meno sulle bocche degl'Italiani, che degli stranieri. Di là da questa considerazione altra ne viene; chè non contenendo quella carta se non un primo e minuto schizzo di un'opera renduta poi meravigliosa dalla sua piena esecuzione, l'ammirazione non poteva allora essere così rapida, nè così universale. E nulladimeno coloro che ciò avrebbero desiderato veggano espressa dall'artista la maraviglia sul volto del Cardinale, il quale dalla voce di Léonardo raccoglie la sublimità del concetto. Questo sentimento medesimo, per quanto le circostanze il permettono, è pure dipinto in Beatrice e più nel Duca. Nè poi è vero, come qualcuno suppose, che quest'ultimo inviti tutti gli astanti ad ammirare il disegno; ma l'invito non si dirige da lui che alla moglie e al fratello. Il perchè non era conveniente (se male non intendiamo il rispetto dovuto alla dignità di un sovrano) che tutti, senza essere chiamati, gli si affollassero intorno per vedere che fosse. Dal che sarebbe proceduto che tutti i volti avrebbero dimostrato un medesimo affetto, e quasi ogni figura si sarebbe ammassata in un gruppo solo, rimanendone offesa, chi anche guardi unicamente alla ragione dell'arte, la bellezza del quadro.

Dato così un cenno, il meglio che per noi si è potuto, di questo grandioso dipinto, conchiuderemo che per esso si prova essere la nobilissima arte della pittura coltivata nuovamente fra noi con quel medesimo spirito con che lo era in tutte le città italiane nel beato secolo decimosesto. Perocchè anche allora gli artisti gareggiavano fra di loro; e i templi della Divinità, le sale de' grandi e quelle destinate a trattarvi le cose del pubblico si adornavano di opere che furono da poi la maraviglia e l'invidia delle altre nazioni. Ora gli studj sono rinnovati, e quando non vengano meno gl'incoaggiamenti, senza de' quali l'ingegno languisce,

vedremo moltiplicarsi i lavori dell' arte e crescere in tanta eccellenza da non temere la nostra età il paragone di qualunque è più famosa tra le passate. E dopo avere a quelli che ora vivono procurato uno de' più cari piaceri dell' animo nella contemplazione del bello riprodotto dalla mano dell' uomo quasi per incanto sopra le tele, queste opere saranno un' egregia lode del tempo presente presso coloro che lo chiameranno antico.

G. A. M.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Monografia de' Serpenti di Roma e de' suoi contorni, del professore Luigi METAXA'. — Roma, 1823, nella stamperia De Romanis, in 4.^o di 48 pagine, con una tavola in rame colorata.

GLI oggetti che compongono i regni della natura sono talmente varj e molteplici, e direm quasi innumerevoli, che è impossibile per un uomo il conoscerne, il contemplarne, il comprenderne tutti i generi, tutte le specie: sono quindi sommamente benemeriti della scienza quegli studiosi, che occupandosi di qualche ramo esclusivamente ne spianano le difficoltà, si fanno padroni della materia, ne esauriscono tutte le parti, e poscia comunicano al pubblico il risultato delle loro indagini. Le monografie sono l'appoggio migliore della scienza, e l'Italia si attende da quelle i materiali di una Fauna ch'essa ancora non ha. E qui vogliam ricordare con rammarico aver avuto più volte cagione di arrossire nelle nostre peregrinazioni nel Nord, trovando nella Danimarca una *Fauna Danica*, nella Svezia una *Fauna Svecica*, senza mai poter rispondere a que' Dotti indagatori settentrionali che noi pure avevamo una *Fauna Italica*. Ci rallegriamo di poter oggi annunciare che un nostro collaboratore ed amico si sta occupando a riempire siffatta lacuna. L'opera che abbiain per le mani potrà essergli utile per i serpenti di Roma e de' suoi contorni.

Il prof. Metaxa, noto per altri eccellenti lavori, ha dato con questa sua operetta una nuova prova, non solo della sua enciclopedica erudizione, ma eziandio della sua diligenza ed esattezza nell' esporre e nell' osservare. Nella *Introduzione* dispiega con molta rapidità le opinioni e i pregiudizj dell' antichità intorno ai serpenti. Questa parte era

alquanto spinosa per la sua grande abbondanza. I serpenti hanno servito, cominciando da Adamo fino a noi, a tanti simboli, a tanti riti, a tanti culti, a tanti emblemi, a tanti simulacri, a tante fattucchiere, a tante imposture, a tante rappresentazioni d'ogni maniera, che in tanta faraggine era difficile conservare una certa sobrietà, senza però ometter nulla di più importante. Il nostro A. vi è riuscito felicemente adottando il metodo di accennare di volo le cose, indicando a piè di pagina le fonti ove i lettori potessero attingere più estese notizie.

L'opuscolo (oltre l'*introduzione*) si divide in due parti e in un'appendice. Nella prima discorre de' serpenti specialmente romani in generale, cioè dove e quando si trovino, quando e come si spoglino, del loro muoversi, del loro canale degli alimenti, e degli organi del veleno, del loro mordere; della natura e degli effetti del veleno e suoi rimedj; della loro generazione, costumi, istinto, irritabilità, sensibilità per la musica, per la elettricità, per la luce. Nella seconda parte tratta de' serpenti romani in particolare, e quindi de' venefici e de' non venefici, dando di tutti il nome scientifico, volgare, la descrizione e dove abitano. Nell'appendice ci fa conoscere gli animali parassiti che vivono a spese de' serpenti.

A ben determinare i rettili apodi fu sempre di grave ostacolo la difficoltà di provvederne in gran numero e maneggiarli viventi senza riguardo. L'A. rende omaggio allo zelo infaticabile del suo amico sig. Riccioli, il quale, vinta la natural ripugnanza per questa sorta di rettili e sprezzando timori, fatiche, pericoli e dispendj, si diede a percorrere le campagne di Roma, e poté nella scorsa stagione estiva raccoglierne in tanta copia, che ben presto l'A. si vide in possesso di moltissimi individui di tutte le specie indigene. Sui quali presi di fresco, ancor vispi, non avviliti da lunga prigionia furono istituite le osservazioni e gli esperimenti, e distese le descrizioni del nostro autore; descrizioni, dic' egli, che non saranno talvolta conformi a quelle di altri erpetologi, perchè non fu a tutti concesso il vedere la natura viva, ma solamente morta con colori alterati e indeboliti dall'alcool, e con forme modificate dall'angustia della giacitura ne' vasi che ne conservano i cadaveri.

Venendo all' articolo 1.º della prima parte e *dove e quando si trovino comunemente i serpenti* osserva l' A., che avendo i serpi, come tutti gli altri rettili il sangue freddo, la circolazione e la respirazione incompleta e languida, sono alla loro natura meno propizie le regioni aride e fredde che le umide e calde; e perciò fra i tropici, e presso l' equatore si ritrovano le più grandi specie, le più audaci e le più venefiche, mentre ne' climi settentrionali non ve ne sono che pochi, e questi anche piccioli, torpidi, lenti e di rado venefici; l' unico fra i quali è la vipera, che si estende fino alla Svezia e alla Siberia, e direni noi anche alla Laponia. La quantità de' nostri rettili va diminuendo progressivamente in proporzione che decresce lo spazio libero del globo per la coltura de' terreni e per gli uomini che vi si stabiliscono. Omettendo la parte erudita dove accenna l' autore le parti d' Italia più rinomate nell' antichità come le più serpentifere, ci limiteremo a ciò che dice de' serpenti romani de' quali non gli fu dato di ritrovare che cinque specie di vipere fra i venefici, aggiugnendo che fra i non venefici il più gigantesco è il *coluber elaphis*, che giugne alla lunghezza di sette e più piedi (forse il *Boa* di *Plinio* ucciso nel Vaticano imperando Claudio, e trovato con un bambino nel ventre); il più irrequieto e mordace (de' non venefici) è il *coluber atro-virens*.

Trovansi d' ordinario i serpenti romani ne' terreni vulcanici le cui fenditure offrono loro un asilo, lungo le falde e nell' interno delle valli contornate dai monti Laziale, Tuscolo, Artemisio. Non di rado ascondonsi nelle fratte, sotto i sassi, per entro i boschi cedui e prossimi alle acque. Preferiscono ai calcarei i terreni arenosi, i quali oltrechè sono i meno atti a trasmettere il calorico, presentano loro i pertugi belli e preparati dalle lucertole, ch' essi poi ingrandiscono a miglior agio. Forse perciò annidavan nella famosa *grotta delle serpi* presso santa Severa rammentata dal *Kirker*, e tal è la natura geologica dei contorni della Via Salaria presso la Villa Spada nel luogo detto la *Serpentara*, forse perchè colà i serpenti soleansi trovare più frequentemente e in maggior numero. L' epoca in cui ricompariscono a Roma i serpenti è d' ordinario il marzo, e tornano ad invernare sotterra in autunno.

Articolo II. *Quando e come si spogliano i serpi.* Tra gli animali che torpidi e digiuni svernano rintanati sotterra o fra sassi, tutti i vertebrati che hanno la pelle munita di scaglie, come le lucertole e i serpenti, si spogliano dell'epidermide due volte all'anno, cioè in primavera ed autunno. Il serpe nell'approssimarsi a quest'epoca divien tristo, inquieto, sedentario, pigro, irritabile contro l'usato; sibila e morde: la cute gli si fa sucida e se ne oscurano i colori. Si separa primieramente dal capo e dalle mascelle ov'è più aderente e tenace; la cornea di lucida si fa opaca; l'epidermide, a proporzione che staccasi dal capo e via via lungo il corpo sino alla coda, si volge e si rovescia a guisa di un guanto, sicchè la parete interna diviene esteriore. Ad agevolare la separazione s'intrude il serpe ove sono corpi angolari, rottami di vecchie fabbriche, e folte siepi e greppi e vepri. Così ringiovaniti splendono di colori più vivi.

Nell'art. III il nostro A. tratta *del moversi de' serpenti*, il quale parve un enigma inesplicabile perfino a Salomone benchè sapientissimo, che annoverò fra le tre cose incomprendibili *viam colubri super petram*. L'organo del moto de' serpi è la colonna vertebrale, le cui ossa sono tutte eguali dal capo alla coda. L'A. spiega minutamente come ogni vertebra è articolata per artrodia con quella che siegue e con quella che precede, e da tal modo di articolazione emerge 1.º l'impossibilità del moto verticale di elevazione ed abbassamento della colonna vertebrale impedito dalle larghe apofisi spinose superiori; 2.º la facilità del moto orizzontale sinuoso, spirale, da sinistra a destra e viceversa; 3.º la limitazione dello stesso moto orizzontale per opera delle apofisi spinose inferiori, non permettendo queste che il capo della vertebra esca dalla sua cavità. Troppo lungo sarebbe entrare in tutte le particolarità che spiegano il moto de' serpi accennate dall'A.; ci affretteremo verso il IV articolo che tratta *del canale degli alimenti e degli organi del veleno*. L'A. entra prima in considerazioni anatomiche sulla configurazione e costruzione delle mascelle, che diversifica ne' serpi velenosi e nei non velenosi, potendo i primi produrre un movimento ne' due ordini de' denti che non è comune ai secondi. Passa a parlare dell'organo del veleno che consiste in due glandole e loro serbatoj, e canali escretorj, e denti

feritori e venefici, ch'egli descrive partitamente con molta esattezza; dà quindi l'anatomia della lingua, dell'esofago, del piloro, dell'intestino, del fegato, del tronco epatico, del pancreas, della milza ecc. ecc. Noi raccoglieremo ciò che vien dopo, perchè tutte queste descrizioni anatomiche non possono restringersi. I nostri rettili, dic' egli, sono molto sobri, e tollerano a lungo il digiuno anche ne' mesi estivi; un solo pasto vale a mantenerli più mesi: non mangian che soli, e sorpresi abbandonano la loro preda: racchiusi mangian poco e rare volte, e muojono piuttosto di fame. Nutrisconsi per lo più di animali viventi, de' quali fan caccia con somma pazienza e sagacità, standosi in aguato anche più giorni per farne preda; e a tale oggetto salgono gli alberi, si nascondono fra cespugli, si gettano a nuoto e prendono così mammiferi (topi e talpe), uccelli da nido, rane, rospi, lucertole ed altri serpentelli minori e pesci ed insetti: divorano anche le ova degli altri rettili e degli uccelli

Quando un serpe ha addentato l'animale vivente, che potrebbe uscirgli di bocca, co' varj moti delle mascelle e del corpo l'inoltra sempre verso il faringe; ed è tale la disposizione dei denti coll'apice rivolto verso il di dentro della bocca, che quanto più l'animale predato si convelle e dimena, tanto più s'intriga e si lacera: le vipere lo uccidono col veleno, e così n'evitano i conati alla fuga. I grossi serpenti (non velenosi) che fan presa de' grandi mammiferi vi si spiccan sopra dall'alto, e con tanta forza ne stringono il ventre co' loro avvolgimenti spirali che gli sfatano: quindi ne intridono di spumosa bava la cute e li divorano per intero Spesse volte l'animale che inghiottono è vivente e più voluminoso del corpo loro medesimo; ciò che permette ad essi l'ampiezza e dilatabilità del canal digestivo, non men che la fabbrica della trachea, la quale essendo tutta cartilaginosa ed aperta posteriormente, resiste alla compressione e rimuove il pericolo della soffocazione Alcuni animali vivono più o meno nel ventre de' serpenti (i rospi particolarmente), nè sono alterati dai sugli gastrici se non dopo morte; la porzione però che è fuori dello stomaco si rimane intatta per qualche tempo nell'esofago, finchè il ventricolo reso vuoto per l'assimilazione e successivo passaggio delle sostanze che conteneva, le dà luogo a

discendere nella sua cavità; o se ciò non avviene, cade in putrefazione tanto più prontamente, quanto è più prossima al contatto dell'aria.

Avremmo desiderato di vedere un po' più distesamente trattato e spiegato con nuovi tentativi ed esperimenti l'affascinamento attribuito ai serpi intorno al quale molti tuttavia muovono dubbj. L' A. si tira da questo impaccio un po' troppo leggermente con una scappata satirico-morale attribuendo questa facoltà a' soli sguardi dell'uman genere.

Abbiamo veduto come i serpi mastichino e mangino, vediamo ora come mordano (artic. V), qual sia la natura del veleno, i suoi effetti e i suoi rimedj.

Consoliamoci coll'idea che la vipera è il solo rettile velenifico del nostro clima. Piccolo, debole, torpido e vile, poco agile in confronto degli altri, sordo all'armonia, insensibile alla luce, dovendo nutrirsi di preda vivente, avrebbe mal provveduto alla sua sussistenza, dice il nostro A., se non era dotato di un caustico umor digestivo onde mettere a morte gli animali di che si ciba Forse non v'ha animale il cui veleno sia nocivo a sè e alla sua specie. Le vipere d'ordinario non si mordano tra loro, ma forzate e aizzate, la ferita dopo lieve enfiagione si cicatrizza tosto spontanea senza dare la morte così il veleno della vipera non reca danno ai lumaconi terrestri, alle sanguisughe, e difficilmente alle testuggini; uccide però tutti gli animali a sangue caldo, e fra i rettili le rane e le lucertole, come ancora una gran parte di pesci. Le nostre vipere comuni non han che due grani di veleno all'incirca e in ciascun morso non ne depongono che mezzo grano: per uccidere un uomo se ne richiedono tre grani, per un bue dodici, per un passero un centesimo; dal che deduce il celebre *Fontana*, che un uomo può essere morsicato da più vipere senza morire. Ma tale assertiva, secondo il nostro A., soffre le sue eccezioni. — Tanto maggiore è l'energia di tal veleno quanto più grande e più digiuna è la vipera; quanto più calda è la stagione ed il clima; quanto più gracile e vile è l'animale morsicato, e quanto più dappresso al cuore è fatta la ferita: più potente negli animali a sangue caldo che in quelli a sangue freddo. Applicato dalla mano dell'uomo è molto più debole. I sintomi di cotai malattia sono circostanziatamente

descritti dall' A., i fenomeni sono diversamente spiegati; da *Hoffmann* collo spasmo; da *Mead* colla decomposizione dei globetti rossi; da *Buffon* colle molecole organiche natanti nel fluido venefico; dai moderni col valor deprimente e contro-stimolante del veleno. È una bella osservazione del *Fontana* che una rana morta per avvelenamento della vipera perde quella contrattilità direm così postuma de' muscoli che conserva quando è uccisa in altra maniera; dal che deduce egli che il veleno estingue direttamente l'irritabilità animale, e dispone il muscolo alla putrefazione. Ipotesi stata sanzionata posteriormente dalle esperienze de' professori di Pavia *Configliachi* e *Mangili*. La parte chirurgica o curativa del veleno è tuttavia molto imperfetta. L' A. s'appiglia ancora a ciò che ne ha detto il *Fontana*; non tralascia però di annoverare tutti i pregiudizj invalsi nel popolo in alcuni paesi e presso gli antichi e presso i moderni, come in Calabria, in Puglia, nell' Abruzzo e nell' Isola di Malta, e termina questo lungo ed erudito articolo ripigliando la quistione già ventilata fra i dottissimi *Morgagni* e *Lancisi*, cioè se *Cleopatra* perisse realmente pel morso di un aspidi. L' A. dichiara in incredulo, e ne espone brevemente le sue ragioni contro l'autorità di *Plutarco*, di *Dione*, di *Eliano*, di *Vellejo Patercolo*, di *Floro* e di *Svetonio* e conchiude esclamando. — Quanto sono deboli i fondamenti della fede umana; e quanto la licenza degli storici somiglia quella de' poeti! Se il rigore (soggiugn' egli) di severa critica giudicasse la storia e le assegnasse i confini, quanti fulmini di guerra si troverebbero a contatto coll' eroe della Mancia!

L' art. VI nel quale l' A. tratta della generazione dei serpenti entra in troppo minute circostanze anatomiche per farne oggetto di piacevole lettura per questo giornale destinato a correre per le mani di chi anche non coltiva per professione le scienze. Basterà pe' nostri lettori il sapere che la vipera non si riproduce che all' età di tre anni; che accoppjansi i serpi drizzandosi; si abbracciano e si attortigliano a vicenda descrivendo reciproche linee spirali; e il di sotto de' loro corpi cotanto tenacemente aderisce, che direbbesi essere un solo ambedue i serpenti. I loro capi si restano liberi e staccati, gli occhi scintillano, e vibrando la forcuta lingua, or lambiscono, or mordonsi, donde la favola del parricidio viperico. In tal

positura caccia il maschio i due ispidi membri sguainati entro la cloaca della femina e n' irrita e' punge le dense pareti. Stansi così per lungo tempo co' lor genitali strettamente appiccati fino alla tarda ejaculazione dell' umor fecondante, compiendo alla face del sole i voti imposti loro dalla natura.

Nella più parte de' serpenti le ova schindonsi dopo essere uscite dalla cloaca; talvolta però si aprono entro gli ovidutti, come nella vipera, appunto così detta perchè vivipara. Partorisce da otto fino a 15 feti, i quali abbandonati all' istinto non han più bisogno delle cure materne, e sono in grado nel decimosesto o decimottavo giorno di ferire e di uccidere la loro preda co' loro denti venefici. Ci affretteremo verso i due ultimi articoli della prima parte che trattano *de' costumi e della sensibilità de' serpenti per la musica, ecc.*

Fuggono i serpi l' incontro dell' uomo, nè mordono, se non provocati, ciò che forse meritò loro l' epiteto di prudenti. Sono suscettibili di domesticità, e forse anche di attaccamento. L' estrarre la loro lingua (che comunemente si crede atto di minaccia) è indizio della maggior possibile tranquillità, ed è probabile che pe' serpenti, come pe' cani, sia un compenso al difetto di traspirazione, la cui materia non può feltrare attraverso la densità della cute. Le grandi specie alla maniera di tutti i carnivori vivono d' ordinario isolate; le vipere coabitano in società. Benchè animali a sangue freddo (la temperatura del loro corpo non oltrepassa mai i dieci gradi di Reamur), mal soffrono però i colpi di sole ardente e scoperto. . . . la loro vita è esente per quanto sembra dai morbi. . . . la loro utilità per l' uomo si riduce alla distruzione ch' essi fanno di animali più nocivi, cioè delle talpe, de' topi ecc.; la sola vipera serve oggi alla farmacia.

Mancano i serpenti di orecchio esterno, come tutti i rettili all' infuorì del crocodilo, ma non per questo sono privi di udito; poichè senza di esso a qual uopo servirebbe il loro sibilo? L' A. descrive paritamente le parti anatomiche interne di detto organo.

“ Opinavan gli antichi, *dic' egli*, che i serpi con parole si costringessero all' obbedienza, ed a seguir docilmente le voglie dell' uomo: che i versi e le canzoni avessero la virtù or di attrarre e mansuefare i serpenti, or

di espellerli, spossarne il veleno e disarmarne le fauci . . . Anche oggi i ciurmadori arabi agitando il pugno con misurate cadenze addestrano i colubri benchè venefici (*coluber naja* Linn.) ad una specie di danza. Ma degli effetti dell' armonia istromentale niente altro si sa, se non che i pretesi maghi col suono di sampogne formate colle tibie de' gatti, chiamavan da lungi e si tiravan dietro i serpenti. La qual favola mi diede l'idea di verificare, se realmente la musica facesse impressione sensibile su i nostri rettili. Era il mese di luglio dello scorso anno 1822, quando nelle calde ore del meriggio furon disposti entro un lungo ed alto cassone per di sopra aperto diversi esemplari di ciascuna specie de' nostri colubri in piena vita ed attività, perchè tolti di fresco dalla campagna per opera del nostro indefesso *Riccioli*: in altra cassa del pari aperta si diè ricetto alle vipere. La sperienza si fe' nel gabinetto fisico de' Lincei, ove le scienze naturali come in lor santuario ed asilo si compiacciono di essere coltivate. La chiara ed armonica voce di un organo determinò un general movimento in tutti i colubri non venefici, che agitavansi per entro la cassa e ne ascendevano le pareti: l'*elaphis* soffermavasi di tempo in tempo dirigendosi a lento passo verso lo stromento, a cui del pari immobilmente rivolto era il *coluber Esculapii* dirizzandosi fino a mezzo corpo: il solo *coluber atro-virens* sempre irrequieto volgeasi entro la cassa senza aver posa. Le altre specie, come le vipere, non mostrarono sensibilità ».

Le stesse esperienze furono ripetute in casa del prof. Manni, e l'A. da esse propende a concludere che alcuni di que' serpenti (l'*elaphis* e l'*esculapii*) possono essere colla musica addimesticati; che altri ne sono troppo stimolati, come l'*atro-virens*; che altri finalmente, come la vipera e l'aspide, che ne è una specie, giustificano il paragone del salmista (Psalm. 57), *sicut aspidis surdæ, quæ non exaudit vocem incantatoris.* « Ed ecco, soggiugn' egli, perchè il rabbioso dente della vipera risparmiar non seppe la vaga Euridice, quantunque (così il festevole *Redi*) fosse moglie del più gentil musico dell'universo ».

L'A. dà il novero nella seconda parte de' serpenti romani in particolare, dividendoli in non *venefici* (Artic. I) e in *venefici* (Artic. II). Daremo i nomi di tutti, ma aggiungeremo la descrizione scientifica di que' pochi che l'A.

ha creduti nuovi e non stati prima osservati nè descritti da altri. I non venefici sono:

1. *Anguis fragilis*, Linn.

2. *Coluber natrix*, Linn.

3. *Coluber Gabinus* (Metaxà). *Abdomine flavo, tænia media nigra ad anuni usque decurrente: lineis binis occipitalibus antrorsum confluentibus*. Trovato a Gabi nel maggio del 1822 fra la via Labicana e la Prenestina. L' A. ne dà la figura a colori.

4. *Coluber viperinus*, Latr.

5. *Coluber atro-virens*, Lacép.

6. *Coluber Esculapii*, Shaw.

7. *Coluber Elaphis*, Shaw.

8. *Coluber Austriacus*, Gm.

9. *Coluber Riccioli*, Metaxà. *Abdomine flavo, bilineato, lateribus rubro-punctatis*. Abita la valle Laziale, i contorni di Roma ecc. Fu così denominato in onore del benemerito naturalista amico dell' A., e se ne danno le figure sotto i numeri 3 e 4; questa specie ha alcuni caratteri in comune col *C. Austriacus*.

I serpenti romani venefici sono i seguenti:

1. *Vipera Berus*, Cuv.

2. *Vipera Redi*, Laur.

3. *Vipera Aspis*, Cuv.

4. *Vipera Chersea*, Id.

5. *Vipera Prester*, Linn.

Queste e non altre furono le specie finora trovate nei contorni di Roma. Non riuscì al nostro A. nè al suo attivo e diligente collega sig. Riccioli di trovare la *Vipera ammodytes* Linn. che alcuni pretendono esistere in quei luoghi, ed egli si è astenuto dal qui annoverare il *Coluber trilineatus* L. perchè trovato la prima volta dal Riccioli, non già ne' contorni di Roma, ma sotto le mura di Gallipoli in terra d' Otranto.

Terminata così la Monografia de' serpenti, il nostro A. passa in un' Appendice a parlar degli animali parassiti che vivono a spese loro, o negl' intestini, o sotto le scaglie. Quanto ai primi egli ebbe ad ammirare l' esattezza delle osservazioni dell' insigne zoologo di Berlino *Rudolph*, se non che egli ha riscontrato negli intestini de' serpi qualche rara volta l' *Ascaris lambricoides* che altri non vide prima.

Avendo poi singolarmente rivolte le sue osservazioni sopra i vermi del *Coluber viperinus* non indicati dall' Elmintologo Berlinese, forse per mancanza di esemplari viventi, gli avvenne di scoprire nel peritoneo una specie di *filaria* di cui dà la figura sotto il n.º 5, e che non ha ancora determinata. Ma ciò che più lo sorprese si fu di trovarvi quella specie nuova, scoperta da *Treutler* nel 1788 nel fegato della *Phoca barbata*, e quindi denominata da *Rudolph* *distoma tenuicolle*.

Finalmente nella primavera del passato anno analizzando con occhio armato la forma e la disposizione delle scaglie di che è munita la cute de' serpenti si avvide l'A. che in quasi tutti, tranne l'*elaphis* e le vipere, al disopra di dette scaglie correivano più o meno celeremente alcuni animaluzzi, e rintanavansi nelle grotticelle formate tra scaglia e scaglia; conobbe agevolmente appartenere questi alla famiglia degli *acari*, e benchè non tutti gl' individui della stessa specie ne fossero sempre e costantemente affetti, pure dato di mano ad una lente più acuta, potè distinguere e determinare le due differenti specie delle quali offre la rappresentazione sotto le fig. 7 e 9, e la descrizione.

I predetti acari, qualunque sia la lor provenienza, prolificano certamente e si riproducono sulla cute dei serpi, poichè riuscì al nostro A. di vederne le ova (delle quali dà parimente la figura sotto il n.º 8) lucide come perle, e da queste gallate che sieno per l'accoppiamento dei sessi, ne nascono, otto giorni dopo che sono state partorite, i piccoli acari con quella figura ch'è in essi permanente e non soggetta a metamorfosi. Egli trovò in fatti gli acari di varie grandezze, fra i quali de' picciolissimi sbocciati forse allora allora dall'uovo e muniti di sole sei zampe, giacchè il quarto pajo non si sviluppa se l'insetto non ha cambiata la pelle.

Gli acari principalmente della seconda specie si applicano ad ogni cosa che lor si presenta. Riccioli ed io, dice l'A., col maneggiare i serpenti che n'eran pieni ne facemmo sperimento sopra noi stessi: le loro punture destarono acuto e molesto pizzicore alla pelle, ed a queste succedettero alcune leggieri bollicelle, che però senza ajuto d'arte e colle semplici saponate si disseccarono, e gli acari si morirono senza propagarsi.

Reca sorpresa come l'*elaphis* e le vipere tutte ne fossero costantemente immuni a malgrado che coabitassero cogl'individui infetti, e che l'A. ne facesse ripetutamente l'artificiale innesto sovrapponendo loro sul dorso gli acari ad uno ad uno.

Cadde in mente all'autore che l'acaro della farina vi si potesse essere introdotto mediante la crusca che suol porsi entro le scatole co' serpi, non già per alimentarli, siccome credono taluni, ma per inviluppare i loro escrementi. Avendo però racchiuso fra la crusca diversi serpenti privi di acari, non vide mai che allignasse sulla loro cute un solo di siffatti insetti ad onta delle più accurate osservazioni.

Così termina questo utile e dilettevole trattato. Noi abbiamo dovuto omettere una quantità di cose che ci avrebbero costretti a entrare in particolari non adattati a un estratto. La parte descrittiva massimamente che nell'opera occupa più di 12 pag. in 4.° fu da noi epilogata in poche righe. Ad ogni descrizione dell'individuo l'A. aggiugne quanto v'ha di più interessante a sapersi su di esso. Al § *Coluber natrix* per esempio, dopo la descrizione Lienniana e la sinonimia dell'Aldrov. e una circostanziata descrizione delle parti tutte del suo corpo, aggiugne che è domestico, innocuo, che si alleva in Sardegna dalle giovani donne, scherza co' bambini, e domanda da mangiare avvolgendosi mollemente alle braccia. Aggiugne che le sue carni sono commestibili, ma non ci dice che i Romani lo mangino. Eppure si sa che nel Lionese, nel Delfinato, nella Provenza questo Serpente si mangia come le anguille. Alcuni serpenti (il *Boa scytalus*) formano l'alimento parimente di alcune tribù selvagge d'America. Così gli stessi usi s'incontrano talvolta in mezzo alle regioni più incivilite e più rozze; tanto è vero l'antichissimo adagio che *gli estremi si toccano*.

Osservazioni cliniche sopra l'estrazione del cristallino precedute da qualche cenno sui motivi che rendono incerta l'operazione della cateratta, e sui mezzi di rimediarvi. Memoria di Natale CATANOSO. — Messina, 1823, presso Giuseppe Pappalardo, di pagine 184, con figure.

L' autore di questa Memoria ha avuto occasione di vedere trecento e più operazioni di cateratta per estrazione, eseguite a Parigi dai celebri Boyer e Roux, e tutte con felice riuscita; motivo per cui venne indotto ad abbracciar di preferenza questo metodo, sebbene dichiara che non furono meno felici i successi ottenuti dai celebri Dupuytren e Dubois colla depressione. Egli dice d' essersi inoltre convinto, nei tre anni di sua dimora a Parigi, che le gravi conseguenze attribuite all' estrazione sono state esagerate, e che la difficoltà di eseguirla, od il timor di sfigurare, piuttosto che la gravità degli accidenti consecutivi, ha indotto la maggior parte dei chirurghi a preferir l'abbassamento all' estrazione.

L' infiammazione, egli dice, è il principale, e forse l'unico sintomo consecutivo da cui dipendono tutte le alterazioni che possono succeder nell' occhio dopo l' operazione; e siccome nell' estrazione tutte le parti che s' intaccano sono poco o nulla suscettibili d' infiammarsi, e la ferita che ad esse si fa è da semplice taglio, quindi è chiaro che lievi o nulli saranno i sintomi consecutivi. Nella depressione, al contrario, più numerose sono le parti che si debbon ferire, più vascolari e più sensibili, quindi più facili ad esser prese dall' infiammazione; oltre ciò, debbonsi aggiungervi i diversi generi di lesioni che queste parti soffrono nell' operazione, poichè si è una puntura che si fa in sulle prime coll' introduzione dell' ago; sono lacerazioni quelle che debbonsi necessariamente praticare sulla tunica jalloidea, sul ligamento e processi ciliari, e finalmente quelle non indifferenti che produce sovente l' estremità dell' ago in varj punti della retina nei replicati tentativi che soglionsi fare per abbassar la

cateratta (1); e contusioni son certamente anco quelle che produce sovente questo corpo sulla faccia interna delle membrane dell'occhio, nelle quali esso urta quasi sempre quando si vuol bene abbassarlo, e si potrebbe anche agginger quelle altre prodotte dalla lente per un mero effetto della sua gravità qualche tempo dopo l'operazione, tutte le volte che il capo si muove anche lievemente, come dice d'averlo avverato in un suo infermo, il quale ad ogni piccolo movimento del capo sentiva un dolore acuto nel fondo dell'occhio (2).

Di più, nell'estrazione, ogni moto, ogni deviazione degli stromenti è ben visibile; mentre nella depressione tutto è al bujo prima che la punta dell'ago si presenti in faccia alla pupilla; quindi, in quest'ultima, oltre la maggior facilità alle offese accidentali di alcune parti delicate ed importanti; vi può esser anche la incompleta divisione di qualche nervo ciliare che va all'iride, o lo stravasamento di sangue fra le membrane, o nel vitreo, come rimarca Boyer.

Indipendentemente dall'infiammazione, dietro la depressione ne potrebbe risaltar l'amaurosi in conseguenza delle succennate lacerazioni, o piuttosto per la compressione fatta del cristallino sulla retina, come fu già osservato da varj autori.

Nell'estrazione, al contrario, non seguendo infiammazione, non v'ha nulla a temere che possa minacciar l'occhio; e se a motivo di non essere stato ben riapplicato l'inciso lembo della cornea, o per esser egli troppo grande, non si fosse fatto immediatamente aderente, ciò non sarebbe un grave inconveniente, poichè presto o tardi la cicatrice ha sempre luogo, e tutt'al più ne potrebbe talvolta risultare la procidenza dell'iride, la quale, come che di facile guarigione, non lascerebbe altro inconveniente che una lieve deformità nella pupilla.

Nè può essere un sufficiente motivo per abbandonare il metodo dell'estrazione quello di crederlo di più difficile

(1) Non si ascriva a difetto del metodo ciò che è colpa dell'operatore.

(2) Queste contusioni ci pajono più immaginate che reali, visto il peso specifico della lente e la densità dell'umore in cui sta involta dopo depressa.

esecuzione della depressione; poichè la difficoltà di eseguire un processo operativo, perchè sia un sufficiente motivo di abbandonarlo, debb'esser tale, che non solo divenga ineseguibile presso la moltitudine, ma che non possa nè anco riuscire parecchie volte di seguito nelle mani dello stesso inventore.

Si è detto anche a pro della depressione, che se per qualche accidente essa riesce infruttuosa, si può, senza alcun rischio, ripeterla due o tre volte sullo stess'occhio. Ma questo accidente non può in primo luogo accadere sì di frequente nell'estrazione come nella depressione, ove il cristallino il più delle volte risale (1); secondariamente non è poi vero che nella seconda operazione non si corra alcun rischio, poichè bisognerebbe provare che nella depressione non ne conseguita mai verun accidente; e in terzo luogo, perchè, in caso di bisogno, non si potrà egli ripeter codesta operazione, come si fa colla depressione?

L'esperienza pure non l'ha finor confermato; poichè chi ha voluto istituire un parallelo dei due metodi, non ha fatto che impegnarsi ad ogni costo di mostrare, o piuttosto di far credere agli altri la superiorità del metodo da lui adottato, nè vi è alcuno che ancora l'abbia dimostrato coi fatti, poichè niuno fin ora, per quanto ne sa il signor Catanoso, ha tenuto conto delle varie circostanze che hanho potuto più o meno influire sul cattivo esito di quel metodo ch'egli ha creduto di confutare.

Passa quindi l'autore a dimostrare perchè i chirurghi non siano d'accordo nell'adottare un solo ed unico metodo d'operar la cataratta; e, data la storia di questa operazione e della sede di codesta malattia, conchiude, che sebbene l'operazione della cataratta riconosca un'origine antichissima, pure non ha cominciato a far progressi reali che verso la fine dello scorso secolo, e perciò non deve far meraviglia che in sì breve tempo i pratici non sien per anco d'accordo su' varj punti che riguardano questa grande operazione. Ad onta però che vi sien stati, e vi sieno eccellenti chirurghi che preferiscono l'estrazione alla

(1) Se la lente il più delle volte risale (ciò che non è), come mai può esser ella tanto pesante da produr contusione e compressione sulla retina, e quindi l'amaurosi?

depressione, non nega però il nostro autore che non ve n'abbiano altri celebri, nelle mani dei quali la depressione ha risultamenti spesse volte felici.

Ma donde mai deriva, continua il signor Catanoso, che sebben valenti sieno gli operatori, quasi perfetti i metodi, eguali i successi, pure l'esito dell'operazione della cateratta riman tuttora incerto in mano di tutti, e il più delle volte infelice?

La causa di ciò ei la ripone in un grandissimo numero di cagioni, per la maggior parte sconosciute, indipendentemente dalle manovre dell'operatore; tali sono le disposizioni individuali e generali e particolari all'organo della vista, le complicazioni, la cura e la regola di vivere dei malati dopo l'operazione: ed è la ricerca di essi che fa d'uopo aver di mira in ogni operazione, onde renderla meno incerta ne' suoi successi di quanto lo è stata fin ora, perchè le nozioni acquistate fino al giorno d'oggi sono pur troppo limitate ed imperfette, e la maggior parte di esse meritano d'esser rigettate come false. Quindi, ecco la necessità di registrar d'or innanzi le osservazioni fatte che riguardano questa operazione. Ma le nuove osservazioni debbon essere assai ben diverse da quelle finor consegnate nei libri, e non debbono limitarsi allo schiarimento di un sol punto relativamente al metodo operativo, alle varie specie di cateratte, o ad alcuna delle sue complicazioni.

Onde poi comprovare, com'egli dice, che anche i più moderni scrittori non diedero fin ora che precetti vaghi ed inesatti, che osservazioni imperfette e superficiali, e che tennero un linguaggio quasi del tutto empirico, e copiato per la maggior parte dai più remoti autori, il signor Catanoso imprende a confutare alcune opinioni del celebre Scarpa intorno al pronostico dell'operazione della cateratta, e nega assolutamente che sia facile, come vuole questo esimio chirurgo, il determinare se una cateratta sia operabile colla speranza di buon successo o no, poichè, ciò dicendo, parrebbe che tutte le indicazioni contrarie a questa operazione fossero perfettamente conosciute, o molto facili a riconoscersi, ciò che non è, e perchè la maggior parte di quelle cause, indicate come infauste dal detto autore, sono il più delle volte indifferentissime al buon successo di un'operazione di cateratta: tali sono:

lo stato malaticcio dell'individuo; il comparire della cataratta in un subito e per esterna violenza; i dolori di capo; l'immobilità o irregolarità della pupilla alla luce; il moto oscillatorio dell'iride; la non percezione dei colori e delle ombre dei corpi (1).

Chiude finalmente il sig. Catanoso la prima parte della sua Memoria coll'avvertire, che non essendo i pratici per anco d'accordo sul metodo da preferirsi, e credendo essi per la maggior parte che l'uno e l'altro vadano soggetti ad inconvenienti tali da comprometterne il successo, sarà bene perciò che in ciascuna osservazione si metta pure a calcolo tutto ciò che nelle manualità dell'operazione può contribuir per difetto dell'operatore, o del metodo adottato, al cattivo successo dell'operazione. Egli perciò dà la preferenza all'estrazione, poichè in essa le manualità sono tutte visibili e facilmente calcolabili; nella depressione, al contrario, non potendo i movimenti dell'ago esser seguiti dai proprj occhi, non sapranno certamente limitarsi sempre a quello spazio che si è prefisso di percorrere; e l'operatore, non solo non è in grado di poter evitare i loro deviamenti, ma neppur di accorgersene nella più parte dei casi, e molto meno di calcolarne gli effetti.

Contiene la seconda parte dieci osservazioni fatte secondo il metodo da lui raccomandato, colla descrizione di tredici operazioni per estrazione, accompagnate da analoghe considerazioni pratiche sullo stato precedente all'operazione; su tutto ciò che presentò di rimarchevole il manuale di essa; sull'andamento e sulla cura dopo l'operazione, non che sugli accidenti che sopraggiunsero durante questo tempo.

Gli stromenti di cui egli fece uso sono: il cheratomo di Roux, ch'è un po' più grande di quello di *Boer*, il cistotomo a cucchiajo di *Boyer*, modificato dal nostro autore ond'evitar le offese dell'iride; uncini acuti, semplici e doppi per estrarre il cristallino quando è aderente; le mollette fenestrate di *Maunoir* per estrarre alcuni frammenti della capsula; e quelle a doppio uncino per estrar

(1) Un caso o due contrarj non bastano ad abbattere ciò che la sperienza ha sanzionato; convien farne maggior raccolta.

la capsula quando è troppo resistente. Il taglio della cornea è il laterale obbliquo di Wenzel.

Dalle dieci osservazioni esposte, il sig. Catanoso ne dedusse alcune proposizioni, di cui le principali sono: che nè lo stato malaticcio dei caterattosi, nè l'artritide renumatica, come vuole il Monteggia, sono da riguardarsi come un ostacolo all'operazione; che il taglio della cornea troppo prossimo alla sclerotica è una delle cause principali della procidenza dell'iride dopo l'operazione, come lo sono anche le premature e ripetute ispezioni dell'occhio operato; che l'uso del caustico nella procidenza dell'iride sembra il più delle volte superfluo; ma in qualche caso può esser di somma utilità; che un occhio operato per abbassamento, abbenchè lo sia stato immediatamente con felice successo, va soggetto coll'andar del tempo a diventar amaurotico; che il difetto di moto, la dilatazione della pupilla, il grado di oscurità tale da non distinguere i colori cospicui e le ombre dei corpi, lungi dall'indicar costantemente la complicazione dell'amaurosi, non sono sovente che il risultamento della pressione che il cristallino troppo protuberante fa sulla faccia posteriore dell'iride; che la situazione orizzontale, proposta da Petit, non offre in pratica i vantaggi predicati dall'autore, ed è d'altronde molto incomoda per l'operatore; che la pressione delle dita per sostenere alzata la palpebra durante l'operazione è in certi casi assolutamente nociva, e malgrado l'opinione di varj rispettabili tra i più moderni autori, l'elevatore di Pellier merita sovente la preferenza; che il taglio della cornea debb'esser grande, ma dovendo tenersi lontani dalla sclerotica è necessario di oltrepassare la metà della circonferenza della cornea, per supplire al difetto nella lunghezza del diametro; che l'aderenza del cristallino colla faccia posteriore dell'iride non dà il più delle volte verun indizio (finor conosciuto) della sua esistenza; che la compressione continuata di un ajuto da quel lato medesimo dell'aderenza, trattenendo slogata una porzione del cristallino attraverso la pupilla, dà luogo agli stromenti di poter passare a lui posteriormente e staccarlo facilmente dall'aderenza, e ciò coll'uncino acuto doppio; che il più o men vivo risentimento degli operati all'impressione di una viva luce, non può da sè solo servir di norma per rimuoverli più o men presto dal

bujo; che i patemi d'animo par che abbiano sulla formazione della cateratta quella stessa influenza ch'essi hanno sull'amaurosi; che quando il cristallino si trova slogato dal suo posto e più in giù dell'asse visuale, val meglio tentarne l'estrazione coll'uncino pria di venire alle pressioni, per evitare una perdita considerevole di umor vitreo; ed in caso che l'estrazione sia difficile, il miglior compenso è quello di farne la depressione; che la capsula del cristallino divenuto opaco trovasi sovente distrutta, e l'uso del cistotomo diviene in conseguenza inutile; che finchè non si conoscano i segni della distruzione della capsula, sarebbe perciò assai utile di tentare in ogni caso l'estrazione della cateratta, pria di passar all'uso del cistotomo che non è in vero la parte più innocente dell'operazione; che gli occhi troppo prominenti non costituiscono sempre, come generalmente pretendesi, una contro indicazione pel metodo dell'estrazione; che le affezioni del sistema nervoso, e più di tutto l'ipppocondriasi, formano la più cattiva tra le disposizioni contro il successo dell'operazione; che il metodo di tener immobile il globo dell'occhio non merita di esser proscritto, come generalmente pretendesi, poichè si può evitare un gran numero d'inconvenienti durante il taglio della cornea: e l'uso del dito medesimo, che serve a comprimer la palpebra inferiore, sembra che non abbia veruno degl'inconvenienti attribuiti agli oftalmostati in generale, e particolarmente quando esso si limita soltanto finchè il lembo non sia del tutto compito; che una cateratta, benchè proveniente da contusione, non merita sempre un cattivo pronostico.

Altre proposizioni si tralasciano per brevità.

Noi, lungi dall'encomiare o dal biasimare un metodo piuttosto che l'altro, portiamo opinione che in pratica si presentino dei casi in cui conviene antepor la depressione all'estrazione, e *viceversa*; e che gli esiti felici o disgraziati dell'uno o dell'altro metodo debbansi ascrivere più all'operatore ed alle disposizioni individuali, che non al metodo stesso, poichè anche l'autore confessa, e noi pure il confermiamo, che v'abbiano celebri chirurghi, nelle mani dei quali la depressione ha un esito felice al par di quello che altri, non meno celebri, ottengono coll'estrazione. Mentre poi lodiamo lo zelo del signor Catanoso pei progressi dell'arte ch'egli professa, lo consigliamo in pari

tempi ad addestrarsi anche nella depressione onde poter eseguire ambedue i metodi con pari abilità, per quindi fare una giudiziosa applicazione dell'uno o dell'altro nei diversi casi che gli si presenteranno; ciò facendo, egli potrà allora apprezzarne meglio i vantaggi e' gl' inconvenienti, e darne un giudizio affatto sgombro da qualsivoglia spirito di prevenzione. Desideriamo inoltre ch' egli continui nelle sue osservazioni col metodo e coll' ingenuità da lui fin quì usati, e che ne accresca il numero, onde dar maggior peso alle deduzioni ch' egli ha tratto dalle poche che ha presentato al Pubblico in questa sua Memoria.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Parigi ed in altre città della Francia nei mesi di aprile e di maggio 1823, di Carlo POUGENS, membro dell' Istituto di Francia e delle principali dotte società d' Europa.

Aprile.

IN questo mese si sono pubblicati tra novità, ristampe, fascicoli, opuscoli ecc., n.º 437.

TEOLOGIA.

Sermons du P. BRIDAYNE, missionnaire royal, publiés sur ses manuscrits autographes. Vol. 5, in 12.º (Avignon, Seguin aîné), fr. 15.

(Noi non conosciamo sino al presente del missionario Bridayne, nato il 21 marzo 1701, e morto il 22 dicembre 1767, che le sue cantiche spirituali onorate da 47 edizioni. I sermoni per lungo tempo inediti, e che si pubblicano al presente lo collocano tra i nostri buoni oratori panegiristi di secondo ordine. L' abate Bridayne essendo un giorno montato in pulpito nella chiesa di *Aigues-mortes*, ed avendo osservato che non cravi nemmeno un uditore, uscì con un campanello in mano vestito degli abiti sacerdotali e percorse le strade e gli angoli della

città. Il popolo si affollò intorno a lui; finalmente, sempre agitando in silenzio il campanello, rientrò in chiesa seguito da una folla immensa; fece chiudere le porte, rimontò in pulpito, predicò, persuase.)

STORIA, MEMORIE, BIOGRAFIA.

Relation d'un voyage de Dantzik à Marienwerder en 1734.

In 8.° (Raynal), fr. 3.

(Quest'opera viene attribuita a Stanislao I (Leczinski), Re di Polonia, e contiene l'esatte narrazioni dei pericoli ch'ei corse nella sua fuga dopo la presa di Danzica: lettura attraente. Il nuovo Mercurio francese del 19.° secolo che viene alla luce presentemente, diede un lungo estratto di quest'opera nel suo n.° 3.° L'articolo è del sig. Jay, autore di una eccellente vita del cardinale di Richelieu fatta da mano maestra.)

Relation d'un voyage à Bruxelles et à Coblentz en 1791.

In 8.° (Baudouin frères), fr. 3.

(Opera che si assicura essere di S. M. Luigi XVIII. Fatti avverati che non hanno l'aridità della storia, ma tutti i vezzi delle Memorie particolari. Questo piccolo scritto fa onore al cuore del Re; le espressioni del di lui attaccamento pel sig. duca d'Avray generale, compagno de' suoi pericoli, hanno vivamente commosse le anime sensibili. Il Mercurio del 19.° secolo rende ugualmente un circostauziatissimo conto di quest'operetta nel suo n.° 1.°)

Résumé de l'histoire d'Espagne jusqu'à nos jours, par J. F.

SIMONOS. In 18.° (A. Leroux).

(Una storia della Spagna in un sol volume in 18.°! L'autore di questa compilazione è dotato senza dubbio d'un talento particolare per l'analisi.)

GEOGRAFIA, VIAGGI.

Précis de géographie ancienne et moderne comparées. In 12.°

(Mad. Camille Dufresne, rue de la Harpe, n.° 103), environ fr. 3.

(Quest'opera compilata dietro il programma adottato per l'insegnamento della geografia nei collegi reali e particolari, racchiude delle nozioni utili per facilitare lo studio della storia e l'intelligenza degli autori classici.)

Nouvel atlas de la France, ou cartes des 86 départemens, précédées des cartes de l'ancienne France et de la France actuelle, dressées par Mess. AVPIEX et PERROT, gravées par Mess. MALO frères, publiées par Mess. Duprat, Duverger, Collin, De Plancy, etc. In fol. (Duprat, Duverger, rue des fossés S. Germain, n.º 15. Collin de Plancy, rue de Montmartre, n.º 121). Livr. 1, 2, 3 à fr. 6, fr. 18. — Idem, cartes sur papier de la Chine tirées à dix exemplaires à fr. 25, fr. 75.

(Ciascuna carta è accompagnata da descrizione storica e statistica. I tre primi fascicoli contegono i dipartimenti della Senna inferiore e dell'alta Marna, dei Pirenei orientali, dell'Aube, del Loiret, degli alti Pirenei, della Senna e Marna, della Lozera, dell'Arriege.)

Voyage à l'Oasis de Siénah rédigé et publié par M. le chev. JOMARD de l'Institut de France, d'après les matériaux recueillis par M. Drovetti, consul général de France en Égypte, et par M. Fréd. Caillaud de Nantes pendant leur voyage dans cet Oasis en 1819, 1820. In fol., première lior. (Debure frères, Treuttel, Tillard), fr. 9; pap. vélin, fr. 15.

(Opera che si può unire al Viaggio all' Oasis di Thèbes, del medesimo, e che formerà un volume in foglio, diviso in quattro fascicoli. Questo lavoro sulle Oasis è magnifico.)

Coup d'œil sur Cayenne en 1822, par M. VIGNAL, habitant de cette colonie. In 8.º (Delaunay, Pontlieu), fr. 3. 50.

(Questo colpo d'occhio non è niente meno che superficiale, egli abbraccia molte circostanze interessanti; opera utile.)

SCIENZE.

Nouveaux élémens de chimie à l'usage des étudiants en médecine et des élèves en pharmacie, par M. NOVARIO, pharmacien aide major. In 8.º planches (Mequignon, Marvis), fr. 2. 50.

(Trovansi in quest' utile opera delle indagini intorno alla storia ed alla filosofia della chimica, le generalità della scienza, con la storia di tutti i corpi utili alle arti o alla medicina, la descrizione delle specie impiegate, l'indicazione dei migliori reattivi proprj a fare riconoscere gli

ossidi, gli acidi, i sali, delle viste nuove sul calorico e la elettricità ecc. L'autore applicando a ciascun corpo la nuova nomenclatura ha creduto per la maggiore chiarezza dover conservare comparativamente i nomi antichi.)

Recherches historiques, chimiques et médicales sur l'air mârécageux, ouvrage couronné par l'Académie royale des sciences de Lyon, par J. P. E. JULIA, professeur de chimie médicale. In 8.° (Cabon), fr. 3.

(Questa Memoria è di una grandissima utilità e meritava la corona accademica. I mezzi che indica l'autore, hanno l'inapprezzabile vantaggio di non essere circoscritti in un giro di località qualunque, e possono applicarsi ai diversi paesi dell'Europa.)

Beautés des trois règnes de la nature, animal, végétal et minéral, recueillies des écrits des naturalistes modernes par A. CAILLOT. Vol. 2, in 12.° ornés de huit gravures (Le Dentu), fr. 6.

(Io confesso che do la preferenza a queste bellezze naturali così vere, così toccanti piuttosto che alle pretese bellezze istoriche le di cui lugubri narrazioni fanno talvolta fremere l'umanità.)

Notice sur quelque race de chevaux, sur les haras et les remotes dans l'empire d'Autriche, par M. HUZARD fils, médecin vétérinaire. In 8.° (Mad. Huzard), fr. 1. 50.

(Questo giovine allievo di suo padre, membro della nostra accademia reale di scienze, accenna le migliori disposizioni per l'arte veterinaria, tanto perfezionata al presente. L'opuscolo che io accenno mi parve compilato con intelligenza e giudizio.)

BELLE ARTI.

Examen philosophique des considérations sur le sentiment du sublime et du beau d'Émanuel KANT, par M. KERATRY. In 8.° (Bossange frères).

(Questo volume è destinato a formare la continuazione all'eccellente opera del sig. Keratry intitolata *Du beau dans les arts d'imitation* che ottenne un brillante e meritato successo.)

Concours décennal, ou collection gravée des ouvrages de peinture et de sculpture mentionnés dans le rapport de l'Institut de France sur les prix décennaux. In 4.° fig. 10.° et dernière livrais. (V. Filhol, rue de l'Odéon, n.° 31), fr. 12, avant la lettre fr. 24.

(Quest' ultimo fascicolo termina questa dotta ed interessante raccolta. Il prezzo totale è di 120 fr.; ed avanti lettera fr. 240.)

BELLE LETTERE.

Éléments de la grammaire turque à l'usage des élèves de l'école royale et spéciale des langues vivantes, par P. Anédée JAUBERT. In 4.°, avec cinq tableaux et 30 pays lithographiés (Imprimerie royale).

(Eccellente grammatica, e che secondo alcuno de' nostri orientalisti, supera quella di Meninski autore del migliore dizionario Turco, Persiano ed Arabo che si conosca sino al presente pubblicato a Vienna 1780, vol. 4 in fol.)

Horace et l'empereur Auguste, ou observations qui peuvent servir de complément aux commentaires sur Horace, par Eusèbe SALVERTE. In 8.° (Chassériau, Dondey Dupré).

(L' autore riunì in quest' opera ad una sana erudizione molta filosofia, ma secondo me, nessun commento ad Orazio può scancellare quello dell' immortale Wieland.)

*Symposiaques, ou propos de table par mad. WITTENBACH née G.****. In 12.° (A. A. Renouard), fr. 2, pap. vélin, fr. 4.*

(La vedova del mio celebre amico il professore Wittenbach, primo Elenista dell' Olanda, dama che unisce ad una perfetta modestia un sapere eminente, è conosciuta nella letteratura per molte opere, che tutte (specialmente il suo bel dialogo intitolato *Teagene*) furono tradotte in diverse lingue. Volendo celebrare la memoria del dotto di lei marito, compose quest' opera rimarchevole pel suo colorito attico ed antico, sì raro ai nostri tempi, ed ella l' ha fatta stampare a proprie spese dal sig. Giulio Didot il maggiore. Quest' edizione è bellissima: mad. Wittenbach la fa vendere a profitto dei poveri Elenisti rifugiati. Trovasi quest' opera presso il sig. Augusto Renouard letterato ed il più istruito de' libraj francesi, contrada *Tournon*

n.° 6. Molte persone distinte mandarono a cercarne degli esemplari. Senza dubbio l'edizione sarà quanto prima esaurita.)

Le paysan Albigeois, poëme par Nep. Louis LE MERCIER de l'Institut de France, Académie française. In 8.° (Barba Delaunay).

(Dell' estro, de' bonissimi versi. Noi siamo debitori al sig. Le Mercier (che non bisogna confondere col signor Mercier, l'autore del quadro di Parigi) della tragedia di *Agamennone* che restò al teatro, e di qualche altra opera non meno commendevole.)

Manuel du bibliophile, ou traité du choix des livres par Gabriel PEIGNOT. Vol. 2, in 8.° (A. Aug. Renouard), fr. 12, pap. fin., fr. 14.

(Trovansi in questo eccellente manuale degli sviluppiamenti intorno alla natura delle opere le più proprie a formare una raccolta preziosa; delle esposizioni minute sui capi d'opera della letteratura greca, latina, francese e straniera, i giudizi che ne diedero i più celebri critici, un'indicazione degli squarci più sublimi di siffatti capi d'opera, la lista ragionata delle più belle edizioni, e delle più corrette dei principali autori antichi e moderni; a queste circostanziate esposizioni bibliografiche e letterarie il sig. Peignot aggiunse delle osservazioni intorno alla maniera di disporre una biblioteca, e di conservar i libri da ogni sorta di danno, intorno alle differenti legature ecc. Il secondo volume termina con un indice delle materie. Io conosco poche opere che paragonar si possano a questa per rispetto alle cognizioni bibliografiche.)

TEATRO.

Chefs d'œuvres du théâtre Portugais. In 8.° (Ladvocat).

(Questo volume che contiene le principali commedie di Gomes, Pimenta d'Águjar e Giozè fa parte della raccolta intitolata Capi d'opera del Teatro straniero.)

Si pubblicarono o rappresentarono nel corso del mese d'aprile 19 lavori teatrali, tre tragedie, quattro commedie o drammi, un'opera, un balletto, nove vaudeville, un melodramma; io non distinguerò che i seguenti.

Le maire du palais, tragédie en cinq actes, par M. ANCELOT, représentée sur le premier théâtre français. In 8.° (Ponthieu), fr. 3. 50, pap. vélin, fr. 7.

(Questa tragedia acquistò, dicesi, all' autore delle lettere di nobiltà.)

*L'Absence, comédie, vaudeville en un acte, par M. PICARD et *****, représentée au gymnase dramatique. In 8.° (Barba), fr. 1. 50.*

ROMANZI.

Nove romanzi. Non posso distinguere che il seguente:

Le petit fils de l'homme aux quarante écus, par M. LE VICOMTE de S. Chamans. In 8.° (Lenormant), fr. 5:

(Il sig. de S. Chamans è un uomo di molto spirito.)

Maggio.

In questo mese sono usciti tra novità, ristampe, fascicoli, opuscoli, n.° 361.

TEOLOGIA, MORALE.

Sermons inédits du P. BORDALOUÉ imprimés sur un manuscrit authentique. In 8.° (Dentu).

(Il fu sig. abate Sicard, editore di questo volume stampato da molto tempo e che non è stato ancora posto in vendita, doveva aggiungervi una notizia intorno a Bordaloue, ma egli è morto senza poterla terminare. Salvando dall' obbligo questi sermoni del primo tra i nostri oratori parenetici, l'editore si rese benemerito alla religione ed alla letteratura. Il volume sarà terminato da tre sermoni dell' abate Duparè.)

De la coopération des jeunes gens aux établissemens d'humanité, par le baron DE GERANDO. In 8.° vendue au profit des prisonniers (Lamy, Opigez, Mongie), cent. 50.

(Principj della più grande filantropia. Il virtuoso signor De Gerando è uno de' nostri primi moderni pensatori. Noi gli siamo debitori di un' opera altrettanto profonda che bene scritta intitolata: *Histoire comparée des systèmes de philosophie*, vol. 4, in 8.°)

POLITICA, ECONOMIA POLITICA.

Des orateurs et des écrivains politiques dans un gouvernement représentatif, par M. le chevalier DE SADE. In 8.° (Lamy, Opigez, Mongie).

(Buon'opera nella quale l'autore espone con molta nettezza il dominio dell'eloquenza sullo spirito.)

Traité d'économie politique, par M. le comte d'ESTUTT TRACY. In 18.° (Mad. Bouquet et Lévi, quais des Augustins, n.° 23), fr. 3.

(Questo volume forma la quarta parte degli Elementi d'Ideologia, opera veramente classica e che deve entrare a formare tutte le buone biblioteche.)

STORIA.

Tableaux de l'histoire philosophique du christianisme, ou études de philosophie religieuse, par Charles COQUEREL. In 18.° (Servier, Igouette, Ponthieu), fr. 3.

(Quantunque l'autore di questa eccellente opera sia giovanissimo, la scrisse con penna maestra. Carlo Coquerel che annunzia le più felici disposizioni è l'allievo della sua zia Mis Williams inglese, dotata di un talento di primo ordine, domiciliata da lungo tempo a Parigi, e di cui il fu sig. di Boufflers, ed il sig. Esmenard tradussero in versi francesi le eleganti poesie.)

Récit des événemens arrivés au Temple depuis le 13 août 1792 jusqu'à la mort du Dauphin Louis XVII. In 8.° (Audot), fr. 3.

(Minuta narrazione nello stesso tempo toccante pei contemporanei ed utile per quelli che scriveranno la storia de' tempi moderni.)

Mémoires sur l'affaire de Varennes, in 8.° (Baudouin frères), fr. 6.

(Questo volume che contiene una Memoria inedita del sig. marchese di Bonille, due Relazioni inedite del sig. conte di Raigeourt, e del sig. conte di Damas, quella del capitano Deslon ed il compendio storico del sig. conte di Valory, forma parte della collezione delle Memorie intorno

la rivoluzione con note dei signori Berville e Barrière; ne sono già usciti 25 o 30 volumi. Questa raccolta secondo me deve far parte di tutte le ben composte biblioteche.)

GEOGRAFIA, VIAGGI.

Voyage pittoresque autour du monde offrant des portraits de sauvages d'Amérique, d'Asie, d'Afrique et des îles du grand Océan etc., dessiné par L. CHORIS, peintre durant le voyage qu'il a fait en 1815, 1816, 1817, 1818 sur le brik le Rurich. In fol., livr. 22.^e et dernière (L'auteur, rue de Seine n.^o 68), fig. noires, fr. 7. 50, fig. coloriées, fr. 15.

(Bella raccolta che si deve considerare come uno dei nostri più aggradevoli viaggi pittoreschi moderni. Il prezzo totale dell'opera ora compita è di 165 franchi in figure nere, e di 330 in figure colorite.)

Souvenirs de la Sicile, par M. le comte de FORBIN. In 8.^o fig. (Delaunay).

(Queste rimembranze del sig. di Forbin ne lasceranno molte piacevoli ai suoi numerosi lettori. Il sig. conte di Forbin nominato da poco tempo direttore generale del museo reale è veramente artista.)

Voyage dans le Tyrol et une partie de la Bavière pendant l'année 1818 par M. Marcel DE SERRES, ancien inspecteur des arts et manufactures. Vol. 2, in 8.^o figurés (Nepveu), fr. 15.

(Cognizioni così esatte che dotte del suolo di questa parte dell'Europa, come anche delle diverse produzioni che vi si trovano, quest'opera è buona da leggere, da studiare, da conservare.)

SCIENZE, STORIA NATURALE, BOTANICA, AGRICOLTURA ecc.

De la femme sous les rapports physiologique, moral et littéraire, par J. J. VIREY, docteur en médecine. In 18.^o (Chrochard).

(Il sig. Virey, secondo me, deve esser collocato nel rango dei nostri migliori fisiologisti; egli è nello stesso tempo buon letterato ed uomo di gusto. La sua opera è tale d'esser letta con interesse dai diversi generi di lettori, specialmente dalle donne.)

Considérations générales sur la classe des insectes, par André Marie CONSTORUS DUMÉRIL, de l'Académie royale des sciences. In 8.º, orné de 80 planches (Levrault).

(L' insettologia tra tutte le parti di storia naturale è quella che dopo la botanica fece maggiori progressi. Finalmente non solo i naturalisti, ma i filosofi si fanno cura di gettare al presente un' occhiata investigatrice sopra questi oggetti diversi della creazione così negletti sino al presente sotto l' aspetto dell' intelligenza. L' istinto degli animali offre una carriera immensa ai veri osservatori; l' opera del sig. Dumeril è una delle migliori che siensi pubblicate sino al presente sull' entomologia: l' esecuzione è altrettanto nitida quanto piacevole. Le 60 tavole di cui l' autore l' arricchì contengono più di 350 specie d' insetti.)

Observations sur quelques-uns des minéraux soit de l'isle de Ceylan, soit de la côte de Coromandel, rapportés par M. LESCHENAULT DE LATOUR, par M. le comte de BOURNON. In 4.º (Tillard frères).

(Opera stimabile e che si può considerare come una parte integrante della storia de' minerali che compongono il nostro globo.)

Catalogue des plantes omises dans la Botanographie Belgique et dans les Flores du nord de la France, ou énumération des végétaux phanérogames et cryptogames qui croissent spontanément dans la Belgique ancienne et qui n'ont pas été décrites par les auteurs du pays, par J. B. H. DESMAZIÈRES. In 8.º (Lille, Leleux), fr. 2. 50.

(Semplice nomenclatura, ma bene compilata, e la più completa che io conosca su questa parte d' Europa; sotto questo rapporto ella è utile in sommo grado.)

La laiterie, ou l'art de traiter le laitage, de faire le beurre et de fabriquer les diverses sortes de fromage, par M. J. L. P. In 12.º (Audot), fr. 1. 50.

(Io ho vedute molte dame che si dilettono dei lavori campestri fare gran conto di questo piccolo libro. Egli è chiaro, preciso ed esente dalla noja che generalmente cagionano queste aride descrizioni.)

Mémoire sur l'éducation des mérinos comparé à celle des autres races de bêtes à laine dans les diverses situations pastorales et agricoles, par M. CASPARIN. In 8.° (Mud. Huzard).

(Pubblicaronsi molte opere intorno a questa parte d'economia rurale, ma mi sembra che non abbiansi ancora ottenuti dei principj fissi; speriamo che dal complesso dei diversi sistemi venuti in luce sino al presente nascerà la verità. Questo scritto deve essere distinto dagli altri.)

BELLE ARTI.

Œuvres de Flaxman, sculpteur anglais. 1.^{re} livr. Odyssée d'Homère, par FEILLET et LUQUESON, 28 planches lithographiées (Lasteirye).

(Quest'opera contribuirà non poco a farci apprezzare i benefizj della litografia. Non solamente l'esecuzione è soddisfacentissima rapporto all'arte, ma altresì ha il merito d'essere pel prezzo più conforme ai mezzi sempre circoscritti degli artisti, mentre le incisioni d'Homero di Tischbein sono di un prezzo eccessivo.)

Cathédrales françaises, dessinées, lithographiées et publiées par F. J. JOLY-MONT. In 4.°, livr. première (Chapuy, rue de Seine, n.° 56), fr. 6, pap. de la Chine fond en couleur, fr. 10.

(Opera d'una bellissima esecuzione e che era desiderata da gran tempo dagli artisti. Tosto che abbia l'autore visitata la Francia, noi l'inviteremo a stendere il suo lavoro sulle principali città dell'Europa.)

BELLE LETTERE.

Discours et mélanges littéraires par M. VILLEMEN, de l'Académie française. In 8.° (L'Advocat), fr. 7.

(Raccolta di pezzi scelti, aggradevolissimi. Questo libro ha molto successo. Ciò che l'autore dice intorno a Milton scopre molto spirito e gusto.)

La fille de Moab, ou l'anathème, par M. le vicomte WALSH. In 18.° fig. (Lenormant), fr. 2. 50.

(L'editore di un piccolo giornale intitolato Bibliografia della Francia che viene in luce tutte le settimane e che

non contiene che il titolo esatto e molto secco delle opere pubblicate a Parigi, ci avverte che questo è in prosa. Io son ben grato al giornalista di questa carità, perchè da principio avea creduto leggere dei versi. Il contrario mi accadde leggendo certi poemi moderni. Questa può essere mia colpa.)

TEATRO.

Dieci pezzi teatrali, cioè due tragedie, di cui una sola fu rappresentata.

Le comte Julien en 5 actes, par M. GIRAUD. In 8.° (Barba), fr. 3.

(Presto si deve ripetere al teatro francese una tragedia del giovane sig. Arnauld figlio dell'autore del *Mario a Minuturno*, del *Germanico*, ecc., e che fu esiliato per lungo tempo a Brusselles. Il soggetto di questa tragedia è il medesimo che quello dell'*Inez de Castro* di Lamotte. Il sig. Arnauld figlio si è allontanato dal piano che seguì il suo antecessore, uomo di molto spirito, ma spoglio come ognun sa di genio e di vena poetica. Ultimamente si lesse questa tragedia in molte brillantissime società di Parigi. La nuova *Inez de Castro* è meno cittadina e meglio trattata di quella di Lamotte, ma altresì meno naturale e forse meno commovente. Si ammira molto il 5.° atto in cui si vede Inez condannata alla morte. Il ministro viene ad annunziargli che Don Pedro si arma per lei contro suo padre, e ch'ella non può impedire la rivolta, se non facendo uso del veleno ch'egli gli presenta. Don Pedro accorre per salvarla, sforza la prigione: Inez, gli fa noto, che muore . . . dispiacere . . . entrano . . . Il padre di Don Pedro è morto: Don Pedro è re; ma non vi è più tempo, Inez spira nelle sue braccia. Delirio sublime. I grandi ed il popolo armati di fiaccole entrano, ed all'infelice sposo presentano lo scettro e la corona. Egli raccoglie i suoi spiriti, corona Inez, gli rimette lo scettro, s'inginocchia davanti a lei con tutti i personaggi. In versi ammirabili gli dice che è regina, e che dall'alto dei cieli ella regnerà su di lui, come sul Portogallo. Trovasi ciò ammirabile, ma io non sono sicuro che questo coronamento d'Inez, morta avvelenata in prigione produca l'effetto che persone più di me istruite ne attendono. Del rimanente io desidero

assai d'ingannarmi, perchè io amo il successo dei giovani autori che promettono tanto quanto il sig. d'Arnauld figlio. Tra gli altri lavori teatrali di questo mese annoveransi due commedie rappresentate.)

Les deux causines en cinq actes et en vers, par M. Casimir

BONJOUR au théâtre français (Brière), fr. 3. 50.

Le vendredi d'un usurier en un acte, par Mess. HENRI et JULES.

Due opere buffe = tre vaudeville, io non distinguerò che *Les cuisinières* par Mess. Bazier et Dumersan, commedia ridicolissima, ma il cui merito consiste tutto nell' arte della rappresentazione e degli attori = un melodramma intitolato *Remords* . . . Se è quello di averlo fatto alla buon ora è lodevol cosa il pentirsi.

ROMANZI.

Quindici per maggio, ciò non è molto; la nostra stella impallidisce in Parnaso, non farò menzione che dei seguenti :

Le ministre d'Éstébak, ou le pauvre curé de campagne, traduit de l'allemand d'August La Fontaine par M. Louis ANDRIEUX, 5 vol. in 12.° (Locard et Davy), fr. 15.

Les malheurs d'un amant heureux, ou mémoires d'un aide de camp de Napoléon Bonaparte, écrits par son valet de chambre. Vol. 3, in 8.° (Didot).

(Questa seconda edizione fruttò, dicesi, all' autore due mila scudi; questo è già un buon successo preliminare.)

Quentin Durward, ou l'Écossais à la cour de Louis XI, traduit de l'anglais de sir Walter Scott. Vol. 4, in 12.° (Gosselin, L'Advocat), fr. 10.

(Questo romanzo e quello d'Ivan-Hohe sono secondo me le due più piacevoli composizioni di Sir Walter Scott. Leggendo *Quentin Durward* si crede di esistere a tutte le conversazioni della corte e del regno di Luigi XI. Quale verità in questi quadri! Nessuno meglio dell' autore inglese seppe dipingere i luoghi, i costumi, i tempi, ma ciò che è ammirabile in un' opera d'immaginazione, è che ivi gli uomini non sono mai più grandi quanto la natura.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti fattasi il 10 settembre 1823 in Milano (Vedi l' antecedente quaderno di questa Biblioteca pag. 102).

Programmi pei grandi concorsi.

ARCHITETTURA. — **SOGGETTO.** Un vasto e maestoso edificio ad uso di Accademia delle belle arti da erigersi in un' area non maggiore di 24,000 metri quadrati. Nella distribuzione di tutte le scuole necessarie ai diversi rami della pittura, scultura ed architettura i concorrenti avranno di mira ch' esse siano collocate in modo da essere illuminate da una luce possibilmente costante e adattata alla qualità dello studio cui sono destinate. Si distingueranno come parti principali del fabbricato una grande aula riccamente decorata per la pubblica distribuzione de' premj, le gallerie pei quadri, per le statue, per l' annua esposizione delle opere degli artisti e per le opere premiate, un museo per le patrie antichità, ed una sala per le adunanze del Consiglio accademico. Oltre di ciò l' edificio sarà fornito di tutti i locali e comodi opportuni per gli uffici di segreteria, per l' alloggio del Segretario, dei Professori, de' custodi, de' bidelli, degl' inservienti e del portinajo. Vi potranno pure essere introdotti dei portici onde collocarvi le memorie degl' illustri Accademici trapassati. I disegni comprenderanno la pianta terrena e la superiore, l' alzata e lo spaccato, ed un qualche dettaglio in una scala maggiore.

PITTURA. — **SOGGETTO.** Dante che accompagnato da Virgilio all' inferno s' intertiene colle indivisibili anime di Paolo e Francesca da Rimini. Si rappresenterà il momento descritto cogli ultimi versi del canto V della divina commedia:

*Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì che di pietade
I' venni men così, com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.*

SCULTURA. — **SOGGETTO.** Si ripropone Apollo col moribondo Giacinto. Gruppo isolato in terra cotta.

INCISIONE. — **SOGGETTO.** L' intaglio in rame di un' opera di buon autore, non mai per l' addietro lodevolmente incisa. La superficie del lavoro sarà per lo meno di sessanta pollici parigini quadrati, e più grande ad arbitrio.

DISEGNO DI FIGURA. — **SOGGETTO.** Geta, entrato nelle camere di Giulia per un disposto abboccamento col fratello Caracalla, è da questo assalito unitamente ai centurioni di lui seguaci ivi nascosti, e ricorre alle materne braccia, ove viene trucidato.

DISEGNO D' ORNAMENTI. — **SOGGETTO.** Un' urna sepolcrale da collocarsi isolatamente sopra piedestallo. Sarà destinata per deposito di un celebre pittore, e sarà riccamente ornata sull' esempio de' cinquecentisti. Si richiede la pianta e l' alzata di fronte e di fianco.

*Estratto dei giudizj delle Commissioni straordinarie
pei grandi Concorsi dell' anno 1823.*

ARCHITETTURA. — N.° 1.° coll' epigrafe = *Alle belle opre vi stimoli la gloria, non la mercè* = Questo disegno a semplici contorni si è trovato mancante di buone proporzioni e del conveniente scompartimento tanto nella pianta, quanto nell' elevazione.

2.° = *Tentare licet* = Quantunque la distribuzione della pianta dimostri ingegno, riesce nulladimeno viziosa e per la soverchia complicazione delle figure e per la piccolezza delle sale relativamente all' uso delle medesime, alcune delle quali riescono anche male illuminate. Le decorazioni in generale non sono collocate con bastante saviezza.

3.° = *Deboli sono le penne, e ardito il volo* = Nella pianta sono troppo moltiplicati i cortili; non può commendarsi

la monotona profusione delle colonne che ingombrano l'area di pressochè tutte le aule, e specialmente di quelle destinate ad uso delle scuole. Alle soffitte in piano si sostituirebbero, come più convenienti, le volte reali. Le decorazioni complessivamente sono di buono stile. La facciata però manca di unità, e poco distinto n'è l'ingresso principale.

4.° = *Per l'onore delle belle arti* = Sebbene la distribuzione della pianta sia bastantemente adattata e regolare, non approvasi però il collocamento della sala per la distribuzione de' premj e di alcuni locali, perchè male provveduti di luce. Le decorazioni in generale sono di buono stile, ma di mediocre esecuzione.

5.° = *Della gloria l'amor ogn' altro avanza* = La Commissione, quantunque abbia rilevato che la luce avrebbe potuto esser meglio introdotta e più abbondante nelle sale terrene e circolari in angolo al fabbricato, a malgrado che abbia desiderato un migliore accordo fra i rapporti dei corpi decorati nella facciata, pure istituito il confronto cogli altri disegni, e particolarmente col numero antecedente, ha aggiudicato il n.° 5.° meritevole di premio per la distribuzione della pianta semplice, regolare e provveduta de' comodi convenienti all'edificio, per le decorazioni di stile commendevole e per la bella esecuzione. Se ne trovò autore

Il signor ANTONIO BUTTAZZONI di Trieste, allievo di quest' I. R. Accademia.

PITTURA. — N.° 1.° coll' epigrafe = *Nave senza nocchiero in gran tempesta* = Fu trovato mancante nelle parti principali dell' arte.

2.° = *Beati pauperes spiritus* = In generale avere delle parti migliori, ma di non abbastanza felice composizione ed esecuzione.

3.° = *Mentre che l'uno spirto questo disse, ecc.* = Meglio composto in geuerale, ben panneggiata la figura di Virgilio, affettuoso il gruppo di Paolo e Francesca, movimento nel fondo; ma di un tuono troppo freddo e di timida esecuzione.

4.° e 5.° = *Qual di pennel fu maestro e di stile, ecc.* = *Curæ non ipsa in morte relinquunt* = Si sono contrastati l'onore del premio, giacchè la Commissione ebbe a lodare nel primo il colorito ed il chiaroscuro, nel secondo una

più ricca ed espressiva composizione corredata di molta facilità d' esecuzione. Valutata però la maggior nobiltà data alle figure principali, preferì il n.º 5.º distinto dall' epigrafe = *Curæ non ipsa in morte relinquunt* = attribuendo distinta lode all' altro competitore. Se ne trovò autore

Il signor VITALE SALA milanese, allievo di quest' I. R. Accademia.

SCULTURA. — N.º 1.º coll' epigrafe = *Sculpturæ cultor* = L' attitudine di Apollo non è dignitosa ed è alquanto contorta, nè si aggruppa con garbo con quella di Giacinto. La testa di Apollo è alquanto pesante e di carattere femminile; la figura di Giacinto sì nell' attitudine che in alcune parti non è destituita di pregi.

2.º = *Tu muori, o mio dolcissimo Giacinto* = Ambedue le figure e segnatamente l' Apollo sono di carattere pesante ed atletico, mancano di nobiltà e proporzione. L' esecuzione in generale è diligente e non priva di merito.

3.º = *Anzi mentr' egli l' alza e tien sospeso, ecc.* = A malgrado che siasi rimarcata la non giusta proporzione di qualche parte, e che l' esecuzione in generale manchi della dovuta finitezza, pure fu trovato degno di premio pel più nobile aggruppamento, per l' affettuosa espressione, pel carattere e per le forme. Se ne trovò autore

Il signor ALESSANDRO PUTTINATI veronese, allievo di quest' I. R. Accademia.

INCISIONE. — N. 1.º coll' epigrafe = *Mancan le forze, il buon voler non manca* = In questa stampa rappresentante una mezza figura tratta da un quadro del Moretto, la Commissione sebbene abbia rilevato che i tuoni della carne sieno alquanto freddi relativamente a quelli dei panneggiamenti, non credette però di dover escludere dal premio questo lavoro per molte parti lodevoli e ben intagliate, ed anche per essere unico in concorso. Se ne trovò autore

La signora CATERINA PIOTTI milanese, allieva del Professore d' incisione di quest' I. R. Accademia.

DISEGNO DI FIGURA. — 1.º e 2.º = *Deggion di storia lusinghiere ancelle, ecc.* — *Oh quale orror m' inspira il tradimento* = La Commissione trovò in questi due disegni qualche pregio di composizione, ma per l' esecuzione li qualificò come due immaturi sforzi giovanili.

3.° = *Arduo lavoro impresi, ecc.* = Lodevole pel movimento della composizione, ma alcune attitudini esagerate, alcune figure accessorie poco saviamente introdotte e qualche notevole difetto di disegno.

4.° = *Nequæ vincere certo, etc.* = Il soggetto è rappresentato non senza energia, se non che le attitudini sono troppo forzate, poco curate le proporzioni, la prospettiva ed il chiaroscuro. Tanto le estremità, quanto diverse parti sono trattate con sapere ed accuratezza di disegno.

5.° = *Bisognoso io sono d'essere animato* = Savia ed economica la composizione, bene espresso il carattere di Caracalla; non manca di effetto pittorico, ma manca di proporzione ed è tozzo in alcune figure.

6.° = *Mater mater, genitrix genitrix fer opem occidit* = Abbenchè la Commissione avesse desiderato nella figura della madre maggiore slancio e maggior correzione in qualche estremità, pure lo giudicò meritevole del primo per la più sensata e giudiziosa composizione, pel buono stile, per la nobiltà e convenienza dei caratteri e per le proporzioni delle figure. Se ne trovò autore

Il signor SIGISMONDO NAPPI milanese, allievo di quest' I. R. Accademia.

DISEGNO D'ORNAMENTI. — N.° 1.° coll' epigrafe = *Adsum et ego* = La composizione fu trovata non priva di pregio, l' esecuzione riprovevole.

2.° = *Non è il primo e non sarà l' ultimo* = 3.° = *Quando una voce fu per me udita, onorate l' altissimo pittore* = Per le vere bellezze e pel gusto ornamentale sparsi in questi due disegni, quattro dei componenti la Commissione opinarono che fossero entrambi degni di premio; avendo però il n.° 3.° riunito un voto di più col quinto membro della Commissione medesima, l' Accademia ha aggiudicato il premio a quest' ultimo. Se ne trovò autore

Il signor FRANCESCO SPIEGL viennese, pensionato da S. M. I. R. A. ed allievo di quest' I. R. Accademia.

Conosciutosi questo giudizio dall' I. R. Governo, si compiacque con un tratto della sua generosità di rimunerare anche i pregi dell' altro concorrente, mediante un premio straordinario. Se ne trovò autore

Il signor FRANCESCO PARÒDI milanese, allievo di quest' I. R. Accademia.

*Concorsi di seconda classe.**Giudizj delle Commissioni permanenti.*

PREMIATI.

ARCHITETTURA. — Per l'invenzione, il sig. *Giovanni Battista Chiappa*, milanese. Accessit il sig. *Ferdinando Caronesi*, di Maccagno.

Per gli ordini architettonici, il sig. *Giuseppe Brioschi*, milanese, ed il sig. *Carlo Giglio Rimoldi*, milanese. Accessit il sig. *Giovanni Togni*, milanese, ed il sig. *Bartolomeo Toretta*, milanese.

FIGURA IN DISEGNO E PLASTICA. — Per l'invenzione in disegno, il sig. *Napoleone Mellini*, milanese.

Per l'invenzione in plastica, il sig. *Luigi Scorzini*, milanese, ed il sig. *Giovanni Fantoni*, bresciano.

Scuola del nudo.

Per l'azione semplice in disegno, il sig. *Pietro Negri*, di Varallo. Accessit il sig. *Gio. Battista Airaghi*, milanese.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato, il sig. *Gaetano Bonati*, bassanese. Accessit il sig. *Giovanni Testa*, di Valsesia.

Pel disegno dalla statua, il sig. *Giuseppe Mussi*, pavese.

Per la statua in plastica, il sig. *Giovanni Ubicini*, milanese. Accessit il sig. *Luigi Scorzini*, milanese.

Pel busto disegnato, il sig. *Aurelio Alfieri*, milanese, il sig. *Giacomo Felsing*, di Darmstadt. Accessit il sig. *Baldassare Franzi*, milanese, ed il sig. *Francesco Anelli*, di Desenzano.

Pel busto in plastica, il sig. *Giovanni Antonio Labus*, bresciano. Accessit il sig. *Antonio Maria Reali*, di Varese.

Elementi di figura.

Disegnatori dal rilievo, il sig. *Fenelone Ghinzoni*, milanese. Accessit il sig. *Francesco Clerici*, milanese.

Disegnatori del nudo dalla stampa, il sig. *Paolo De Bernardi*, di Boulogne. Accessit il sig. *Francesco Piana*, milanese.

Scuola d'ornamenti.

Per l'invenzione, il sig. *Giuseppe Pagani*, milanese. Accessit il sig. *Sebastiano Frerri*, di Crema.

Disegnatori dal rilievo, il sig. *Domenico Brusa*, milanese. Accessit il sig. *Carlo Bottini*, di S. Agata, ed il sig. *Vittorio Angeli*, nizzardo.

Disegnatori dalla stampa, il sig. *Pietro Arienti*, di Desio, ed il sig. *Geremia Gianotti*, svizzero. Accessit il sig. *Antonio Lanzani*, di Lugano, ed il sig. *Felice Ferri*, di Lugano.

Prospettiva.

Il sig. *Antonio Luzzi*, milanese, ed il sig. *Carlo Ferrari*, milanese.

Oggetti di belle arti esposti nelle sale dell' I. R. Accademia.

I.^o SALA.

Oltre le opere de' Concorsi, vi sono i seguenti lavori degli Allievi delle scuole:

Disegni di figura ed opere di plastica.

Disegno a matita, copia da un quadro del Luino rappresentante la Vanità e la Modestia, del signor *Fiorvante Penuti*.

Copia a penna da una stampa di Edelinck rappresentante la Sacra Famiglia di Raffaello e due altri saggi parimente a penna, del signor *Tommaso Todeschini*.

Copia a penna di una mezza figura incisa dal signor Cavalier Longhi, del signor *Giuseppe Beretta*, di Monza.

Il Mercurio di Gian Bologna, disegno del signor *Giacomo Zanotto*.

Una Carità, figura intera con tre putti, del signor *Francesco Raimondi*.

Un ritratto a matita, del signor *Angelo Ligari*, di Sondrio.

L' amore detto del Vaticano, un erma d' Arato, un busto di una delle Niobi, una Niobe, copie in piccolo dall' antico, del signor *Desiderio Cesari*.

Architettura e Prospettiva.

Progetto di un pubblico edificio ad uso di macelli, tavola III, pianta, elevazione e spaccato; un casino di campagna *idem*, del signor *Francesco Marinetti*.

Disegno di una barriera di città, tavole II, pianta, elevazione e spaccato; un casino ad uso di bagni *idem*; un casino per caccia, tavole III, del signor *Giuseppe Martinetti*.

Un tempio dorico e due capitelli jonici in prospettiva, del signor *Ferdinando Caronesi*, di Maccagno.

Tre disegni d'un capitello corintio, dei signori *Giuseppe Calli*, *Giuseppe Morati* e *Abbondio Pellini*.

Ornamenti.

Varj pezzi d'ornamenti disegnati dal rilievo, ed eseguiti parte in acquerello e parte a matita, dei signori *Sebastiano Frerri*, di Crema, *Francesco Citterio*, *Giuseppe Musella*, *Giovanni Callarati*, *Angelo Ornieri*, *Aquilino Ripamonti*, *Antonio Sommasca*, di Desio, *Giovanni Battista Meda* e *Geremia Gianolli*.

Ornamenti a penna tratti dalla stampa, dei signori *Pietro Achille* e *Luigi Celli*.

Un' aquila, copia dalla stampa, del sig. *Giuseppe Pessina*.

Testa d' un capro ornata di foglie, copia dalla stampa, dei signori *Luigi Cerati*, *Olimpio Vacani*, *Agostino Lombardi* ed *Angelo Ornieri*.

Origine del capitello corintio tratto dalla stampa, dei signori *Giuseppe Cantel* e del dottor *Olimpio Vacani*.

Fogliami diversi eseguiti parte a matita e parte in acquerello dai signori *Giovanni Battista Contini*, *Gaetano Cuttaneo*, *Pietro Arienti*, *Gaetano Sardenna*, *Tomaso Panizza* e *Michele Prada*.

2.^a SALA.

Opere dei grandi Concorsi, pei quali si vedano i giudizj.

3.^a e 4.^a SALA e GALLERIE.

Opere dei Professori, degli Artisti, di alcuni Allievi e dei Dilettanti.

Tre paesi all' acquerello a colori, del signor *Eckerlin*.

Due teste a pastello, della signora Baronessa *Amalia Balabio*.

Due piccole miniature rappresentanti un ritratto ed una martire, del signor *Rafaele Verga*.

Gesù bambino dormiente sopra la croce, piccolo lavoro in mosaico, del signor *Luigi Migliavacca*.

Un S. Gio. Battista che predica nel deserto, mezza figura grande al vero, dipinta a olio, del signor *Luigi Pedrazzi*, milanese, allievo dell' I. R. Accademia.

Un Davide col teschio di Golia, mezza figura similmente al vero, dipinta a olio, del signor *Francesco Porta*, milanese.

La notte del Correggio, copia a olio tratta dalla stampa, della signora Donna *Angela Grassini*, milanese.

Una copietta, parte in miniatura e parte a tempra, del quadro del Guercino esistente nell' I. R. Pinacoteca, rappresentante Agar congedata da Abramo, del signor *Giovanni Battista Bassi*.

Piccolo ritratto femminile, figura intera dipinta come sopra, del suddetto.

Una copietta in piccolo dipinta a tempra del quadro del Correggio conosciuto sotto il nome del S. Girolamo di Parma, del suddetto.

Un altro pezzo del medesimo quadro similmente a tempra, e ridotto in dimensione alquanto più grande della sopra descritta, del suddetto.

Due ritratti a olio, la pura testa, del signor *Giuseppe Fabbri*.

Ritratto in matita nera, mezza figura, del signor *Luigi Achille*, cremonese.

Piccolo ritratto in cera a tutto rilievo, del signor *Giovanni Ubicini*, milanese.

Piccolo ritratto in cera a tutto rilievo come sopra, ed un altro parimente in cera a basso rilievo, del signor *Luigi Scorzini*, milanese.

Piccola miniatura sopra avorio rappresentante la morte d' Ottavia, della signora Donna *Angiola Marchetti Grassini*.

Un mausoleo, disegno prospettico all' acquerello, dell' allievo signor *Giuseppe Cristoforetti*.

Palazzo con pronao sul davanti, disegno prospettico all' acquerello, dell' allievo signor *Francesco Luini*, luganese.

Interno di un atrio decorato con colonne e lacunari, illuminato da un foro dall' alto, disegno come sopra, dell' allievo signor *Giulio Lavelli*, milanese.

L' interno della chiesa di S. Satiro in Milano architettata da Bramante, disegno come sopra, dell' allievo signor *Francesco Spiegl*, viennese, pensionato da S. M. I. e R.

Ingresso ad una cappella mortuaria, disegno come sopra, del signor *Baldassare Andreoli*.

S. Giovanni Battista che genuflesso offre un canestro di frutti a Gesù bambino seduto sulle ginocchia della B. V., mentre S. Giuseppe appoggiato al suo bastone se ne sta osservatore, disegno in matita nera, del signor *Luigi Achille*, cremonese.

Busto rappresentante S. E. Reverendissima Monsignor Arcivescovo di Milano Conte Carlo di Gaisruck, opera in marmo, dal signor *Antonio Pasquali*, vicentino.

Due ritratti in miniatura, del signor *Addo Fioroni*, milanese.

Copia in piccolo a olio dell' Agar del Guercino ed una testa di Cristo, copia parimente a olio tratta da un quadro di Daniele Crespi, del signor *Antonio Banfi*, milanese.

Filottete, figura intera a olio, due terzi meno del vero, copia da uno studio del signor Hayez, del signor *Ciuseppe Barchetta*, milanese.

Simile, del sig. *Carlo Bellosio*, milanese.

Piccolo quadretto a olio rappresentante la prospettiva d' un portico, sotto del quale stanno alcuni villici a banchettò, del signor *Francesco Taccani*.

Il martirio di S. Andrea copiato a matita nera di un quadro di Carlo Dolci, della signora Contessa *Maria Borromeo*, nata *D' Adda*.

Paese a olio con alcune macchiette, del signor Marchese *Gioachino D' Adda*.

Veduta esterna del Duomo di Milano presa per angolo e sparsa d' alcune macchiette, dipinta a olio dal signor *Francesco Taccani*.

Paese a olio, copia di un quadro di Werstapen, del signor *Giovanni Togni*, milanese.

Cinque miniature, ritratti, della signora *Anna Berini*, romana.

Busto in gesso, ritratto grande al naturale, della suddetta.

Quattro piccoli ritratti in cera, uno de' quali in facciata, modellati dallo scultore signor *Gaetano Monti*, di Milano.

Ritratto femminile in gesso grande al naturale; un gruppo parimente in gesso grande metà del vero, rappresentante Ercole che soffoca Anteo; sei piccoli ritratti in

cera e due altri in gesso al naturale, del signor *Democrìto Gandolfi*, bolognese.

Una tazza d'argento dorato con coperchio e tondo sotto, opera in cesello a varj ornamenti, del signor *Desiderio Cesari*, milanese.

Busto in terra cotta grande al vero, modellato dal signor *Alessandro Puttinati*, nativo di Verona.

Tre mezze figure, due delle quali ritratti copiati dai dipinti di Andrea Appiani, del signor *Giovanni Battista Reina*.

Un Davide che tiene il teschio di Golia, figura intiera sedente, copia a matita nera da un quadro di Guido, della signora Donna *Barbara Della Scala*.

Diciotto disegni, alcuni de' quali a penna, e la maggior parte a matita con qualche tocco d'acquerello a colori, del signor *Riccardo Cosway*, pittore del Re d'Inghilterra, rappresentano la Cena in Enàus; il viaggio della S. Famiglia in Egitto; Leonardo che muore fra le braccia di Francesco I; tre Madonne col Bambino composte nello stile correggesco; il ritratto a penna dell'autore, con due busti, uno de' quali Michelangelo; Prometeo legato al Caucaso coll' avoltojo, disegno a penna; la morte d'Adone, *idem*; la Madonna col Bambino, *idem*; una Maddalena penitente, *idem*; le Grazie col corpo di Leandro nell'acqua. Seguono altri disegni a matita come sopra, del suddetto; il ritratto dell'attuale Regnante d'Inghilterra; S. Cecilia con alcuni putti; una Pietà; una Regina con un figlio spogliata de' regali ornamenti da alcuni soldati; una mezza figura con una colomba; il *sinite parvos venire ad me*.

L'ultimo addio di Romeo a Giulietta tratto da un abbozzo del signor Hayez e dipinto in miniatura dalla signora *Camilla Guiscardi*.

Due miniature sull'avorio, una delle quali un ritratto, l'altra la Vergine Immacolata, mezza figura copiata da un quadro di Pelagio Palagi, della suddetta.

Due quadri a olio del signor *Francesco Hayez*, professore supplente di pittura nell'I. R. Accademia, e cinque ritratti parimente a olio grandi al vero del medesimo: i soggetti de' quadri sono tratti da una tragedia di Shakespeare e dalla novella di Luigi da Porto, rappresentano l'uno gli sponsali di Giulietta e Romeo procurati da fra Lorenzo; l'altro l'ultimo bacio dato a Giulietta da Romeo,

che obbligato a fuggire sta per iscendere dalla finestra; il fondo rappresenta l'alba nascente; la fante trasporta altrove la lucerna; l'architettura ricorda i tempi in cui vissero questi sventurati sposi: il primo è di commissione del signor Conte di Schwenborn, Pari del Regno di Baviera; il secondo del signor Conte Alessandro Sommariva.

Un quadretto in mosaico del sig. Giovanni Morelli di Brescia, rappresentante l'interno di un monastero.

Quadro a olio del signor Giuseppe Diotti, professore dell'Accademia Carrara di Bergamo.

Per commissione di S. E. il signor Conte Giacomo Melerio il suddetto professore ha rappresentato Lodovico Sforza Duca di Milano, detto il Moro, circondato dagli uomini celebri de' suoi tempi che egli tratteneva alla sua corte (1).

Cinque medaglioni e nove quadretti rappresentanti interni e vedute di fabbricati campestri con macchiette, dipinti a olio dal signor Lorenzo Macchi, milanese.

Un ritratto a matita a colori condotto dal sig. Michele Bisi incisore, un ritratto in miniatura del suddetto, ed uno schizzo del soggetto del gran concorso di pittura, pure dello stesso.

Venere che disarmata Marte in riposo con Amore che trasporta altrove le armi, figure grandi al vero, dipinto a olio del signor Pietro Bignami, di Lodi.

Ritratto di un dilettante di musica, mezza figura a olio, del signor Filippo Cazzaniga.

N.° 14 miniature, parte ritratti, e parte copie di quadri di Raffaello, dei conjugi Romanini.

La casta Susanna coi due vecchioni, quadro a olio, del signor Guglielmo Beltrami.

Un riposo in Egitto con gloria d'angeli, quadretto a olio, del signor Felice Schiavoni, di Chiozza.

Il giuramento degli Orazj, quadretto a olio, del signor Lodovico Liparini.

Tre ritratti a olio, uno dei quali mezza figura, del signor Giovanni Sogni.

Un ritratto femminile, mezza figura dipinta a olio, della signora Giuseppa Crippa Supolini.

(1) Vedine la descrizione in questo stesso quaderno pag. 188.

Quattro paesi a olio, del signor *Michele Maestrani*, dilettante.

Veduta dell' orrido di Nesso sul lago di Como, quadro a olio, del signor *Marco Cozzi*, bergamasco, ordinato da S. M. I. e R. e destinato a decorare l' I. R. Galleria del Belvedere in Vienna.

Il bacio di Giuda, mezze figure quasi grandi al naturale, quadro a olio, del sig. *Giovanni Poch*, tirolese.

Veduta della lavanderia del già monastero della Vetrabbia. Otto medaglioni ed un piccolo quadretto rappresentanti interni di fabbricati con effetti diversi di luce, eseguiti a olio, del signor *Giovanni Battista Dell' Acqua*, milanese.

Una Maddalena, mezza figura a matita tratta da una stampa, e due ritratti in miniatura rappresentanti Raffaello e la Fornarina, del signor *Pietro Bagatti*.

I medesimi ritratti. grandi al vero e copiati a olio dal suddetto signor *Giovanni Poch*.

La Madonna col Bambino in braccio e S. Giovanni, copia a olio, della signora Donna *Teresa Caldarini*, milanese.

Copia a olio della mezza lunetta d' Appiani rappresentante Giove incoronato dalle Ore, del signor *Agostino Losetti*.

Due ritratti a olio, del signor *Luigi Pedrazzi*.

Socrate che prima della sua morte sta sentenziando, figurina a olio, del signor *Ignazio Manzoni*.

Quattro quadretti a olio del signor *Giovanni Migliara*, membro dell' I. R. Accademia delle belle arti. Rappresenta uno il portico interno che cinge una chiesa, illuminato da una finestra con vetri colorati; per episodio una contadina fa benedire un bambino da un frate in abito sacerdotale; l' altro l' interno del Duomo di Milano, in cui è effigiata la funzione del *Corpus Domini*: questo quadretto fu ordinato da S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè.

Altro quadretto rappresentante un antico arco che introduce ad una città: tanto il davanti, quanto il terreno lontano è coperto da varie macchiette. Il quarto quadretto è un cane copiato dal vero con fondo a paese.

Un ritratto femminile, mezza figura vestita alla foggia del cinquecento, dipinta a olio sopra tavola, del signor *Filippo Agricola*, romano.

Quattro ritratti a olio, tre dei quali le semplici teste, ed il quarto mezza figura, della signora *Onorata Panigoni*.

Una copia a olio dell' *Agar del Guercino*, della suddetta.

Le tre figure principali del quadro di Raffaello rappresentante lo sposalizio di Maria Vergine, esistente nell' I. R. Pinacoteca, copiate a olio dalla suddetta.

Un quadro a olio, del signor *Pasquale Vianelli*, veneziano, rappresentante un *Orfeo*, figura intera grande al naturale in atto di disperazione per la perdita di *Euridice*.

Due vedute a olio, una di un lago, e l' altra di un sito alpestre, della signora *Donna Giuseppina* e del signor *Don Francesco Carcano*.

Altro quadro, del signor *Giovanni Migliara*, rappresentante un luogo destinato ad uso di farmacia in un convento di Monaci ospitalieri; tre frati stanno intenti a diversi ufficj: uno scende da una scala con diverse ampolle disposte sopra una tavola portatile; un altro rimescola un farmaco che ritira dall' ardore di un fornello; un altro seduto sta leggendo vicino ad un apparato chimico: appartiene al signor *Conte Alessandro Sommariva*.

Tre paesi a olio dipinti dal signor *Luigi Villeneuve*, due de' quali sono copie, l' una da *Salvatore Rosa*, l' altra da *Burcher*.

Due paesi a olio, del signor *Conte Ambrogio Nava*, in uno de' quali, rappresentante il giardino di un monastero, introdusse per episodio *Ermengarda* assistita dalle suore di *Brescia*.

Un gran cartone disegnato a lapis rappresenta in figure alquanto più grandi del naturale *Temistocle*, che abbracciato il figlio di *Admeto Re dei Molossi*, suo acerrimo nemico, si atteggia supplichevolmente chiedendogli ospitalità mentre il Re si avvia verso il tempio, del signor *Carlo Arienti*, mantovano.

Un ritratto di un ufficiale ulano, mezza figura a olio, del signor *Pietro Narducci*, milanese.

Un riposo in Egitto, quadretto a olio, del suddetto.

Dalila che con *Sansone* addormentato sulle ginocchia, posto un dito alla bocca, impone silenzio ai *Filistei* che si avanzano con funi per legare il loro nemico. La scena è illuminata da una lampada: primo saggio d' invenzione a olio del signor *Placido Fabbris*, veneziano.

Veduta di Como presa dal lato di S. Carpoforo, quadretto a olio, del signor *Giuseppe Bisi*.

Ponte presso il santuario della Madonna detta del Soccorso sul lago di Como, altra veduta a olio, del suddetto.

Veduta della chiesa di S. Marco in Milano e sue adiacenze, come sopra.

Il ritratto di Michelangelo in miniatura tratto dalla stampa del signor Cav. Longhi, eseguita dal signor *Terenzio Consoli*, romano.

Una copia della Fornarina di Raffaello, altra miniatura, del suddetto.

Una miniatura, del signor *Giovanni Battista Gigola*, rappresentante le nozze di Amore e Psiche alla presenza del consesso degli Dei.

La testa del Salvatore a chiaroscuro, alquanto più grande del vero, tratta da un disegno a lapis del defunto Cav. Giuseppe Bossi dappresso Leonardo da Vinci, opera in mosaico, del signor *Gaetano Banfi*, milanese.

Due quadri a olio, del signor *Agostino Comerio*, milanese, membro dell'Accademia di Verona.

Nel primo allegorico è figurata dal lato destro del riguardante l'Italia addolorata che, deposta una corona di alloro sulla base del monumento su cui è appoggiata, tiene fisso lo sguardo nell'effigie del pittore Appiani. Dal lato sinistro il Genio della pittura imbracciato con una mano uno scudo cuopre parte del monumento medesimo, coll'altra tiene un'asta come in atto di difenderlo dal tempo e dall'invidia.

Nel secondo quadro istoriato e più macchinoso ha espresso il momento in cui Edipo cieco e presago della vicina sua morte, sentito il segnale di Giove, abbraccia per l'ultima volta le due sue figlie Ismene ed Antigone. Sono presenti a questa scena Teseo ed un numeroso corteo. L'argomento è tratto dall'Edipo in Colono, tragedia di Sofocle, tradotta dal signor Bellotti.

Quadro a olio di mano del signor professore *Giuseppe Mazzola*, Ispettore delle II. RR. Gallerie, rappresentante la vergine S. Agata incoronata da un angelo.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. Bimestre 5.º

PARTE PRIMA.

DESCRIZIONE anatomica di un muscolo particolare annesso all'occhio umano, di G. Poggi (fine). — Memoria sopra l'iscrizione continua de' cerchi ne' poligoni, e delle sfere nei solidi; esercizio geometrico elementare del prof. A. Lotteri (fine). — Sopra l'iniezione de' rimedj nelle venc. — Dell'azione della forza di spontanea espansione o *calorico nativo* delle sostanze nelle combinazioni chimiche, di A. Fusinieri. — Nota sulle massime e minime barometriche osservate in Pavia dal 1808 al 1823, e sopra alcuni fenomeni che le accompagnarono. — Quadro delle ore del minimo di altezza del barometro nel giorno 2 febbrajo 1823 in diversi luoghi della Francia e della Svizzera, di J. A. De Luc. — Sopra un'operazione di tracheotomia, Memoria del dott. Giorgio Regnoli.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali. Estratto delle radunanze dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — Nuove ricerche intorno ai vapori. — Fenomeno delle penombre. — Ricerche sulla liquefazione di alcuni gas, estratte dai processi della società reale di Londra. — Analisi dell'acqua solfureo-salina di Castelnuovo d'Asti. — Cambiamenti che avvengono naturalmente nel marmo di Carrara. — Ruine cagionate dalle acque nel Cadore. — Guarigioni di febbri intermittenti ottenute nell'uso della pomata di tartaro emetico. — Uso della *moxa* nell'India. — Sull'applicazione delle sanguisughe alle superficie interne.

II. *Libri nuovi.* Dello stabilimento delle miniere e relative fabbriche nel distretto di Agordo; trattato storico, mineralogico disciplinare di M. A. Corniani degli Algarotti. Osservazioni meteorologiche del terzo trimestre.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico, di Roma, quaderno 56.º

SCIENZE. Analisi de' fondamenti della materia medica e proposta di riforma de' medesimi, d' Ippolito Borelli (continuazione).

LETTERATURA. Notizie intorno alla collezione di antichità egiziane del cav. Drovetti, di Giulio Cordero de' conti di S. Quintino. — *Selecta carmina Josephi Petrucci* (articolo 3.º ed ultimo). — M. Cornelii *Frontonis* ecc. Editio prima romana curante Angelo Majo. — Altra lettera del *Tambroni* intoruo Boville.

VARIETA'. In morte del sommo pontefice Pio VII, sonetto di D. Vascolini. — Le favole di *Fedro* recate in toscana favella per T. Azzocchi. — Monaca per monarca, errore nel vocabolario della Crusca. — Versi della contessa *Monti Perticari*. — *Juris romani anteiustinianei partes ineditæ*, *Simnachii novem orationum partes*, *Caii Julii Victoris rhetorica*, *Fragmenta vetera grammaticæ et alia quædam cum appendicibus et prævio commentario* (da publicarsi). — Programma dell' Accademia della Crusca pel premio quinquennale di mille scudi. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di agosto. — Brevi memorie del fu marchese Francesco *Montino Borbon del Monte*.

Idem, quaderno 57.º

SCIENZE. Rapporto del prof. Luigi Canali sopra i paragrاندini di Tholard, sui vantaggi che posson fare e sulle teorie di L' Apostole. — Della sapienza d' Ipocrate, discorso secondo di F. Puccinotti. — Osservazioni storico-anatomiche intorno la pretesa scoperta di un muscolo e di due nervi nell' occhio umano, del prof. G. Flajani

LETTERATURA. Su due luoghi della Divina Commedia illustrati da L. G. Ferruzzi, lettera di G. B. Adriani. — Degli aneddoti di Gaetano Marini, commentario di suo nipote Marino Marini. — Ricerche sulla villa del poeta

Catullo nel territorio di Tivoli. — Dell' educazione dei figli, trattato di *Plutarco*; nuova traduzione italiana con alcuni discorsi.

VARJETA'. Due iscrizioni latine di L. C. *Ferruzzi*. — In morte di Giulio Perticari, cantica di L. Biondi; seconda edizione, riveduta dall' autore. — Prose e poesia per la solenne distribuzione de' premj fatta in Bagnacavallo. — Risposta del dott. Giuseppe *Trasmondi* al prof. G. Flajani. — Dictionnaire romantique. — Elogio di Andalò di Negro, scritto dal dott. B. *Mojon*. — Bibliografia storico-perugina, di G. B. *Vermiglioli*. — L' editto universale diviso in 4 volumi, dell' avv. G. *Liverziani*. — Elogio del conte Giulio Perticari composto dal prof. Paolo *Costa*. Versi in morte del conte Giulio Perticari detti nell' Accademia de' Felsinei. — Canzone X del *Sannazaro*. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di settembre.

Effemeridi letterarie di Roma, quaderno 35.º

Cronica di Gio. *Villani* a miglior lezione ridotta col l' ajuto de' testi a penna (annotazione). — Saggio sopra la felicità, del sacerdote Antonio *De Rosmini Serbati* roveretano (estratto). — Delle linee, de' sedili, de' circhi, teatri e anfiteatri, lettera di Angelo *Uggeri* (originale). — Epicedia selectiora neapolitana collecta et evulgata a C. A. *De Rosa* (estratto). — Lettera del marchese G. *Melchiorri* sopra un' antica iscrizione metrica (originale). — Di una latina prolusione di Domenico *Marsella*, e della traduzione fattane da M. *Missirini*. — Di un tempio e di altre antichità greche recentemente scoperte a Corfù. — Osservazioni storico-anatomiche del prof. G. Flajani intorno alla pretesa scoperta di un muscolo e di due nervi nell' occhio umano (originale). — Osservazioni ostetrico-chirurgiche di Bernardino *Caccia*. — Sull' incendio della basilica di S. Paolo, ode del prof. Antonio *Mezzanotte* (originale). — Notizie necrologiche del P. Giacomo Gabriele Povillard carmelitano francese (originale). — Iscrizioni latine di L. C. *Ferruzzi*. — Pinacoteca della pontificia Accademia delle belle arti in Bologna, incisa da Rosaspina e da altri.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Storia della letteratura italiana di P. L. GINGUENÉ, membro dell' Istituto di Francia, traduzione del prof. Benedetto PEROTTI. Tomo II e III. — Milano, 1823, dalla tipografia di Commercio, in 12.º

ERA già composto il nostro annunzio del 1.º vol. di quest' opera quando giungendoci il 2.º credemmo far cosa grata ai lettori e agli editori di aggiugnere a quell' articolo l'annunzio anche di esso senza far altre parole. Ora che abbiamo ricevuto anche il terzo, diremo di questo e dell' altro ciò che crederemo indispensabile per quelle mire a cui tende il nostro istituto.

Parlando della traduzione del primo volume noi ne abbiamo fatto un elogio, e perchè ci parve piana e senza affettazione, e perchè volevamo incoraggiare un' impresa che dee essere bene accetta da tutti i colti Italiani. Alla lettura del 2.º e del 3.º volume abbiain provata qualche noja per la troppa monotonia de' modi, e una certa ineguaglianza di stile che qualche volta offende. Il traduttore si è fatta una pecca di certe voci che non sono nè belle, nè eleganti, e ch' egli non abbandona mai; per esempio non v' ha dubbio ch' ei dice *ognun sa, ognun vede, ognun sente*, ma sempre *uom sa, uom vede, uom sente*; e par che abbia escluse dal suo dizionario le voci *abito* e *abitudine* per adoperar sempre *abituetezza*.

Quanto all' opera del sig. Ginguené non v' è che ridire. È certamente il più bell' omaggio che uno straniero potesse fare alle lettere italiane, ed è infinitamente al di sopra di tutte quelle opere che noi abbiamo su tale argomento. Il 2.º volume parla di Dante, il 3.º del Petrarca e del Boccaccio. Chi non s'innamora di questi tre classici alla lettura di così bel libro non è nato per le amene lettere. Il traduttore ci ha data alla fine del 2.º volume delle annotazioni del prof. Levati. È una giunta che non

val la derrata. Lo scopo dell' editore non dovrebbe essere d'ingrossare il libro, ma di renderlo migliore. Lo studio del traduttore dovrebbe esser quello di supplire alle piccole omissioni dell' originale e di aggiugnere quelle notizie che l' autore non ebbe campo od agio di raccogliere. Dove per esempio il Ginguenè parla del merito lirico di Dante, citando due sonetti da lui creduti i migliori, bisognava citarne un terzo che supera certamente di gran lunga quelli riportati dallo scrittore francese e che sarebbe certamente stato preferito da lui medesimo se ne avesse conosciuto il pregio. Il prof. Perotti non poteva ignorare e non sapere a memoria il bel sonetto

Tanto gentile e tanto onesta pare

che l' illustre Parini recitava in tutte le oneste brigate come il sonetto ch' ei prediligeva sopra quanti ne avea letti di antichi e di moderni, e sonetto che fu riportato per intero nel nostro Proemio dell' anno 1820, vol. 17.º, pag. 70, per contrapporre quei nobili sentimenti ai plebei concetti di una certa iscrizione lapidaria suggeriti da un *dotto chiarissimo*.

Un' altra omissione crediam da notarsi a proposito di que' versi famosi ed oscuri dell' inferno

Pape satan, pape satan aleppe, ecc.

dove era indispensabile il far conoscere l' interpretazione datane ultimamente dal celebre orientalista abate Lanci, il quale colla scorta della lingua ebraica ed araba ha ritrovato che uno di que' versi appartiene alla prima e l' altro alla seconda. Anche di questa scoperta abbiamo abbastanza diffusamente parlato nello stesso Proemio pag. 17. Del resto noi non possiamo mai troppo inculcare al traduttore molta diligenza nella scelta delle parole e delle frasi, e all' editore molta cura nella correzion tipografica. Alla pagina 12 del vol. 2.º leggiamo. — *« I Neri si levano in armi e portano indolenza a Priori. »* — Ne sappiamo se quella *indolenza* per doglianza sia peccato del traduttore o del tipografo. Ma dove la nostra doglianza deve dal tipografo stesso confessarsi e ragionevole e giusta, è quando troviam degli errori e degli equivoci ne' pochi versi che dall' autore si citano per invaghiare i lettori della nostra poesia, e non gli perdoniamo che nella divina

canzone del Petrarca *Chiare fresche e dolci acque* dove ogni fiore con un vago errore

Girando pareva dir, qui regna amore

il tipografo gli faccia dire gridando. —

Dell' arte di assistere ai parti, opera classica della signora BOIVIN, ad uso della scuola d' ostetricia di Parigi, tradotta, in molti sue parti ampliata ed arricchita di un discorso preliminare storico-critico sulle donne che in quest' arte si rendettero celebri, da Domenico MELI, dottore in filosofia, medicina e chirurgia; professore d' ostetricia teorica, chirurgo primario dello spedale e della città di Ravenna. Tomi 2 in 8.º, con 7 tavole sinottiche. — Milano, 1822, per Giovanni Silvestri, lir. 8.

Il sig. Domenico Meli ha fregiato la sua bella traduzione di un erudito discorso preliminare, non che di note ed aggiunte, alcune delle quali accrescono il pregio dell' opera ch' egli ha impreso a tradurre.

Ci sorprende però, ch' egli, mentre dice, in quella sua aggiunta ove tratta dei mezzi d' estrarre il feto quando presenta il braccio, che il suo animo vien ributtato dall' idea di veder a tirare il feto cogli uncini, si faccia poscia a proporle la decollazione entro il seno materno, come quell' operazione che, a suo dire, è *meno veemente e meno cruda*. Non istaremo qui a discutere sul merito di codesti mezzi ond' effettuare il parto, giacchè, sì l' uno che l' altro, come pure la gruccion di Burton, ch' ei tenta di trar dall' obbligo in cui meritamente sen giace fino dai tempi del suo inventore, vennero, e sono altamente disapprovati dai più celebri pratici, e moderni scrittori d' ostetricia. Egli è vero bensì che l' Asdrubali, da cui pare che il signor Meli abbia attinto, dice d' aver ben cinque volte eseguita egli stesso in tal caso la decollazione, e che venne indotto a ciò fare, appoggiato all' autorità di Smellie che la raccomanda. Ma sebbene e l' uno e l' altro di questi autori goder possano riputazione di gran pratici e d' ottimi scrittori in cose d' ostetricia, pure l' opinione loro deve cedere in faccia all' autorità ed al consiglio di tanti altri

non meno dotti ed esperti pratici, sì moderni che antichi, i quali sono sempre riusciti ad estrarre il feto pei piedi; e il Mauriceau e il Delamotte, che al pari dello Smellie eran ligi alle operazioni strumentali, pure eglino stessi raccomandano e fecero sempre in simili casi il rivolgimento.

Nè sempre accade che il feto, trovandosi nell'utero in quella posizione, debba *senza dubbio, tosto e irreparabilmente morire*, giacchè leggiamo nello stesso Mauriceau, e la pratica tutto di cel conferma, aver egli estratti vivi dei grossi feti, che già da più ore presentavano il braccio fino alla spalla, il quale era gonfio e livido per le forti contrazioni dell'utero e per le rozze ed ignoranti manualità delle miammane.

Un'altra opinione del sig. Meli, che punto non si confà colla generale osservazione, si è quella che trovasi nel primo volume alla pag. 52. Ivi dicesi: « siamo d'assolutor avviso, che quando negli scheletri si trovano contorte le ossa delle estremità, e segnatamente quelle del tronco, il bacino per lo più non si scontra molto deformato; e così all'opposto, ove questo rinviengasi assai viziato, le ossa del tronco si veggono poco sconcertate ». E più sotto: « non è a negarsi per altro che talvolta possono sconcertarsi e ritorcersi tanto le ossa del tronco e delle estremità inferiori, quanto quelle del bacino, massime se il vizio, che si oppone ai progressi dell'ossificazione, è assai intenso, e molto rammolisce le ossa; ma questo caso è infinitamente più raro dei primi ». Possiamo accertare il signor Meli, che ogni qualvolta abbiamo veduto ad operare una donna, sia colla sinfiseotomia, sia coll'operazione cesarea, sia soccorrendola col perforare il cranio dell'estinto bambino ond' estrarlo, aveva essa gli arti, il torso ed il bacino notabilmente deformi. Di ciò pure ci accertammo nell'esaminar gli scheletri delle donne morte per simil causa; e più la donna sarà stranamente contorta della persona, più crescerà nell'animo dell'ostetricante il timore sul buon esito del parto che sarà per succedere.

Dobbiamo inoltre avvertir il traduttore, che se ha creduto di riempire una lacuna lasciata dalla signora Boivin nella sua opera, collo specificare tutti i muscoli che hanno origine dal catino, dovev'altresì descriverne i loro punti

d' inserzione, " onde coloro che si danno allo studio del-
" l' ostetricia meglio poscia ne studino l' azione, per sa-
" per trar profitto delle forze di questi organi del moto
" nel travaglio del parto, e perchè sieno attenti a far
" evitare alla partoritrice que' conati, e quelle posizioni,
" che oppongonsi al felice compimento di cotali funzioni ".
Altrimenti facendo, la nota diventa di nessuna utilità.

Proposizioni di geodesia elementare di Ant. BORDONI.

— Milano, 1823, per Paolo Emilio Giusti, in 8.°,
di pag. 116, con tav. 7. Prezzo lir. 3.

Mancava agl' Ingegneri italiani un trattato scientifico di geodesia elementare, nel quale fossero raccolte le regole esatte per la soluzione de' problemi che occorrono in campagna con frequenza maggiore, od almeno gli elementi di esse, e fu riserbata all' egregio sig. professore Bordoni, autore dei Trattati delle ombre e degli argini da terra, la gloria di soddisfare a questo bisogno, illustrando così con un veramente prezioso lavoro anche questa amena importantissima parte delle matematiche applicate.

Il libro che noi qui annunciamo consta di 141 proposizioni scelte fra quelle che già da cinque anni formano il soggetto delle lezioni di geodesia elementare date dall' autore sull' I. R. Università di Pavia. Esso è diviso in quattro parti.

La determinazione de' prolungamenti ed incontri delle rette senza il soccorso di veruno strumento, quella delle rette perpendicolari o parallele ad altre, e la misura della loro lunghezza è ciò che forma il soggetto della prima parte. Alcune verità di cui fino ad ora non gustarono i dotti che il bello speculativo trovano quivi utile applicazione, e nuovi ritrovati chiaramente insegnano come si sciolga in campagna qualche problema che fu per lo innanzi di troppo difficile esecuzione.

La seconda parte versa sul modo di far uso dello squadro. Sciolte anche col mezzo di questo strumento le principali proposizioni della prima parte, e trattata con eleganza qualche nuova questione, insegna l' autore come si misurino le aree delle figure piane rettilinee, percorrendo que' casi che più spesso hanno luogo in pratica, e dà

compimento a questa seconda parte collo esporre alcune proposizioni riguardanti le divisioni de' terreni.

Nella terza parte il chiarissimo professore, mediante il grafometro o la bussola, scioglie le proposizioni relative alle rette già trattate nella prima, e le principali sulla misura delle aree de' poligoni esposte nella seconda, ritenuta l'ipotesi che fra i dati entrino angoli; quindi dalla regola comunemente usata una ne deduce, nella quale occorre nè formola trigonometrica, nè costruzione di figura, il che la rende al sommo pregevole e preferibile alle altre. Si propone dappoi il seguente importantissimo problema: « date le lunghezze delle rette costituenti una linea spezzata e con esse gli angoli compresi dalle medesime, trovare la lunghezza e la posizione rispetto alle rette date di quella retta che congiugne gli estremi della linea spezzata »; e trattate con molta semplicità altre curiosissime quistioni, scioglie immediatamente sul terreno questo bel problema: « date le distanze che hanno tre punti l'uno dall'altro, e gli angoli che fanno le visuali dirette ad essi da un quarto punto, trovar la posizione di quest'ultimo rispetto ai primi nel caso che sia nel piano di essi ».

L'ultima parte di queste pratiche ricerche contiene la geometria elementare della tavola pretoriana, parte importantissima e che fa sommo onore all'autore per l'ordine e la sveltezza delle proposizioni, per la semplicità ed eleganza con cui sono trattate, non meno che per la novità del maggior numero di esse. Esposte le regole colle quali si eseguiscano i principali movimenti dello strumento, l'autore facendo uso della sola diottra scioglie questo problema: « dati tre punti sullo specchio della tavola pretoriana rappresentativi di tre individuati sul terreno, determinare su di esso quell'altro punto che ne rappresenta un quarto pure dato sul terreno, supposto che si debba fare stazione in questo e che da esso riescano visibili i tre punti dati »; e fa osservare come la stessa quistione sciolgasi con ammirabile prestezza supponendo eguali fra loro gli angoli aventi i vertici in punti dello specchio ed i lati che passano per due punti individuati sul terreno. Da poscia i precetti per la costruzione delle mappe, e dopo alcune nuove utilissime ricerche relative ai disegni sovrapposti, termina insegnando come per mezzo dell'ombra si orienti la tavola pretoriana.

Che se merita la pubblica riconoscenza il chiarissimo sig. professore Bordonì, degno veramente di sedere sulla cattedra da tanti sommi matematici illustrata e per ultimo da un Brunacci, noi non sappiamo scusarlo degli errori, che ha lasciati nell' originale trasmesso al tipografo, contandosene più di 140 nell' operetta di pag. 116, oltre 8 nelle tavole. E dopo le lodi nel tomo 28.º di questa Biblioteca impartite al tipografo e fonditore signor Ginsti, siccome a quegli che ha rivolte le sue cure al perfezionamento della stampa pei libri di matematica, noi potremo lagnarci con lui della poca cura, che si prese nella correzione di questa operetta, d'altronde di nitida edizione, persuasi che il suo errata-corrige, sebbene rivolga tutto il demerito all' autore, non basti per uno che vuol pubblicare opere tendenti al perfezionamento dell' arte tipografica in materie matematiche, e che possiede bastanti cognizioni per supplire da sè medesimo alla correzione di tutti gli errori de' suoi subalterni, fossero stati pur anco errori di calcolo.

Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti e antichità di Milano. Fascicoli 16.º e 17.º, in 4.º — 1823, Milano, presso Paolo Cavalletti.

Continua in questo fascicolo la descrizione del Duomo di Milano, ed alla pagina 97 vediamo un articolo intitolato *Pianta e taglio del tempio*.

Non bene intendiamo quello che l' A. indicare si voglia col nome di *taglio*, giacchè quell' articolo non è compiuto, e vi si parla soltanto dell' architettura in generale del tempio, della disposizione delle navi e dei piloni, delle porte corrispondenti alle navi, degli ornamenti dei capitelli, delle finestre, della costruzione della cupola, del pavimento, e delle dimensioni del tempio paragonate ancora con quelle dei principali edifizj di questo genere che si conoscono. Tutte queste cose possono essere comprese sotto il nome di *forme* adottato generalmente dagli artisti; e se si parlasse della divisione longitudinale del tempio medesimo, questa con termine pure famigerato presso gli artisti direbbesi acconciamente *spaccato*. Diremo pure in proposito della nota apposta alla pag. suddetta, che dagli

scrittori dell' arte vengono bensì descritti il gotico-greco dei bassi tempi, e così pure il gotico-romano, il gotico-saracenicò, arabo o moresco, il gotico-normanno, sassone e tedesco, ma non così facilmente s' indicherebbono i caratteri di un gotico-lombardo sotto *Carlomagno*. Non possiamo tuttavia a meno di non rendere giustizia all' editore di quest' opera per la diligenza colla quale vediamo eseguite le tavole che accompagnano anche questi fascicoli.

Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da Gio. B. MORGAGNI. Libri cinque. Prima versione italiana di Pietro MAGGESI, dottore in filosofia e medicina. Volume primo. — Milano, dalla tipografia di Felice Rusconi, in 8.°, di pag. 284.

Quest' opera del Morgagni è già, diremmo, canonizzata fra le più insigni produzioni dell' arte salutare; e però non ha bisogno di essere raccomandata ai medici. Piuttosto rivolgeremo le nostre congratulazioni al traduttore italiano, che ha dato una versione veramente degna dell' originale. Un lavoro di questa natura voleva essere eseguito da persona ben intelligente per riguardo alla scienza, e non mediocrementè culta nelle belle lettere, per ciò che spetta alla lingua ed allo stile. E appunto queste rare doti si riuniscono nel dott. Maggesi, il quale, con piena padronanza del testo, ha saputo accoppiare alla fedeltà del concetto la chiarezza e la purità del nostro idioma, schivando nel tempo stesso quei ranciosi vocaboli e quelle ormai inusitate frasi, con cui alcuni *cruschi* scrivono come se dovessero indirizzare le loro parole all' auditorio di Fra Giordano da Ripalta, che predicava nel 1300. — Questo primo volume contiene la dedicatoria del traduttore al sig. consigliere protomedico Kluki; la storia della vita e delle opere del Morgagni; la prefazione del medesimo; ed una lettera dedicatoria dello stesso; lettera anatomico-medica 1.^a *Sul dolore di capo*; 2.^a *Dell' apoplessia in generale, poscia della sanguigna*; 3.^a *Fine del ragionamento sull' apoplessia sanguigna*; 4.^a *Sull' apoplessia sierosa*; 5.^a *Dell' apoplessia nè sanguigna nè sierosa*.

Trattato delle malattie delle arterie e delle vene di G. Hodgson, membro del collegio reale dei chirurghi di Londra ecc., aumentato di moltissime note da Gilberto Breschet, e tradotto da G. B. CAIMI, dottore di medicina e chirurgo dello spedal maggiore di Milano; coll'aggiunta di alcune note, e di una appendice sulla legatura temporaria. Volumi due in 8.°, il 1.° di pag. 336, il 2.° di pag. 439. — Milano, 1823, per Giovanni Silvestri.

La prima parte di codesto trattato versa sull'infiammazione acuta e cronica delle membrane arteriose, e sulla conseguente loro ulcerazione e gangrena. Si descrivono le apparenze morbose delle membrane medesime, quali sono: l'ingrossamento cartilaginoso, steatomatoso; il deposito di materia ateromatosa; le escrescenze fungose; il deposito di materie calcaree; la dilatazione non naturale delle arterie. — Della formazione dell'aneurisma, de' suoi sintomi e della diagnosi, della guarigione spontanea e della cura medica; della cura chirurgica dell'aneurisma, e della circolazione collaterale; dell'aneurisma della carotide; delle arterie ascellare e succlavia; delle arterie brachiale, radiale e cubitale; dell'aneurisma inguinale; delle arterie glutea ed ischiatica; delle arterie femorale, poplitea e tibiale; dell'aneurisma per anastomosi, e dei tumori anomali che derivano dalle arterie malate; sono questi i soggetti della parte seconda. — La terza parte s'aggira intorno alla ferita delle arterie; alle aneurisme che ne risultano, e quindi dell'aneurisma diffusa alla varice aneurismatica, ed all'aneurisma varicosa. Gli argomenti della quarta ed ultima parte sono l'infiammazione delle vene; i diversi stati morbosì delle membrane delle vene; l'obliterazione delle vene, e la circolazione venosa collaterale; le vene varicose. Termina il trattato con un'appendice in cui sono descritti i vermi che si trovano nelle arterie di alcuni animali; e si fanno alcune osservazioni sopra un caso di legatura dell'aorta, fatta da Astley Cooper. — Quest'opera (come apparisce dal cenno delle materie qui esposto) è della massima importanza, e deve interessare non solo i chirurghi; ma ancora i medici che vogliono essere istruiti su di un genere di malattie insidiosissime e comunemente poco conosciute. La traduzione

che ne ha fatto il dottor Caimi corrisponde alla distinta riputazione ch' egli si è già acquistato presso di noi in questo genere di lavori utilissimi. La sua *Appendice sul metodo della legatura temporaria nell' operazione dell' aneurisma* è poi un nuovo testimonio della sua dottrina e perizia nell' arte che egli professa, e particolarmente nel soggetto dell' opera ch' egli ha ora tradotta e commentata.

Biblioteca classico-pittorica per uso degli artisti dilettanti e studiosi della classica erudizione. — Milano, presso P. e G. Vallardi, negozianti di stampe, libri, ecc. Fascicoli XVIII, in 4.º oblungo.

Già altrove annunziammo l'impresa lodevole della ditta Pietro e Giuseppe Vallardi di pubblicare, almeno in via di semplici contorni, tutte le tavole in rame allusive ai più celebri poemi, come all' Iliade ed all' Odissea di Omero, ai tragici greci, all' Eneide di Virgilio, alla divina commedia di Dante, ecc. sotto il titolo di *Biblioteca classico-pittorica*. Ora annunziamo il compimento di questa impresa medesima per quello che riguarda l' Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso dello Alighieri, dal quale la ditta ha voluto incominciare la pubblicazione di questi utili contorni. Essi, come ad ognuno è noto, erano stati immaginati e composti da Giovanni Flaxman, celebre artista inglese che ad altre opere classiche eguale opera applicò, e questi veggonsi nella presente edizione riprodotti con molta esattezza, e con taglio svelto ed ardito.

Ci è lecito adunque augurare bene della continuazione di questa impresa, che gli editori hanno condotta a termine per quello che concerne il padre della poesia italiana, e bramiamo di vedere che con eguale valore ed eguale sollecitudine essi progrediscano nella pubblicazione di questa loro Biblioteca pittorica, e colle opere del bulino c' illustrino gli scritti de' Greci e de' Latini, e quelle specialmente del principe dell' epica poesia. Ci è dolce lo scorgere il tenuissimo prezzo de' fascicoli, tuttochè tirate sieno le stampe in buona carta, la qual cosa ci annunzia che più divulgate saranno queste vantaggiose composizioni tra gli artisti, i dilettanti e gli studiosi della classica erudizione, ai quali possono riuscire di grandissimo profitto.

La Certosa di Pavia. Fascicolo I, II e III. — Milano, 1823, per Niccolò Bettoni.

Comparve non ha guari su questo importantissimo argomento d'arte un opuscoletto stampato in italiano ed in francese del pittore *Francesco Pirovano*, il quale fu sollecito di disegnare egli stesso la pianta di quel sontuoso edificio, e di riconoscere e verificare tutti i pteziosi lavori e monumenti d'arte che in quello si ammirano; e noi cogliamo con piacere l'occasione di accennare questa fatica di un uomo, che già renduto erasi benemerito sì dei nazionali che dei forestieri colla sua descrizione di Milano, la più esatta che finora siasi veduta. Il titolo del libretto da noi ora accennato, è il seguente: Descrizione della celebre Certosa presso Pavia del pittore *Francesco Pirovano*, di pag. 41, in 8.°

Ora ci è d'uopo di annunziare una delle opere più illustri e grandiose su l'argomento medesimo, per quanto almeno riguarda il disegno e l'intaglio in rame delle tavole, nobilmente eseguite in gran numero dai valorosi fratelli *Durelli*. Non abbiamo finora sott'occhio se non i tre primi fascicoli, ciascuno di tre tavole; e un solo foglio di testo o sia d'introduzione, nel quale si accennano l'epoca della fondazione della Certosa, le successive vicende di quell'edificio, le diverse opinioni intorno al suo primo architetto, i nomi dei più celebri artisti, i quali concorsero ad ornare quel magnifico tempio, e si dà una succinta descrizione del medesimo, delle sue forme architettoniche, distinte, al pari delle cose scolpite e dipinte, nelle diverse epoche dell'arte, cosicchè tutti que' lavori vengono a formare una gran parte della sua storia.

Noi non potremmo abbastanza lodare l'esattezza e la diligenza scrupolosa colla quale sono eseguite le tavole finora pubblicate, tanto per quello che concerne i copiosissimi ornamenti esposti coi più minuti dettagli, quanto per quello che riguarda i numerosi bassirilievi, le teste in medaglie o in cammei, e tutte le altre opere di scultura, che non potrebbero essere rappresentate con maggiore finezza d'intaglio, nè con maggiore verità, conservandosi sempre colla più accurata precisione il carattere e lo stile delle opere medesime. Sarebbe soltanto desiderabile, che

a ciascuna delle tavole, come in altri simili lavori si è costumato, sottoposta fosse una sommaria indicazione della parte o dell'oggetto che esse rappresentano; ma a questa mancanza suppliranno forse i fogli consecutivi del testo, giacchè privi ne vediamo finora i fascicoli secondo e terzo.

In proposito delle figure troviamo in una nota posta al fine della introduzione, che queste sono state disegnate ed incise dal sig. *Giuseppe Bramati*, giovine artista, il quale al pari dei *Durelli* la patria nostra onora (1).

AL COLTO PUBBLICO.

I fratelli *Gaetano e Francesco Durelli*, sentita la necessità di trovare un argomento che potesse riescire di felice applicazione alle tenui loro cognizioni, questo gli venne ben tosto presentato nell'illustrazione della CERTOSA DI PAVIA.

Di fatto nessun monumento delle arti patrie poteva ad essi offrirsi più capace di eccitare il loro entusiasmo quanto questo superbo edificio, non abbastanza finora conosciuto ed apprezzato dallo straniero non solo, ma ben anche dal Lombardo medesimo.

Dopo parecchi anni d'indefesso studio e lavoro pervennero essi ad eseguire i disegni di una gran parte degli oggetti più commendevoli di quel vasto edificio, che per più secoli servì ad un tempo di santuario della religione e delle arti tutte del disegno; e seguendo il consiglio di chi sente altamente l'onore delle arti patrie, hanno deliberato d'inciderli colla più scrupolosa diligenza, e pubblicarli in fascicoli periodici da corredarsi a loro tempo di analoga descrizione.

Il seguente prospetto darà al colto pubblico un'esatta idea del complesso dell'opera e del numero delle tavole che la formeranno.

(1) Abbiamo creduto bene aggiugnere a comodo de' leggitori il prospetto dell'opera pubblicato dai signori *Durelli*, dal quale sembra che non si voglia per ora corredare le tavole di alcuna descrizione, ma solo indicare con numero progressivo il loro collocamento.

TEMPIO.

Tavole generali	N.°	10
Dettagli parziali nell' interno e nell' esterno del medesimo	"	58

SAGRESTIA A DESTRA.

Questa sagrestia con varj pezzi che vi si comprendono verrà espressa in	"	7
---	---	---

PRESBITERIO.

Il presbiterio con tutte le sue parti formerà il soggetto di	"	15
--	---	----

OGGETTI ISOLATI ESISTENTI NEL TEMPIO.

Tutti questi oggetti saranno espressi in	"	32
--	---	----

CHIOSTRI.

I chiostri con tutti gli oggetti che vi si ammirano formeranno	"	20
--	---	----

Totale Tav. N.° 142

Gli artisti suddetti incoraggiati dal sommo favore che loro accordò l' altezza imperiale del Serenissimo Arciduca Vicerè nostro nel degnarsi di accettare la dedica dell' opera che annunciano, nutrono ragionevole speranza di vedere i loro sforzi ricevuti con benigna accoglienza anche dal colto Pubblico.

Ogni fascicolo conterrà almeno tre tavole incise, e di questi non ne usciranno annualmente meno di otto nè più di dodici, a norma della maggiore o minore dimensione, e maggiore o minor lavoro delle tavole medesime. Queste tavole saranno in foglio grande. Il prezzo dei fascicoli è fissato indistintamente a lire quattro italiane, meno il primo che per essere fornito di frontispizio e d' introduzione all' opera importa lire sei.

L' abbonamento si terrà in Milano presso i fratelli Durelli, contrada di S. Protaso al Foro, al civico n.° 2244, e le spese di condotta e di porto si riterranno a carico de' signori associati.

NB. Tutte le tavole verranno contrassegnate da un numero progressivo che, ad opera completa, servirà a collocarle nella rispettiva situazione, e da un indice generale saranno singolarmente denominate. A tempo opportuno poi si pubblicherà l' elenco de' signori associati.

Storia ragionata dell' enorme tumore del nobile signor Luigi Tedeschi di Verona, estirpato nel giorno 26 giugno 1823 da Fra Gio. Luigi PORTALUPI, medico e chirurgo nell' istituto ospitaliere di S. Gio. di Dio, e dallo stesso data in lucc. — Venezia, 1823, tipografia Armena di S. Lazzaro, con figura.

Il tumore, allorchè fu estirpato, rappresentava un' enorme massa piriforme pendente dalla regione pettorale sinistra. La sua lunghezza, presa tosto sotto la clavicola, era di once venti e mezza veronesi, pari a centimetri cinquantasette; la periferia minore, all' origine della porzione pendula, era di once ventisette, pari a centimetri settantasette; la periferia massima inferiore era di once trentacinque circa, cioè di centimetri novantotto. Pesava cinquanta due libbre mediche, pari a sedici libbre metriche. Era composto di sostanza adiposa contenuta in una cisti, la quale, del pari che l' adipe in essa rinchiusa, gradatamente induravasi quanto più si scostava dalla sua inserzione, e nel fondo presentava una concrezione quasi lapidea. Non era aderente al pettorale, che per mezzo della pelle e di un lasso tessuto cellulare. Esisteva già da ventisette anni, ed aveva avuto probabilmente origine da lieve percossa in quel sito. La radicale estirpazione venne eseguita nello spazio di otto minuti, conservando un lembo di pelle. Durante l' operazione, nessun accidente interessante ebbe luogo; non si allacciò tampoco un vaso. La compiuta guarigione succedette in sette settimane, nel decorso del qual tempo non insorse sintomo di sorta. Molti celebri chirurghi si mostrarono contrarj all' operazione, sì in iscritto che in voce; ma Fra Gianluigi, guidato dalle cognizioni anatomiche, e da un sano raziocinio, superò tutte le oppostegli difficoltà. Un felice esito coronò il suo giudizioso ardimento.

Eleuco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e sue provincie nel mese di settembre 1823.

Anfione, cantata a quattro voci, di Gaetano Rossi. Verona, Società tipografica, di pag. 24, in 8.º *Gratis*. Cop. 300.

Biblioteca canoviana, ossia Raccolta delle migliori prose e de' più scelti componimenti poetici sulla vita, sulle

- opere ed in morte di Antonio Canova. Tomo III, quaderno 1.^o Venezia, Parolari, di pag. 64, in 8.^o Centesimi 69. Cop. 750.
- Biografia universale antica e moderna. Traduzione dal francese, ecc. Vol. 11.^o Venezia, Alvisopoli, di pagine 468, in 8.^o Lir. 6. Cop. 1200.
- Cerimoniale del conclave, o esposizione di ciò che si suol praticare per l'elezione del sommo pontefice. Verona, Bisesti, di pagine 48, in 8.^o Centesimi 75. Cop. 500.
- Dissertatio de electricitatis potestate in animale œconomiam, auctore Valentino *Pasquali*. Padova, Crescini, di pag. 20, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- de diabete, auctore Joseph *Tondini*. Padova, Crescini, di pag. 8, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- inauguralis de febribus intermittentibus generatim, auctore L. F. *Schrem*. Padova, Crescini, di pag. 16, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- de contagiis eorumque præsidiis, auctore Antonio *Marincovich*. Padova, Crescini, di pag. 8, in 8.^o *Gratis*. Cop. 80.
- de uteri œconomia cum ea ceterorum viscerum minime confundenda, auctore Leopoldo *Biaggi*. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 29, in 8.^o *Gratis*. Cop. 150.
- de localibus sanguinis missionibus, auctore Antonio *Boniali*. Padova, Crescini, di pag. 16, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- de alcalibus in china-china repertis, et de eorum salibus. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 19, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- nonnullæ animadversiones de causa febrium intermittentium proxima, auctore Petro *Gellini*. Padova, Crescini. *Gratis*. Cop. 100.
- de dinamica venenorum agendi ratione, auctore Josepho *Ferrari*. Padova, Crescini. *Gratis*. Cop. 100.
- de hydropes tympanite observationes nonnullæ, auctore Jo. *Maffigioli*. Padova, Crescini, di pag. 16, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- Dissertazione di Pietro *Lovadina* dei suffumigi e dell'uso ed efficacia del cloro come disinfettante. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 23, in 8.^o

- Distribuzione solenne dei prenij fatta nell' I. R. scuola elementare maggiore di Treviso il giorno 8 settembre 1823. Treviso, Andreola, di pag. 4, in 4.^o *Gratis*. Cop. 100.
- Discorso, che maggiori furono i vantaggi che non i danni venuti alla pubblica felicità dalla scoperta del nuovo mondo. Padova, Crescini, di pag. 22, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- Educazione cristiana, ossia Catechismo universale. Volume 24.^o Venezia, Curti, di pag. 272, in 8.^o Lir. 1. 50. Cop. 500.
- (della) cristiana, libri tre di Antonio *de Rosmini Serbati*, prete roveretano. Venezia, Battaggia, di pag. 232, in 8.^o Lir. 1. 50. Cop. 1000.
- Esami generali delle scuole elementari e ginnasiali, dirette dall' abate Agostino *Bisson* in Venezia. Ivi, Andreola, di pag. 16, in 8.^o *Gratis*. Copie 30.
- Frammento di lettera di Giuseppe Marzari-Pencati I. R. consigliere delle miniere, con cui accompagna all' Accademia reale delle scienze di Parigi le porzioni dell' opuscolo pubblicate nella Gazzetta veneta fino ai 28 di aprile 1823 sotto il titolo: *Lettera geologica a Giuseppe Dembser sui graniti*, ecc. Vicenza, Parise, di pag. 19, in 8.^o *Gratis*. Cop. 800.
- Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie venete. Treviso, Andreola, quaderni 26.^o e 27.^o, di pag. 72 e 64, in 8.^o Lir. 12 all' anno. Cop. 300.
- teatrale, ossia Scelto teatro inedito italiano, tedesco e francese. Venezia, Rizzi, quaderni 90.^o e 91.^o, di pag. 90 e 106, in 8.^o Cent. 75 al quaderno. Cop. 700.
- della sede vacante, e cerimoniale della incoronazione dell' eletto Papa. Venezia, Fracasso, di pag. 77, in 8.^o Lir. 1. Cop. 500.
- Gianni di Parigi, melodramma comico, imitazione dal francese, di Felice *Romani*. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 48, in 8.^o Cent. 50. Cop. 200.
- Galleria di uomini illustri delle Provincie Austro-Venete nel secolo 18.^o, pubblicata a cura di B. *Gamba*. Venezia, Alvisopoli, quaderni 15.^o e 16.^o, di pag. 12, in 8.^o con 6 ritratti ciascun quaderno. Lir. 2 al quaderno. Cop. 500.

- Galleria di operette in prosa di varj autori nazionali e stranieri recate in lingua italiana. Vol. 3.^o Venezia, Rizzi, di pag. 94, in 12.^o Cent. 75. Cop. 500.
- Giovine (il) istruito nella cognizione dei libri, opera de' sacerdoti fratelli *de Cavanis*. Vol. 6.^o Venezia, Picotti, di pag. 175, in 8.^o Lir. 1. 50. Cop. 1000.
- Juventus gymnasii regio-communalis urbis Tarvisinæ e moribus et progressu in litteris censa exçunte anno scholastico 1823. Treviso, Andreola, di pag. 8, in 4.^o *Gratis*. Cop. 320.
- regio-communalis gymnasii bassanensis. Bassano, Baseggio, di pag. 12, in 4.^o *Gratis*. Cop. 100.
- gymnasii Seminarii episcopalis Vicetini. Vicenza, Parise, in 4.^o *Gratis*. Cop. 200.
- gymnasii regio-communalis Vicetini. Vicenza, Mosca, di pag. 12, in 4.^o *Gratis*. Cop. 300.
- cæsarei-regii gymnasii Veronensis. Verona, Libanti, di pag. 200, in 4.^o *Gratis*. Cop. 200.
- gymnasii episcopalis Veronæ. Ivi, Libanti, di pag. 16, in 4.^o *Gratis*. Cop. 200.
- municipalis gymnasii regiæ civitatis Veronæ. Ivi, Ramanzini, di pag. 15, in 4.^o *Gratis*. Cop. 150.
- gymnasii Ligniacensis. Verona, Libanti, di pag. 16, in 4.^o *Gratis*. Cop. 200.
- Lettere famigliari, di Antonio *Gollini* gesuita. Bassano, Baseggio, di pag. 111, in 8.^o *Gratis*. Cop. 150.
- Lunario Trevisan del Schieson per l' anno 1824. Treviso, Paluello, di pag. 24, in 24.^o Cent. 3. Cop. 4000.
- Magazzino letterario. Treviso, Paluello, quaderno 5.^o, di pag. 48, in 8.^o Cent. 50. Cop. 250.
- Metodo brevissimo per fare il divoto esercizio della Via-Crucis. Bassano, Baseggio, di pag. 24, in 24.^o Cent. 20. Cop. 200.
- Medicina (de) fatis academica disquisitio ad consequendam medicinæ lauream, auctore Joseph *Tondini*. Padova, Crescini, di pag. 26, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- Notizie intorno la vita di sua santità Pio VII P. O. M. Venezia, Picotti, di pag. 72, in 8.^o Lir. 1. 25. Cop. 1000.
- Ode di G. G. *Canestrari* in lode del F. Gian-Luigi Portalupi. Verona, Società tipografica, di pag. 8, in 8.^o *Gratis*. Cop. 200.
- e sciolti del cav. Giacomo *Parma*. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 13, in 8.^o *Gratis*. Cop. 60.

- Omaggio di Arminio Luigi *Carer* a Vettor Fabris. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Opere spirituali del beato Alfonso *de Liguori*. Bassano, Remondini, di pag. 329, in 8.° Lir. 1. 25. Cop. 3000.
- di *Buffon*, nuovamente ordinate dal conte di *Lacépède*. Vol. 30.° Venezia, Molinari, di pag. 622, in 8.° colla diecinesima distribuzione di tavole. Lir. 11. 16. Cop. 1000.
- Orazione del prof. Gio. *Santini* per le esequie del prof. Gio. Farini. Padova, Crescini, di pag. 20, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- Orazioni funebri in morte di S. S. Pio VII lette in Roma da monsignor Francesco *Belloni* e da Erasmo *Pistolesi*. Venezia, Picotti, di pag. 72, in 8.° Lir. 1. Cop. 500.
- Orlando furioso di M. Lodovico *Ariosto*, conservato nella sua epica integrità, e recato ad uso della studiosa gioventù dall' abate Gioachino *Avesani* veronese. Vol. 1.° Venezia, Rizzi, di pag. 384, in 8.° Lir. 2. 02. Cop. 500.
- Panegirico dei santi martiri Felice e Fortunato fratelli vicentini. Venezia, Alvisopoli, di pag. 30, in 8.° Lir. 1. Cop. 600.
- Processo verbale pel collocamento di una vertebra di Galileo Galilei nella sala di fisica dell' I. R. Università di Padova, del prof. *Meneghelli*. Padova, Crescini, di pag. 8, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- Programma agli amatori dell' ebraica Antologia asceticomorale, di M. S. *Beer*. Venezia, Molinari, di pag. 16, in 8.° Cop. 500.
- Prospetto del saggio degli studj e dei lavori, che si darà dalle alunne del collegio femminile di Treviso nell' anno 1823. Treviso, Andreola, di pag. 12, in 4.° *Gratis*. Cop. 130.
- de' risultamenti ottenuti nella clinica medica dell' I. R. Università di Padova nel corso dell' anno scolastico 1821-1822. Padova, stamperia del Seminario, di pag. 147, in 8.° *Gratis*. Cop. 500.
- Regno (il) mistico di Gesù Cristo, ossia l' avveramento delle profezie e delle figure dell' antico Testamento e del nuovo. Opera del P. Angelo *Bigoni*. Vol. 8.° Padova, Crescini, di pag. 208, in 8.° Lir. 1. 60. Cop. 500.

- Reliquie (sacre), o piccoli trattati di divozione di S. Francesco di Sales. Verona, Ramanzini, di pag. 188, in 18.° Cent. 60. Cop. 1000.
- Rime e prose di alcuni illustri scrittori Friulani del secolo 16.° pubblicate per la prima volta per le nozze Nussipolinetti. Udine, Mattiuzzi, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Rito veneto antico detto Patriarchino, illustrato dal rev. Gio. Diclic. Venezia, Rizzi, di pag. 64, in 8.° Cent. 60. Cop. 500.
- Saggio di una raccolta di cause celebri. Parte terza. Venezia, Alvisopoli, di pag. 34, in 4.° *Gratis*. Cop. 80.
- (pubblico) scolastico dato l'anno 11.° dell'I. R. collegio delle fanciulle in Verona. Ivi, Libanti. Cop. 400.
- scolastico, anno 11.°, del collegio femminile di Montagnana. Padova, Crescini, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 200.
- sul bello, di Nicolò Leoni. Padova, Crescini, di pag. 136, in 4.° Lir. 5. Cop. 250.
- Storia ragionata dell'enorme tumore del nobile sig. Luigi Tedeschi di Verona, estirpato da Fr. Gio. Luigi Portalupi. Venezia, tipografia Armena, di pag. 41, in 8.° *Gratis*. Cop. 500.
- della Grecia antica, delle sue colonie e conquiste, di Gio. Gillies, tradotta dal testo inglese. Vol. 2.° Venezia, Andreola. Lir. 2. Cop. 1100.
- delle mirabili gesta de' santi fratelli martiri Felice e Fortunato, sacra novena ed orazione panegirica degli stessi, di D. Sebastiano Soldati. Venezia, Alvisopoli, di pag. 374, in 8.° Lir. 4. Cop. 900.
- degli Imperatori romani di Crevier, e del Basso Impero di le Beau. Vol. 8.° Venezia, Alvisopoli, di pag. 263, in 12.°, con rame. Lir. 2. 50. Cop. 1200.
- Testa (la) di bronzo, ballo di mezzo carattere di Antonio Cherubini. Vicenza, Parise, di pag. 8, in 8.° Cent. 25. Cop. 130.
- Tributo di Quirico Viviani alla memoria di Pio VII P. M. Udine, Mattiuzzi, di pag. 28, in 8.° Cent. 75. Cop. 500.
- Versi sull'alto rilievo rappresentante Padova e sul gruppo d'Ercole e Lica, sculture di Canova, dell'abate Svegliato. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Vite di N. S. G. C. e della B. V. Maria. Venezia, Battaglia, di pag. 50, in 8.° Lir. 1. Cop. 1000.

Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali santi. Tomo 1.^o Venezia, Battaglia, di pag. 242, in 8.^o con rame. Lir. 2. 42. Cop. 2650.

Incisioni.

Pianta di Venezia, di Gio. Batt. Paganuzzi, umiliata a S. M. I. R. A. Francesco I. Fogli 1.^o e 2.^o; con ispiegazione. Venezia, presso l'autore. Lir. 3. Cop. 200.

Pio VII P. M. inciso dal calcografo Nalle. Vicenza, calcografia Nalle. Cent. 5. Cop. 1000.

Ritratto dell'immortale scultore cavaliere Canova, inciso da Colombo. Cop. 200.

Tête de la Junon de Barberini. Incisione di Antonio del Pedro. Venezia. *Gratis*. Cop. 30.

PIEMONTE.

M. Atti Plauti comoedice quæ extant ex recensione F. H. BOTHE. Tom. IV et V. — Augustæ Taurinorum, 1823, ex typis viduæ Pomba et filiorum.

Con questi due volumi si compie l'edizione delle opere plautine, che formano parte della pregevole collezione dei latini scrittori, che si pubblica dalla vedova Pomba e figli in Torino, e che si continua con molta sollecitudine e sempre con eguale cura relativamente alla esecuzione tipografica, e con eguale accuratezza e diligenza per quello che riguarda la correzione del testo e delle note.

Contiene il quarto volume le commedie il *Pseudolo*, il *Rudente*, lo *Stico*, il *Trinumo* e il *Truculento*. Seguono alcuni frammenti delle commedie plautine, o sia alcuni passi delle commedie che rimangono, citati da varj autori, i quali tuttavia non s'incontrano nei codici consultati dal Bothe; poscia alcuni passi delle commedie perdute, altri di commedie parimente perdute, ma delle quali si ignorano perfino i nomi, e finalmente alcuni versi plautini scoperti dal chiarissimo Mai in un palimpsesto della Biblioteca Ambrosiana. Appartengono questi alle commedie intitolate *Casina*, *Cistellaria*, *Epidicus*, *Mostellaria*, *Miles gloriosus*, *Mercator*, *Pseudulus*, *Poenulus*, *Persa*, *Rudens*, *Stichus*,

Trinumus, *Truculentus*, *Vidularia* e *Colax*, giacchè non cre-
diamo titolo separato di una commedia quello di *Dimias*
Nicodemus Cacistus, che piuttosto sembrano nomi di per-
sonaggi. Noteremo che della commedia intitolata *Captivi*,
il *Mai* altro non fece che rivendicare questo titolo a
quella pubblicata sotto il nome di *Captivi duo*, mentre
alcuni questa credevano conservata, e l'altra col solo
titolo di *Captivi* perduta. Nella *Casina* trovò il *Mai* sette
versi inediti, illeggibili riuscendo altri nove; cento ot-
tanta mutili in gran parte ne trovò nella *Cistellaria*, due
nella *Mostellaria*, uno nel *Soldato glorioso*, un argomento
affatto nuovo nel *Pseudolo*, dieci versi onninamente dif-
ferenti dalle edizioni nel *Piccolo Cartaginese*, quattro nel
Persiano, tre nel *Truculento* e in tutte molte varianti
assai pregevoli. I versi inediti interi sono al numero di
sessanta incirca, molti altri sono mutili, e l'argomento
inedito del *Pseudolo* contiene esso solo quindici versi.
Non possiamo abbastanza lodare gli editori Torinesi, che
molto opportunamente hanno saputo profittare delle sati-
che e delle scoperte recenti del *Mai*; soltanto sarebbe
stato desiderabile, che o il *Mai* o gli editori medesimi
soggiunta avessero qualche annotazione ad alcuni passi di
que' frammenti, che ne sembrano abbisognare, e che
fornito avrebbero argomento a dotte ricerche.

Non riuscirà forse discaro il vedere i titoli delle com-
medie perdute, dai quali si può anche raccogliere il nume-
ro loro e la grandezza della perdita nostra. Sono questi
i seguenti: *Axapi* o come altri lessero *Acqri studium*,
Agroicus, *Artamon*, *Astraba seu clitellaria*, *Baccaria*, *Bis*
compressa seu Bocotia, che forse erano due diverse com-
medie, *Calceolus*, *Carbonaria*, *Coecus seu Praedones*, *Co-*
lax, *Condalium*, *Conmorientes*, *Cornicularia*, *Dyscolus*,
Foeneratrix, *Pretum*, *Frirolaria*, *Fugitivi*, *Gastron*, *Hor-*
tulus, *Kakistus*, *Leones gemini*, *Medicus*, *Nervolaria*, *Pa-*
rassitus piger sive Lipargus, *Phagon*, *Plocion*, *Saturio*,
Scytha Liturgus o *Apparitore*, *Syrus*, *Trigemini* e *Vilu-*
laria. Al proposito del titolo della prima *Axapi* o *Acqri*
studium, che trovasi nei Codici, tutti gl'interpreti con-
fessarono di nulla intendere. Se troppo ardita non fosse
la congettura, noi vorremmo leggere *Acapni*, il che si-
gnificherebbe di quello che non fa fumo.

Ai frammenti del *Mai* si aggiungono alcuni passi simili ai plautini tratti dai poeti greci; poi segue il confronto degli atti e delle scene di ciascuna commedia delle diverse edizioni colla enumerazione dei versi esposta in questa edizione torinese. Si chiude il volume con due indici copiosi delle cose memorabili contenute tanto nel testo, quanto nelle note.

Il quinto volume contiene le lezioni plautine di *Giovan Federico Gronovio* coi commentarj di diversi eruditi. Queste lezioni sono ordinatamente disposte sopra ciascuna delle commedie che ci rimangono, e in fine trovasi ancora un indice copiosissimo.

In un avviso agli associati gli editori annunziano la grandezza della fatica da essi impiegata intorno al *Plauto* del *Bothe*, il quale da principio non pubblicò se non il nudo testo, poi di là ad un anno le sue note critiche, nelle quali riprovò molte delle prime lezioni e ne sostituì delle altre, alterando anche talvolta il sistema metrico, e quindi imbarazzati rimasero gli editori successivi, i quali giudiziosamente le note apposero a piè del testo, e costretti furono a formare gl'indici su le tracce del *Taubmann* e del *Comino*, giacchè d'indice mancava l'edizione di Berlino. Essi aggiunsero altresì alle lezioni plautine del *Gronovio*, assai corrette in confronto dell'edizione di Amsterdam del 1740, le tre dissertazioni del *Camerario*, dello *Scaligero* e del *Bulengero* intorno alla poesia comica, alle commedie plautine, ed alla forma del teatro de' Greci e de' Romani. Con questo noi crediamo che gli editori nuovi diritti acquistati abbiano alla riconoscenza del pubblico, e specialmente degli eruditi classicisti.

Le egloghe pescatorie di Azzio Sincero SANNAZARO napoletano recate in versi italiani dal cavaliere Luigi BIONDI, romano. — Torino, 1823, tipografia Chirio e Mina, di pag. 72 in 8.^o

Volendo far cenno del volgarizzamento in versi delle egloghe pescatorie del Sannazaro fatto dal cav. Luigi Biondi e pubblicato testè per le stampe de' tipografi torinesi Chirio e Mina, conviene che anzi tutto lodiamo l'intendimento del traduttore, il quale pigliò occasione dalle nozze della

figliuola di un amico del suo cuore per dare a luce questo lavoro. Egli ben s'avvide che a celebrar così fausta occorrenza meglio assai che un componimento adatto solamente al caso delle nozze era il pubblicare un' opera, di che ancora mancava la nostra letteratura, e che migliori auspicj all' opera sua non poteva trarre, che da un avvenimento che colma di gioja e di speranze il suo amico, anch' egli assiduo cultore de' buoni studj.

Questa relazione degli affetti del cuore e delle ispirazioni della mente è quella per cui si distinguono le opere degl' ingegni intenti a mantenere nel vero loro uffizio le lettere; poichè quand' esse non muovessero a virtù o non ingentilissero gli animi, sarebbero da rigettarsi come gran vanità; laddove servendo a questo scopo diventano il precipuo ornamento della vita degli uomini.

Non ultima adunque sarà tra le lodi del Biondi quella di non mai aver invocato la musa, che per esprimere i moti del cuor suo integro e generoso. Ella gl' ispirò l' inno col quale in compagnia di una eletta schiera di poeti celebrava le nozze del Perticari e della Costanza Monti e le dettò i flebili canti sopra la morte immatura di quel grandissimo scrittore facendolo degno ed accetto interprete del comune dolore di tutti coloro che pregiavano e seguivano le sue dottrine. Ella pianse insieme con lui i domestici lutti, ed ora per far vie più lieto il suo amico veste per la prima volta co' colori della lingua nostra le favole pescatorie scritte con tanta vena poetica e con tanto pretta latinità dal Sannazaro.

Fra i più nobili e più gentili poeti che nascessero in Italia s' annovera il Sannazaro. Egli fu il primo dopo il risorgimento delle lettere a ridestare i modi della poesia pastorale, di cui tanti bellissimi esempi ci hanno lasciato gli antichi.

Nato e cresciuto sotto il molle cielo di Napoli egli celebrò Mergellina, Posilipo, Ischia, Procida, i lidi Gaeta e cento altri luoghi ripieni di grazie naturali e fecondi d' antiche e solenni memorie. Se taluno rimproverò con ragione alla sua Arcadia lo stile di soverchio ridondante e fiorito nelle prose. ed il malaugurato legame delle rime sdruciole entro cui si costringe il verso, tutti lodano l' eleganza delle sue poesie latine e sovra ogn' altro nelle pescagioni, dove respira tutta quanta la cara pace di Virgilio e tutta risuona l' armonia del suo mètro.

La bellezza che da noi si ammira nei versi Amebei degli antichi (poichè tal nome che indica l' alterno canto ci sembra sia da preferirsi a quello d' egloghe che a siffatti componimenti venne poscia assegnato) tutta a giudizio nostro risulta da una certa consonanza di pensieri teneri e tranquilli con uno stile tenue e riposato, e così ci pare la pensassero i Greci, presso i quali vediamo essersi dato a questi poemi il nome d' Idillio che tanto suona quanto tenue componimento.

Le descrizioni de' luoghi campestri, degli effetti delle stagioni, de' costumi e de' riti de' pastori siccome quelle che con evidenza e senza sforzo commuovono gli animi, dee servire di principale anzi d' unico ornamento a siffatta maniera di poesia. Vuolsi in somma raffigurare in essa la schietta e bella natura, e la schiettezza degli animi che alla natura si accomodano; onde è che per tentarla con buon successo è necessaria una particolare attitudine di mente, che ti faccia più che conoscere, sentir nell' animo quelle bellezze, que' costumi, que' riti, e ti scorga a descriverli tali, quali nell' animo gli hai sentiti. Questa facoltà ebbe il Sannazaro e forse l' ebbe perchè in lui si raccoglievano tre qualità che spingono l' uomo a cercare nel vero e nel bello della natura certe impressioni che rispondano all' interna indole dell' animo. E queste tre qualità furono il non essere egli mai stato ricco de' beni della fortuna, l' aver sempre seguito la lealtà e la sincerità del suo cuore, l' essere sempre stato inclinevole ad assoggettarsi all' imperio di un puro amore. Conciossiachè noi teniamo per fermo che nè la voce nè l' aspetto della natura non mai si comprenderanno da chi ogni bene ripone nelle sue ricchezze, da chi ha corrotta la coscienza per arti d' inganno, e da chi tien chiuso il cuore alla più soave delle affezioni. A queste aggiungeva il Sannazaro un' altra qualità, che sola dà il modo di spiegare bene ciò che si sente, cioè l' ingegno facile e culto. Quindi le sue egloghe appajono semplici ma non disadorne, giacchè questa specie di poesia comporta anche un ornato di stile che ritenga soprattutto del gentile e del nitido. E quì vorremmo che avvertissero gli studiosi delle buone lettere doversi nelle opere di fantasia cercar quel bello che sorge dalla natura e che si affina dall' intelletto. La natura si abbellisce dalla fantasia de' poeti come dall' arte de' pittori.

Raffaello non si discostò mai dalla natura, ma rappresentandone le opere vi aggiunse una perfezione, un'armonia che venivagli dalla natura considerata in generale, non dalla cosa che imprendeva a dipingere.

Così gli antichi poeti bucolici imitando i canti de' pastori li fecero bensì semplici ma non li vollero rozzi, anzi quella primitiva semplicità rabbellirono con tutte le eleganze non disdicevoli a' pastori.

Ci è noto che taluni argomentandosi di più acuratamente seguir la natura dicevano doversi rigettare quegli ornamenti siccome contrarj alla sua nativa schiettezza e forse anteponevano agl' idillj di Teocrito i lamenti di Cecco da Varlungo; appunto come non mancò eli ammirando la scrupolosa ma spesso servile verità de' quadri del Teniers la teneva da più che il bello ideale e sublime dei dipinti di Raffaello. Ma il consentimento de' più savj di tutti i tempi fece conoscere da qual parte stessero le migliori dottrine, e gl' idillj di Teocrito, di Bionè e di Moseo non meno che le bucoliche di Virgilio ebbero tra i posteri fama eguale a quella che si erano procacciata fra gli uomini dell' età loro.

Sannazaro prese ad imitar nello stile Virgilio, scegliendo tuttavia argomento a suoi canti diverso dalle bucoliche di quel divino poeta. Poichè quegli sempre cantò de' pastori, questi non parlò che di cose marinaresche; nel che egli non potè avere a maestro che Teocrito in quell' idillio intitolato i *Pescatori* (1); ma neppur questi gli servì a lungo di guida, siccome è facile il vedere paragonando le egloghe.

Qual opinione tenesse l'autore di questo suo lavoro ce lo indicano i versi che stanno nel libro III delle sue elegie in quella indiritta a Cassandra Marchesia.

*Nec minus hoc inter piscandi concitus egit
Ardor in Æquoreos mittere lina sinus,
Fallacesque cibos vacuis includere nassis
Atque hamo undivagos sollicitare greges.
Quandoquidem salsas descendi ego primus ad undas
Ausus inexpertis reddere verba sonis.*

(1) È il ventunesimo nell' edizione fattasi in Oxford nel 1699.

Del concetto, in che l'ebbero i letterati del suo secolo fa memoria il Bembo in una sua lettera a Marco Antonio Michele, dove scrive, « Lodato sia Dio, che ho veduto » l'opera del nostro M. Jacopo Sannazaro del parto della » Vergine e le sne pescagioni pubblicate e date a luce. » Il nostro secolo arà questa eccellenza di ravvicinarsi in » alcuna parte a quei belli e fioriti antichi, e il poeta goderà vivo la sua medesima gloria, e udirassi lodare nel » mondo *miris modis*. La qual cosa quantunque gli avvenisse ancor molto prima che a quest' ora, pure stimolo che per lo innanzi gli avverrà più pienamente e più » secondo il merito delle sue fatiche » (1).

A tali testimonianze sarebbe soverchio l'aggiugnere parole, e basterà il dire che per l'andar degli anni la sua gloria punto non iscemò, ma serbasi tuttora viva e splendida come ai dì del poeta.

Chinque abbia per poco posto mente a quanto si venne sin quì dicendo intenderà di leggieri come al volgarizzatore di queste egloghe fossero imposti due obblighi che difficilmente s'accordano. L'ufficio di traduttore richiedeva ch'egli s'attenesse con ogni cura ai pensieri, ai modi, alle intenzioni dell'originale e soprattutto facesse prova di fedeltà. L'indole dell'opera che tolse a tradurre voleva, per non essere affatto travisata e perduta, che la nativa evidenza e le prime sue grazie se le conservassero, epperò conveniva che apparisse piuttosto fatta che voltata in italiano. A ciò s'aggiungeva la difficoltà di trovare e di collocare aggiustatamente tutti i termini marinareschi, tutte le parole proprie a' pescatori che tanto abbondano in queste egloghe; d' esporre la varietà de' luoghi descritti con verità e con chiarezza tale da porle per così dire sott'occhio anche a que' lettori che nessuna notizia ebbero mai di que' siti; di trasportare finalmente in altra lingua e in altro metro le molte allegorie, sotto le quali il Sannazaro adombrava in questi canti le istorie della sua patria e le vicende della fortunosa sua vita.

Soddisfece a tutti questi obblighi il traduttore in modo, che se a prima giunta si considera l'opera sua, sembra ch'ella sia stata da lui immaginata e scritta, tanto sciolto

(1) Tomo 2.^o delle lettere. Edizione di Verona, 1743, a facce 151.

n' è lo stile, facile l' elocuzione, naturali e pronti i concetti. Se coll' originale si raffronta, vedonsi come in uno specchio riflesse con esattezza inestimabile tutte le forme di esso.

A porre in miglior luce i pregi della traduzione varrà il saggio che quì trascriviamo.

Nell' Egloga prima il poeta piange la morte della Canorina de' Bonifazii che tanto bramò d' avere in isposa e non ebbe.

*E a che bramar quì vita or che perdei
 Filli? Senza il mio sol qual gioja avanzami?
 Che più sperar, che più qui far devrei?
 Forse su l' alga vil giacermi, ah! lasso!
 A mirar muti i lidi e secchi i frutici,
 Ed a chiamarla in vano al sordo sasso?
 Ecco il talamo; e il fausto inno d' Imene!
 Ecco il diletto ch' io sperai da Venere!
 Così Lucina in forse il mio cuor tiene?
 Oimè chi mai, chi mi ti tolse, o vaga
 Fillide, un di mia speme unica e requie;
 Or doglia e al petto non sanabil piaga!
 Misero! in van sperai dormirti al fianco
 E i primi fior di giovinezza cogliere
 E far, teco vivendo, il capel bianco.
 Or ti cuopre un avel: tua vita sparve;
 Sei sol favola ed ombra, che le misere
 Mie notti inganna con funeste larve.*

Nell' Egloga quarta intitolata a Ferdinando di Aragona duca di Calabria, figliuolo del re Federico, il Sannazarò narra sotto il velo delle allegorie i fatti della sua patria, inducendo Proteo a cantarli:

*Tifeo cantò figliuolo della terra,
 E come uscendo del materno gremio
 Sfulasse i Numi a inenarrabil guerra:
 Come fra le schierate ilre alitanti,
 E lo stuol de le furie, al folto numero
 De i minori fratelli ci gisse innanti:
 Come nel ciel rapidamente impulse
 Con sforzo snisurato ed Ischia e Procita,
 Che furon parti del gran Monte avulse:*

*Come diè crollo a la percossa il Cielo ;
 Come Giove atterrò quel fiero esercito ,
 Pronto scagliando il celestial suo telo :
 E vuol che Baia co l'ardente solfo
 Faccia fè del trofeo ; perocchè tersero
 I vinti le lor piaghe entro quel golfo.
 Rammenta poi d' Alcide i tauri ; e tutta
 Del mar la sponda ricoverta d' argini ,
 E la gran pompa per le terre addulta.
 Poi la vetusta Cuma , a Febo grata
 A ricordar procede , e i boschi orribili
 De la feroce vergine ispirata.*

Oltre a questi molti altri luoghi addarremmo di non minore bellezza se non ci fossimo imposta la legge d'esser brevi anche contro il nostro volere ed il desiderio de' lettori.

Succede alle egloghe il poemetto intitolato *Le Sulci*, il quale pure nell'edizione fattasi in Napoli dall' Aquivivo nel 1526, vivendo Sannazaro, trovasi unito alle pescazioni. Se mai con verità si disse che la poesia dee rassomigliare affatto alla pittura, cotal lode certamente dovrà darsi a questo poemetto, nel quale ogni immagine ed ogni descrizione è viva così, che virtù di pennello non vi s' agguaglierebbe.

All' intera versione è premessa una lettera in prosa indiritta alla sposa; in essa l'autore dà ragione dell' opera sua, e narra, come avendola egli intrapresa per compiacere ad un suo caro e buono maestro, siasi risoluto di pubblicarla per celebrar le nozze della figliuola del più antico de' suoi amici. Stimando saggiamente, che quello che dal santissimo affetto dell' amicizia procede non può degnamente compirsi che per l' amicizia. Ed avverte che molte cose avrebbe egli aggiunto intorno agli argomenti di queste egloghe per dichiarare alcuni luoghi oscuri di esse e narrare molti particolari della vita del Sannazaro, se il tempo e l' opportunità non gli fossero mancati. Egli ci dà nondimeno a divedere che forse in una seconda edizione arricchirà la sua versione di questo corredo. Nel quale divisamento, con ogni studio noi cercheremo di confermarlo per soddisfare al giusto desiderio di molte persone vaghe e degne di leggere questi componimenti,

alle cui mani la presente edizione, siccome quella che è ristretta a pochissime copie, non potrà agevolmente capitare.

Non si parlerebbe quì dello stile della prosa del cavaliere Biondi che già tanto onore gli ha fatto, se non fosse per far notare a coloro che attendono agli studj della lingua nostra, essere in questa lettera espressa la vera sua indole verconda, pura ed atta a spiegare acconciamente coll' efficacia delle sue parole ogni idea, ed a consolare col suono delle sue voci l' orecchio. Tale dee essere l'andamento dello stile di coloro che studiano a ritrarre la lingua a' suoi veri principj, e non il metodo, che pur troppo da alcuni vediamo adoperato di mettere sè stessi ed i loro lettori sull' eculeo riempiendo d' arcaismi e di modi stentati ogni loro scrittura.

F. S.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ecc., raccolte da Giuseppe PELLI. Seconda edizione. — Firenze, 1823, presso Guglielmo Piatti, di pag. 218 in 8.º

Quanto una vita di Dante, che fosse scritta con tutte le notizie de' suoi tempi e colla filosofia de' nostri giorni, potrebbe esser utile all' intelligenza della Divina Commedia, non che a far meglio conoscere i pregi di quell' ingegno maraviglioso e stupendo, altrettanto (vuolsi pur confessarlo) è ancora lontana l' Italia dal potersi vantare di possedere un siffatto lavoro. Tra quelli che più si adoperarono a questa impresa è da nominare con tutta lode Giuseppe Pelli patrizio fiorentino, encomiato già dal Tiraboschi e dal Lami. Ma il titolo stesso ch' egli ha posto in fronte al suo libro ci avverte ch' egli non si confidò di poter compiere questo vuoto, contento di raccogliere quelle notizie che per lui si poteron maggiori, e presentarle a chiunque volesse correre quell' aringo. Dopo la prima edizione però potrebbe credersi che al Pelli venisse il pensiero di scrivere intiera la vita del suo illustre concittadino; di tante note, illustrazioni ed aggiunte arricchì il proprio libro. Se non che la morte lo colse in

questo lavoro, e quelle sue ultime fatiche non potevano meglio farsi fruttare, che inserendo le sue postille in quei luoghi dell'opera ai quali era venuto riferendole in margine ad un esemplare. E questo appunto fece lo stampatore Guglielmo Piatti in questa seconda edizione che a buon diritto si dice *notabilmente accresciuta*. A questo libro aggiunge non poco pregio un ritratto di Dante disegnato da Stefano Tofanelli ed inciso da Raffaello Morglien con quella maestria e con quella delicatezza che fanno sì illustre questo valoroso artista.

Apologia dei secoli barbari di F. Costantino BATTINI, Servita. — Colle, 1823, in 8.º

Non crediamo che da gran tempo siasi stampato in Italia libro peggiore di questo. Lasciamo le lodi che l'autore va prodigando a que' secoli dei quali si fa manifesta l'ignoranza dallo studio medesimo che gli è d'uopo usare a fin di celarla. Lasciamo la povertà dell'erudizione; la grettezza dello stile; lasciamo, per dir breve, il difetto di tutte quelle altre doti, senza le quali non può essere mai lodato nessun lavoro d'ingegno. L'autore accoppia al rinascimento delle lettere, delle arti e di tutta insomma la civiltà quello della *insubordinazione alle potestà legittime tanto civili che religiose*; ufficio veramente vituperevole e indegno! e così si argomenta di salvarsi da ogni censura, dando implicitamente la taccia di cattivi sudditi e di pessimi cristiani a coloro che non sono nel suo avviso. E va tant'oltre in questo fallace e perverso proposito, che accusa d'empietà per sino la sollecitudine di sostituire nelle scienze al latino, corrotto già e semi-barbaro, i moderni idiomi, che soli erano intesi dall'universale; che è quanto dire, fa empj coloro che si adoperarono a diffondere le umane cognizioni. Ma per buona ventura questa pessima causa, ben lungi dall'aver trovato nel sig. Battini un valente difensore, non ebbe in lui neppure un ingegnoso *paradosista*; sicchè il suo libro non trarrà certamente in inganno chiunque abbia fiore di senno. E a noi gode l'animo di trovarci in tali tempi, nei quali si possa (frutto di quella civiltà che l'autore condanna) gridare altamente contro

si fatti scrittori, senza temere che altri con loro si unisca per darci quella ingiustissima accusa che il sig. Battini s'è ingegnato di prepararci.

CORRISPONDENZA.

Lettera al Direttore della Biblioteca Italiana sull'origine delle marcite.

Brescia, 31 agosto 1823.

NON le farà, io spero, maraviglia, pregiatissimo signor Direttore, se in una età in cui sembra essere più che mai viva fra le differenti provincie e città una bella gara onde illustrare non solo ogni minima sua gloria, sia nelle scienze, sia nelle lettere, sia nelle arti, ma per impedire ancora che niuna s'approprii glorie non vere, o non sue, o comuni anche ad altre, non le farà, dico maraviglia se io pure mi faccio ad esporre alcune osservazioni critiche intorno ad una parte dell'opera del sig. Berra, cioè intorno a quella parte che tratta dell'invenzione delle marcite. Questo argomento, a dir vero, potrà sembrar frivolo e noioso a molti, ma non sarà forse sgradito dagli appassionati amatori dell'agricoltura e della storia di essa.

Il sig. Berra dunque nel capo I della sua, per altro buona ed utile, opera sui *Prati detti a marcita*, dopo aver esposte varie cose sulla irrigazione de' prati, e narrate le ricerche e le industrie con felice successo impiegate da' Milanesi a fine di procurarsi verdi erbe anche nell'inverno per nutrimento delle vacche, conchiude nel seguente modo « e così ad immenso vantaggio del Milanese, e con istupore generale furono create le marcite » pag. 17.

Ciò premesso, e posto tacitamente per indubitato che tale invenzione sia tutta dovuta ai soli Milanesi, si fa luogo nel II capo a trattare « delle marcite in generale e della loro origine. » E qui parla in prima dell'etimologia del nome vernacolo di *marcite*, di poi del tempo e del

luogo in cui ebbero principio, e finalmente degl' inventori di esse: ma tutto ciò, ripeto, sempre nella supposizione che nel solo Milanese, e da' soli Milanesi fossero ritrovate. Una sì fatta maniera di esporre la storia di una nuova invenzione d'agricoltura, cioè senza far nemmeno parola di verun altro paese, non pare, a dir vero, quale sembrava richiedere la natura dell'argomento; poichè per provare che i Milanesi sieno i trovatori delle *marcite* non basta solo il dirlo, anzi il tenerlo come per sottinteso, ma bisognava provarlo con ragioni, con fatti, con documenti. Il lettore non può al certo persuadersi di ciò che viene soltanto gratuitamente asserito. Avesse almeno il sig. Berra potuto allegare documenti comprovanti l'esistenza delle *marcite*, i quali risalissero ad una epoca tanto lontana da non poter essere facilmente superati da atti esistenti in altre provincie. L'antichità di que' documenti avrebbe in qualche modo, e quasi in via suppletoria, tenuto luogo alla sovraccennata mancanza delle necessarie prove. Ma qui appunto s'accrebbe la mia maraviglia, cioè nel vedere che a fronte di tutte le diligenze usate dall'autore egli afferma « *che in nessuna carta vedesi giammai fatta parola delle marcite se non verso il finir del secolo XVI* » pag. 22. In fatti la carta più antica che gli sia riuscito di rinvenire è un istrumento autenticato dal dottor Tesseri del 25 aprile 1566 per un baratto di due pezzi di prato marcitorio, nel quale istrumento è detto « *et jus dictum pratum marcendi ex et de dictis aquis omni anno juxta solitum* » pag. 21. Possibile, io dissi allora fra me, che in un Milano, celebre per la conservazione de' suoi archivj, pel suo collegio dei notaj, per la scrupolosa esattezza, con la quale ivi si trattano da lungo tempo gli affari sì pubblici che privati, possibile, dico, che rovistando a bella posta ne' pubblici archivj, e fra carte attenenti a fondi ne' quali si crede avesser principio le *marcite* non abbia trovate carte più vecchie del succitato istrumento del Tesseri? E ciò io diceva tenendo per fermo di aver tra noi veduti documenti più vecchi ne' quali si parla della *marcentazione*; e non esitai ad asserire quest'istesso ad alcuni signori Milanesi co' quali ebbi recentemente discorso intorno all'opera del sig. Berra. Ma parendomi ch'essi dubitassero alquanto della tenacità della mia memoria, io assunsi

impegno di provare con pubblici atti la mia asserzione. Venendo dunque a casa io andava meco stesso pensando a quali fonti avessi potuto per questo ricorrere, e dove potessi aver veduti tali documenti: quando entrato in camera mi si affacciò un confuso fascio di carte e pergamene spettanti ad una possessione detta il Biocco situata a due miglia circa dalla città nel comune di S. Alessandro acquistata dalla mia famiglia nel p.^o p.^o mese di gennajo. A questo dunque, senz'altro, diedi subito mano sperando di potervi trovare alcuna cosa all'uopo per esservi in quella possessione varj antichi prati irrigati e *marcentati*. La mia speranza non andò in fatti del tutto fallita, poichè rinvenni quanto bastava per ora al mio intento; nè però cercai più oltre. Il primo atto dunque che mi cadde sotto gli occhi fu una convenzione fra i signori Giam-Battista de Ustiano e G. Battista de' Pontevichi per le acque del fiume Biocco, rogata dal notajo Federico Capitanio in data 16 aprile 1531, nella quale si trovano i seguenti passi " pro retinendo et sustinendo aquam discurrentem per dictum flumen Blochi, pro irrigando et *marcentando* ejus possessiones ad omne ejus libitum, et juxta solitum. "

" Et quod quando dictus D. Jo. Baptista de Ustiano irrigaverit et *marcentaverit* ejus possessionem et bona ad omnem requisitionem et libitum "

" Ita quod post dictam irrigationem et *marcentrationem* dictæ aquæ aperiantur et aperiri debeant. . . . "

La cosa è tanto ripetuta, e per sì fatto modo espressa, che si vede essere fin d'allora vulgata e trita.

In fatti esaminando altri documenti relativi a questa medesima possessione ho trovato un'altra convenzione in pergamena seguita fra il magnifico sig. Scipione de' Maggi, e il suddetto sig. Gio. Battista d' Ustiano in data 26 marzo 1549 in atti del notajo Albergino d'Albergini, nella quale il Maggi per ottenere il permesso di far passare certa sua acqua sopra il fiume Biocco, e lungo un campo di ragione dell' Ustiano accorda a questo undici ore dell'acqua stessa ogni settimana; però per soli sei mesi dell'anno. E per tema che questa condizione non fosse bastantemente espressa si ripete tre volte consecutivamente, dicendo " singulo die lunæ cujuslibet hebdomadæ per menses sex singulo anno: Incipiendo in die prima

lunæ mensis aprilis continuando *per dictos menses sex* cuiuslibet anni per totum mensem septembris: Videlicet incipiendo in dicta die lunæ hora duodecima continuando usque ad horam vigesimam tertiam dicti diei lunæ singula hebdomada *per dictos menses sex* singulo anno ut supra. » Ora, per qual ragione doveva il Maggi essere così geloso di conservare ne' mesi d'inverno la proprietà di quell'acqua (acqua perenne ch' esce dalla città dopo averne ricevute le immondizie, e perciò feconda al pari forse dell'acqua della Vettabbia di Milano), se non per la ragione di valersene per *marcentare* (come si marcentano anche in presente) i di lui prati superiori? Dunque fin dal 1549 s'usavan già negli atti pubblici tutte le opportune avvertenze onde non confondere il diritto dell'acqua d'estate con quello dell'acqua d'inverno, destinata, senza dubbio, in tale stagione all'uso sopra indicato. Per le quali cose, e per l'espressione *juxta solitum* osservata nell'istromento 1531 si ha motivo di credere che la *marcentazione* risalga ad un'epoca molto più antica degli atti che la ricordano, e che forse la cosa precedesse di molto il nome. Nata a principio, come è verisimile, in piccoli spazj, e per così dire inosservata, non avrà naturalmente avuti vocaboli proprj; i quali si saranno di poi introdotti coll'introdursene a poco a poco l'ingrandimento: e di qui insorte le gare e le contese fra i differenti possessori de' beni e delle acque onde determinare la proprietà di queste ne' mesi jemali, saranno i vocaboli o nomi istessi passati finalmente ne' pubblici atti. Ma quanto tempo può essere trascorso fra la prima e l'ultima di queste epoche! Tale è l'idea che, a mio parere, dobbiamo formarci dell'origine, e dei progressi di questo metodo di coltivazione. Che poi i Bresciani, per tornare al nostro proposito, non imparassero questa maniera di irrigazione da' Milanesi, m'induce a crederlo anche la natura istessa de' vocaboli con cui viene da noi indicata, i quali mi sembrano troppo differenti da' Milanesi per crederli derivati da quel dialetto. Noi in fatti non diciamo nè *marcire*, nè *marcita*, nè *prato marcitorio*; ma bensì *marsentà*, *prat marsentat*, *marsentasió* (1); vocaboli i quali

(1) L'o in queste parole si pronuncia da' Bresciani come il dittongo *ou* francese.

ridotti all' analogia o desinenza italiana tornano *marcentare*, *prato marcentato*, *marcentazione*: e però il vocabolario bresciano registra i termini *marsentà* e *prat marsentat*, avendo dimenticato il nome *marsentasiò*, che pure è tanto usato, e che perciò non era da obliterarsi. Tali vocaboli sono in tutto analoghi al nome latino *marcentatio*, *onis*, ed al verbo *marcento*, *as*, usati nelle nostre vecchie carte e pergamene, come si è veduto in quella dell' anno 1531 di sopra allegata.

Vorrei da ciò inferirne che i suddetti vocaboli essendo nativi, nativa sia pure l' invenzione, poichè quando s' adottano nuovi ritrovati forestieri, s' adottano per lo più anche i vocaboli co' quali vengono espressi, e massimamente se i ritrovati provengono da città cospicue e da metropoli, come fu anche in altri tempi Milano rispetto a Brescia.

Ben lungi però dal pretendere di aver con queste poche cose dimostrato che i Milanesi non possano essere inventori dell' arte di *marcentare* i prati, e nemmeno dal pretendere che il sieno i Bresciani, dico soltanto che perchè i primi se ne possano dare il vanto, e possa il sig. Berra asserire che « *così ad immenso vantaggio del Milanese, e con istupore generale furono create le marcite* » occorrono ben altre prove, ragioni e documenti di quelli da lui fin qui allegati. Dico ancora di più, che chi dovesse sui semplici dati di probabilità, e dalle cose fin qui addotte, portare giudizio sulla presente disquisizione, dovrebbe propendere piuttosto a favor de' Bresciani che de' Milanesi; sebbene io non abbia fatta alcuna apposita ricerca di documenti, e non mi sia valso che di quelli che il caso mi fece trovare nella mia stanza.

Del resto debbesi poi indubbiamente ai Milanesi la lode di aver portata la *marcentazione* a maggiore perfezionamento che i Bresciani non fecero: ma ciò è altra cosa ed estranea in tutto all' argomento della presente lettera.

Con la più sincera stima ho il piacere intanto di dirmi

Div.º obb.º servitore

Gaetano Maggi.

Pregiatissimo sig. Direttore,

Parecchi associati alla Biblioteca Italiana, che sono insieme associati alla Biblioteca Storica del Bettoni, manifestano il loro voto che nel riputatissimo suo Giornale ella voglia parlare un momento di codesta intrapresa del famigerato tipografo per rivederne alquanto le mende, e specialmente due ch'è d'uopo assolutamente correggere. La prima è quella d'inserire nella raccolta delle opere che realmente non meritano d'essere annoverate fra le classiche di cui quel corpo, secondo le promesse dell'editore, deve essere composto; la seconda concerne agl'imperdonabili errori di traduzione e di stampa che s'incontrano in tutti i volumi finora pubblicati. Per esempio del primo difetto citeremo, fra gli altri, il Villemain, che non è altro che un estratto di Hume condito di aneddoti non provati ed inconcludenti; il Blackenridge, rapsodia dei giornali e gazzette del tempo della guerra americana; la Storia de' Francesi del Sismondi, che il consenso de' dotti non ha per anco stimata degna di figurare tra le buone opere di quel genere. A dimostrazione dell'altro difetto valgano soli due o tre passi del X volume di Gibbon, ultimamente distribuito = Alla pag. 64 = *Al-Bochari... Separò centomila dugento settantacinque tradizioni autentiche da un ammasso di tremila più incerte o men vere* (100,275 da 3,000!). Il testo dice, *Seven thousand two hundred and seventy-five from three hundred thousand* (7,275 da 300,000) = Alla pag. 168 = *tre mila migliaja di milioni di pezze d'oro*: l'originale, *three thousand of thousands of thousands* (tre mila migliaja di migliaja; ossia, tre mila milioni) = Alla pag. 179 = *Vi do avviso che io intendo di mandare i veri credenti nella Soria per TOGLIERLI* (i veri credenti?) *dalle mani degl'infedeli*; il testo, *to take it* (per toglierla; la Soria). — E moltissimi altri di simil genere, senza contare i nomi storpiati, le date sbagliate ed altre tali lautezze che ricorrono frequentissime. Molti essendo gli associati alla Biblioteca storica, ella ben vede che a molti due righe del suo Giornale renderebbero ottimo servizio richiamando il Bettoni a maggior diligenza e più criterio. Nella lusinga d'essere esauditi, le

protestiamo la nostra gratitudine non disgiunta dalla sincera nostra estimazione.

Venezia, il 13 settembre 1823.

Alcuni Associati
alla Biblioteca Italiana.

A N N U N Z I.

Muchetologia, cioè raccolta di funghi in rilievo di grandezza naturale imitati in cera e distribuiti per associazione da Ignazio PIZZAGALLI autore di preparazioni anatomiche parimente in cera, per le quali fu giudicato degno di onorevole menzione dall' I. R. Istituto delle scienze e lettere, dal quale venne pure premiato con medaglia d'argento per la costruzione d'un arcometro atto ad indicare senza bisogno di calcolo la densità specifica e bontà delle monete d'oro.

I funghi, questi esseri tuttavia misteriosi per la fisiologia vegetale e per la botanica sono un alimento gradito tanto pe' grandi che per la plebe.

I funesti e frequenti effetti che essi produssero sulla salute, e che tutti sanno, non bastarono fin qui a spaventarne la gliottoneria, ed i funghi seguitano ad essere un prodotto vegetabile abbondantissimo ne' nostri mercati e nelle nostre piazze.

Una raccolta destinata a far conoscere con precisione e con facilità le specie buone dalle nocive, le esculenti dalle velenose sarà dunque non solamente bella a vedersi per la fedeltà della imitazione, per la esattezza e finezza del lavoro, ma utile, necessaria, indispensabile per assicurare il pubblico dei terribili e mortali accidenti che la poca cautela nel distinguere le specie ha spesse volte cagionati alla salute degli uomini.

Si fatta raccolta sarà eseguita nel modo seguente :

Conterrà 50 specie delle più conosciute nel regno Lombardo-Veneto. = 25 di esse rappresenteranno i funghi

esculenti o mangiabili e 25 i velenosi. Fra questi ultimi si sceglieranno quei soli che per la loro grandissima somiglianza ai primi possono egualmente indurre in errore e chi li coglie, e chi li vende, e chi li compera, e chi li prepara per alimento

Cento cinquanta pezzi comporranno questa raccolta; perchè per ben dimostrare le differenze essenziali de' funghi bisogna rappresentarli ne' differenti stadj della loro vegetazione, cioè dal primo sbucciare dalla terra sino alla perfetta loro maturanza. Nè basterà rappresentarli interi, ma bensì spaccati a mezzo e mostrare i diversi passaggi di colore che subiscono sulla superficie tagliata, sia per l'influenza dell'atmosfera, sia per una interna disorganizzazione, sia per qualunque altra causa a noi ignota.

Ogni fungo porterà a piedi o in qualche lato il segno di un numero, al quale corrisponderà un catalogo contenente il nome italiano, latino, francese e vernacolo di ogni fungo, con una breve indicazione storica di ognuno; il quale catalogo verrà distribuito ai signori Associati in tanti opuscoli separati quante saranno le distribuzioni dei funghi stessi.

La raccolta avrà principio nel corrente mese di novembre, e sarà ultimata nel più breve tempo possibile. Verrà distribuita ai signori associati in 15 riprese, al prezzo ciascuna di ital. lir. 10; quindi l'intera raccolta non oltrepasserà la somma di lir. 150 per gli Associati in Milano, e di lir. 160 per quelli fuori, a riserva degli opuscoli che verranno pagati separatamente.

Le associazioni in Milano si ricevono dall'autore e dal sig. Luigi Lavezzari antiquario nella contrada degli Armorari al n.° 1113., e nelle altre città da tutti i principali libraj.

Per togliere da chi bramasse associarsi quel qualunque dubbio che potessero concepire nella esecuzione e puntualità della pubblicazione, si avverte che la raccolta è già quasi tutta terminata e la si può vedere presso il suddetto Pizzagalli sul corso di Porta Orientale, al civico n.° 653 vicino al ponte.

Il medesimo fabbrica pure ogni sorta di stromenti meteorologici, cioè barometri, termometri, igrometri, pesa liquori, ecc. Prepara pure e disecca qualunque animale per uso della storia naturale.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 31.º

Pag. 288 *lin.* 13 li
 » 313 » 31 di essi
 » 361 » 21 1822

leggi li
 » di esse
 » 1812

Tomo 32.º

» 3 » 7 tomo 2
 » 25 » 21 Mestore
 » 31 » 23 Nel 1582
 » 47 » 26 al trono Maometto
 » 61 » 29 e di questi
 » 64 » 41 Carolini
 » 87 » 39 non gli avrebbe fatte buone

» tomi 2
 » Nestore
 » Nel 1522
 » al trono di Maometto
 » e di queste
 » Cavolini
 » non gli avrebbe taciute

NE. Nell' intestazione delle Osservazioni meteorologiche si è stampato in alcuni esemplari alla *pag.* 140, *lin.* 2 SETTEMBRE invece di OTTOBRE.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

NOVEMBRE 1823.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	+ °			poll. lin.	+ °			
1	27 4,0	+ 6,0	E	Sereno.	27 4,8	+ 10,5	E	Ser.tem. piog.	
2	27 5,0	+ 4,6	SO	Sereno.	27 6,3	+ 10,0	E	Ser. nebb. nuv.	
3	27 8,0	+ 5,0	SE	Sereno.	27 8,8	+ 9,6	SO	Ser. nebbioso.	
4	27 9,8	+ 4,3	S	Sereno.	27 10,0	+ 9,0	S	Ser. nebbioso.	
5	27 10,5	+ 4,0	NO	Ser. nebbioso.	27 10,8	+ 8,8	SO	Ser. nebb. ser.	
6	27 11,0	+ 5,0	O	Nuv. rotto.	27 11,0	+ 9,4	S	Ser. nebb.	
7	27 10,6	+ 4,8	S	Nebb. sereno.	27 9,7	+ 9,5	S	Nebb. nuv.	
8	27 9,0	+ 6,5	E	Nuv. rot. ser.	27 8,0	+ 9,0	E	Ser. nebb.	
9	27 7,7	+ 6,6	O	Nuv. nebb.	27 9,2	+ 9,4	SE	Sereno. nuv.	
10	27 9,2	+ 3,8	NE	Sereno.	27 11,2	+ 9,2	S	Sereno.	
11	28 1,5	+ 1,6	NNE	Sereno.	28 1,8	+ 5,0	O	Sereno.	
12	28 2,0	+ 1,0	E	Sereno.	28 2,0	+ 3,8	NE	Sereno.	
13	28 2,3	- 0,6	NE	Sereno.	28 2,6	+ 4,0	SO	Sereno.	
14	28 2,3	- 0,4	NO	Nebbiososo, ser.	28 1,0	+ 3,5	O	Nebb. sereno.	
15	27 10,4	- 0,0	O	Sereno.	27 8,5	+ 3,6	S	Ser. nebb.	
16	27 11,0	+ 0,4	SO	Sereno.	27 11,7	+ 4,5	SO	Sereno.	
17	28 0,2	+ 1,0	E	Sereno.	28 0,3	+ 5,0	S	Sereno.	
18	28 0,3	- 0,6	SO	Sereno.	27 11,8	+ 5,0	O	Sereno.	
19	27 11,9	+ 1,0	S	Sereno.	28 0,1	+ 7,0	E	Neb. ser. nebb.	
20	27 11,4	+ 4,0	N	Nuv. rot. nebb.	27 11,3	+ 6,5	SO	Sereno.	
21	27 11,7	+ 1,0	SE	Nebbia.	28 0,8	+ 6,0	E	Ser. nebbioso.	
22	28 1,3	+ 3,6	NNE	Nuv. rot. nebb.	28 0,9	+ 6,0	O	Nuv. rot. nebb.	
23	28 0,5	+ 5,4	SO	Nuv. rot. nebb.	27 11,8	+ 7,5	S	Nuv. nebb. ser.	
24	27 11,5	+ 4,0	S	Nuv. rot. nebb.	27 11,3	+ 7,5	O	Nebbiososo.	
25	28 0,0	+ 3,7	O	Ser. nebbia.	28 0,3	+ 6,0	SO	Nebbiososo.	
26	28 0,7	+ 1,1	SOO	Ser. nebb.	28 0,1	+ 4,7	O	Sereno.	
27	28 0,2	+ 1,5	SE	Nebbia.	28 0,0	+ 4,2	SE	Nebbia.	
28	28 0,1	+ 0,0	SOO	Nebbia.	27 11,3	+ 3,5	S	Nebbia.	
29	27 11,0	+ 3,0	E	Neb. nuv. piog.	27 11,0	+ 4,0	E	Nuv. piovoso.	
30	27 11,3	+ 4,0	N	Nuv. rot. nebb.	28 0,0	+ 6,5	SO	Nuv. ser.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,6 Altezza mass. del term. + 0,5
 minima » 27 » 4,0 minima - 0,6
 media » 27 » 11,05 media + 4,39
 Quantità della pioggia lin. 3,690.

NB. Il termometro esposto all'azione diretta del vento segna un grado di freddo maggiore.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1823.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Collana degli antichi storici Greci volgarizzati. —
Milano 1819 al 1823, dalla tipografia Sonzogno.
In 4.º ed in 8.º (1).*

ARTICOLO PRIMO.

CHI si avvisasse che un' arte sia più in fiore quanto è più grande il numero delle sue produzioni, indurrebbersi di leggieri a credere, che la tipografia

(*) Sono pubblicati i seguenti volumi :

Diti Cretese e *Darete* Frigio, storici della guerra trojana. Volume unico.

Biblioteca storica di *Diodoro* Siculo volgarizzata dal cav. *Compagnoni*. Volumi 7.

Delle antichità giudaiche di *Giuseppe Flavio* tradotte dal greco da *Francesco Angiolini*. Volumi 5.

Storia della guerra giudaica di *Giuseppe Flavio*, tradotta dal greco da *Francesco Angiolini*. Volumi 2.

Istorie romane di *Dione* Cassio Coccejano, tradotte da *Giovanni Viviani*. Volumi 3. — Epitome di *Giovanni Sifflino* volgarizzato da *Luigi Bossi*. Volumi 2.

Erodiano. Storia dell'imperio dopo Marco. Libri otto recati in italiano da *Pietro Manzi*. Volume unico.

Bibl. Ital. T. XXXII.

e la letteratura siano al presente floridissime in Italia: sì copiosa è la schiera dei libri che si vengono di giorno in giorno stampando. Ma la ragione contraddice il più delle volte a sì fatta maniera di giudizj che l'apparenza pongono in luogo della realtà; ed il savio quindi si duole frequentemente di quello di che il volgo ingannato s'allegra, e vede la ruina in quelle medesime cose che alla moltitudine sembrano indizj di prosperità e d'ingrandimento. Bensì, chi a tali ricerche volesse por l'animo, sarebbe da considerare, come, e fino a qual segno, e perchè la storia della tipografia italiana nelle sue vicende sia congiunta con quella della nostra letteratura, notando per quali cagioni in diversi tempi, e sotto l'influenza di varie circostanze si accrebbero e decaddero insieme. Il qual esame se da una parte potrebbe fruttar gran lode a chi l'imprendesse con forze uguali all'incarico, non è a dire quanto sarebbe utile alla gioventù italiana. Vedrebbe di quai grandi ingegni, e di che lunghe fatiche sia frutto ogni più lieve incremento della buona letteratura: s'intenerirebbe alla memoria di tanti illustri che, di sommo ingegno dotati, rinunciarono alla gloria di farsi autori, per occuparsi nella ricerca e nella correzione di antichi libri, a vantaggio della posterità: vedrebbe con

La *Ciropedia* di *Senofonte* tradotta da Francesco Regis. Volumi 2.

Le storie greche di *Senofonte* volgarizzate da Marcantonio Gandini. Volume unico.

Le antichità romane di Dionigi d' *Alicarnasso* volgarizzate dall'abate Marco Mastrofini, già professore di matematica e di filosofia nel seminario di Frascati. Edizione nuovamente riscontrata col testo dal traduttore. Volume 1.º

Opuscoli di *Senofonte* trasportati dal greco in italiano da varj. Volumi 1.º e 2.º

Gli stratagemmi di *Poliemo* tradotti da Lelio Carani. Volume unico.

Le nove muse di Erodoto *Alicarnasseo* tradotte ed illustrate da Andrea Mustoxidi Corcirese. Volume 1.º

quanta ingiustizia noi lasciammo cader nell' oblio i nomi di questi veri Italiani, noi ai quali essi furono sì pietosi: si sdegnerebbe contro l'avarizia degli uomini che di ogni cosa fan merce: imparebbe a conoscere le segrete arti colle quali si fanno cagioni di comune ignoranza quelle medesime cose che più potrebbero ampliare l'universale inciviltamento: e seguitando gli esempi di que' primi ricondurrebbe gli studj sul diritto sentiero, e porrebbe un' altra volta l'italiana letteratura nella stima e nella riverenza dell'universo. Le quali cose benchè di gran lunga soverchino le nostre forze, non meno che i limiti dentro ai quali vuol essere circoscritto il presente nostro ragionamento, non ci rimarremo però dal toccarne, così alla sfuggita, quel tanto che possiamo, e che più importa al nostro soggetto.

Nessuno de' nostri lettori ignora per avventura, come l'arte delle stampe, nata nella Germania, si trasferisse ancora bambina in Italia; e come quivi da ottimi ed eruditi cultori subitamente fosse recata a maravigliosa perfezione. Ma coloro che da principio si diedero alla tipografia, non si avvisarono punto che a far gloriosi sè stessi e l'arte che professavano potesse contribuire gran fatto il dar nuove e più gentili forme ai caratteri, nè l'essere più angusti o più ampj nei margini, nè simili altre meschinissime cose; e stimarono invece che siccome le stampe erano utili perchè potevan diffondere con poco dispendio que' libri che prima, per la difficoltà del copiarli, erano rari e carissimi, così ad onorare quell'arte si richiedesse una somma cura nella scelta dei libri e delle varianti che sempre incontravansi nei manuscritti, non che nella corretta edizione. E veramente quell'arte è in fiore di perfezione che più compiutamente aggiunge il suo scopo, nè altro fine debbe proporsi la tipografia, che la maggior propagazione dei buoni libri. Ma lo eleggere le opere migliori, ed il pubblicarle con quelle cure

ed in quella condizione che noi abbiamo accennata, vuol essere incumbenza de' letterati: donde conseguita, che la tipografia non può mai dirsi fiorente ed in buono stato, quando o i tipografi non siano eruditi, o non dividasi l'arte tipografica dalle cose ch'essa produce, per modo che chi alla prima si dedica non s'ingerisca punto nell'altre. Però ci pare che saviamente facessero que' due tedeschi, dai quali fu recata in Italia l'arte delle stampe, quando commisero la scelta delle opere non meno che la soprintendenza delle loro edizioni a Giannandrea de' Bussi, che fu vescovo d'Aleria e bibliotecario di Sisto IV in Roma. E Alessandro Minuziano, dal Tiraboschi annoverato fra i più antichi tipografi italiani, fu professore di eloquenza in Roma, e uomo di profonda erudizione. A costui fu contemporaneo Aldo Manuzio il vecchio, letterato e tipografo a un tempo; e padre a quel Paolo di cui fu detto che riman dubbio, se più giovasse agli studj col pubblicar le altrui opere o colle scriver le sue. E questi primi tipografi, oltrechè furon dotti essi medesimi, ebbero qualche volta a mecenati, qualche volta a consiglieri e collaboratori, gli uomini più saputi de' loro tempi, come a dire il Sirleto, il Panvinio, il Faerno e molti altri di cui trovasi ampio novero presso il Tiraboschi ed il Mazzucchelli. I quali adoperandosi in questo utilissimo ufficio del pubblicare i libri de' trapassati, assumevano poi il modesto titolo di *correttori*, con tutto che prestasser tal operà da tenersene gloriosi molti de' nostri eruditi moderni, siccome fan chiaro le comparazioni e le emendazioni dei codici, e le prefazioni e le note che illustrano quelle antichissime stampe. Di Aldo Manuzio poi, reputato degno di succedere al Sigonio nell'Università di Bologna, non vogliamo noi far parola; e così neppure dei Giunti, dei Gioliti, nè di tanti altri vissuti in tempi a noi più vicini, nominati a ragione eleganti più presto che

dotti editori, ed i quali nessuno ignora, come si procacciassero a gara l'amicizia e i consigli e l'opera de' migliori letterati de' loro giorni.

Le imprese tipografiche adunque erano in quei primi secoli divise e dirette dai dotti; nè i tipografi (se non quanto fossero letterati essi medesimi) d'altro impacciavansi che dell'arte loro, la quale è circoscritta al materiale dei libri. Ma o sia che i tipografi più recenti si credessero eredi non solo dell'arte ch'è professarono, ma ancora del sapere de' loro predecessori, o sia che l'avidità del guadagno li rimovesse da quegli esempi che per molti anni fecero illustre e lodata la tipografia in Italia, essi occuparono arditamente il luogo e l'ufficio dei dotti; e quasi a misura che le lettere si scompagnarono da loro, eglino si divisero dai letterati, e si credetter da tanto di giudicare quai libri si convenisse di pubblicare, quai di tradurre, e come e da chi si potessero travestire o chiosare ogni qualvolta ciò fosse d'uopo, o tornasse bene ai loro interessi. I letterati da loro parte, poichè insieme con alcune di quelle Corti italiane dov'erano più tenuti in onore, venne meno fra i ricchi quel desiderio, (che solo può illustrare i loro ozj) della fama di mecenati; e i tipografi già tenevano il campo della sapienza in qualità di principi o capitani, dovettero di necessità inchinare a que' dittatori, e porsi in condizione di giornalieri stipendiati appo coloro dei quali poc' anzi erano stati consiglieri e maestri. Quindi cominciarono essi a lavorare non in quelle materie o in quel modo che più stimavano acconcio alla gloria delle lettere ed al vantaggio de' concittadini, ma sì unicamente al guadagno de' loro padroni. Quindi si venne ognor minuendo il numero dei veri dotti, e crebbe a dismisura una nuova condizione di gente, così detta *di lettere*, apparecchiata sempre a qualsivoglia lavoro. Quindi non l'importanza, non l'eccellenza dell'opera furono misura del prezzo, ma il numero delle pagine

e dei volumi: e (cosa appena credibile!) cominciò ad esigersi una diversa mercede per le opere anonime e per quelle alle quali i tipografi volevano che i letterati ponessero il loro nome; non vergognandosi alcuni di mettere a prezzo per fino la fama e l'infamia. E i tipografi che dalla dottrina e dal nome degli eruditi ond' eran diretti solevan ricevere nominanza e riputazione, cominciarono a farsi eglino dispensatori di fama: ed intuonaron mai sempre le laudi degl' *illustri*, degli *esimj* letterati che danno opera alle loro imprese: e tanto più furon larghi di encomj, quanto era più misera la mercede alla quale si erano obbligati.

Ma una quotidiana ed infelice sperienza dimostra che l'avarizia degli stampatori, mentre è di grave danno all'universale, torna poi anche a nocumento di loro stessi: confermando con ciò verissima quella sentenza, che il vizio offende finalmente il vizioso. Perocchè i poveri ingegni di più poveri studj nutriti, e le lettere onninamente vendute, diedero sempre meschini frutti. Quindi delle dieci opere tipografiche le otto almeno cadono nel dispregio, e le più grandi speranze svaniscono come il fumo nell'aria. Le quali cose non ardiremmo noi veramente di applicarle tutte all'impresa letteraria della quale abbiám tolto a parlare, ma vogliamo che ci sia perdonato l'averle dette, primieramente perchè gli stampatori conoscano donde proceda generalmente il mal fine a cui riescono le loro speculazioni: poi perchè quella gente di lettere della quale abbiám fatto parola cessi di superbire sul numero de' volumi ch' e' danno alle stampe, o sulla gran copia dei lavori ai quali sono sollecitati, e finalmente perchè gli stranieri siano ammoniti che non tutti facciamo plauso a quegli abusi che da qualche tempo vanno guastando e invilendo la patria letteratura. Nè, quanto alla *Collana* degli storici Greci, noi taceremo, essercene fin dal principio sembrato utilissimo e degno di somma lode il divisamento, ma

l'esito incerto e difficile. Perocchè qual consiglio poteva essere sì lodevole e sì fruttuoso, quanto quello di tramutare nell'italiana favella tutti gli storici Greci, ora che i filologi con sì gran cura ne hanno corretti e migliorati i testi; e nessuno più s'accontenta a quelle versioni che ci lasciarono i nostri maggiori? Ma d'altra parte quale impresa, più di questa, avrebbe voluta o l'opera di una intiera società di letterati, od un tipografo che somigliasse a quei primi dei quali abbiamo parlato? Era forse di lieve difficoltà il giudicare, quali tra i vecchi o i recenti volgarizzamenti si avessero a ristampare siccome buoni, quali si convenisse di correggere, quali di rigettare all'intutto? E chi farà giudizio dei dotti capaci a tradurre le Muse di Erodoto, tutte soavità e sapienza, o i libri elegantissimi di Senofonte, o la severa istoria di Tuciddide? E chi eleggerà i testi da seguitare in queste nuove traduzioni? Queste e simili altre domande proponevamo noi a noi medesimi, ogni qual volta ci correva per la memoria questa impresa della *Collana*, che va senza dubbio fra le maggiori che vanti ai dì nostri l'italiana tipografia. Nè potevamo acquietarci a quelle parole dello stampatore, colle quali affermava *che da varie parti d'Italia egregi letterati lo animavano con liete speranze all'impresa incominciata*; e che la costoro modestia soltanto gli vietava di *fregiare il suo manifesto di nomi illustri, e mostrare come erano disposti a liberalmente somministrargli nuove versioni*. Chè queste cose siamo pur troppo avvezzi a sentirle predicar di frequente, ma a vederle compiute o di rado o non mai: e in tanto l'editore a sè medesimo attribuiva il divisamento di rinnovare questa *Collana* e la direzione di lei: ed appena susurravasi che qualche vero dotto lo confortasse co' suoi consigli. Ora poi che l'edizione è già tanto avanzata che ben trenta volumi hanno veduta la luce, diremo apertamente quello che ne sentiamo, mettendo mai sempre innanzi ad

ogni altro rispetto l'amor del vero, ed il desiderio di contribuire, per quanto è da noi, ai progressi della patria letteratura. E parleremo primamente dei vecchi volgarizzamenti ristampati dai nostri editori, cioè di Giuseppe Flavio, di Erodiano, di Senofonte e di Dione Cassio, riserbando l'ultima parte del nostro discorso al Diodoro, al Sifilino, al Darette e all'Erodoto nuovamente tradotti.

Giuseppe Flavio nacque in Gerusalemme l'anno trentesimo sesto dell'era volgare. Aderì alla setta de' Farisei, poco dissimile, com'egli medesimo dice, dallo stoicismo de' Greci: e fu senza dubbio uno de' più letterati sacerdoti de' suoi tempi. Nell'età di ventisei anni venne a Roma per impetrare la libertà di alcuni suoi compatriotti e colleghi, e postosi nella grazia di Poppea, recò pienamente ad effetto il motivo di quel viaggio. Al suo ritorno in Gerusalemme trovò che molti suoi concittadini già avean fermo di ribellar dai Romani; dal qual consiglio, secondo ch'egli afferma nella sua vita, cercò di ritrarli, ponendo loro in considerazione, quanto i Romani e per valore e per fortuna gli avanzassero, e come esporrebbero ad inevitabil ruina la patria e sè stessi. Ma il feroce proponimento avea già poste troppo salde radici in quegli animi, o desiderosi di novità, o concitati e inspirati dall'avarizia de' governatori che a loro venivan da Roma: nè più poteasi durare in quell'ufficio di pacificatore, senza correr pericolo di venire in odio del popolo, ed in fama di parteggiar coi nemici. E già questa sorte aveva incontrata Agrippa re de' Giudei, il quale mentre tentava di ricondurre il popolo nell'ubbidienza di Gessio Floro procurator romano, fu cacciato dalla città con male parole e con sassi. Chè anzi, poichè i ribelli s'ebbero acquistato alquanto di forza colla rotta che diedero a Gestio Gallo governatore della Siria, e pensarono a spedir generali e magistrati nelle diverse provincie, commisero a Giuseppe Flavio la

Galilea; e così lo strinsero a prender parte egli medesimo in quella guerra da cui tentava dissuadere gli altri. Venuta frattanto a Nerone la nuova del ribellarsi che già avean fatto i Giudei, e della sconfitta di Gestio Gallo, affidò l'incarico di quella guerra a Vespasiano, uomo a que' tempi in prodezza d'armi famoso. Il primo fatto di qualche rilievo che incontrisi in questa spedizione è l'assedio di Giotapata, dov'era lo stesso Giuseppe. Egli descrive questa parte della sua storia veramente alla distesa e con minuta precisione: gli assalti e le difese, le speranze e i timori de' cittadini; e il desiderio ch'egli ebbe (poichè vide che ogni valore era indarno) di sottrarsi al nemico fuggendo; poi le preghiere colle quali fu trattenuto da' Giotapatesi, ed il modo con cui, pel tradimento d'un rifuggito, i Romani si reser padroni di quella città. E di qui ebbero poi cominciamento le sciagure che quella guerra trasse addosso a' Giudei. Perocchè il vincitore punì col ferro e col sangue la resistenza di que' cittadini: di qualità che alcuni per cessar la rabbia e le ingiurie de' soldati uccidevansi da sè medesimi, ed il numero de' morti ascese a molte migliaia. Ma Vespasiano cercava principalmente di Giuseppe; e avendo risaputo che egli s'era nascosto in un pozzo, gli mandò dicendo che dovesse venire da lui. Il quale veggendo che il vincitore otterrebbe colla forza quel ch'egli avrebbe voluto negare alle sue preghiere, deliberatosi di acconsentire all'invito, proruppe in queste parole: « Poichè a te, mio Dio, è in piacere » che rifiniscasi la nazione Giudaica che tu stesso » creasti, e la prosperità è passata tutta ai Romani, » e sollevasti il mio spirito a pronunziar l'avvenire (1); ebbene, io mi rendo spontaneamente

(1) L'autore nella sua vita racconta d'aver avuta una visione che lo avvisò della caduta de' Giudei, della gloria de' Romani, e di quella a cui egli medesimo doveva pervenire fra pericoli e patimenti.

» ai Romani e vivrò. Ma tu mi sii testimonio che » a lor ne vado, non traditore ma tuo ministro. » Colle quali parole crediamo che il nostro storico abbia mirato a lavarsi dalla taccia di traditore o di vile che alcuni gli potevano apporre: e gliel'apponevano incontanente que' Giudei medesimi che s'eran con lui ricoverati nel pozzo: e in Gerusalemme ancora gli fu dato ogni pessimo nome, quando si seppe ch'egli era presso i Romani. Venuto poi Giuseppe dinanzi a Vespasiano, gli profeteggiò che tra breve sarebbe Imperatore, e che Tito suo figliuolo gli succederebbe in quella dignità. Donde Vespasiano si rimosse dal consiglio, che a Giuseppe pareva leggergli in volto, di spedirlo a Nerone; e Tito gli fu largo di cortesi trattamenti.

All'assedio di Giotapata succedettero l'espugnazione di Gioppe e di Tiberiade, la presa di Tarichea, di Gamala e di Giscala, e la conquista insomma di tutta la Galilea, con che la guerra venne a ridursi intieramente sotto le mura di Gerusalemme, la qual città era allora in una tristissima condizione condotta, pel gran numero de' ribaldi che in sè chiudeva, e pei pessimi ufficj che vi faceva Giovan da Giscala desideroso della tirannide. Ma in quella che Vespasiano accostavasi alle mura di Gerusalemme, gli pervenne la nuova che Nerone si era di propria mano ucciso, alla quale poi tennero dietro quelle altre, dell'elezione di Galba e della sua morte; della guerra con cui Vitellio ed Ottone si contendevano il trono; della morte di quest'ultimo, e della vittoria del primo, il quale moveva già sopra Roma. Dalle quali notizie soprattutto Vespasiano, si rimase dal divisato assedio; non parendogli buon consiglio il porsi a nuova impresa, mentre la patria trovavasi in così grave tempesta. Ristette egli quindi in Cesarea infino a tanto che, pervenuta in Gerusalemme la nuova che Vitellio erasi impadronito del trono, non volendo i soldati e i generali comportare che le milizie

d'Italia, oziose com'erano, si arrogassero il diritto di eleggere a loro posta gl'imperatori, gridarono Augusto il loro capo Vespasiano, e prima colle preghiere, poi colla forza e colle minacce il recarono ripugnante ad accettar quell'incarico. Laonde stoltosi allora Vespasiano dalle cose della Giudea, commise a Tito la distruzione di Gerusalemme: e questa città dopo lungo assedio fu presa e distrutta.

In questa guisa racconta Giuseppe Flavio la guerra giudaica; alla qual opera perchè si accingesse così egli medesimo dice nel suo proemio: « Perchè della » guerra accesasi tra' Giudei e i Romani, guerra la » più famosa non pure dell'età nostra, ma forse » di quante s'udirono raccontare insorte tra città » e città o tra nazione e nazione, altri che non si » trovano presenti al fatto, ma da poco fondate » relazioni e discorsi raccolserne le notizie, ne » scrivono da ingannati, ed altri che vi furon presenti o per adulare i Romani, o per odio contro » i Giudei coprono la verità delle cose, e sono gli » scritti loro quando un'accusa e quando una lode, » non mai una storia esatta, io Giuseppe figliuol » di Mattia, ebreo di stirpe. di nascita gerosolimitano e di condizion sacerdote, io che ho guerreggiato in persona contro i Romani, e fui di » necessità agli ultimi avvenimenti presente, mi » sono proposto, recato nel greco idioma quello » che nel paterno io già scrissi pei barbari (giacchè questo libro avea disteso in ebraico), di » farne una storia a pro di coloro che vivon soggetti all'impero romano ». Ma questa guerra se fu l'argomento che mosse l'Autore ad assumer le parti di storico, non fu però quello in cui egli si occupò più a lungo. Scrisse ancora in un'opera assai più voluminosa le antichità giudaiche, delle quali così egli medesimo nella prefazione: » Io ho messo » mano alla presente fatica perchè son d'avviso; » dover questa alle genti tutte sembrar cosa degna » di considerazione, dovendo essa comprendere

» tutta la nostra antichità, e l'ordine tutto del
 » governare cavato da ebraici monumenti. E a
 » dir vero già fin d'allora ch'io scrissi la guerra,
 » pensava di prima esporre chi fossero da prin-
 » cipio i giudei, e di quali fortune; da che legi-
 » slatore ammaestrati nella religione e in ogni al-
 » tro esercizio della virtù; e in che guerre per
 » lungo tempo impegnatisi, finalmente mal loro
 » grado si rivolgessero contro a' Romani. Ma per-
 » ciocchè di soverchio era grande il compren-
 » dimento di tal materia, messa da sè quella guerra,
 » ne ho la sposizione racchiusa tra' suoi soli prin-
 » cipj e il suo fine. In progresso di tempo, ciò
 » che suole intravvenire a chi pensa d'accingersi
 » a grandi cose, presimi rincrescimento e fastidio
 » di me medesimo, ch'io volessi un tanto argo-
 » mento recare in foggia di lingua a noi pere-
 » grina e straniera; ma v'ebber taluni che per
 » desio della storia mi confortavano a pur intra-
 » prenderla; e d'infra tutti chi più mi vi spinse
 » si fu Epafrodito. . . . Persuaso dunque da lui, che
 » prende sempre a favoreggiare chi è capace di
 » qualche onesta ed utile impresa e di me mede-
 » simo vergognando, dachè può parere ch'io an-
 » piuttosto l'infingardia, che il travaglio durato
 » intorno a un lavoro onorevole, ho preso a ciò
 » fare più pronta lena. »

Le antichità giudaiche pertanto comincian dalla
 creazione del mondo, e conduconsi fino ai tempi di
 Nerone, quando le durezze di Gessio Floro pro-
 curatore della Giudea fecer nascere la ribellione e
 la guerra a cui pose fine la totale distruzione di
 Gerusalemme, da noi già veduta nella storia. Laonde
 la prima di queste opere vince la seconda nella va-
 rietà degli argomenti, potendosi dire di lei, quasi
 come della Commedia dell'Alighieri, che vi posero
 mano e cielo e terra: ma l'altra vince la prima in
 tutte quelle parti che dipendono dalla diligenza
 dello scrittore; senza che pel soggetto è grandissima

anch' essa, narrandovisi l'estrema ruina del più antico popolo dell'universo. In tutte e due però s' incontra una sposizione dei fatti che piace, sebbene la frase per giudizio dei dotti non vi sia sempre purissima; e una sì gran copia di notizie, da sembrare a molti più presto soverchiamente ricca che povera, principalmente se trattisi delle antichità. Non vorremmo poi asserire ch' egli fosse nè affatto puro da quelle tacee che i suoi concittadini gli apposero, nè sì studioso e sollecito della verità, quanto egli afferma ne' suoi proemj ed in altre parti de' suoi scritti. Ed a fermarci in questo dubbio valse principalmente il modo con cui egli racconta l'innalzamento di Vespasiano alla dignità imperiale; che bisognarono le minacce per indurlo ad accettar quell'incarico. Ma Tacito, narrando que' tempi veramente infelici di Roma, ci dice come Vespasiano, già tutto speranza, procedeva a rilento nell'occupare la somma del potere, soltanto perchè gli stavano innanzi agli occhi le molti legioni colle quali temeva d' avere a combattere; poi l' esempio di coloro che prima di lui in simili tentativi erano stati traditi da un semplice soldato, venduto ad un qualche rivale; e finalmente perchè l' esperienza gli aveva insegnato, che a chi ambisce l' imperio non v' ha mezzo tra la somma fortuna e la somma ruina. Senza che già ci moveva a dubitare del nostro storico quel suo profeteggiare l' imperio al vincitore, nel che se non erriamo, vanno a pari l' adulazione e la viltà, avendo (per cessare lo sdegno di quel capitano e sottrarsi al pericolo di esser mandato a Nerone) posta in non cale la propria dignità, ed accondisceso ai pregiudizj di Vespasiano, il quale aveva gran fede negl' ingannevoli augurj, e nelle più aperte e puerili imposture. E questo basti intorno all' Autore: e ci faremo ora a parlare della versione che ne pubblicarono i nostri editori. Dessa è opera dell' abate Francesco Angiolini di Piacenza,

che con questa traduzione, sono or quarant'anni, si mise la prima volta nella schiera de' letterati, siccome egli medesimo dice nella Prefazione. Egli ha seguita l'indole del suo autore, senza falsificare nella sintassi greca il carattere dell'idioma italiano, siccome alcuni sogliono fare, e recò nel suo volgarizzamento quella purità di modi e di frasi, di cui ben di rado ha vanto l'originale. Tuttavolta anche nella versione è maggiore lo studio che non il conseguimento dell'eleganza, alla quale, oltre la purità dei vocaboli, debbon concorrere molte altre parti.

Dal regno di Vespasiano e di Tito, a cui siamo arrivati seguendo la storia di Giuseppe Flavio, noi ci trasportiamo a quello di Marco Aurelio per seguitare Erodiano. Le pubbliche e le private virtù di questo imperatore sarebbero state più utili a Roma e più venerate dai posterì, s'egli era meno indulgente verso Faustina sua moglie e Comodo suo figliuolo. Perocchè mentre la prima era detestata da tutto il mondo per l'estrema sua dissolutezza, il solo M. Aurelio rendeva pubblicamente grazie agl' Iddii che gli avessero data una moglie tanto amorosa e fedele, e per lei dal Senato impetrava gli onori divini. Dall'altro lato un soverchio amore non gli lasciava conoscere i vizj e i difetti del figliuolo, cui volle associarsi all'imperio, senza aver ben ponderato s'egli era degno di quel difficile incarico. Breve si fu lo spazio di tempo vissuto da Marco Aurelio dopo l'esaltamento di Comodo, il di cui regno dà cominciamento alla storia di Erodiano, che dai primi tempi di questo imperatore distendesi fino a quelli dell'ultimo Gordiano. Quando Comodo, dopo tre anni di regno, tolse in isposa Crispina, Lucilla sorella di lui, mal comportando che in Roma vi avesse una donna di grado a lei superiore, congiurò contro al fratello insieme con Quadrato suo drudo. Il quale, tirato nella congiura un giovine Senatore per

nome Quinziano, gli persuase l'assassinio dell'Imperatore. E Quinziano assalì Comodo sull'ingresso dell'Anfiteatro, e il ferì gridando: *questo ti manda il Senato*. Ma riavutosi l'imperatore da quella ferita (della quale però nessun altro storico fa menzione), Perenne suo segretario, uomo avaro e crudele, fomentò i sospetti di lui contro l'illustre consesso da Quinziano accusato; e Comodo faceva privar di vita coloro dei di cui beni il suo ministro era desideroso. Perenne poi pel primo, quindi Materno gli tesero insidie, e finalmente la concubina Marsia insieme con Leto e con Eclecto lo fecero morir di veleno; ed ebbero cura che i Pretoriani ponessero Pertinace nel suo luogo. Costui, che secondo alcuni ebbe pur qualche parte nella congiura, era forse il solo ministro di Marco Aurelio scampato all'invidia ed alle crudeltà di Comodo, e recò sul trono quella virtù che avrebbe potuto guarir le piaghe della repubblica, se gli fosse stato possibile di cambiar gli animi avvezzi alla licenza ed ai disordini invalsi durante la signoria del suo predecessore. Però in tre mesi ebber luogo tre sedizioni, nell'ultima delle quali cadde vittima di que' medesimi Pretoriani che lo avevano eletto, e che vendettero quindi l'imperio al Senatore Didio Giuliano. Tosto come questo vituperevole fatto si divulgò, Clodio Albino nella Britannia, Pescennio Negro nella Siria, e Settimio Severo nell'Illiria furon gridati imperadori dai loro eserciti. Quest'ultimo venne a grandi giornate in Italia, ed ottenne dal Senato un decreto, che lui confermava nella sua dignità, e condannava a morte Giuliano. Quindi, per non aver a combattere due nemici contemporaneamente, associò Albino all'imperio: ruppe Negro che venne ucciso miseramente in un bosco, mentre avea posta nella fuga la sua salvezza; poi prima colle insidie e finalmente con aperta guerra assalì Albino, e rimase solo padrone dell'orbe romano. Alla vittoria successe l'uccisione di tutti

coloso che avevano aderito ai rivali del vincitore; al che fare, dice Erodiano, gl'era sprone più ch'altro l'insaziabile sua cupidigia dell'oro. Stanco poi di guerre civili, Severo venne desideroso di straniere vittorie, e n'andò a combattere i Britanni che s'erano ribellati, conducendo con sè il suo maggior figliuolo Caracalla, da Erodiano detto Antonino. Costui, caduto infermo il padre in quella spedizione, sollecitava i medic' ad affrettargli la morte; e quando fu imperatore punivali di non avergli ubbidito. Venuto a Roma, smanioso di regnar solo, trucidò il fratello: e coll'oro lasciatogli dal padre facea perdonarsi dai soldati quell'infame delitto, avverando così quella sentenza, che i tesori ammassati dai principi servono d'ordinario a corrompere i successori. Le crudeltà poi colle quali Caracalla cercò di fermarsi nel possedimento del trono, furono uguali a quella con cui vi si era condotto: come se, dice il Gibbon in questo proposito, a far tacere il rimorso del quale confessava di essere travagliato, credesse necessario il levarsi dinanzi tutti coloro che gliel potevano rammentare. Non troviamo però da Erodiano, fatta menzione del Giureconsulto Papiniano, a cui Zosimo afferma che Caracalla fece dare la morte, perchè non volle tesser l'apologia del suo misfatto. Questo sanguinario imperatore fu poi trucidato per congiura di Macrino prefetto del Pretorio, e suo successore nella dignità imperiale. A costui (trucidato anch'esso non guari dopo senza che neppure vedesse Roma) fu sostituito un nipote, o, come altri crede, figliuolo di Caracalla, per nome Bassiano od Antonino, più comunemente però detto Eliogabalo, soprannome attribuito allora in Oriente al Sole, di cui Bassiano era stato sacerdote fino a tanto che visse Caracalla. Ma tra breve i vizj e le turpitudini di questo imperatore, ai di cui capricci non bastavano i tesori dell'universo, vennèro a tale, che vergognandosi di lui que' medesimi che

lo avevano eletto, l'uccisero, e innalzarono al trono Alessiano od Alessandro suo cugino, a cui alcuni hanno detto che Erodiano fu avverso nella sua storia. Noi però troviamo ch'ei gli dà lode (rarissima in que' tempi) di aver regnato quattordici anni senza versare il sangue neppure di un sol cittadino, e che a lui attribuisce alcune azioni pur commendate, le quali invece dal Gibbon e da altri sono recate a Mammea sua madre. Ma poichè Alessandro tentò di por freno alla licenza dei soldati, fu indarno ogni altra virtù; e Massimino che dalla condizione di pecorajo erasi innalzato ai maggiori gradi della milizia, fece uccidere Alessandro e Mammea coi loro amici in una spedizione contro ai Germani, ed assunse la podestà imperiale. Il modo da lui tenuto nel suo regno fu quale doveva aspettarsi da un barbaro della Tracia, venuto in onore soltanto per la robustezza del corpo: le crudeltà e le rapine andarono oltre ad ogni misura, tanto che in Affrica fu eletto imperatore il Proconsole Gordiano insieme col figliuolo di lui, ed in Roma fu confermato coll'uccisione di Vitelliano prefetto del Pretorio. Se non che Capelliano, governatore della Mauritania, più per privata invidia che per amore che avesse a Massimino, assalì Cartagine, dove i due Gordiani s'erano condotti; e l'uno vinse e spese in battaglia; l'altro costrinse per disperazione a gittarsi al collo un capestro. Ma venuta in Roma questa notizia, il Senato che già s'era dichiarato avverso a Massimino, e sapeva qual vendetta egli n'avrebbe fatta, elesse imperatori Massimo e Balbino (amendue di patrizia nobiltà ed insigni per somme cariche sostenute), e per gratificare al popolo, loro aggiunse un Gordiano nipote dei due estinti. Massimino intanto era calato in Italia: ma mentre s'assediava Aquileia fu ucciso dai propri soldati, intolleranti delle militari fatiche. Questi medesimi soldati, non guari dopo, congiurarono contro Massimo e Balbino, i quali

perchè stavano reciprocamente in sospetto (tanto è vero quel detto di Livio *infida societas regni*), nè poterono unirsi com' era d' uopo a frenare i ribelli , furono vittima de' congiurati , e lasciarono il trono al giovine Gordiano.

Così nel breve spazio di sessant' anni abbiain veduto succedersi dodici imperatori nel maggior trono del mondo , e dieci morirne di ferro. Abbiain veduto come le milizie , usurpando tutto il potere del popolo e del Senato , avessero convertito l'imperio in una anarchia militare : come il Senato , già tempo detto ara de' socj ed assemblea di re , ora nè alla salvezza della repubblica , nè al proprio decoro sufficiente , ai tiranni fosse largo di quegli onori che una volta sarebber sembrati soverchi per coloro che la patria col sangue salvavano : abbiain veduto come in questo infelicissimo secolo , nè i principi , nè i magistrati facessero alcuna stima del popolo , sicurissimo indizio di universale infelicità : abbiain imparato come d' ordinario non basta che un principe sia dotato di quelle virtù che fanno lodati e felici i cittadini privati : e come finalmente , dov' è corrotto il costume , sia di necessità che o il principe (s' è virtuoso e non fortissimo e risoluto) cada vittima de' sudditi licenziosi , o i sudditi siano preda del principe , ogni qualvolta egli aggiunga alla comune corruzione la forza e la prepotenza. Però la storia di Erodiano potrebbe dirsi , come quella di Tacito , opera piena di casi , atroce per battaglie , discorde per sedizioni , nella stessa pace crudele. Ma Erodiano non uguaglia al parer nostro il latino scrittore , o si consideri l' altezza de' pensamenti , o que' forti modi del dire coi quali ti stampa nell' animo la compassione degli oppressi e l' odio degli oppressori. Meno poi crediamo che si accosti a Tucidide al quale il traduttore si avvisa di raffrontarlo , e di porlo eziandio al di sopra in alcune parti della elocuzione ; ma ci pare che abbia battuta

una cotal via di mezzo fra questi due sommi e gli altri storici comunemente lodati. Il suo stile che d'ordinario è chiaro e purgato, non è però sempre sì finito e terso come quello di Senofonte o di Livio: ai quali il dimostrano pure inferiore anche le sue concioni. Del traduttore sig. Pietro Manzi non dobbiamo noi trattenere a lungo i nostri lettori, poichè già se n'è parlato in questa medesima Biblioteca (Tomo XXVI, pag. 37). E noi siamo nell'avviso dell'autore di quell'articolo per ciò che riguarda le altre parti della traduzione, ma da lui ci divideremo soltanto per dar lode al sig. Manzi dello stile in cui ha travestito l'Erodiano, il quale, sebbene sian veri alcuni difetti in quell'articolo notati, è però assai purgato, non di rado elegante, e foggiato sempre sui migliori esemplari.

Dovremmo ora far parola di Dione Cassio, scrittor di cose romane, volgarizzato da Giovanni Viviani: ma perchè avremo a parlare altrove dell'epitome che ne fece il Sifilino, saremo brevi intorno a questo autore. L'edizione è divisa in tre volumi, ed alla storia tradotta dal Viviani (la quale è senza dubbio la migliore che si abbia, sebbene non sia la migliore che aver si possa) precede una vita di Dione, scritta dal cavaliere Luigi Bossi, non che alcuni nuovi frammenti dei primi trentaquattro libri, pubblicati da Jacopo Morelli nel 1798, non conosciuti dal Viviani, e tradotti dallo stesso sig. cavaliere. Dione va tra gli storici tenuti più veritieri: il suo stile è chiaro e fiorito: le sue descrizioni evidenti, ma qualche volta soverchiamente poetiche: egli è tale insomma da renderci grave la perdita che abbiamo fatta di una gran parte de' suoi scritti.

Fra i volgarizzamenti ristampati dagli editori della *Collana*, ai quali ci siamo proposto di restringere per questa volta il nostro esame, v'ha quelli di Senofonte. Questo scrittore ci lasciò la *Ciropedia*, le *Storie greche*, l'*Anabasi*, i *Memorabili*, ed alcune altre operette che si conoscono comunemente

sotto il titolo di Opuscoli. Questi ultimi ed i Memorabili non appartengono certamente alla Collana, e quindi non vogliono al presente il nostro discorso. L'Anabasi non fu ancor pubblicata dagli editori di questa raccolta, e per conseguenza dobbiamo restringere attualmente le nostre parole alle Storie ed alla Ciropedia. Ma la Ciropedia è dessa veramente una storia? Il Regis che la tradusse assai felicemente, nella prefazione per lui premessa al suo volgarizzamento, si studia di provare che Senofonte facesse con questo libro una vera storia; e mette in campo gli argomenti, a questo medesimo fine trovati da Tommaso Hutchinson, a cui siam debitori di una bella stampa della Ciropedia; ma più recentemente il Weiske, pubblicando in Lipsia le opere di Senofonte, dimostrò in una dissertazione veramente maravigliosa, che il greco scrittore non si propose di narrar la vita di Ciro, ma sì di fingere un ottimo capitano ed imperatore; e recò tanta luce di verità in questo argomento da non lasciar più nessun dubbio neppure ai più difficili od ostinati. Ed una nota del cav. Mustoxidi aggiunta alla citata prefazione del Regis fa manifesto, che anche gli attuali editori sono persuasi, essere la Ciropedia tutt'altro che una vera storia: il perchè di sei volumi di Senofonte stampati finora, uno solo appartiene veramente alla *Collana*. Le storie che in questo volume contengonsi, chi ne levasse le concioni, non sono altro che una cronaca, priva quasi di ogni ornamento oratorio dopo la purità dello stile: donde il Wolf poi confessa che l'aridità di questo libro lo stolse dal leggerlo più d'una volta. Con tutto ciò è questa una storia che vuol essere studiata, siccome quella che narra gli ultimi tempi della guerra peloponnesa, e le geste di Agesilao, e la grandezza in cui venne Tebe per le virtù di Pelopida e di Epaminonda fino alla battaglia di Mantinea. Questo libro fu tradotto da Marcantonio Gandini, valoroso meccanico e matematico del secolo XVI, con uno stile abbastanza purgato ed elegante.

Opere di Torquato Tasso. — Milano, 1823, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.º (Sono usciti i vol. I e II che contengono la Gerusalemme liberata, con note e varianti). Lir. 12. 46 italiane.

L' autore della *Proposta* ecc., nel difendere il nostro secolo a torto accusato di non curare l'onore della bella lingua italiana, scrisse fra le altre ragioni: *che la milanese edizione de' Classici (fino dal suo cominciare) ha grandemente eccitato l'ardore di quegli studj.* E la sentenza di questo celebre scrittore, critico acutissimo quanto sommo poeta, forma un bell'elogio dell'industriosa Società tipografica, la quale, non dividendo gl'interessi del proprio commercio da quelli delle buone lettere italiane, mentre attende ora alla grande sua collezione delle opere classiche del secolo XVIII in seguito a quella de' Classici antichi, va pure di quando in quando rimettendo alla luce alcuni di questi medesimi, de' quali è smaltita la precedente edizione. Nel che è degno di tutta lode il modo da essa tenuto. Perciocchè ovunque il giudizio del Pubblico letterato nel corso di alcuni anni mostrò di desiderare qualche miglioramento o nella scelta del testo, o nella più accorta disposizione delle materie, od in alcuna parte della tipografica esecuzione, essa, lungi dall'attenersi al già fatto come suole praticarsi da altri, non si ristà dal procurare che le sue nuove pubblicazioni ottengano tutte quelle seconde cure, per le quali debbano riuscire più utili, e più approvate dagli studiosi. Bel testimonio di ciò è l'edizione delle opere scelte di Torquato Tasso, di cui abbiamo sott'occhio i due primi volumi che contengono la *Gerusalemme liberata*. Essa è diretta per la parte letteraria dal chiarissimo sig. dottor Giovanni Gherardini, il cui valore

negli studj poetici e filologici è assai noto per la bellissima traduzione dall'inglese del poema di Darwin sugli Amori delle piante, per le Note alla sua versione del Corso di letteratura drammatica dello Schlegel, per l'opuscolo intitolato *Voci ammissibili* ecc. e per altri lavori di simil natura. E mercè della sicura sua critica e delle diligenze da lui impiegate, il testo della Gerusalemme è riuscito di tale bontà, chè non crediamo fuori di luogo il tenere discorso di questa nobile ristampa ne' presenti fogli, giacchè un'edizione ben fatta è un servizio renduto alla fama degli scrittori.

E certamente fra le sciagure che perseguitarono il terzo grand' Epico non fu ultima quella che il suo poema non sia stato pubblicato per opera sua; ma che, mentre ei traeva in un carcere infelicitissima vita, altri non contento di rapirgli l'utile de' suoi letterarj sudori lo stampasse incompiuto, lacero e guasto su di un originale scorretto. Onde movono sdegno e pietà quelle parole ch' ei scriveva al suo amico Scipione Gonzaga: *Vidi questi giorni passati alcuni cauti del mio poema stampati in Vinegia, usciti dalle mani del serenissimo di Fiorenza; del che mi dolsi con quella Serenissima Repubblica, e con V. S. illustrissima quanto doveva: e tanto mi doleglio parimente di que' principi, quanto è il torto che mi pare ch' essi m' abbian fatto.* E più quelle altre dirette non so a chi: *Io sono stato disfavorito, o piuttosto oppresso, come il mondo sa; benchè non vogliono ch' io il sappia; e l'oppressione è stata maggiore in quella parte che più mi gravava, dico negli studj, e nel frutto delle mie fatiche. Del mio Goffredo solamente hanno ritratto 3000 e più ducati, come s' afferma per cosa verissima.* Ben è vero che, dopo quella prima sciagurata edizione furtivamente procurata da Celio Malaspina, mossi a compassione dello sfortunato poeta, a cui era tolta la libertà di rivedere e correggere i proprj scritti, si studiarono di ridurre a miglior condizione la sua

Gerusalemme il cav. Battista Guarini ed Angelo Ingegneri, il primo nell' edizione di Ferrara per Vittorio Baldini (1581, in 4.^o), ed il secondo in quelle di Casalmaggiore presso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti (1581, in 4.^o), e di Parma nella stamperia dello stesso Viotti (1581, in 12.^o). Migliore di esse riuscì però l'altra stampa di Parma pure del Viotti (1581, in 4.^o), intorno la quale scrive il Serassi: « che il testo vi è migliorato assai per opera d'una persona molto intelligente e giudiziosa, che valendosi di varie copie a penna, v'introdusse diverse stanze di quelle che non si leggevano negli esemplari stampati, togliendone via altre, come men belle e meno espressive, e quelle particolarmente che potevano riputarsi soverchie. » Finalmente lo stampatore mantovano Francesco Osanna nel 1584 pubblicò in 4.^o il Goffredo ricorretto sull'ultimo originale per mano del grande amico dell'autore Scipione Gonzaga, che ad uno ad uno tutti aveva spiati i più segreti pensieri di lui: e questa era tenuta dal Serassi per la migliore edizione che vi avesse di quel poema e per la più conforme alla mente del gran Torquato. Nulla di meno fu sempre assai riputata anche quella di Genova del 1590 (appresso Girolamo Bartoli, in 4.^o); ed a renderla vie più ricercata contribuirono le figure che l'adornano disegnate da Bernardo Castelli, ed in parte incise da Agostino Caracci.

Le edizioni pertanto dell'Osanna e del Bartoli servirono quasi ordinariamente di norma alle innumerevoli ristampe che della Gerusalemme si fecero in ogni tempo in Italia e fuori. Ed alcune di esse per la magnificenza dell'impressione e per l'ornamento degl'intagli non lasciarono alcuna cosa a desiderare per l'onore di quel poeta, il quale forse più che altr'uomo sperimentò quanto poco giovi un altissimo ingegno ed un' amplissima fama alla felicità della vita. Basti il dire per gloria di Torquato che, se Omero ebbe dal grande Alessandro la famosa

edizione della cassetta, a lui non mancò un editore reale in quella città medesima ove il Boileau con amari sarcasmi aveva tentato di offendere la sua riputazione. E qui ognuno il quale sia pratico della bibliografia del Tasso intende che noi parliamo della splendida edizione della Gerusalemme procurata in Parigi coi torchi di Didot (1784, 2 vol. in 4.°) dal conte di Provenza (ora Luigi XVIII), ornata di figure diseguate da Cochin ed incise da Tillard.

I numerosi manoscritti però che sussistono della Gerusalemme nelle pubbliche e private biblioteche, e le diverse stampe, le une alle altre ora superiori ed ora inferiori per qualche pregio particolare di ciascheduna, lasciavano aperto il campo a migliorare per mezzo di accurati riscontri il testo di questo poema, onde ridurlo alla sua vera e genuina lezione. Ciò promise di fare il grande ammiratore ed istorico del Tasso Giuseppe Serassi allorchè diede fuori la Vita del suo immortale concittadino. Nè altri poteva riuscire nell'impresa meglio di lui, chè essendo vissuto per tanti anni colle opere del Tasso alla mano, ed avendole tutte esaminate parola per parola, erasi per così dire renduto confidente de' suoi pensieri e delle sue intenzioni. Egli compìè infatti il suo lavoro, e lo destinuava alla stampa quando fu sorpreso dalla morte. Per questa il manoscritto passò alla Biblioteca di Ferrara, e servì poi di testo alle magnifiche edizioni del sommo tipografo Giambattista Bodoni (Parma, 1794, in fol. ed in 4.°); il quale nel suo avvertimento ai lettori così fa l'elogio della revisione del Serassi: « Che se » giunger potesse all'anime bennate, qual da' poeti » si finge, un'aura di fama di quanto fra noi suc- » cede, io porto ferma credenza che al buon Tor- » quato non sarebbe discara l'edizion mia per due » potissime ragioni. La prima, perchè vedrebbe la » sua Gerusalemme stampata con tutte le seconde » cure, di che la sparse ritoccandola a penna; e » tal diligenza è dovuta allo instancabile abate

» Serassi, che quanto avea annotato il poeta, raccolse con sommo studio, a mia richiesta, e potè rendere per tal mezzo preziosissima l'impres-
» sion mia; la seconda ragione si è la venustà dei
» tipi, ecc. »

Il testo bodoniano fu quello adunque che con ottimo consiglio venne trascelto per la nuova edizione. E chiunque vorrà confrontare questa lezione colle volgari troverà quà e là tali ritocchi pe' quali ora l'armonia del verso, ora l'espressione del concetto, ora la ragione gramaticale prendono per opera del poeta un notevole accrescimento dei pregi che le riguardano. La qual cosa può facilmente vedersi da ognuno aprendo il catalogo delle *Varianti* posto al fine di ciascun volume ed osservando le diversità che corrono fra il testo di cui ragioniamo e quello di altre edizioni assai riputate, comprendendo in esse anche la Mantovana dell'Osanna.

Ma nè perchè riuscisse al Bodoni di metter fuori il testo della Gerusalemme in miglior forma di prima, mercè della correzione del Serassi, è da credere che la sua stampa sia in tutto perfetta. E fanno veramente compassione quegli editori, i quali si guardano scrupolosamente dal non deviare in alcuna parola dalla stampa o dal manoscritto che si sono proposti per guida: quasichè l'errore di un tipografo o di un copista, e diremo pur anche alcuna volta dell'autore medesimo per mala ortografia o per distrazione di mente, fosse una legale prescrizione sugli irrepugnabili diritti della ragione. E qui è dove tutto si manifesta l'eccellente criterio del chiarissimo letterato che sopravvegghiò l'edizione presente della Gerusalemme. Imperocchè giovandosi egli del riscontro di tutte le stampe avute in conto di migliori, e non rendendosi ligio d'alcuna, fece sparire dal suo testo le mende che quà e là s'incontrano nel bodoniano. Ma alloraquando non gli venne fatto di trarre alcun lume dalle varie edizioni della Gerusalemme liberata, perchè tutte

convenivano in un medesimo errore, egli ricorse per uscire del dubbio ad un altro spediente assai giudizioso, del quale non sappiamo chi avesse fatt' uso prima di lui. Tale si è quello di consultare la *Gerusalemme conquistata* ne' luoghi corrispondenti: perocchè, avendo questa seconda fatica avuta dall' autore quell' ultima mano, che fatalmente mancò alla sua bella primogenita, la sua autorità è di gran peso per istabilire le genuine lezioni guaste nella *Liberata*, per riguardo a tutti que' passi dov' è evidente che Torquato non mise la penna con intenzione di riformarli.

Nella prefazione al tomo primo gli editori danno un ampio e ben ragionato saggio dei miglioramenti da essi fatti nella lezione bodoniana. Noi per essere brevi porremo sotto gli occhi de' nostri lettori alcuni di quelli soltanto ove ad emendare il Bodoni mancava il soccorso degli altri testi; parendoci che quì principalmente apparisca la buona critica del correttore. Il che facendo trascriveremo le osservazioni stesse inserite nella citata prefazione, poichè ci teniamo sicuri che, a volerle esprimere con altre parole, faticheremmo per rendere men bello ciò che è già scritto in pulitissimo stile.

C. III, st. 70.

Impara i voti omai, che a te porgiamo,

Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:

Tu di vittoria annunzio; a te devoti

Solverem trionfando al tempio i voti.

« *Quel Tu di vittoria annunzio* ne diede molto da pensare; e dopo l'aver gittato uno sguardo all' edizioni più stimate, le quali variano a questo passo pressochè tutte, già eravamo disposti ad ammettere la lezione del Remondini (Venezia, 1751), che dice *Tu vittoria c' impetra*, ovvero quella dell' edizione fiorentina e genovese = *Indi vittoria annunzio* =, che vale a dire *Da questo tuo soccorso io presagisco la vittoria*; quando, fattici a consultare la *Gerusalemme conquistata*, vi leggemmo (C. IV,

st. 77): *Tu la vittoria annunzia; e Tu la vittoria annunzia* con securtà d'animo abbiamo stampato: chè nel *Tu di vittoria annunzio* del Bodoni, così posto fra due punti e un punto e virgola, non sapremmo chi potesse raccapezzar' costrutto. »

C. IV, st. 22.

*Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme.*

« Chi voglia riscontrare il passo intiero, non penerà a raccogliere che bisognava dire *Ei va pensando*, non già *E va pensando*, per cui rimarrebbe la sentenza in sospeso. Alcune edizioni antiche, dove i primi due versi della stanza suonano quasi il medesimo che quelli dell' edizione bodoniana, hanno *Va ripensando*; e così sta bene. Altre stampe, è vero, leggono ancor esse *E va pensando*; ma quivi la sentenza de' primi due versi è compiuta: ecco in prova una tale varietà di lezione; che è pur quella conservata nella *Gerusalemme conquistata*, C. V, st. 22.

*Ma perchè il valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme. »*

C. XIX, st. 64.

*Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.*

« È facile accorgersi che la lezione del secondo verso è sbagliata, non v'essendo parola alcuna con cui si possa far concordare l'addiettivo *congiunta*. Due maniere ci si presentavano da correggerla; l'una offertaci dall'edizione di Casalmaggiore, la quale ha:

Ma con giunta l'avrai d'altra mercede;
l'altra indicatane dalla *Gerusalemme conquistata*, C. XVII, st. 59, dove si legge:

*Ben ci darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.*

Chiara e ben appropriata ne parve senza dubbio la prima di queste due lezioni; tuttavia, non avendola rinvenuta in niuna delle stampe più accreditate, ci siamo recati a dar la preferenza alla seconda, come quella, che, oltre al portare l'ultimo sigillo del Tasso medesimo, ha un non so che di più dignitoso, come crediamo che il senta ogni orecchio gentile. »

C. XX, st. 71.

Ma dall'opposto, abbandonando il campo

Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.

« In tutte l'edizioni si legge questo secondo verso a questo modo. Ma poichè il Tasso, scrivendo all' Ottonelli, lo corresse così:

Agl' Infedeli, i Franchi il tergo han volto,
era debito del Serassi l'adempire la volontà dell'autore; tanto più che essendo qui il poeta che parla, il dire i *nostri* non è maniera sì propria e chiara, come il dire i *Franchi*, perchè l'Epico narra un fatto, ma, salvo poche eccezioni, non veste la persona d'attore. Nella *Gerusalemme conquistata* (C. XXIV, st. 84) il medesimo concetto è esposto come segue:

Poichè perder il campo e'n gran periglio

I Franchi egli vedea dall'altra parte.

Noi dunque abbiamo stampato i *Franchi*; e di questa correzione andiamo debitori al P. Alfani, che l'ebbe avvisata nella tavola delle *Varianti* annessa alla *Gerusalemme* stampata in Napoli per Felice Mosca l'anno 1619. »

Questo solo brevissimo saggio di quel moltissimo che avremmo potuto dare basta a mettere in chiaro con quanta diligenza, con quante ricerche e con quanti lumi di critica sia stata condotta quest'edizione. Nè vogliamo qui omettere di fare il giusto onore ad un'avvertenza che trovammo collocata in fine del primo volume, e che riputiamo assai bella. Armida nel C. IV, st. 73 esce in queste parole:

*A cui ricorro intanto? ove mi celo?
 O quai contra il tiranno avrò rifugi?
 Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
 Ch' a lor non s' apra; or perchè tanti indugi?*

« Questa lezione, che è pur quella di tutte le stampe più accreditate, si può difendere (dicono gli editori), interpretando *a lor* per *ai tiranni*; e così di fatto interpretammo nell'ordinare il nostro testo. Tuttavia, messici a rileggere il poema dopo l'impressione, se per avventura vi fosse trascorso qualche errore tipografico, entrammo in sospetto della bontà di tale lezione: onde, cercato il medesimo passo nella *Gerusalemme conquistata* (C. V, st. 72, v. 6), vi trovammo: *Ch' all' ór non s' apra*; e questo ne parve concetto più piano e più naturale. » E così pare anche a noi; chè qui il Tasso non parla di tiranni in generale, a cui si possa riferire quell' *a lor*, ma sì bene in particolare di Idraote, chiamato dall'infinta donna tiranno, del quale ci sembra acconciamente detto che saprebbe colla seduzione dell' orò trarla da qualunque nascondiglio ov' ella si rifugiasse, perocchè

*Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
 Ch' all' ór non s' apra;*

ove sentesi espressa quella sentenza del Venosino:

« *Aurum per medios ire satellites,
 » Et perrumpere amat saxa, potentius
 » Ictu fulmineo.* »

Ma perchè gli ammiratori del grand' Epico italiano non avrebbero forse tutti (essendo sì varj i giudizi degli uomini) interamente approvata la preferenza data al testo bodoniano, quantunque di gran lunga migliore d' ogn' altro, piacque agli editori di aggingnervi una sceltissima raccolta di *Varianti*, riunendo così, per modo di esprimerci, in una sola molte edizioni. E le fonti da cui essi trassero queste *Varianti* sono le seguenti: 1.^o l'edizione che fece eseguire Angelo Ingegneri in Casalmaggiore l'anno 1581; 2.^o l'edizione di Mantova

dell' Osanna; 3.º l' edizione di Firenze pei Tartini e Franchi dell' anno 1724 eseguita per cura di mousignor Bottari sulla genovese del 1590; e in alcuni passi emendata sopra l' originale medesimo dell' autore; edizione celebre per aver servito agli Accademici della Crusca nell' ultima compilazione del loro Vocabolario; 4.º il catalogo delle Varianti estratte dalle stampe più antiche, unito alla testè accennata edizione fiorentina; 5.º le Varianti nella medesima registrate, e prese da un manoscritto autografo ch' era già di Girolamo Baruffaldi. E qui lo studioso può vedere come il Tasso cercasse in diversi tempi di porre in miglior lume una medesima idea: nel che dovrebbero specchiarsi a loro disinganno que' frettolosi, i quali stanno contenti a ciò che per la prima volta getta la penna, vantandosi di potere, come quell' antico poeta, *stantes pede in uno* dettare dugento versi in un' ora.

Da ultimo non è da tacere che le *Annotazioni* collocate alla fine di ciascun volume sono in gran parte le stesse che ritrovansi fra le opere del Tasso nell' antecedente edizione inserita nella Raccolta de' Classici, ma rivedute giudiziosamente e ridotte a maggiore sobrietà. Quello che vi si ritrova del Gentili e del Guastavini è il meglio che da essi fu scritto ne' loro Comenti alla Gerusalemme. E per dir tutto in breve havvi in coteste note quanto è sufficiente per dichiarazione delle allusioni istoriche, e pel riscontro de' luoghi che Torquato imitò da altri scrittori; il qual riscontro quanto sia utile all' apprendimento del bello stile lo sanno tutti coloro che alcuna volta si sono in questi studj esercitati. In principio del primo volume è stampato l' Elogio nel quale l' erudito mousignor Fabroni succosamente compendiò ciò che intorno alla vita del gran Torquato scrisse l' abate Serassi forse con più dispendio di tempo e con maggiore fatica di quella che il poeta impiegasse a comporre la Gerusalemme liberata.

La correzione del testo è esatissima, e ben si vede che furono ristampate diverse carte dov'era corso errore, essendosi riserbata all'*Errata-Corrige* l'emendazione di que' pochi che caddero nelle Annotazioni, ai quali non saremo sì scortesì da non concedere assai volentieri con Orazio quella scusa *haud humana parum cavit natura*. Onde ben può conchiudersi che questa edizione, senza il soverchio lusso che ordinariamente condanna i libri a rimangersi intatti negli scaffali delle pompose biblioteche più pel diletto degli occhi, che per la coltura della mente, dovrà venire collocata fra le più compiute, le più utili, e le meglio eseguite del gran poema, nel quale Torquato, cantando l'armi con altezza di stile tutta degna degli eroi, empì quel vuoto che Dante scriveva nel libro *Del volgare eloquio* di trovare al suo tempo nella lingua italiana.

Questi due volumi ne danno buon fondamento di sperare che, oltre l'*Aminta* e le *Rime* scelte, avremo ne' susseguenti riprodotta con isquisita critica una raccolta delle migliori prose di questo sommo Italiano, le quali aspettano pur troppo ancora chi le sani dagli sconcì de' tipografi e le rimetta nell'onore ch'esse meritano per la gravità della favella, e pei molti pregi di eloquenza e di sapere che le rendono più assai riguardevoli di tanti venerati rancidumi sul cui frontispizio è sciorinato a note cubitali: *Il più bel fior ne coglie*.

G. A. M.

Storia dell' Imperio Ottomano, compilata dal cavaliere COMPAGNONI sulle opere di Sagredo, di Cantimiro, ecc., e pubblicata in continuazione del Compendio della storia universale del signor conte di Segur. — Milano, 1823, tipografia di Commercio, tomi 6, in 18.º, con rami. Lir. 12 ital.

LA storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni che l'illustre conte di Segur ha intrapreso a compendiare con tanto scanno e criterio filosofico, e con tanta esattezza e rapidità, e con uno stile sì puro e sì splendido, come ha meritato l'universale applauso, così non solamente si è voluto leggerla in tutti i colti paesi, ma ben anche tradurla in quasi tutte le altre moderne lingue, onde maggiormente diffonderla e farla nota. La tipografia Fusi, Stella e Comp. fu in Italia quella che ne sollecitò la versione italiana per opera di parecchi de' nostri più chiari scrittori, e che ne produsse con rara celebrità tutta quella serie di volumi, che l'insigne autore è andato sin qui pubblicando a Parigi. Ma perchè assai diverso è il comporre, come il signor di Segur, dal tradurre, e molto più dallo stampare, così mancando alla tipografia l'original testo, e premurosa di non lasciare in sospeso un così vantato e lucroso lavoro, ha saviamente determinato di ricercare fra i nostri dotti chi sapesse assumersi il carico di continuarlo; e noi vedemmo che tra questi il cav. Compagnoni prese a scrivere la Storia dell'America, contenuta in 28 volumi, e ridusse in compendio la Storia della casa d'Austria scritta dall'inglese Coxe, stringendola in sei volumi, e pubblica ora quella dell'Imperio Ottomano in altri sei volumi, de' quali entriamo a dir qualche cosa.

E prima ci sembra indispensabile di osservare la maravigliosa prestezza del cav. Compagnoni nel

compilare, tradurre, e stampare promiscuamente diverse opere, la maggior parte voluminose, difficili e di gran lena, e tutte ricche di dottrina, di giudizio e di erudizione. Per lo che ci troviamo, per così dire, obbligati a non esigere in esse quella castigatezza di stile, quella purità di favella, e talvolta eziandio quella filosofica sicurezza e verità, che inesorabilmente pretenderemmo e pretendiamo da chi, ad una sola opera intento, può senza interruzione e con tutto il suo agio studiarla, rivolverla, limarla, e quindi offerirla come il frutto di lunghe indagini, e di non soverchiamente affaticato ingegno.

Nondimeno al primo affrontarci alla lettura della presente *Storia dell'Imperio Ottomano*, rileviamo, a parer nostro, una gravissima menda, la quale è ben altro che di stile o di lingua. Imperocchè non crediamo che lettor veruno prenda in mano quel libro senza l'intima persuasione di trovarvi premissa la vita del fondator primo così della religione, come del vasto dominio de' Turchi, al cui genio ed impulso va debitrice quella immensa nazione della sua vera esistenza e della straordinaria sua gloria. Ma il compilatore di questa storia, benchè a ciò dovesse indurlo l'esempio di varj di que' medesimi scrittori ch'egli ha tolto a compendiare, ha stimato il meglio di non parlare affatto di Maometto, quasi fosse un personaggio inutile e straniero al popolo di cui scrive, ed ha voluto incominciare dall'epoca del sultano Ottomano, per la ragione che da questi cominciò l'imperio, e che qui la storia dell'imperio e non quella de' Turchi ha egli tolto a descrivere. A noi tuttavia riman fermo il parere che quest'opera sarebbe più compita ed intera, se anche di Maometto avesse presentato la vita, sia compilandola su quella notissima di Bolainvilliers, sia traendola da altre anche più autentiche fonti a piacere suo.

Principia dunque la storia che annunziamo col principiare del decimoquarto secolo, e procede per sei volumi sino ai tempi nostri. Nessuna delle precipue vicende, massimamente militari, di tutti i successori di Ottomano vi è dimenticata, ed alcune veggonsi pure esposte con calore ed evidenza, e tutte con lucidissimo ordine, e quel che è più rimarchevole con molta verità; cosa di che abbiamo voluto assicurarci col mezzo di parecchi confronti che volentieri prendemmo a fare; cosicchè per una compilazione, ristretta alle cose più sostanziali, ad imitazione del metodo del sig. di Segur, cui questa storia serve di supplemento anzi che di continuazione, noi dobbiam confessare che essa non lascia nulla a desiderar d'avvantaggio.

Un' altra menda non sappiamo tacere ed è quella di aver voluto l' autore attenersi preferibilmente agli scrittori stranieri, anzi che ai nostri, de' quali appena appena ha nominato il Sagredo e il Toderini. Eppure cominciando dal Cambini, e scendendo, non al Ranipoldi (che ora soltanto va ponendo in luce i suoi *Annali Mussulmani*), ma almeno sino al Marsigli, l'Italia offre una serie di libri storici pertinenti alla Turchia abbondante non meno che splendida e giudiziosa, dalla quale non poco profitto pur trassero la maggior parte di que' medesimi, sull'orme delle quali ha preferito l'autore di camminare, eccettuati que' pochissimi Turchi che non poterono valersene.

E qui vuolsi pure una volta notare per l'onore dell'Italia che la nostra letteratura moderna, cioè posteriore al restauro delle lettere, trovasi tanto ricca d'ogni sorta di tesori, anche nel fatto delle storie di straniere nazioni, che il voler oggi per non so qual vezzo ricorrere preferibilmente a ricercarle in tutt'altre sorgenti, che le nazionali e proprie di quel popolo o di quel luogo di cui si ha a trattare, trascurando quanto in proposito può essere stato scritto per lo addietro dagli

Italiani, è veramente non picciola colpa ed errore de' moderni scrittori nostri, i quali son per altro sì facili a ripetere quella orgogliosa sentenza che l'Italia fu la maestra degli altri popoli. A noi pare che le più volte si commetta errore dagli scrittori nostri moderni, quand' essi in materie storiche deviano da ciò che i loro antenati andarono da purissime fonti raccogliendo e adunando, e che per lo più non altro se ne ottenga che il vanto di erudito. È ben vero che varie eccezioni possono farsi, e giustissime, a questa nostra opinione, ma non è men vero che essa pure non sia e moltissimo giusta, e sommamente convenevole ed opportuna in questi tempi, in cui amasi far tanta pompa di conoscere le ricchezze altrui, e tanto si pecca di negligenza nell' ignorare le nostre. Sopra di che ci verrà per avventura migliore occasione, che questa non è, di sostenere più espressamente la nostra massima; perocchè sarebbe ingiusto di interamente applicarla alla Storia dell' Imperio Ottomano del sig. Compagnoni, che due scrittori italiani vi ha citato, e molto meno di applicarla a lui medesimo, che ognuno sa essere versatissimo in tutta la nostra letteratura.

Le istituzioni, i costumi, le leggi, e quanto insomma spetta alla religione, all' amministrazione pubblica, agli usi ed alle opinioni, tanto del governo, quanto del popolo Turco, ha l' autore ridotto in un' Appendice che dalla metà del quinto volume di questa storia giunge sinó alla fine del sesto, e serve a compimento dell' opera. Con molto giudizio ha il chiarissimo autore compilata, e in complesso ristretta, questa importantissima parte del suo lavoro, senza di che avrebbe dovuto ad ogni tratto sospendere il filo della narrazione storica, la quale per tal modo corre lucida, ordinata e rapida con vantaggio e soddisfazione de' leggitori.

Elogio dell' abate Bartolommeo Lorenzi scritto da Bennassù MONTANARI. Aggiungesi un' Elegia. — Verona, 1823, dalla tipografia di Paolo Libanti, editore.

CON rara modestia, e desiderabile in molti de' letterati, il sig. Montanari incomincia il suo libro. Sconfidando di sè nella impresa di lodare il Lorenzi, voleva lasciarla a Ippolito Pindemonte: come a lui debita che narrava alcuni de' più celebrati Veronesi. Ma l'amore e la venerazione per l'uomo che gli vive sempre nell'anima, trionfarono delle sue dubbiezze, ed egli ci diede un bel libro, del quale vogliamo parlare, per quanto il consenta l'angustia di questi fogli.

Il Lorenzi nativo di Mazzurega, villaggio della Valpolicella, fu valentissimo improvvisatore di poesie, e forse esempio unico ed onorato in tutte le memorie di quest'arte divina, che rendè singolare l'Italia dalle altre nazioni; ma riso ora e noja dell'Italia stessa, pei molti cialtroni che la rendono imbastardita. — Egli ritornando la poesia al suo primo istituto, proponeva ne' suoi canti estemporanei piuttosto la filosofia morale e le scienze fisiche, che i molti argomenti, venuti soli in ajuto de' poeti allora quando a' poeti falliva la sapienza. E non obbliava che sebbene arduo fosse il suo poetare, e da encomiarsi per felicità d'ingegno, pure non sempre poteva essere piacevole; però che la contemplazione del vero è affannosa, ove l'uomo la disgiunga dalla facile lusinga del verisimile e del possibile, ed il nudo ragionare sulle dottrine impigrisce la mente, ed addormenta gli affetti nell'uditore: per le quali cose lo ornava de' più vaghi colori dell'immaginativa, e v'impiegava un dolcissimo suono di parole. Questa sublime virtù lo fe' ammirare ed amare a' sapienti, e

festeggiare a' grandi; che così alle volte s' argomentano coprire l' obbrobriosa loro ignoranza. Ad essi però non prostituì mai la sua musa.

Ma conscio il Lorenzi che questa gloria dell' improvviso versificare, affidata a' contemporanei, cesserebbe col finire de' suoi tempi, non altrimenti che metcora brillante e passeggera, pensò di procacciarsene un' altra più durevole colle scritture; e pubblicò il bel poema della coltivazione de' monti, e molte poesie compose di vario metro; fra le quali una canzone alla Madonna (1), che in una sua strofa è bene raffrontata dal sig. Montanari ad un passo mirabile dell' innografo Manzoni nel Nome di Maria.

Perchè il Lorenzi professasse poesia non è a credere che trasandasse ogni altro studio. Dottissimo in Divinità, eloquente oratore, penetrò anche sottilmente nell' Agraria; del che, oltre il poema, fanno fede parecchie dissertazioni ch'egli dettava, commendate da tutti i maestri dell' arte (2).

La vita del Lorenzi fu lunga, felice, santificata dalla innocenza de' costumi. Declinando l' arco dei suoi anni, nell' epoca appunto che le fazioni della guerra dividevano Verona, questo intemerato sacerdote delle Muse, ricoverato all' umile terra dove nacque, lieto della sua libertà, cantava il riposato soggiorno de' campi e la provvida natura. Di colà vide rovinare antiche signorie, suscitarsene di nuove, e sparire anche queste: e quando un diverso ordine di principj e di cose portava agli uni lo smarrimento nel cuore, agli altri il risoriva di speranze: egli a tali ondeggiamenti d' animo era spettatore tranquillo, perchè le sue rette opinioni

(1) Canzone che fu per la prima volta stampata in questa Biblioteca tomo XXVII, pag. 167.

(2) Una Mèmoria del Lorenzi *Del pastino di Columella, ossia della grucciona toscana e dell' uso suo per piantar viti* è inserita in questa stessa Biblioteca, tomo X, pag. 229.

aveano sempre governato le sue azioni. Morì nagenario nella serenità del suo cuore, lasciando la pace a' nipoti che intorniavano il suo letto, e ch' egli aveva educati alla virtù; e raccomandando loro il leggere un certo suo memoriale di religione, di morale e d' agraria. Morì bagnato da lagrime sincere; e sarà desiderato lungamente.

L' Elogio principia e finisce nel nome del cav. Pindemonte amico e maestro all' autore: che volle unire in questa forma alle splendide prove dell' ingegno gli affetti più soavi del cuore. — Lo stile ne è chiaro e risoluto: non liscio: non invenusto: caldo talvolta: ravvivato anche da gentili fantasie, che non violano mai la semplicità del pensiero: dote che cercò questo autore ed ottenne. In fine il tutto ci sembra pensato e scritto con buono accorgimento, e con un candore ed una facilità veramente invidiabili.

E queste che noi crediamo lodi non volgari si fanno più belle ne' tempi nostri, in quanto che una ciurma di scritturelli scarsi di cuore, usurpando a' migliori e pensamenti e forme, e numeri e costrutti, e fin anche attaccature di voci, pare disposta a rendere misera e puerile la nostra letteratura. E fossero antichi gli autori cui pongono la mira cotesti signori; ma sono viventi; ed oggi scrivono il Giordani ed il Monti, e dimani ei s' aggreggiano intorno allo scritto; e il lacerano, e il rapiscono, e il ricantano per mille bocche. Da questo leggiadro costume ne viene lo scrivere all' incerta; l' importunità delle eleganze e il barbaro fraseggiare; l' erudizione a sproposito e la povertà de' giudizj; ed il processo tardo e affaticato, e il tutto un impasto di fiori rettorici e di fango. Quindi rade volte noi veggiamo uno scrivente, che signore del suo concetto, lo riscaldi coll' impeto della passione, lo abbellisca colla vivacità delle immagini, lo consoli colla festività del dire argutamente; e trasfonda negli altri le sue

affezioni con nativa proprietà di parole, con isplendente e rapida eloquenza. Arte maravigliosa che superando il tempo e la fisica nostra situazione, ci congiunge ad uomini lontani, ad uomini che passeranno; e vi fa apparire non più fuggitivo il raggio della vita e l'umano pensiero non più solitario negli spazj della terra.

Quelli che lessero alcuni elogi di uomini famosi recentemente pubblicati in Italia, e che ne furono impazienti, credo che volentieri verranno con noi in questi detti: a lodare la virtù richiedersi naturale e soave il discorso, ch'essa già brilla di per sé, ed innamora anche disadorna; essere quindi vano il passare dal cielo all'inferno per magnificare il proprio soggetto; da ridersene poi tutta la vita, il sentire una vocina rauca strillare un nome di memoria immortale. Non consistere il sopraffino dell'arte nello strepito degli esordj e delle perorazioni; poichè Plutarco che avea pure un certo qual buon senno, indirizzava quelle sue vite non pessime, di uomini non oscuri, con assai piana facondia a Sopio Senecione. Chiamarsi stolti quelli che la scontrafatta del loro capo stimano la vera, eterna, immutabile idea della bellezza; più stolti ancora quegli altri, che conoscendola nella sua integrità per vaghezza di novatori se ne allontanano di tanto. Non doversi credere, che tutto sia vigore di cerebro e sapienza quello che stilla dal proprio capo; imperocchè la sapienza, come dice la Scrittura, procede coll'uomo d'una maniera ritrosa, e lo tormenta colla sua disciplina; e quando solo è accertata del forte animo suo lo rallegra colla divinità dell'ingegno, e gli rivela i suoi segreti.

Queste parole non parranno troppo gravi, nè troppo sdegnose a chi lesse quegli scritti, e gli encomj goffamente superbi che alcuni giornali loro tributarono. Ma il dire *multa magna et mirabilia* di inezie, è oggimai diritto esclusivo de' giornalisti.

Perchè si conosca, che veracemente abbiamo parlato del sig. Montanari, registreremo quel tratto del suo libro alla pag. 63 e seg. dov' egli rappresenta anche la villa del Lorenzi.

« È vero che sarebbe per noi conforto, che
» mancato fosse invece nella città, e così farci di
» tratto in tratto a spargere quella tomba di pian-
» to, a suscitare faville poetiche da quelle ceneri;
» ma più bello mi sembra, che là giaccia tranquillo
» ove tranquillo egli visse, e dove, com' era na-
» to, bramò di morire; che coronar gli si possa
» l'avello de' fiori medesimi, che olezzano ne' suoi
» prati, che le anniversarie lustrazioni dalla reli-
» gione osservate compiere gli si possano coll' ac-
» qua delle sue fonti; che sepolto in somma fra
» i monti ch' egli cantò, riposi come sul campo
» della sua gloria. No, se stato fossi Pausania,
» per possedere entro le mura di Sparta il cada-
» vere di Leonida, non avrei saputo levarlo dagli
» onorati sepolcri delle Termopili. E sono anche
» persuaso, che frequentate saranno le di lui ce-
» neri, benchè non in città, nè dalla pietà sola-
» mente de' bifolchi e de' pastori, com' ei cantò,
» ma da quella ancora degli animi gentili e dei
» colti ingegni, i quali per l' avvenire visiteran
» Mazurega con quella specie di culto con cui vi-
» sitano, parimente nel nostro territorio, Sermione
» e Cassi. Lettore, spero di farti cosa grata se in
» poche linee ti tratteggio anche la sua villa. —
» È distante da Verona al settentrione poco più di
» dieci miglia, due delle quali sono montane, che
» è quanto dir deliziose; la casa al di dietro ha
» un balzo, che la ripara dagli aquiloni, e da-
» vanti un querceto che da' soli estivi; e forse
» pel nome di Maria, che il poeta incideva nella
» scorza degli alberi, dai turbini e dalle saette;
» da l' un dei lati le zampilla una larga fonte, e
» dall' altro, montando alcun poco si domina il
» celebre nostro lago, e si scorge appunto Cassi

» e Sermione. Abbassi gli occhi alla falda? vedi
» il palazzo degli Alighieri, illustre per la dimora,
» che vuolsi avervi fatto alcun tempo Dante, e
» caro per quella, che or vi fa spesso una nuova
» Bice. Fu in questo palazzo, che nell' anno ot-
» tocentoventi il cantore delle battaglie Vincenzo
» Monti, conobbe il poeta della pace e delle cose
» rustiche, e che un amplesso confuse Omero ed
» Esiodo ».

Mentre ringraziamo il sig. Montanari di averci dato l' elogio del Lorenzi; poichè è santa ed imitabile l' impresa di revocare alla memoria degli uomini coloro che gli hanno ricreati colla dolcezza delle finzioni, o migliorati cogli utili insegnamenti; non possiamo tacere alcune osservazioni che ci vennero fatte nel corso della lettura.

E prima di tutto, benchè il nostro autore ragioni molto fidatamente del Lorenzi e de' suoi studj, ci spiacque non vedere a bastanza divisata la maniera del suo poetare. È vero ch' egli ne mette in mostra alcune virtù, è vero che non trapassa su alcuni difetti; ma questi difetti e queste virtù sono pure di molt' altri scrittori. L' elogio manca di quel ritratto, il quale debbe essere desunto da certe facultà che portano il suggello d' un ingegno particolare. Forse nell' elogio avvi la materia per farlo, e ne fu impedito l' autore dal non voler citare qualche passo troppo alla mano nelle opere del Lorenzi; il certo si è che l' autore nol fece, e che invano lo abbiamo desiderato.

Ci parve anche ridondare questo libro di lodi accademiche; male se furono sincere, peggio se la fu semplice compiacenza. Del resto noi teniamo che l' autore le gittasse puramente per seguire l' inveterata usanza nostra di non pronunziare un nome senza appiccicarvi un superlativo di lode. — E chi nol faccia sia lapidato dal popolo. —

A pag. 39 si duole il nostro autore, che lo Spolverini nella coltivazione del riso non ponesse una

nobile apostrofe in onor del Torelli, che con grande acume di critica avea mondato quel poema da moltissime macchie; e soggiunge; che il Torelli ben potea aver più dritto a' versi di lui, *che non a quei dell'Ariosto Niccolò Machiavelli, il quale in una lettera mostrò tanto rinascimento, che l'Omero ferrarese non avesse dato luogo a lui pure su quel suo porto allegorico* Oltrechè non ci pare opportuno questo confronto, ma fatto piuttosto per soddisfare alla penna che ad altro; ci pare anche falso, che il Machiavelli mostrasse *tanto rinascimento* che l'Ariosto nol nominasse nel suo poema. Conciossiachè nella lettera a Luigi Alamanni, chi ben la considera (che è quella indubbiamente a cui mira l'autore) il Machiavelli parla di ciò scherzando, e come uomo che veramente poco gl'increseva essere obbliato fra' poeti, quando trasferendosi nelle corti degli antichi nomini, e investigando la ragione delle loro azioni, si pasceva gagliardamente di quel cibo che *solum* era suo, e per cui egli era nato; ed in queste profonde meditazioni bandiva la noja, sdimenticava ogni affanno, non temeva la povertà, non lo sbigottiva la morte (Machiav. Lett. XXVI a Francesco Vettori).

A fac. 61 confessiamo di non intendere l'espressione, che il Lorenzi fosse di *religione soda ed anche tenera*; la quale oltre l'essere oscura, potrebbe forse chiamare sulle labbra un sorriso, ove gli assai pregi di questo libro non comandassero di non arrestarsi sopra uno scorso di penna.

A facce 43 il nostro autore morde ironicamente un sommo ingegno, parlando di *un giovinetto infermiccio dietro a cui l'umanissimo Rousseau non avrebbe speso le proprie cure*.

Rousseau credeva non potersi accomodare il suo metodo di educazione, che a' giovani bene complessionati del corpo; nè perciò debbesi inferire ch'ei neglgesse i difettosi barbaramente; chè anzi era pietoso a' loro mali; non volendoli assoggettare

a tutti quegli esercizj ginnastici, che se giovano ne' sani al buono riuscimento così del fisico come del morale, possono negli ammalati peggiorare la loro condizione. Ma poichè nelle teorie generali si astrae sempre dalla imperfezione de' mezzi e de' soggetti, egli proponeva impassibile il suo Emilio; lasciando che ciascuno istitutore particolare usasse de' metodi più acconci alle diverse nature de' fanciulli. — Ed anche senza questo, era meglio non turbare la pace del sepolcro a quell' uomo, che visse povero ed errante, perseguitato dalla invidia e dal fanatismo; e che nella età canuta, quando per ognuno si placa la tempesta della vita e tutti salutano mestamente il pellegrino d' un altro mondo; doveva esclamare col cuore spasimato di doglia: « O s' io avessi ancora degli istanti d' innocenti carezze; fossero pur d' un fanciullo; s' io vedessi scintillare in qualche occhio ancora la gioja di starsi con me; quanti mali, quante pene non farebbe obbliare questa breve, ma soavissima effusione del mio cuore! Non sarei condannato cercare tra gli animali quell' amore, che dagli uomini m' è negato per sempre ».

Ci parve per ultimo, che in molti luoghi di questo elogio troppo minutamente egli ragioni del Lorenzi: errore anche questo: se è vero ciò che disse un grande scrittore: degli uomini illustri non tutto che hanno fatto doversi narrare, ma tutto quello soltanto che fecero degno d' essere trasmesso alla posterità.

Queste osservazioni potranno sembrare non giuste al sig. Montanari, ma non dettate certamente per derogare in nulla al merito dell' opera sua.

Seguita l' elogio una elegia nello stesso argomento. A noi pare, che il lettore si scaldi più facilmente alle parole del primo, che a quelle della seconda. Ma sebbene i versi, per compreso considerati, a nostro avviso, non arrivino la bontà della prosa, ne trascriveremo alcuni coi quali

vogliamo conchiudere questa notizia. Versi bellissimi, e possenti ad influire nell' anima d' ognuno la dolce malinconia che li dettò.

*Il letto de' mei santi genitori ,
Che compier' lor giornata innanzi sera ,
Di pronubi cosparse eterni fiori.*

*Quando deserto il tetto mio non era ,
Ma di festivi amici e di clienti
Il solea turba empir , che ottiene , o spera ;*

*Le nostre mense splendide d' argenti
Egli , per cui dal ciglio il duol mi stilla ,
De' subiti allegro febei concienti.*

*Su i paterni ginocchi io con pupilla
Guardava immota , e l' estro , ch' or m' accende ,
Fors' è di quel suo fuoco una scintilla.*

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Seguito e fine dell' articolo 3.º sui nuovi metodi di vinificazione.

ABBIAMO detto che l'operetta del sig. Huber conteneva qualche utile osservazione. Tale ci sembra quella che allontana il timore dell'esplosione consigliando la piccolezza del diametro del tubo applicato alla botte fermentante chiusa ermeticamente. Abbiamo noi pure istituito qualche esperimento a questo proposito. A una botte, p. e., di 28 brente chiusa ermeticamente abbiamo applicato un tubo del diametro di 5 centimetri, al capo superiore del quale abbiamo legata una vescica, alla cui base superiormente applicammo un tubetto di metallo del diametro di due millimetri. Quel piccolissimo foro bastò per ismaltire tutto il gas che si sviluppava. E che in realtà si sviluppasse lo provava lo stato di tensione della vescica, e l'applicazione che feci a quel tubetto di una cannuccia d'organo di voce acuta che seguitò incessantemente a sonare finchè durò la fermentazione e lo sviluppo del gas. Questo mi suggerì l'idea di applicare le canne d'organo a tre altre botti, le quali canne accordate in terza e quinta colla voce fondamentale produssero un'armonia costante, avvisando col cessare di qualche voce il rallentamento o mancanza di fermentazione della botte rispettiva. A un'altra botte applicai un tubo con una vescica senz'altro sfogo, onde vedere se la spinta del gas sarebbe giunta a farla scoppiare, e non scoppiò, perchè la botte non essendo stata ripiena tanto che il cappello delle vinacce fosse in contatto o in grandissima vicinanza del coperchio superiore della botte, il gas trovava sfogo attraverso delle connessure e fors'anche de' pori del legno.

Due altre botti furon da me disposte nel seguente modo. Vi applicai il sifone del Casbois, ma interrotto a mezzo da una vescica, la quale fu tenuta coperta di carta inumidita di acqua. Questo era il metodo Burel, colla differenza che invece del botticello refrigerante io usai di una vescica attraverso alla quale (per la sua diafaneità) poteva vedere gli effetti della condensazione.

In una di queste botti troppo ripiena accadde che il liquido montò su per lo tubo e riempi gran parte della vescica, e il gas gorgogliava entro il liquido in essa contenuto. Nell'apparecchio dell'altra botte non potei scorgere che una piccolissima quantità di fluido condensato deposto sulla parte inferiore della vescica, per cui ebbi motivo di convincermi che pochissima fosse la parte realmente alcoolica condensata e che esageratissimi fossero i vantaggi di siffatta condensazione vantati dal Grisetti e dalla Gervais.

Abbiamo saputo d'altronde in conferma di ciò che varie altre persone che hanno fatto uso della macchina Grisetti (e tra gli altri anche un clinico di professione), non hanno potuto trar goccia d'alcool di sorta dalla sua chavetta assaggiatrice, qualunque poi fosse il motivo di siffatto mancamento, che noi non vogliamo ora discutere.

Due altre botti alle quali saltò in aria un cerchio, mi provarono quanto poco agevole sia il precisare lo spazio che si deve lasciar vacuo nel recipiente fermentante; la forza espansiva dipendendo moltissimo dalla qualità delle uve e dallo stato momentaneo dell'atmosfera. L'eccedere nello spazio non è mai male, quantunque in alcune circostanze come in quella di quest'anno, cioè di esuberante abbondanza di vendemmia e di penuria di vasi il dover lasciare il vacuo di un sesto o di un quinto possa incrementare e portare uno sbilancio ne' calcoli di capacità di una grande cantina.

Anche applicato che sia il tubo o sifone al coperchio della botte, quando questa sia ripiena in modo che il cappello urti sotto il coperchio, può sempre accadere che o il cappello stesso o qualche acino otturi il foro del sifone, e quindi sforzi le pareti del recipiente. Bisognerebbe sempre che il cappello non toccasse mai sotto il coperchio, ed in tale stato diventa remoto ogni pericolo di scoppio.

L'ingegnoso nostro macchinista sig. Giuseppe Leonardi ha combinato anch'egli una macchinetta applicabile alla botte

in fermentazione della quale parleremo più sotto, destinando un articolo apposito alle sue invenzioni idrauliche applicabili all'argomento della vinificazione, e per incidenza anche ad altre cose.

Ciò che più importa per ora si è di conoscere i risultati della pratica delle diverse macchine, e pare in generale che sieno vantaggiosi relativamente alla quantità ed alla qualità. Dove patiscono qualche eccezione si è rispettivamente al colore. Dalla pratica mia propria e dalle notizie che mi furono comunicate da molti altri pare che generalmente i vini fatti colle macchine o col sifone o con qualunque altro mezzo a botte chiusa, senza follatura della vendemmia pigiata sieno riusciti più forti, più spiritosi bensì, ma di colore più smunto e più chiaro.

V'è il signor Bajoni e qualche altro che si rallegra di questo dicendo che la materia colorante non è vino, che il colore è un pregiudizio del popolo, che i vini in Francia si chiarificano coll'arte, e che il poco colore è un pregio non un difetto; ma siffatte belle ragioni non riempiono la borsa de' proprietarj, e fino a tanto che gli osti cercheranno di preferenza il vino nero e di forte colore bisognerà secondare questo pregiudizio, altrimenti il vino o resterà nella cantina invenduto, o si venderà a molto minor prezzo degli altri.

Resterà dunque sempre da conciliare un metodo coll'altro, e trovare il mezzo di eseguire le follature almeno per i due o tre primi giorni ed applicar poscia le macchine o il sifone. Nè pare che cotal pratica potrebbe nuocere alla qualità del vino, poichè nel forte della fermentazione avremmo sempre l'ermeticità (1). Nè voglio tacere

(1) Vero è che se più tardi si aspettasse a follare le vinacce, le bucce si troverebbero più disposte ad abbandonare e a disciogliere la materia colorante nel liquido, tanto più che a questo scioglimento concorrerebbe quella parte di alcool che si fosse formata nel liquido stesso durante il processo della fermentazione. Data per indispensabile la condizione del colore, e supposto come provato il fatto che, non follando, il vino riesca considerabilmente più smunto, io non vedrei punto un grande inconveniente in quello di aprire momentaneamente il tino dopo alcuni giorni di fermento, o di aprire l'uscio superiore della botte, rimescolare insieme fortemente tutta la massa delle bucce o delle vinacce, poi richiudere il tutto e non ritoccare più nulla

il metodo che fu usato con grandissimo successo da un oste, a cui (come a tutti i suoi colleghi) stava sommanente a cuore l'oggetto del colore. Dopo il sesto giorno egli tolse dal tino tutte le vinacce, le ripose in una bigoncia, le fece ripigiare ben bene a segno che pareissero una poltiglia, poi ripose il tutto nel tino di prima rimessandolo quanto più seppe e potè col mosto, e poi richiudendo il tino, il lasciò fermentare a suo agio: ed egli in tal guisa con uve tristi e di mediocre colore n'ebbe un vino assai più colorato (però sempre più debole) di quelli fatti da altri con uve scelte e nerissime.

In ogni modo a malgrado delle molte prove di fatto che attestano di essere riusciti più scolorati i vini fatti col sifone o colla macchina, chiuderò questa volta il presente articolo qui riportando due lettere che trattano di questo argomento e che servir possono di documenti alla storia della nuova vinificazione.

Sig. Direttore pregiatissimo,

Lodi, il 14 dicembre 1823.

Ella mi scrive che a botte chiusa le è riuscito il vino meno colorito. La medesima cosa è accaduta ad alcuni miei amici. A me invece avvenne sempre il contrario, e lo avverrà sempre a tutti quelli che opereranno regolarmente. Prenda dell' uva tutta eguale sì per essere tutta colta nello stesso luogo, che per essere tutta di una sola specie o varietà; la divida in due parti perfettamente eguali, senza permettere che neppure la più piccola quantità venga schiacciata e perda una parte del suo mosto; la pigi in due tini eguali coprendo l'uno, e lasciando scoperto l'altro. A tempo debito, cioè giusta l'ordinario, svini questo, ma non isvini quello. E come si potrebbe pretendere che il secondo eguagli nel colore il primo, quando non v'ha parità di circostanze nel fermento? Ella

fino al momento della svinatura. Io so che tutti i didascalici sulla vinificazione gridano contro l'interrompimento della fermentazione, ma finora ho veduto il precetto, ma non le ragioni che mi convincano evidentemente che sia da non farsi, massimamente quando se ne tragga un risultato utile e desiderato come quello del maggiore coloramento.

sa che a vaso chiuso il processo della vinificazione si avvanza assai più lentamente, e tanto più lentamente, quanto più chiuso è il recipiente. Svini dunque parecchi giorni dopo del tino aperto, il tino chiuso, ponga in bottiglie ben pulite e ben difese e l'uno e l'altro vino estratto in principio, perchè le botti sono più o meno colorite, e nel cuor dell'inverno allorchè il liquore cessando di fermentare è perfettamente limpido, osservi l'uno e l'altro vino, e veda quale dei due è più colorito. Considerando che la sostanza colorante non si evapora, e che a vaso scoperto vi rimane minor vino, sembrerebbe che a tino coperto essendovi maggior quantità di liquido da colorire e la materia colorante delle vinacce o uve essendo eguale, il colore del vino dovesse essere per questa ragione minore. Ma è tanto maggiore la quantità della materia colorante che si decompone a vaso chiuso in confronto di quello che succede a vaso aperto, ove il fermento nel primo sia abbastanza continuato, che malgrado la quantità maggiore del liquido da colorire, il vino riesce niente meno più colorito, come l'esperimento mi ha dimostrato. È però vero che vi sono alcune distinzioni da farsi relative alla diversa qualità delle uve, alla diversa temperatura ed al modo diverso di fare il vino, sebbene sempre a vaso chiuso, che lungo sarebbe il qui tutte riferirle. Anche in quest'anno io feci del vino in botte chiusa con uve triviali di un mio sito irrigatorio, ma con un processo mio antico, di cui farò menzione nella seconda edizione del mio opuscolo. Dopo sette od otto giorni, secondo l'uso ordinario a tino aperto, io avrei dovuto svinare, invece non eseguii lo svinamento che diciassette giorni dopo la seguita pigiatura, ed ottenni così un vino più colorito, e molto più aromatico, gradito e spiritoso dell'altro che mi procurai col metodo comune, ecc.

Agostino Bassi.

Amico carissimo,

Brescia, il 3 dicembre 1823..

Penso di non poter meglio soddisfare al mio debito incontrato con voi pel regalo fattomi l'anno scorso del vostro Opuscolo relativo alla vinificazione, che col darvi

Bibl. Ital. T. XXXII.

conto di quanto nella passata vendemmia sperimentai su questo oggetto.

Aveva ideato di moltiplicare e diversificare l'esperienze; ma distratto da varie altre necessarie occupazioni, ho dovuto limitarmi a ben piccola cosa. Anche prima di leggere le giudiziose vostre insinuazioni, mi era determinato ad usare il sifone del Casbois, come il più semplice apparecchio. Esse mi confermarono nel proposito.

Il giorno 3 di ottobre feci cogliere l'uva di uno stesso campo. Di mano in mano che si vendemmiava si ponevano pesi 6 di detta uva in una bigoncia, e pesi 6 in un'altra, sinchè in tal modo avvicinando si compì il loro carico con pesi 150 per ciasenna. L'uva fu pigiata alla stessa foggia in ambedue, poi si versò in due botti quasi di eguale tenuta. Ad una di esse venne applicato il sopradetto sifone, chiudendo ogni pertugio con cemento di calce e terra. Nell'altra si lasciò bollir l'uva al solito con l'usciera aperta appoggiata però sull'apertura.

L'estremità esteriore del sifone era immersa nell'acqua. Ma in quest'acqua non si videro bolle di sorta, nè essa cambiò mai la propria originaria temperatura. Due o tre volte al giorno feci applicare all'esterno del sifone alcuni cenci bagnati in acqua fresca. Null'altro feci. Il giorno 14 ottobre si svinò da ambe le botti. Da quella col sifone ne ebbi *gerle* (brente) 16, pinte $2\frac{1}{2}$ di vino; dall'altra *gerle* 15 e pinte 3. (*) Il vino della prima aveva maggior forza ed era più abboccato che quello della seconda. Il mio fattore si ostina a dire che il colore d'ambedue i vini era eguale; a me sembrò (ben però di poco) un po' più smunto quello della botte a sifone.

Il fatto sta che gli osti, i quali comperarono i detti due vini, mi hanno pagate lire 10 la *gerla* quello fatto col sifone, e sole lire 7. 10 l'altro ad uso comune. Non sapeva a cosa ascrivere la sopravvertita tranquillità e freschezza costantemente mantenuta dall'acqua, se non alla scarsa quantità d'uva posta nella botte, la quale non era riempita che poco più di $\frac{4}{5}$. Per ischiarire il mio dubbio, dopo d'averne cavato il vino, feci pur levare le vinacce,

(*) La *gerla* è una misura di capacità contenente rubbi 6 e libbre 6 di 12 onze milanesi.

e ripulita la botte ben bene, vi posi dell' uva bianca pigiata, riempiendola in modo da non lasciarvi che un vacuo dell' altezza di once 4 circa. V' applicai il sifone medesimo, cambiandovi come sopra i cenci bagnati. Appena cominciò l' interna bollitura del mosto, si manifestò gagliardamente anche nel vaso d' acqua, e benchè questa si tepefacesse un po', non vi fu bisogno di cangiarla essendo il vaso di molta capacità e ripieno. Questo vin bianco è migliore assai dell' altro di simil natura fatto all' uso comune.

Nel venturo anno tutte le mie botti saranno dotate del sifone di Casbois, e spero che l' aumento nella quantità e nel prezzo del vino mi potranno fornir l' occorrente per bere a macca tutto l' anno alla salute di Casbois, e di voi cui sarò fin che vivo

Affezionatissimo amico

Clemente Rosa.

Della svinatura e del travaso artificiale mediante la macchina del meccanico Giuseppe LEONARDI, colla descrizione di altre invenzioni ingegnose applicabili a diversi usi domestici ed agrarj dello stesso macchinista (1).

LA svinatura e il travaso del vino sono due operazioni che talmente influiscono sulla bontà e qualità di esso, che a ragione gli agronomi e i fisici si sono occupati per ovviare agl'inconvenienti, ai quali siffatte operazioni andaron finora soggette. In fatti a che vale usare tante precauzioni per chiudere ermeticamente la botte durante il tempo della fermentazione? a che servono tanti stratagemmi per impedire ogni contatto dell'aria atmosferica col vino, quando nella svinatura e nel travaso tutto il vino abbia da essere non diremo tutto in massa esposto all'aria, ma tutto come filtrato attraverso dell'atmosfera medesima mediante quelle due operazioni?

Il celebre conte Chaptal penetrato dagl'inconvenienti che emergevano da questo disordine, conscio che il vino da questo contatto non solo perde del suo aroma, del suo spirito, della sua fragranza, ma contrae anche una disposizione alla fermentazione acetica, pensò allo spediente di effettuare il travaso al coperto con una operazione fisica e naturalissima, cioè colla pressione pneumatica esercitata nella superficie superiore del fluido, applicando al foro del cocchiuume un soffiutto di cuojo. Appena siffatto suggerimento fu eseguito in Francia e fatto noto in Italia, il nostro Leonardi fu il primo a introdurlo fra noi, e lo annunciò con un manifesto inserito nella gazzetta di Milano del 6 settembre 1816. Ma l'esperienza continuata di quasi due anni avendogli dimostrato che il succennato soffiutto non valeva ad elevare il liquido oltre quattro braccia milanesi al disopra del suo livello, perchè la pressione era

(1) Il meccanico Leonardi abita in Milano sul piazzale di S. Vittore al Teatro n.° 2554, e il suo laboratorio è situato a fianco della Chiesa al n.° 5457.

limitata dalla consistenza de' fianchi del soffietto, i quali facilmente cedevano e scoppiavano quando che si volesse forzare al di là del succennato livello, il Leonardi cercò d'immaginare altro mezzo più solido non solamente per ottenere lo stesso intento, ma anche per accrescere gli effetti e gli usi della macchina medesima. Pensò quindi di valersi a tale uopo di una specie di tromba a doppio effetto (assorbente e premente), la quale essendo tutta di metallo è capace di condensare l'aria nella botte con forza tre volte maggiore del soffietto, e quindi può innalzare il vino sino a 12 braccia al disopra del primitivo livello (1).

Essendoci noi provveduti di siffatta macchina fino dalla scorsa estate, ed avendola usata e sperimentata ne' diversi suoi ufficj, crediamo di non fare cosa discara a' nostri lettori, e nello stesso tempo di rendere anche giustizia allo stesso Leonardi dandone qui una succinta descrizione, e mostrando i molteplici usi ai quali si presta.

Abbiamo detto che la macchina Leonardi consiste in una tromba a doppio effetto, e questa trovasi rappresentata sotto la lettera *A* della *figura II* della tavola annessa. Abbiamo creduto inutile di dare lo spaccato di questa macchina, poichè per poco che uno sia iniziato negli elementi di fisica, comprende qual sia la forma di una tromba a doppio effetto. Diremo dunque soltanto che sotto la lettera *A* si rappresenta la cassa, entro la quale sta chiusa la tromba suddetta, che *b* esprime il manubrio che corrisponde coll'interno stantuffo, che *c* mostra il lato assorbente della macchina, e *d* il lato premente (2).

(1) Questa macchina fu già premiata con medaglia d'argento dall'I. R. Istituto di Milano.

(2) La macchina che si descrive è di quelle a un solo manubrio, dell'altezza di circa 2 braccia milanesi, e del prodotto di 25 a 30 brente incirca all'ora. Prima di mettere in moto il manubrio conviene usare la precauzione di versare un po' d'acqua entro il cilindro ove pesca lo stantuffo, ed aver messo per 24 ore prima i tubi di corda in molle nell'acqua perchè si condensino il tessuto. Questa seconda operazione è sempre necessaria, ma è indispensabile nell'esperimento del travaso; altrimenti l'aria passando per gl'interstizj del tubo premente non potrebbe produrre condensamento, e il tubo conduttore del vino quando fosse secco lascerebbe sulle prime trapelare del liquido.

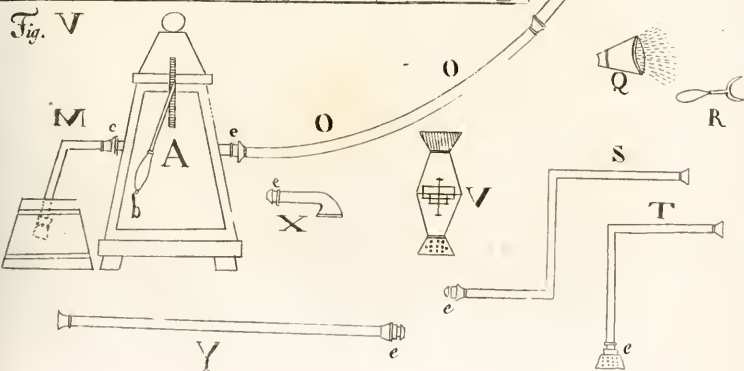
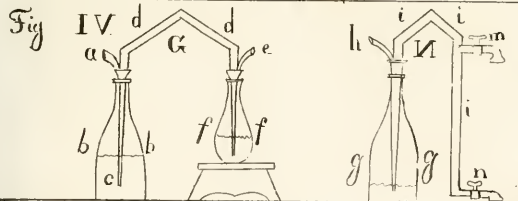
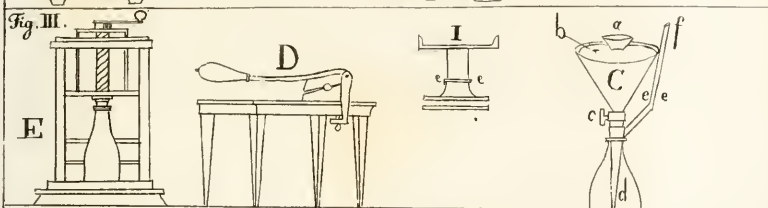
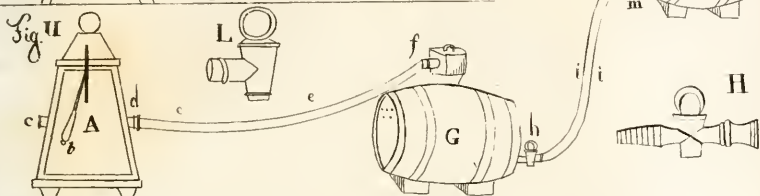
Vediamo ora come succede l'operazione del travaso artificiale da una botte nell'altra, e supponiamo, per rendere l'operazione più difficile, che la botte vuota entro la quale si vuol far passare il vino della botte piena si trovi all'altezza di 10 o 12 braccia più in alto.

Agitando nella direzione d'alto in basso il manubrio *b* della macchina *A* si produce l'assorbimento dell'aria dal punto *c*, la quale compressa mediante lo stantuffo nella tromba, viene spinta fuori dal punto *d* tutto al lungo del canale elastico e pieghevole *ee*, comunicante col cocchiu-
me *f* della botte *G*, entro la quale esercitandosi una continua pressione col continuare l'agitazione del manubrio, il vino in essa botte *G* contenuto è obbligato a cedere uscendo dalla spina *h*, indi a montare su per lo tubo elastico *ii*, ed entrare per la spina *m* nella botte *N*, fino a tanto che sia ripiena.

Si sono date a maggior intelligenza de' nostri lettori le figure più in grande del cocchiu-
me *f* sotto la lettera *F*, e della spina *h* sotto la lettera *H*, per mostrarne meglio le forme, aggiugnendo che sono tutte di metallo fuso, e che si applicano alla botte mediante la vite di cui sono munite, col qual mezzo si schiva ogni scossa e martellatura nell'applicazione di esse.

Si avverte che sotto la stessa figura *II* si è dato anche il pezzo sotto la lettera *L*, il quale serve ad applicarsi al foro del cocchiu-
me della botte *N*, nel caso che invece di riempirla per la spina *m* si volesse riempirla pel cocchiu-
me medesimo. Nel qual caso bisognerà avvertire di applicare all'estremità inferiore della suddetta chiave *L* un tubo di latta di una lunghezza proporzionata alla capacità della botte, acciocchè il vino condotto pacificamente per detto tubo riempia la botte stessa senza fortemente agitarsi, e soverchiamente schiumeggiare con danno del vino medesimo.

Nella fin quì accennata operazione ognun vede che alcune condizioni sono assolutamente indispensabili, e la prima si è che il tubo *ee* sia di tanta forza ed impenetrabilità da contenere l'aria compressa senza emetterne la più minima parte; e questo si ottiene dai tubi tessuti di canapa che si fabbricano a Vienna, e che il Leonardi vende unitamente alla macchina. La seconda condizione non meno indispensabile della prima si è che la prima





botte *C* sia senza difetti, e non lasci neppur essa traspirare aria di sorte, senza di che non potendosi nella parte superiore di essa ottenere il condensamento dell'aria, non si potrebbe neppure ottenere la pressione e la spinta del fluido in essa contenuto (1).

Nel caso che le due botti fossero poste allo stesso livello, l'operazione riescirebbe più facile in quanto che il fluido passerebbe dall'una nell'altra di per sè, senza alcun concorso della macchina, fino al punto che i due fluidi si fosser trovati in equilibrio tra di loro, dopo di che ci vorrebbe il soccorso della macchina, perchè tutto il liquido dell'una botte passasse nell'altra. Avvertiremo ancora che nell'operazione bisogna tener pronto un po' di catrame liquefatto, oppure mastice composto di sego e calce viva, con che lutare e otturare tutti que' forellini o fessure od altri difetti che manifestar si potessero nella botte che si sottopone al condensamento e che si vuol scaricare.

Il sig. Leonardi non credeva che si potesse applicare l'azione della stessa macchina anche alla svinatura, cioè a dire per far passare il vino contenuto nella botte fermentante (quando vi sono ancora le vinacce) in un altro recipiente preparato a riceverlo. Egli temeva che la pressione dell'aria esercitata superiormente avrebbe intorbidato il liquido; ma quantunque ciò sembrasse probabilissimo anche a noi, pure abbiamo voluto verificarlo col fatto, e trovammo la cosa accadere diversamente, e ci riescì di far passare il vino dalla botte fermentante in un'altra senza menomamente intorbidarlo. Resta in questo caso da usarsi la precauzione di applicare internamente al foro della spina donde uscir deve il vino, una graticola di latta

(1) L'esperienza ci ha dimostrato essere le botti in generale trascurate dagli artefici nella parte superiore, dove il vino non premendo in direzione perpendicolare, può essere contenuto quand'anche le doghe non combacino con gran precisione; ma questo difetto è grave non solo perchè impedirebbe alla macchina di operare, ma perchè il vino in botti simili non si conserva che malamente. Sarebbe dunque ottimo consiglio impeciare le cinque o sei doghe superiori, e quando si facciano fare dei recipienti nuovi, prima di pagarli all'artefice dar loro la prova colla macchina e farne correggere le imperfezioni che si palesano col trasolio della botte ne' luoghi o cariatì o mal connessi.

per impedire che i vinaecioli o qualche acino o qualche fiocine, entrando per la spina, non ingorgli od otturi il canale per dove deve scorrere il vino.

Noi vedremo più sotto i varj altri officj, ai quali si può applicare questa stessa macchina, e principalmente per estinguere gl'incendj e per innaffiare i giardini; ma vogliamo terminare prima l'argomento della vinificazione, e mostrare la diversa applicazione di altre macchinette che il Leonardi ha immaginate e fabbricate a quest'uso.

Nel precedente articolo abbiamo notato che il Leonardi aveva immaginata e perfezionata una valvola applicabile al cocchiame delle botti fermentanti, ad oggetto di contenere in esse e comprimere il gas acido carbonico che si sviluppa durante la fermentazione. Noi presentiamo la figura di essa valvola sotto la lettera *B* (*figura I*), dove essa vedesi applicata al cocchiame della botte *G* e sul coperchio del tino *N*. Questa valvola presenta maggiore o minore resistenza al conato del gas in ragione dei pesi che si applicano sul piattino *a*, i quali pesi devono proporzionarsi alla robustezza delle pareti e de' cerchi che cingono la botte (1).

Siccome poi colla sola applicazione di questa valvola, il gas eccedente aprendola si disperderebbe nell'atmosfera, così il sig. Leonardi per profittare, volendo, di esso, giusta il metodo suggerito dal sig. Burel, ha applicato sopra la valvola stessa un tubo di latta *b b*, che conduce il detto gas a saturare l'acqua contenuta nel vaso *c*.

Dopo aver pensato alla fermentazione e al travaso del vino, il Leonardi ha voluto facilitare e perfezionare i mezzi di metterlo in bottiglia, e prima di tutto ha pensato a un imbuto, il quale riunisse in sè le qualità di tenere il vino sempre difeso dal contatto dell'aria atmosferica, rappresentato sotto la lettera *C* della *figura III*, dove sopra *a* si suppone la spina della botte, *b* accenna l'indice natante che avvisa essere già piena la bottiglia;

(1) Giovi qui ripetere quanto abbiamo detto nel precedente articolo, cioè che le botti o i tini non debbono essere riempiti che fino a quel tal punto che il cappello gonfiato non tocchi il coperchio, e non preme contro l'estremità inferiore della valvola. Vi deve sempre rimanere un' oncia almeno di distanza nell'attualità della fermentazione.

c' la chiavetta che si chiude al cenno dell'indice natante; *d* il tubo allungato dell'imbuto che toccando quasi il fondo della bottiglia, la riempie senza sbattimento del vino; sotto *e e* rappresentasi un piccolo tubo per dove esce l'aria contenuta nella bottiglia, e questo tubo può all'occorrenza prestare un altro servizio, ed è, che soffiando entro detto tubo per l'estremità superiore *f*, si fa montare tutto il vino entro l'imbuto *C*, e si può trasportare detto vino in altra bottiglia senza che mai non tocchi l'aria atmosferica; e di ciò può venir bisogno nel caso che dopo aver riempita la bottiglia si scoprisse in essa qualche difetto, od altro motivo che rendesse necessario il cambiarla.

E si noti che il cono che entra nel collo della bottiglia potendosi, mediante il rivolgimento di una vite, alzare ed abbassare, si adatta alle differenti altezze delle bottiglie, e si può far pescare a quella distanza del fondo da non rimuoverne le fecce se ve ne sono.

La macchinetta *D* (*fig. III*) rappresenta la così detta ganascia o masticatojo, col quale si comprimono ed impiccioliscono momentaneamente i turaccioli di sovero. La macchinetta *E* rappresenta una intelajatura di legno, cui è applicata una vite metallica, la quale mediante un manubrio si alza e s'abbassa, e serve a cacciare con gran forza e prestezza il turacciolo entro il collo della sottoposta bottiglia. Il Leonardi intento sempre a dare alle sue macchine diverse applicazioni e ad adattarle a più usi, ha pensato che, terminata l'operazione dell'imbottigliatura, questa macchinetta potesse con decoro entrare nello studio di un letterato o di un negoziante, e mediante l'applicazione del pezzo *I* sotto la vite servire di torchietto onde mettere in pressione le lettere, e mediante l'applicazione di un sigillo sotto la membratura *ee* servir anche ad imprimere un'arma o un sigillo a secco sopra un foglio di carta per una lettera o per una cambiale.

Succede non di rado massimamente nelle farmacie che convenga trasportare da una bottiglia nell'altra de' finidi, i quali al contatto dell'aria atmosferica o perderebbero delle loro qualità medicinali, o perderebbero quei gas che tengono combinati da un'artificiale pressione. Son già molti anni che un francese, M. Julien, ottenne un brevetto d'invenzione per una sua macchinetta, la quale consisteva nell'applicazione di una piccola pompa aspirante unita al

sifone, onde ottenere il disquilibrio de' fluidi, e portarli fuori del loro livello naturale. Il sig. Leonardi invece applicando le stesse leggi della sua prima macchina che abbiamo descritto a proposito del travaso de' vini, ha sostituito la pressione all'assorbimento, ed ha ottenuto lo stesso effetto di M. Julien con un metodo molto più facile e di un uso molto più familiare. Veggansi i due sifoni sotto *GN* della fig. IV, e si osservi come soffiando pel tubetto *a* sifone *G*, si obbligherà il fluido della bottiglia *bb* ad ascendere pel tubo *c*, ed a portarsi lungo il sifone *dd* nella bottiglia superiore *ff*; notando bene che dovendo il fluido partire da un vaso inferiore per istabilirsi in un altro vaso posto ad un livello superiore, è necessario che chi soffia pel tubo *a*, non cessi la sua azione se non dopo che il vaso *b* è già vuoto: mentre la cosa sarebbe tutta a viceversa nel caso che si volesse trasportare il fluido dalla bottiglia *ff* nella bottiglia *bb*: il qual fluido, dopo avergli data la prima spinta col soffiare entro il tubetto *e*, correrebbe da sè senza l'azione dell'operatore nella bottiglia *b*.

Così il fluido contenuto nella bottiglia *gg* del sifone *N*, qualora soffiando pel tubetto *h* si generasse il vuoto entro il sifone *ii*, mediante una momentanea apertura della chiavetta *n*, si potrà dallo stesso robinetto a più riprese o tutto in un fiato raccogliere il fluido contenuto in detta bottiglia senza che più faccia bisogno l'azione dell'operatore: come al contrario farebbe d'uopo, quando invece di cavarne il fluido dalla chiavetta inferiore *n*, si volesse estrarlo dalla chiavetta superiore *m*.

Queste operazioni semplicissime, a spiegare le quali bastano i primi elementi della fisica, si eseguivano prima con un movimento assorbente invece di una impressione premente suggerita dal nostro Leonardi, ed ognun vede quanto l'assorbimento possa essere in molti casi difficile ed in alcuni anche pernicioso, trattandosi massimamente di fluidi farmaceutici contenenti sostauze nocive alla respirazione (1).

Veniamo ora alla macchina *A* della fig. V e descriviamone non solaumente i diversi usi, ma anche i diversi

(1) Questi due sifoni hanno anch' essi la proprietà di allungarsi od accorciarsi, mediante il rivolgimento di una vite.

pezzi che ne formano il corredo, considerata come macchina idraulica ad uso domestico, ad uso d'innaffiamento e d'incendj.

La cassa *A* è assolutamente la stessa di quella che abbiamo descritta sotto la *fig. II*, se non che al punto *c* è quivi applicato il tubo metallico *M*, il quale pesca in un vaso d'acqua, o in un fosso, o in un pozzo, o in qualunque altra profondità che non ecceda per altro i trentadue piedi. Col movimento del manubrio *b* assorbendo l'acqua su per il canale *M* si spingerà su per lo tubo *O O* tessuto di canapa, all'estremità del quale viene adattato il soffione metallico *P*, dal quale uscirà l'acqua con tanta forza da essere portata sul tetto di una casa o di un fenile dell'altezza di circa trenta braccia; e questo getto d'acqua è così veemente e così perenne da dare un prodotto di circa trenta brente d'acqua all'ora.

Qualora poi si voglia adattare all'uso d'innaffiare un giardino o un *parterre*, svitando il soffione *P* al punto *mm*, ed applicandovi il cono traforato *Q*, si viene a ottenere una pioggia così copiosa e così minuta da rinfrescare in poco tempo non dirò solamente i fiori di un *parterre*, ma le fronde ancora degli alberi di un giardino di una moderata dimensione; e quì non tacerò la gradevol sorpresa che io produssi più volte con questo mio esperimento sull'animo de' miei villici e di qualche mio compaesano, più onest' uomo che esperto fisico, quando procurandomi colla macchina questa pioggia artificiale e minuta, nel momento in cui il sole inclinava all'ocaso, travedeasi in mezzo di essa una bellissima iride, a produrre la quale la mia buona gente credeva che fosse privilegio esclusivo di una mano più potente su in cielo (1).

(1) Finito di adoperare la macchina, prima di riportarla nei magazzini od altro ripositojo si usi la precauzione di capovolgere la perchè tutta l'acqua che poteva rimanere al fondo o nei canali della tromba ne esca e non depositi feccia alcuna, e si cerchi di bene asciugarla anche di fuori. I tubi poi si appendano in luogo bene asciutto e all'ombra, acciocchè perdano ogni umidore, e quel tubo che nelle prove mostrossi il più compatto e più perfetto si riservi all'uso esclusivo della condensazione.

Resta ora a descrivere l'uso delle altre parti che si vedono sparse sotto la stessa fig. V, e che tutte appartengono al corredo della stessa macchina.

Sotto la lettera *R* rappresentasi la chiave che serve a stringere i così detti bocchettoni di bronzo segnati sotto e dei differenti membri riportati sotto la stessa figura.

Sotto *S* rappresentasi un tubo di rame stagnato a zig-zag che applicasi al punto *c* della macchina, in quei casi che per combinazioni siasi obbligato a piantare la macchina stessa lontana dal punto donde si vuole attingere l'acqua.

Il tubo parimente di rame stagnato *T* rappresenta alquanto più in grande il tubo *M* attualmente applicato alla macchina, e la membratura *V* rappresenta ingrandita la valvola battente che si applica all'estremità inferiore del tubo che pesca in fondo di un pozzo o di un altro ricettacolo di una certa profondità. L'ufficio di questa valvola battente è quello di sostenere la porzione di fluido che ad ogni colpo di stantuffo si assorbe e si solleva su per lo tubo aspirante, la qual valvola diventa inutile allorchè poco considerabile è la lunghezza del tubo medesimo, come è espresso sotto la lettera *M* della macchina *A*.

La lettera *Y* rappresenta un tubo parimente di rame stagnato da attaccare all'occorrenza ai tubi *S T* ne' casi di bisogno di allungamento.

Sotto la lettera *X* è espresso il becco ricurvo che si applica al punto *e* della macchina, ogni qualvolta negli usi domestici si vuol farla servire come di tromba comune che attinge acqua da un pozzo o da una cisterna o da altro recipiente determinato.

Non resta ora che di far conoscere ai nostri lettori il prezzo fisso che tutti questi diversi membri o parti della macchina finora da noi descritta costano nel negozio del Leonardi, al far che ci serviamo della nota somministrataci da questo artista medesimo.

Prezzi della macchina idraulica e de' diversi altri ordigni menzionati nel precedente articolo e rappresentati nella tavola annessa.

Le macchine sono di tre sorte, ossia di tre dimensioni, e costano sole e senza corredo come segue:

Moneta italiana.

La minore, il cui prodotto per equazione è di 20 a 25 brente d'acqua all'ora, colla spinta di 25 in 30 braccia milanesi.	lit. 200 —
La media, che è quella descritta nell' articolo, del prodotto di 25 a 30 brente e della spinta di 30 a 35 braccia.	" 300 —
La maggiore a due manubrii del prodotto di 60 a 70 brente all'ora, è della spinta di 45 a 50 braccia	" 500 —
NB. L' aspirazione è alla profondità ordinaria di 32 piedi.	

Corredo della macchina.

Tubo ad angolo retto (vedi <i>fig. V</i> sotto la lettera <i>T</i>) di rame stagnato col bocchettone d'incontro di bronzo (1)	" 24 —
Tubo a due angoli parimente di rame stagnato con bocchettone di bronzo (vedi <i>S, fig. ib.</i>) "	31 —
Tubo retto di rame stagnato lungo braccia 3 con bocchettone d'incontro come sopra (2) (vedi <i>Y, fig. ib.</i>)	" 30 —
Bottaccinolo <i>V, fig. ib.</i> da mettere all'estremità inferiore del tubo pescante.	" 33 —
Soffione <i>P, figura ib.</i> di bronzo svitabile al punto <i>mm</i> e servibile ad uso d'incendj . .	" 40 —
Cono tronco in bronzo con trafori ad uso d'innaffiamento per fiori e giardino (vedi <i>Q, fig. ib.</i>) "	10 —
Becco di bronzo (<i>X, fig. ib.</i>) da applicarsi alla macchina per uso di tromba comune . . .	" 10 —
Tubo di canapa tessuta (<i>O O, fig. ib.</i>) al braccio milanese	" 3 —

(1) Tutti i bocchettoni d'incontro si adattano a tutti gli altri bocchettoni de' membri corrispettivi.

(2) Di questi tubi retti se ne danno ordinariamente tre come corredo della macchina, ma anche più a seconda del bisogno.

Bocchettoni di bronzo (<i>eee</i> , <i>fig. ib.</i>) ciascuno	
(della macchina maggiore <i>lir. 12</i>) della media „	10 —
Chiavetta per aprire e chiudere i bocchettoni. „	3 50
Sifone <i>C</i> (<i>fig. IV</i>) per scaricare le bottiglie. „	12 —
Sifone <i>N</i> (<i>fig. ib.</i>) come sopra „	18 —
Imbuto <i>C</i> (<i>fig. III</i>) per imbottigliare il vino, col congegno di far rientrare nell'imbuto tutto il vino della sottoposta bottiglia „	15 —
Ganascia <i>D</i> (<i>fig. III</i>) per impicciolire e prepa- rare i turaccioli „	10 —
Macchina <i>E</i> (<i>fig. III</i>) per mettere il turacciolo alle bottiglie; oltre i varj altri usi accennati nell'articolo „	40 —
Giunta alla macchina suddetta <i>I</i> per servire di torchietto per le lettere „	10 —
Bondone o cocchiame di bronzo <i>F</i> ad uso del travaso artificiale (vedi <i>fig. II</i>) „	40 —
Tubo <i>L</i> applicabile al cocchiame (<i>fig. ib.</i>) . . „	26 —
Spina o chiave di bronzo <i>H</i> (<i>fig. id.</i>) „	40 —
Valvola <i>B</i> , <i>fig. I</i> per la fermentazione della ven- demmia applicabile al cocchiame della botte „	15 —
Tubo di latta colla sua vite <i>bb</i> , <i>fig. id.</i> . . . „	5 —

Osservazioni sulle rocce pirigene della Valle di Fiemme dei signori Bertrand-Geslin, Trettenero e Maraschini; esposte in una lettera di P. MARASCHINI al signor S. Breislak, I. R. Ispettore dei nitri e delle polveri.

Mio rispettabile amico,

Da Trento, il 28 settembre 1823.

DOPO che il sig. consigliere Marzari-Pencati ne' suoi Cenni geologici (Venezia 1819) e con maggiori dettagli in una Notizia sopra il suo granito terziario dell' *Avisio* (Osservatore veneto, n.° 118 e 127 del 1820), attirò l'attenzione dei geologi sopra l'esistenza d'una roccia granitoidea posta in stratificazione discordante sopra un terreno evidentemente secondario, molti celebri naturalisti visitarono quelle località interessanti, e specialmente le due valli di *Fiemme* e di *Fassa*, coll'oggetto di verificare la realtà della scoperta del dotto geologo vicentino; e quasi contemporaneamente, ed anche in tempi posteriori all'epoca in cui voi con una ragionata Memoria (Milano 1821) intrattenevate l'I. R. Istituto di Lombardia sopra le osservazioni fatte dall'autore, e sui risultati che si potevano dedurre dalle medesime in vantaggio della scienza che coltiviamo, parecchi geologi stranieri d'alta fama emisero opinioni, che più o meno si discostavano dalle conseguenze che lo scopritore pretendeva inferirne (Bothe von und für Tyrol, negli anni 1821, 1822, 1823 e lettere inedite).

Lungi dal perdersi di coraggio per le controversie che contro lui andava suscitando la valle dell'*Avisio*, il Marzari, certo dell'esistenza de' fatti principali, continuò coll'attività che gli è propria le sue ricerche, e si credette in diritto di poter annunciare che anche le eminenze di granito, poste fra il *Grigno* e la *Brenta* da un canto, il *Molisa*, il *Maè* e la *Piave* dall'altro, erano posteriori alla creta (Venezia, 18 marzo 1822).

Susseguentemente egli, credendo di aver raccolti fatti sufficienti per poter ordinare in sistema le sue osservazioni, e

generalizzando le sue idee, s'ingegnò di applicarne le conseguenze alla più parte dei terreni che da altri geologi erano già stati esaminati e descritti, supponendo che parecchi graniti e rocce analoghe de' due emisferi fossero stati prodotti da riempimenti parziali di valli preesistenti (Gazzetta privilegiata di Venezia, n.º 38, 39, 94 e 185 del 1823); senza voler per altro, a quanto sembra, adottare veruna delle opinioni ricevute sulla loro origine; quella cioè che le materie siano uscite da' crateri alla maniera dei vulcani attuali, nè l'altra ancor più plausibile che esse, levandosi dal basso e sconvolgendo gli strati sovrapposti, siansi aperto un passaggio, ed abbiano ricoperte le rocce che si trovavano inferiori alle spaccature donde sortivano; cosa che io credo di avere sufficientemente provata pel Vicentino nella mia Memoria sui filoni pirossenici (Bibl. Ital., t. 31, p. 210).

Conoscendo l'esattezza dell'osservatore, e rispettando d'altronde l'autorità de' geologi illustri che lo impugnavano, io non osava, voi lo sapete, emettere veruna opinione, fintanto che le circostanze non mi avessero permesso di vedere cogli occhi proprj o tutte o in parte le località in questione.

Questa corsa, già divisata da molto tempo, fin da me eseguita finalmente in questi ultimi giorni, ed attribuisco a mia grande fortuna l'avvantaggio di aver avuti a compagni di viaggio i due miei dotti amici il sig. C. Bertrand-Geslin, naturalista francese, ed il sig. D. Trettennero, essendonisi con ciò aperto l'adito di discutere sopra luogo i fatti, e di ripetere le osservazioni in ogni circostanza che potesse presentare qualche dubbio; di maniera che posso assicurarvi, che siamo perfettamente d'accordo in tutto ciò che ha rapporto all'essenzialità di questa formazione, non essendoci trovati tra noi in disparità di opinioni, se non in alcune cose che erano secondarie allo scopo principale, e che non mancherò tuttavia d'indicare nel corso di questa lettera. Ho stimato necessario di ciò premettere, a fine di distruggere ogn'idea di parzialità, che taluno potrebbe forse imputarmi, nelle conclusioni che m'accingo a trarre dal complesso dei fatti.

Era nostro divisamento nelle escursioni che abbiamo fatto da Trento a *Lavis*, *Cembra*, *Cavalese* e *Predazzo*, e quindi da *Cavalese* ad *Egna* e *Lavis*, di riconoscere i rapporti delle

rocce granitoides dei contorni di *Predazzo* colle formazioni che compongono le rocce di sedimento che le circondano, e col porfido quarzifero che formò una estesa serie di montagne lungo la strada; ci siamo quindi trovati nella necessità di studiare partitamente i terreni che incontravamo, ed è per questo motivo che prima di farvi parola delle rocce di cristallizzazione, vi parlerò di quelle di sedimento.

La più antica formazione che ci sia venuto fatto di riconoscere, fu il secondo gres rosso (Gres bigarré) affatto simile a quello che si lascia vedere per grandi estensioni nel Vicentino. Non lo abbiamo rimarcato nettamente, fuorchè in due sole località, cioè appiedi della montagna di *Carnon* fra *Ziano* e *Predazzo*, e nel nostro ritorno per restituirci ad *Egna*, nel monte di *Filarlungo*, scendendo da *S. Lugano* per andare a *Montagna*.

Che questa roccia sia il secondo gres rosso, e non altra, lo abbiamo dedotto dalla calcarea rossa, oolitica, conchigliacea di *Carnon*, che vi è subordinata nella stessa maniera che la si osserva nel monte *Spitz* a *Recoaro* ed in altri luoghi del Vicentino; come pure dalla lignite carboniforme di *Filarlungo*, ch'io aveva preso da principio per vero carbon fossile, supponendo conseguentemente che quel gres dovesse appartenere al metassite; ma che esaminato in seguito con più attenzione, si trovò esserne assolutamente differente, per la sua maniera di comportarsi al fuoco, ove arde senza gonfiarsi, lasciando un residuo di cenere.

In questi luoghi il gres è ora rosso, ora bianco-grigiastro ed ora screziato. Il suo cemento è ordinariamente argilloso; soltanto verso *Montagna* vi abbiamo osservato uno strato subordinato di gres a cemento quarzoso.

Niente di rimarcabile ci avvenne di notare in questa formazione, fuorchè un banco potente un metro e mezzo all'incirca d'una roccia pirossenica porfiroidea; a cristalli di feldspato, compatta, nerastra, sovente amiddalare, in istratificazione concordante colle rocce alle quali è subordinata, sul monte *Carnon*, non lungi da *Predazzo*. Il calcare oolitico, di cui feci menzione, vi si osserva non solamente negli strati inferiori, ma eziandio nei superiori dai quali è diviso per uno strato di calcarea argillosa grigiastra. La roccia pirossenica si lascia vedere allo scoperto per lo tratto riflessibile di duecento e più metri; ed è solamente il terreno coltivato che impedisce di seguirla ancora più lontano.

Il gres indicato superiormente è coperto da una grande formazione calcarea, mancante qualche volta di conchiglie, ma più sovente abbondante di terebratule, di encriniti e di altri fossili. Questa è la seconda calcarea grigia (Muschelkalk), che solamente in questi ultimi anni si riconobbe formare un terreno indipendente. Nel Vicentino vi sono frequenti negli strati superiori gli arnioni di barite solfata, e ve ne devono essere anche qui; giacchè sebbene non siaci riuscito di rinvenirne in sito, pure nei muri che circondano a *Lavis* le proprietà dei particolari, vi abbiamo trovato pietre, le quali alla frattura sembravano staccate da rocce non lungi esistenti le quali ne contenessero in abbondanza. Si osserva questa calcarea da *Trezene* sino al monte della *Forcella delle Coste* presso *Pre-dazzo*, in tutte le montagne di sedimento, come pure nei monti calcarei che s' incontrano nel discendere da *S. Lugano* ad *Egna*.

Succede alla seconda calcarea grigia prenominata il terzo gres secondario (Quadersandstein) per l'ordinario di color rosso, moltissimo abbondante di argilla che serve ad esso di cemento, e che in tutte le montagne calcaree che abbiamo percorse è sottoposta alla calcarea del Jura; ma invano vi cercammo le modificazioni, alle quali va soggetta nel monte *Spitz* e negli altri vicini di *Recoaro*, ove passa talvolta ad un gres porfiriforme (Mimophyre) ed ove parimente il suo posto è forse occupato da un vero porfido.

Sopra questo sono adagiate le marne stratificate della formazione del Jura, che sovente sono rimpiazzate da una vera calcarea disposta in istrati di non molta potenza. Merita qui di essere rimarcato non parere che le marne abbiano sofferta modificazione alcuna nelle montagne che presentemente ci occupano; mentre pel contrario la calcarea stratificata che ne pigliò il sito, lungi dall'essere compatta, è diventata saccaroidea, e contiene cellule vuote tappezzate di cristalli di calce carbonata primitiva; nella stessa maniera che si osserva negli strati superiori formanti la dolomia del sig. De Buch, la quale innalzando le sue alte creste frastagliate, è riconoscibile anche in distanza con facilità.

Non è qui inutile l'avvertire che queste cime medesime, le quali si elevano a guisa di torri isolate, guardandole da lontano lasciano vedere indizj di stratificazione apparente.

Siccome non mi venne fatto di vedere nei contorni di *Predazzo* due rocce, che si osservano tra *Roveredo* e *Lavis*, e non si potrebbe conseguentemente dire in qual rapporto esse siano col terreno granitoideo, così mi contenterò di farne solo menzione. La prima è un gres bianco che si estrae nel monte dell' *Argentiera* tra *Moëna* e *Cortegiano*, di cui si servono gli abitanti del Tirolo per farne ruote onde affilare i ferri taglienti, il quale è probabilmente sovrapposto alla calcarea del Jura, e che in tal caso si potrebbe considerare come un equivalente della formazione della sabbia argillosa (secondo *Quadersandstein*); la seconda è una calcarea ora bianco-grigiastra ed ora rossa, contenente ammoniti, la quale è in rapporto con quella che si lascia vedere a *Magrè*, *Valdagno* e *Chiampo*, ugualmente che sull'altipiano dei *Sette Comuni* nel Vicentino, come pure nel Veronese sulle montagne dette i *Lessini* ed a *S. Ambrogio*, ove si scava ad uso di marmo. Questa calcarea è per me l'equivalente della creta.

Il porfido quarzifero che comincia a comparire nei contorni di *Lavis*, si presenta col suo monotono aspetto lungo tutto il corso del fiume di questo nome, e forma le montagne, tra le quali esso scorre da ambe le parti sino a *Cavalese*, ed anche più in là; finchè, rimontando, lo si osserva cedere alla destra il suo posto ai terreni di sedimentò; mentre continua a sinistra fino a tanto che va poi a nascondersi vicino a *Predazzo* sotto le rocce pirosceniche che lo ricoprono.

Poche sono le cose che posso dirvi relativamente ai rapporti geologici di questo porfido colle altre rocce circonvicine: forse nei contorni di *Pergine* ed in altri luoghi che mi prefiggo di esaminare in seguito, troverò indizj più evidenti di sovrapposizioni per determinare la sua giacitura reale; mi limiterò attualmente a dirvi sembrar che possa esso appartenere alla formazione del secondo gres rosso: in effetto abbiamo osservato vicino al villaggio di *Montagna* che l'inclinazione degli strati di questo gres sembra concordare coll'inclinazione della superficie del porfido, di maniera che se si supponessero prolungati gli strati, essi lo coprirebbero: ed a *Lavis* furono da noi raccolti esemplari d'una roccia dura, tenace, di color grigio che potrebbe a prima vista prendersi per un petroselce o eurite, ma che sottoposta all'azione degli acidi, si decompone con effervescenza,

lasciando un residuo brunastro: essa ricopre immediatamente il porfido, e sembra appartenere evidentemente alla seconda calcarea grigia (Muschelkalk) per quanto si può giudicarne dalle conchiglie, i nuclei delle quali si osservano nella parte della pietra che è decomposta, e che simula l'apparenza d'una vachia.

Fra le rocce che appartengono alla formazione del porfido, non debbo ommettere le sabbie porfiriche che lo ricoprono, ora senza essere riunite da alcun cemento, talora sotto l'aspetto di gres o di pudinga, e qualche volta eziandio prendendo la forma d'un porfido rigenerato (Mimophyre); lo che abbiamo veduto specialmente nei contorni di *Cavalese*, e di quando in quando continuando la strada sino a *S. Lugano*.

A sabbie posteriori alla formazione del porfido, ed evidentemente alla decomposizione del medesimo, noi crediamo dover attribuire il banco di sabbia alternante con gres porfirico, che abbiamo osservato tra *Salorno* e *Cadin*, e che sembra essere stato rimaneggiato dalle acque; esso ricopre in istratificazione discordante, ed orizzontalmente la dolomia o calcarea modificata del Jura, che nel Tirolo, ugualmente che nel Vicentino, è quasi sempre inclinata al Sud-Ovest.

Un poco al di là di *Cembra* il porfido è ricoperto da una roccia amiddalare zeolitifera, che per l'esterno suo aspetto ha tutta la somiglianza con quelle che si osservano nei terreni pirossenici di *Fassa* e della valle degli *Zuccanti*; ma non ci arrischieremmo di dire, se debba essere considerata come appartenente veramente alla formazione porfirica del Tirolo, tanto più che nel porfido quarzifero il pirossenio non è, ch'io sappia, stato trovato, sino a questo momento.

Un' ultima roccia che copre il porfido, si è il gesso, ora carnicino ed ora bianco di neve, che potrebbe sostituirsi all'alabastro di *Volterra* nei mobili di lusso; esso forma monticelli isolati a *Castello*, *Cavalese*, *Tesero*, *Carado*, ecc. nei quali esso alterna con una marna semidura bianco-giallastra, in cui non ci riuscì di rinvenire conchiglie od altri fossili che potessero giovare a caratterizzarla; molto meno appariscono nelle località da noi visitate, sovrapposizioni evidenti di rocce, che avrebbero potuto dimostrarci ancora più chiaramente la sua vera posizione

geologica; giacchè le marne conchigliacee che si osservano presso *Tesero*, e che sembrano formare gli ultimi membri del terreno del secondo gres rosso, non danno che un leggiero sospetto di sovrapposizione.

Parve al sig. Trettenero che questo gesso non dovesse essere per niente più antico di quello che si osserva a *Recoaro* tra il torrente *Lichelere* e l'*Agno di Creme*, nominatamente in due luoghi, cioè presso le *Lavine dei Pace* ed alle *Casare dei Zini*, nella quale ultima località, per dirlo così di passaggio, anche il Festari aveva segnalato un gesso modernissimo (Osservazioni ecc., p. 15). Il colore, la struttura, la forma, e ciò che è più ancora rimarcabile, la giacitura ne sono le medesime, trovandosi anche quello di *Recoaro* in un terreno porfirico di trasporto, dipendente dalla grande formazione di porfido argilloso pirossenico che sembra aver riempito un bacino preesistente, e di già scavato da prima indistintamente nelle formazioni della calcarea del Jura, del terzo gres secondario (Quadersandstein), e della seconda calcarea grigia (Müschelkalk), che nella sua maggior lunghezza arrivava dalla *Lora* a *Fongara*. La sola differenza che si trova tra questo gesso e quello della valle di *Fiemme*, consiste nell'essere questo ultimo disposto a strati alternanti colle marne, mentre in quello del Vicentino sembra essersi deposto nei vuoti che esistevano fra i grossi frammenti di porfido, e nelle fessure esistenti nelle argille che provennero dalla sua decomposizione.

Non è inutile il ricordare a questo proposito che nel gesso delle *Lavine dei Pace* si trovano frequentemente disseminati cristalli di quarzo prismato jalino isolati, ora terminati alle due estremità, ed ora disposti in rose, e che sovente la superficie ne è coperta da una crosta screpolata in ogni senso, di calcedonia analoga a quella che trovasi aver riempite qualche volta le cellule della roccia amiddalare delle *Lavine di Lichelere*, la quale non è altra cosa, fuorchè una modificazione cellulare del porfido di *Fongara* (*).

(*) Il sig. Trettenero riflette che il porfido, che aveva in altre epoche riempito il bacino, è ora in qualche parte quasi per intero smantellato o sparito, di maniera che alle *Casare dei Zini* si vede allo scoperto il fondo della Valle porfirica. Ivi la roccia

Il sig. Bertrand-Geslin non adottando quest'opinione, lo considera piuttosto come un membro del secondo gres rosso (*Gres bigarré*), agli strati superiori del quale lo ritiene subordinato.

Effettivamente se è vero che in un monte vicino a *Cavalese*, la cui base è porfirica e la sommità calcarea (che noi per mancanza di tempo non abbiamo potuto visitare), vi si trovi parimente il gesso, il quale invece di esservi addossato sia veramente frapposto alle due rocce, come sembra al primo aspetto, è come il sig. Marzari-Pencati assicurò al sig. Trettenero di aver veduto, la cosa diventerebbe probabile; ma per averne certezza bisognerebbe altresì riconoscere a qual formazione appartenga la calcarea superiore, giacchè potrebbe anche essere terziaria, se il Marzari medesimo, come indicò nei suoi *Cenni geologici* (p. 54), lo ha osservato alternante con istraterelli subordinati di una calcarea grigio-biancastra, sparsa di cavità angolose, compatta e senora, ad angoli taglientissimi nella frattura; calcarea ch'ei crede della formazione d'acqua dolce, e che paragona ad una calcarea analoga dei monti *Cinini*.

Eccovi i rapporti geologici che hanno tra loro le rocce che abbiamo potuto osservare lungo la strada; non mi resta più adesso che di descrivervi i rapporti tra queste e le rocce pirigene dei contorni di *Predazzo*; rapporti che formavano lo scopo a cui tendeva principalmente la nostra corsa.

pirigena, adagiata sopra grossi ammassi fuori di sito di calcarea del Jura, modificò al proprio contatto la calcarea medesima in bel marmo a pasta di colore lattiginoso, leggermente cristallina, con venule rosse elegantemente reticolate, che danno alla roccia l'aspetto di falsa breccia. D'ordinario tra la calcarea modificata e la roccia pirigena, havvi uno straterello di steatite verdognola, che sovente penetra nelle fessure di entrambe le rocce. È osservabile che le screpolature posteriori della calcarea furono riempite per infiltrazione da selenite laminare trasparentissima.

In un botro contiguo egli ebbe l'agio di osservare che il fondo del bacino, allorchè fu riempito dal porfido, era formato di frammenti di calcarea affatto simile a quella delle vicine montagne, entro i cui vuoti penetrò l'argilla porfirica, e si depose il gesso, il quale vi è abbondante per modo tale, che se ne scava abitualmente una non piccola quantità per uso degli agricoltori.

Il monte della *Forcella delle Coste*, che giace in faccia a *Predazzo* al di là del fiume *Lavis*, innalza le sue creste formate di calcarea modificata del Jura ad una grandissima altezza. Gli strati inferiori di questa calcarea inclinati all'est-sud-est di 20 gradi, sono composti d'una nuarna frammista di strati calcarei, mentre i superiori ne sono di dolomia. Sembra che in tempi anteriori all'esistenza delle rocce pirigene, questa montagna sia stata tagliata quasi a picco da una forza straniera qualunque, e che le grandi masse che ne furonò allora staccate, siano state trasportate altrove; essa effettivamente presenta verso *Predazzo* una pendenza che si avvicina alla perpendicolare, e che si può valutare di 80 gradi all'incirca.

La piccola cascata di *Canzocoli* giace poco al di sopra della base della montagna, ed è formata dalla continuazione della calcarea inferiore stratificata. Le marne ed il terzo gres secondario, ugualmente che le rocce più antiche, le quali dall'altra parte della *Forcella*, che riguarda *Carnon*, si vedono nettamente seguire l'inclinazione loro ordinaria, in questo luogo dopo essersi a poco a poco abbassate, si seppelliscono prima di arrivare al sito della cascata.

La dolomia, che negli altri monti confinanti è a grana fina, con cellule tappezzate di cristalli di calce carbonata primitiva, di colore bianco o bianco-grigiastro comunemente (fu solamente in faccia a *S. Colombano* sulla strada da *Roveredo* a *Schio*, che vi abbiamo osservati alcuni strati subordinati di calcarea grigia compatta, con nuclei della *Turritella* del Jura), conserva lo stesso aspetto anche sulla *Forcella*. Non è che solamente al contatto ed in non molta distanza dalle rocce pirigene che essa cambia di forma. Gli strati inferiori sono a grossi grani, di color grigio; i superiori ancora più granosi sono bianchi e bianco-grigiastri; varietà di modificazioni che si osservano non solo in questa località, ma eziandio nella valle di *Rif*, a *Via nuova*, e sul monte *Mulazzo*. In queste due ultime località per altro le rocce modificate sono poco potenti; e presso al *Ponte di Boscampo* si osservano filoni, al cui contatto la calcarea restò affatto simile a quella che forma l'intera montagna; non altro trovandovisi di differenza se non che una più grande tenacità, accompagnata da una tal quale fragilità dovuta alle frequenti screpolature.

La roccia pirigena dominante, per quanto è a noi sembrato, è una dolerite basaltoidea, con cristalli disseminativi di feldspato; almeno essa forma da sè sola molte montagne, ed in quelle stesse, ove altra roccia si presenta alla vista, questa, specialmente nelle parti superiori, non manca giammai.

Cunzocoli fu la prima località da noi visitata. Una roccia granitoidea composta di feldspato e di quarzo bianco-gialliccio, con mica nero, accompagnati da una sostanza nerastra dura, lamellare in un senso, ed a frattura irregolare nell' altro, sovente attirabile, e che sebbene potesse prendersi a prima vista per pirossenio, sembra dover essere un ferro titanato, vi si presenta la prima, appoggiata immediatamente alla calcarea della Cascata, e forma anche qualche monticello isolato che si unisce alla massa del monte. La roccia medesima continua anche più in alto, variata solamente pel colore del feldspato e del quarzo che è grigio; essa è spesso cellulare.

Desiderosi di seguire la linea del contatto, e di riconoscere se la calcarea della sommità della *Forcella*, come sembra, se si guarda da *Predazzo* quella catena di montagne, andasse a coprire la roccia pirigena del monte di *Polinzana* (che così chiamasi il monte granitoideo, le cui rocce appariscono addossate alla calcarea), risolvemmo di salire per un botro precipitoso che ci si parava dinanzi, denominato *Val Orca*, più in alto che ci fosse possibile.

Ve lo confesso ingenuamente, la speranza di verificare questo fatto solleticava il mio amor proprio, e mi lusingava di mettermi in istato di porgere una spiegazione plausibile sull' esistenza delle rocce pirigene, coll' ammissione della teoria dei sollevamenti; ma in quel luogo non andò così la faccenda.

Osservammo nell' arrampicarci per lo scosceso, che più si ascendeva, più la roccia anneriva, e più i cristalli impiccolivano, di maniera che essa sempre più avvicinavasi alla forma compatta, e quindi diveniva tutta affatto basaltoidea; anzi la parte sua affatto superiore era cellulare a cellule sovente vuote, ma qualche volta riempite, sia di materia calcarea, o sia di sostanza zeolitica rossa. Queste varietà della roccia principale erano ugualmente che essa medesima attirabili.

Un passaggio ad altra roccia fu pure da noi osservato lungo il cammino; in questa il quarzo manca intieramente, e non sembra composta che di feldspato rosso e di ferro titanato; essa fu da noi seguita parimente sino alla sommità, ove forma la linea di contatto; ivi abbiamo osservato tuttavia che il ferro titanato vi è meno frequente, che anzi talora vi manca, ed in suo luogo vi abbiamo trovato qualche grano di quarzo, e una sostanza nera non attirabile, che potrebbe essere un pirossenio.

Nostra cura, appena giunti alla cima di *Polinzana*, fu di vedere il rapporto della calcarea, ed avemmo bentosto l'agio di riconoscere, che la sua sovrapposizione non era se non una falsa apparenza, prodotta dall'aspetto delle creste che sormontavano *Polinzana*, e che in fatto l'addossamento era evidente; come pure che la roccia pirigena appoggiava sopra la calcarea in tutta la sua estensione, e per togliere ancora vie maggiormente ogni dubbio che potesse insorgere sulla realtà della cosa, il sig. Trettenero che, mentre il sig. Bertrand ed io eravamo occupati a staccare esemplari delle rocce che ci cadevano sotto l'occhio, continuava le sue ricerche, pervenne ad iscoprire un sito, in cui la roccia era staccata d'oltre un decimetro dalla dolomia, e lasciava vedere nell'inclinazione delle rocce evidentissimo l'addossamento (*).

La calcarea modificata della *Forcella* non manca d'indizj di corpi organici; il sig. Bertrand-Geslin vi raccolse oltre la *Turritella*, che il sig. Brongniart riguarda come caratteristica della calcarea del Jura, anche il nucleo d'un *Nautilo*, ed il frammento di una piccola ammonite. L'esistenza delle conchiglie nella dolomia del Vicentino non è meno certa; io vi ho trovate non infrequenti impressioni di trochi.

(*) Una causa non preveduta avendo ritardata la pubblicazione di questa lettera, potei leggeré ultimamente alcune notizie dei signori de Humboldt e de Buch (*Annales de chimie et de physique* juillet et août 1823), dalle quali sembra che il sig. de Buch abbia veduto il fatto di Canzocoli diversamente da quanto io accenno; ma se si rifletta che l'illustre geologo non arrivò sino alla sommità, come esso stesso avverte, si può conoscere che l'apparenza può averlo ingannato; cosa che avvenne a noi pure sul bel principio.

Resi certi della sovrapposizione delle rocce pirigene in questa località, ci avviammo bentosto verso la valle di *Rif*, che veduta anche da lontano ci dava luogo alla speranza di trovarvi motivi di nuove osservazioni. Le montagne che dominano questa valle, sono formate d'una roccia doleritica grigio-nerastra, o nera compatta, porfiroidea, in cui i cristalli parallelepipedi di feldspato danno alla roccia l'aspetto dell' *Ofite* degli antichi a cristalli bianchi.

Appena oltrepassato il ponte del *Lavis*, ci si presentò alla vista una bella roccia porfiroidea, che a noi sembrò formare un filone, in cui nella pasta doleritica basaltoida sono disseminati cristalli voluminosi di feldspato, ora carnicino ed ora bianco, e che contiene parimente in arnioni disseminati l'olivina, la quale sembra dalle osservazioni finora istituite, appartenere solamente ai basalti, sia della creta, sia dei terreni terziarj (*).

Nella valle di *Rif*, presso il *Ponte di Via nuova*, oltrepassato il torrente, compariscono di nuovo le marne e gli strati inferiori della calcarea del Jura; noi le abbiamo osservate seguire un' inclinazione non maggiore di 30 gradi al sud-est; esse alternano con un gres a piccoli elementi un poco micaceo, che s' avvicina allo schisto argilloso; esso è calcarifero e contiene nuclei di conchiglie; ma proseguendo il cammino, l' inclinazione di queste rocce non continua nella medesima maniera, e laddove le rocce pirigene vi sono appoggiate, lungi che gli strati marnosi siano troncati, come lo sono gli strati calcarei della *Forcella*, essi si vedono bruscamente innalzarsi, di modo che la loro inclinazione diviene più forte di 55 gradi. La calcarea al contatto è di colore grigio nerastro, ed è cambiata in dolomia granosa; non abbiamo osservato alcun cambiamento nelle marne che giacciono in sito; tuttavia abbiamo luogo di credere che siansi esse pure modificate; la frequenza dei frammenti angolari di marmo variegato, che non diversifica da quello che si osserva formato al contatto della dolerite in molti luoghi del *Vicentino*, ove

(*) Il sig. de Buch nel suo Quadro geologico della parte meridionale del Tirolo (*Annales de chim.* juillet 1823) mi rese avvertito della possibilità che la supposta olivina potesse essere un' altra sostanza, ed in fatti esami ulteriori mi fecero riconoscere che non era se non un pirossenio granuliforme o coccolite.

le marne soffrirono una modificazione, appoggia pienamente, a quanto mi sembra, la nostra opinione.

Ritornati quindi a *Predazzo*, ci siamo avviati alla *Traversera del bosco di Fontana*, onde rinvenire la bella roccia granitoidea composta di cristalli giganteschi di feldspato roseo e di quarzo granoso grigio, che a vero dire ci aspettavamo di ritrovare componente una grande formazione, ma che in effetto non forma se non un potente filone in una roccia, che pare composta di feldspato roseo accompagnato da un'altra sostanza poco abbondante, che sembra mica, e da ferro titanato attirabile: abbiamo raccolti esemplari di quella bella roccia, ed abbiamo osservato che contiene di frequente una sostanza lamellare verdognola, steatitosa, tenera, che dà colla raschiatura una polvere biancastra (*). Continuando ad attraversare il monte *Mulat*, a cui appartiene la località della *Traversera*, vedemmo succedere alla roccia testè nominata una sienite o dolerite che siasi, granitoidea, composta di feldspato rosso e quarzo grigiastro, senza mica, contenente una sostanza nerastra laminare, non attirabile, che non saprei indicare se fosse anfibolo o pirossenio; qualche volta vi si trova pure una sostanza aciculare nera che non ho avuto il tempo di assicurarmi se sia anfibolo o tormalina.

Ascendendo quindi lungo la valle del *Trevignolo*, ritrovammo una roccia in cui il feldspato roseo è compatto, e sembra passare ad un petroselce, e in cui si trovano disseminati una sostanza steatitosa bianco-verdognola, ed il ferro titanato.

Continuando la stessa montagna, ci venne fatto di vedere due altre rocce, delle quali la prima ha l'apparenza d'un vero granito rosso, da cui non diversifica se non perchè, oltre il feldspato roseo, il quarzo grigio ed il mica nero, contiene anche il ferro titanato, ed una sostanza verde-nerastra translucida, che ha tutt'affatto l'aspetto di talco, che dà una polvere bianca colla raschiatura, ed in cui si osservano scaglie talcose brillanti; la seconda

(*) Osserva il sig. Bertrand che questa roccia, che è qualche volta mineralogicamente una pematite, contiene anche dei piccoli noduli di ferro titanato, come quella che si vede associata alle anfiboliti presso *Clisson* nel dipartimento della Loira inferiore.

parimente d'aspetto granitico, è a feldspato bianco-giallastro, e contiene, oltre il quarzo ed il mica, una sostanza nera non attirabile, che non mi sembra essere altra cosa che pirossenio.

Il bel granito rosso testè menzionato, allorchè si riguarda da Canzocoli, sembra formare, secondo il sig. Bertrand, un banco assai potente subordinato ad una dolerite verdastra, che forma la sommità del monte *Mulat*, simile a quella che costituisce la cima di tutta quella catena di montagne. Non può dunque questo granito essere riguardato come roccia principale, ma solamente come una modificazione, o un membro subordinato della dolerite porfiroidea verde, al modo stesso che lo è la bella roccia che si trova in filone alla *Traversera*.

Oltrepassato quindi il *ponte di Boscampo*, abbiamo stese le nostre ricerche sul monte *Mulazzo*, che è in parte granitoideo ed in parte di dolerite compatta attirabili. Verso l'est vi succede una calcarea la quale è meno sensibilmente modificata che non quella di *Canzocoli* e di *Rif*, come ho indicato di sopra. In questa calcarea si osservano filoni d'una roccia serpentinoso con cristalli feldspatici e di dolerite, ma non vi si osservano modificazioni al contatto.

L'unione di questi fatti avendo posta per noi nella maggiore evidenza la posteriorità delle rocce granitoidee, e doleritiche di *Predazzo* alla calcarea del Jura, a cui sono addossate, e fatta quindi riconoscere la loro origine ignea con tutta chiarezza, siamo restati pienamente convinti, che i fatti enunciati dal sig. consigliere Marzari-Pencati non possono venir posti in dubbio da chi imparzialmente si mette a considerare le località da esso indicate in questi contorni.

Non posso per altro tralasciare di farvi osservare, che io considero tutta intiera quella grande formazione non altrimenti che come una grande colata (se è permesso esprimere con questo nome una grande quantità di materia sollevatasi per una impulsione plutonica, e venuta dal basso in alto), la quale, lacerando gli strati delle rocce che impedivano il suo passaggio, pervenne alla superficie e riempì la valle ivi preesistente. La dolerite sovente porfiroidea mi sembra essere il membro principale di questa formazione interessante, ed essa in effetto vi si presenta il più d'ordinario, sia basaltoidea, sia porfiroidea, con cristalli di

feldspato che gli danno l'apparenza di osite. La parte inferiore che si è raffreddata più lentamente, è diventata più cristallina e formò doleriti quarzose granitoidi (perchè io penso che il più delle volte sia pirossenio e non anfibolo la sostanza nera, dura, lucente, che vi si rinviene non infrequente, e non temo di attribuire, in ciò scorciato anche dall'opinione del sig. Cordier, alla decomposizione del pirossenio, le sostanze talcose o steatitiche che vi s'incontrano sovente); mentre la parte superiore, che si è raffreddata più rapidamente, è divenuta cellulare alla superficie, e solamente allorchè le cellule sono state riempite da sostanze straniere, diventa amiddalare, nella stessa maniera che si può osservare nelle lave rigettate dai vulcani attuali, nelle quali le parti superiori sono bucherate e scoriformi ugualmente. Quanto alle rocce granitiche, esse non sono per me che modificazioni delle rocce granitoidi in cui il pirossenio non esiste.

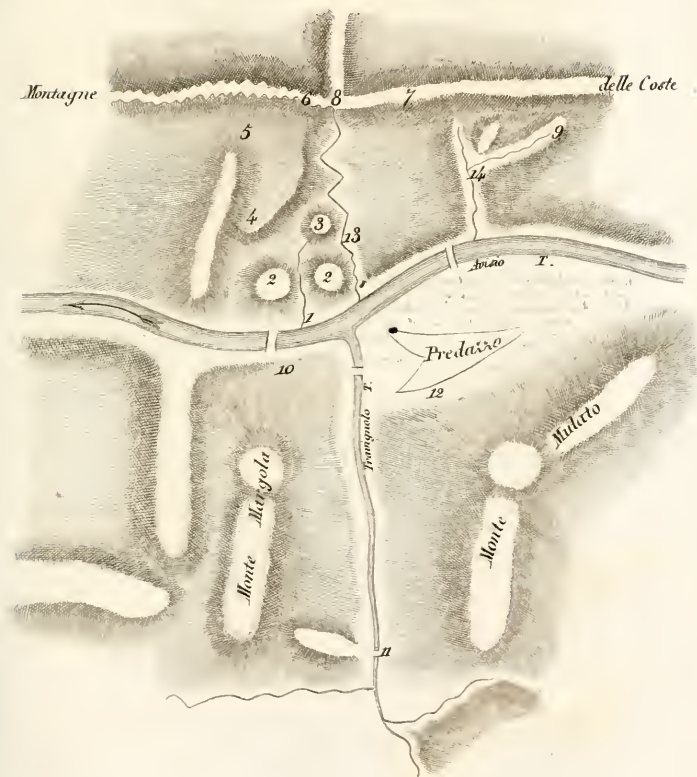
Nè vogliate credere che l'enunciata idea di sollevamenti sia destituta di ragionevolezza nella valle medesima dell'*Avisio*. Pochi fatti potei raccogliere intorno a questa materia nel giro di pochi giorni, che ho impiegati a trascorrere le località di cui vi ho di già parlato; e molto maggiori sono quelli che mi lascia travedere nelle sue Memorie lo stesso sig. consigliere Marzari-Pencati, e che mi prefiggo di verificare in seguito: tuttavia i filoni del monte *Mulazzo*, il banco doleritico di *Carnon*, e le marne, gli strati delle quali si sollevano bruscamente a *Via nuova*, in qual altra maniera potrebbero mai spiegare?

Gradite gli attestati di rispetto e d'amicizia de' miei compagni di viaggio, e li miei.

*Spiegazione dello schizzo topografico dei contorni
di Predazzo.*

1. Cascata di Canzocoli.
2. Monticelli calcarei.
3. Masso di roccia granitoidea.
4. Tofo di Vena.
5. Sopra il bosco del Gazo.
6. Monte Forcella.
7. Monte Polinzana.
8. Collo tra Forcella e Polinzana.
9. Via nuova sopra la Pausa.
10. Monte Mulazzo.
11. Ponte di Boscampo.
12. Traversera del Bosco di Fontana.
13. Val Orca.
14. Val di Rif.

Contorni di Predazzo



Bertrand - bialin f.



APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Parigi ed in altre città della Francia nei mesi di giugno e di luglio 1823, di Carlo POUGENS, membro dell' Istituto di Francia e delle principali dotte società d' Europa.

Giugno.

IN questo mese si sono pubblicati tra novità, ristampe, fascicoli, opuscoli ecc. n.° 449.

TEOLOGIA, FILOSOFIA MORALE, EDUCAZIONE.

Sermons de M. l'abbé LEGRIS DUVAL, prédicateur ordinaire du roi, précédés de sa vie, par M. le Cardinal D. B. Vol. 2, in 12.° portrait (Adr. Le Clerc).

(Questo predicatore conosciuto meno dei nostri grandi oratori sacri, non è privo di merito. Il suo stile è semplice e si distingue per l'unzione di una sana logica.)

Œuvres choisies de monseigneur Asseline, docteur de la maison et société de Sorbonne, professeur d'hébreu et dernier évêque de Boulogne, par M. l'abbé PREMORD, ancien chanoine de S. Honoré. Vol. 2, in 12.° (Potei), fr. 8.

(Questi due volumi si vendono a profitto dei preti spagnuoli rifugiati. Il sig. Asseline passò giustamente per uno de' nostri migliori ebraizzanti.)

Année sainte contenant la vie d'un saint pour chaque jour de l'année, in 4.° Tom. premier, première liv. (Silvestre, rue Chanoinesse, n.° 11), fr. 6.

(L'opera completa formerà 4 volumi in 4.° divisa in 72 fascicoli, al prezzo di fr. 432, utilità per rapporto alla pietà, bella esecuzione per rispetto all' arte.)

L'Apocalypse révélée, dans la-quellev sont découverts les mystères qui ont été cachés jusqu'à présent, par Emmanuel SWEDENBORG, serviteur du seigneur J. C., traduite du latin par L. P. MOET de Versailles, et publiée par un ami de la vérité. Vol. 2, in 8.° (Treuttel et Würtz), fr. 12.

(Forse io sono un po' troppo parziale pel mistico Swedenborg, ma nessuno potrà negare ch' ei non fosse un uomo d'ingegno, e sopra tutto virtuosissimo. Le sue opere sono poco lette in Francia, perchè sono scritte in latino, ma ora che sono tradotte in francese, non dubito che non gli fruttino dei proseliti.)

Moralistes de la jeunesse précédés de contes, historiettes en vers et en prose, des morceaux d'histoire naturelle, par Louis Aimé MARTIN, nouvelle édition. Vol. 4, in 8.° fig. (rue Cit le-cœur, n.° 4), fr. 9.

(Questa nuova edizione è arricchita d'estratti da Montaigne, da La-Bruyère, da Pascal, e da Vanvenargues. La prima che ha per titolo *étrennes à la jeunesse* fu pubblicata successivamente negli anni 1809, 1810, 1811, 1812. Io non saprei raccomandare soverchiamente questa bell'opera agli institutori ed ai loro giovani allievi. Il sig. Aimé Martin è un uomo di merito.)

POLITICA, ECONOMIA POLITICA.

Quelques considérations sur l'Amérique, par un vieux philanthrope. In 8.° (Mongrie, Dekaunay), fr. 1.

(Quantunque questa brochure contenga pochi fatti nuovi, vi si trovano però molte idee che ne rendono piacevolissima la lettura.)

Essai politique sur le revenu public des peuples de l'antiquité du moyen âge des siècles modernes et spécialement de la France et de l'Angleterre depuis le milieu du 15.° siècle

jusqu'en 1823, par M. Ch. GANILH, 2.^e édition considérablement augmentée. Vol. 2, in 8.^o (Treuttel et Wurtz.)

(La prima edizione di quest'opera ottenne un meritato successo. La seconda che è la presente è singolarmente migliorata. Abbisognò l'autore di occuparsi d'immense indagini per trattare classicamente un soggetto così difficile.)

Du commerce et de ses travaux publics en Angleterre et en France par DUPIN, de l'Institut de France etc. Br. in 8.^o (Bachelier), fr. 1. 25.

(Questa Memoria fu letta dall'autore nella seduta pubblica dell'Istituto il 2 giugno 1823, e vi eccitò dei giusti applausi. Il sig. Dupin è autore di una stimatissima opera sulle forze militari e marittime della Gran Bretagna, 3 vol. in 4.^o)

STORIA, ANTICHITA', MEMORIE, BIOGRAFIA.

Tite Antonin le pieux, résumé historique; Marc Aurèle Antonin, sommaire historique; fragmens relatifs à la vie, au règne, à la politique de Marc Antonin le philosophe. In 8.^o (rue S. Séverin, n.^o 30, Allais, de Bure, Treuttel).

(Questi frammenti, nei quali trovansi delle osservazioni sulla legge naturale, i principj del governo, il carattere del popolo romano, esatte narrazioni di molti avvenimenti militari del secondo secolo ecc. possono formare la continuazione alla storia filosofica dell'imperadore Marco Antonino, del sig. Ripault. Vol. 4, in 8.^o, pubblicata nel 1820: opera molto stimata.)

Mémoires et dissertations sur les antiquités nationales et étrangères publiés par la société royale des antiquaires de France. Tom. 5, in 8.^o fig. (Treuttel), fr. 16.

(Questa raccolta contiene molte Memorie interessantissime intorno alle nostre antichità nazionali. I lavori della società reale degli antiquarj di Francia che io seguii con particolare cura, giacchè io vi appartengo sino dalla sua origine, forniranno, dopo qualche tempo, amplii materiali, perchè un abile scrittore possa un giorno formare una storia completa delle galliche antichità: ecco a che servono le società dotte e letterarie (che non bisogna

moltiplicare di troppo, nè troppo trascurarle), esse sono conservatrici.)

Les siècles de la monarchie française, ou description historique de la France depuis ses premiers rois jusqu'à Louis XVI, par M. le comte DE JAUFFROY et M. J. J. JORAND. Imp. fol. fig. et atl. première liv. (Ponthieu, Ch. Gosselin).

(L'opera sarà composta di 36 fascicoli a 22. 50 ciascuno, fr. 810.

La monarchia francese, 5 vol. in fol. che viene di seguito all' antichità spiegata da Dom. Bernardo di Monfaucon, opera che è in qualche maniera costituente di tutte le più grandi biblioteche, sarà completata, supplita e direi anche eclissata da quella de' signori Jauffroy e Jarand, se i fascicoli seguenti corrisponderanno al primo che ha veduta la luce.)

Mémoires sur les prisons. Tom. premier, in 8.° (Baudoin frères), fr. 6.

(Questo volume che contiene le Memorie di un detenuto di Riouse; l' umanità non conosciuta, di J. Paris de l' Epinard; una notizia sulla carcerazione, di Beaumarchais; il quadro storico della prigione, di S. Lazare ecc. fa parte della Raccolta delle Memorie intorno alla rivoluzione, dei signori Berville e Barrière.)

Mémoires de mad. la marquise de BONCHAMPS, rédigés par mad. la comtesse de GENLIS. In 8.°

Mémoires de mad. la marquise de la ROCHE JAQUELIN, écrits par elle-même et rédigés par M. de BARANTE. In 8.° Baudoin frères).

(Queste due opere fanno parte egualmente della raccolta accennata qui sopra. Non solo per l' interesse del soggetto, ma altresì a cagione del nome di mad. Genlis, le suddette Memorie troveranno necessariamente un gran numero di lettori.)

Notice sur le manuscrit original de la relation des derniers événemens de la captivité de Monsieur frère de Louis XVI, roi de France, suivie de variantes, de notes historiques et d'une lettre de M. le comte d'Avary à son ami sur le voyage de S. M. Louis XVIII de Miltau à Memel en 1801, publiée par M. ECKARD. Br. in 8.° (Michaul), fr. 1.

Examen critique de la relation d'un voyage fait en 1791 à Bruxelles et à Coblentz attribué à S. M. Louis XVIII.

(Molti amatori rinnirono queste due brochures alla relazione storica di un viaggio a Coblentz ed a Brusselles, attribuita a S. M. Luigi XVIII.)

*Relation d'un voyage de Paris à Gand en 1815 par M. de S. Marcellin, officier supérieur, publiée par M. ALFRED F****. In 8.° (Mad. Seignot), fr. 2. 50.*

(L'editore aggiunse a questa relazione che è insinuantissima, una notizia del sig. di Châteaubriand ed alcune poesie del sig. de Fontanes.)

Mémoires d'un officier français prisonnier en Espagne, ou relation circonstanciée de la captivité du corps d'armée française sous les ordres du lieutenant général Dupont dans l'Andalousie etc., sur les pontons en rade de Cadix en 1808, par un officier de la garde royale. In 8.° (Rue du Battoir S. André des Arcs, n.° 12), fr. 5.

(In seguito a queste interessanti Memorie trovasi la relazione del relegamento degli ufficiali, sotto ufficiali e soldati Francesi alle isole di Majorica, di Minorica e di Cabrera nel 1809, delle sciagure che sopportaronvi, della loro partenza per l'Inghilterra e del loro ritorno in Francia nel 1814: il volume termina con documenti giustificativi ed accompagnati da un piano della rada di Cadice, nel quale sono indicate le posizioni dei pontoni.)

Souvenirs de l'histoire de Suisse présentés sur la forme de dialogue et dédiés aux jeunes Vaudois qui fréquentent les écoles cantonales, par un citoyen du canton de Vaud. In 8.° (Lausanne).

(Questi eccellenti dialoghi che sono in numero di undici, vengono attribuiti al generale Laharpe, uomo di un distinto merito e che col suo carattere franco e puro si è acquistato un buon numero d'amici altrettanto saggi che illustri. L'autore promette di dare, se vi sarà luogo, il seguito della sua opera.)

Biographie toulousaine, ou dictionnaire historique des personnages qui par des vertus, des talens; des écrits, de grandes actions, des fondations utiles, des opinions singulières, des erreurs etc. se sont rendus célèbres dans la

ville de Toulouse, ou qui ont contribué à son illustration, par une société de gens de lettres. Vol. 2, in 8.° (G. L. Michaud), fr. 12.

(Gli editori collocarono alla testa di quest'opera un sommario della storia di Tolosa, delle tavole cronologiche dei sovrani, vescovi, arcivescovi ecc., dei magistrati di questa città, dei papi, dei cardinali e dei gran maestri di Malta ch'essa somministrò, dei concilj che vi si tennero ecc. Questo dizionario mi parve composto con benissimo spirito. Io stimo che non si saprebbe incoraggiare troppo queste biografie locali. Sotto l'aspetto filosofico eccitano emulazione; e corredate di grandi divisioni, somministrerebbero eccellenti materiali per una biografia completa della Francia, opera che a noi manca ancora ad onta dei numerevoli nostri dizionarj storici, che per la maggior parte non sono che deformi mosaici. In forza dell'ordine alfabetico a' fianchi d'un dio, d'una dea del paganesimo, Giove, Mercurio, Venere, ecc. leggesi la notizia biografica d'un vecchio giansenista o di qualche oscuro gesuita: oltrechè lo spirito di parte per lo più guasta ogni cosa.)

Biographie des naturalistes, portraits dessinés et gravés par Ambroise TARDIEU. Livr. première, in 8.°, quatre portraits (Levrault).

(Opera che non può mancare d'essere infinitamente aggradevole agli amici della storia naturale. Indipendentemente dalla parte biografica vi si trovano eccellenti notizie intorno ai libri che trattano di una scienza così utile, così dilettevole, e che fece tanti progressi ai nostri giorni. Questa biografia mi sembra destinata a fare il seguito al dizionario delle scienze esatte e naturali, compilato da molti professori del giardino del re.)

GEOGRAFIA, VIAGGI.

Guide du voyageur en Espagne, par M. BORY DE S. VINCENT, correspondant de l'Académie des sciences. In 8.°, orné de deux cartes dressées et dessinées par l'auteur (chez Louis Jonet), fr. 12.

(Pochie opere vi sono che siano all'ordine del giorno più di questa, tuttavolta quantunque sia stata composta prematuramente, essa nulla risente della sua precocità.)

Voyage pittoresque de l'Oberland Bernois, publié par G. LORV fils. In fol. fig., première livraison (Osterwald, rue Pavée S. André, n.º 5).

(Nessuno ignora che chiamasi *Oberland* un paese della Svizzera, frontiera del Vales, formante un distretto del cantone di Berna, e che ha per capo luogo la bella città di *Thun* o *Thaun*, deliziosamente situata in mezzo ad un paese fertile in riva al lago di *Thun*, vicino al fiume *Aar*. Questo viaggio pittoresco è eseguito con diligenza.)

Voyage en Turcomanie et à Kiva fait en 1819 et 1820 par M. N. MOURAVIEW, capitaine d'état major de la garde de S. M. l'Empereur de toutes les Russies. In 8.º, carte et figures.

(Noi siamo debitori al sig. di Laveau, ex interprete del ministro della guerra in Francia, della traduzione di questo interessante viaggio, nel quale trovansi delle note intorno la missione di cui il sig. Mouraview era incaricato, la relazione della sua prigionia nella *Khivia*, la descrizione geografica e storica del paese ecc. L'opera è stata riveduta dai signori J. B. Eyriès e Jul. Klaproth.)

Mémoires du capitaine Landolphe contenant l'histoire de ses voyages, pendant 36 ans aux côtes d'Afrique et aux deux Amériques, rédigés sur son manuscrit par J. S. QUESNÉ. Vol. 2, in 8.º (Bertrand, Pillet), fr. 12.

(Relazione curiosa, interessante; quanto mai i viaggi non accelerarono i progressi dello spirito umano!)

SCIENZE, STORIA NATURALE, ARTE VETERINARIA.

Résumé des diverses spécialités étudiées dans le cours de mnémotechnie, ou mémoire artificiel dirigé par mess. Aimé PARIS et Adrien BERBREUGGER. In 18.º (Les auteurs, rue Montmartre, n.º 20), fr. 3.

(Opera utile, presentata in un modo altrettanto facile che piacevole.)

Mémoire sur l'application du calcul aux phénomènes électrodynamiques, par M. F. SAVARY. In 4.º planch. (Bachelier), fr. 2. 50.

(Buon'opera compilata con tanta chiarezza, quanta possono comportarne delle materie così difficili.)

Ornithologie française, ou histoire naturelle, générale et particulière des oiseaux de France, par L. P. VEILLOT. In 4.º, première livraison, fig. noires, prix de souscription fr. 6. — Idem fig. colorées, fr. 8 (Pelicier).

(Questa eccellente opera formerà due volumi in quarto, divisi in 46 fascicoli, il cui prezzo in fig. nere sarà di fr. 276, ed in fig. colorite di fr. 368. Noi dobbiamo già al sig. Veillot due magnifiche opere, *Storia degli uccelli cantori della zona torrida*, Parigi, 1806, un vol. in fol.; *Storia degli uccelli d'America*, Parigi, 1807, un vol. in fol. Questa, quantunque d'una esecuzione meno brillante nel suo genere, non sarà inferiore alle prime.)

Mémoire sur les calculs vésicaux et sur les opérations de la taille dans le cheval, par J. GIRARD, directeur de l'école vétérinaire d'Alfort. Broch. in 8.º (Caban).

(Eccellente opera d'Ippiatria, e di prima importanza per tutti gli artisti veterinarj.)

BELLE ARTI.

Histoire de l'art par les monumens depuis sa décadence au IV siècle, jusqu'à son renouvellement au XVI siècle, par J. B. L. S. Seroux d'AGINCOURT. In fol., livr. 24 et dernière fr. 30, pap. vélin fr. 60, prix de 24 livr. fr. 720, pap. vélin fr. 1440.

(La prima opera del secolo per rapporto alla storia dell' arte; ardirò dire anzi che le altre nazioni dell' Europa non possono presentarne alcuna che gli si possa preferire. Finalmente ad onta delle tempeste che gravitarono sulla brillante Italia questa bell' opera del saggio e coraggioso Seroux d'Agincourt, di cui non si compiangerebbe mai troppo la perdita, è interamente terminata a grande soddisfazione di tutti gli artisti e dei veri amatori. Conosco poche opere più degne di figurare nelle pubbliche biblioteche o in quelle dei ricchi particolari.)

Cours élémentaire et pratique de dessin linéaire appliqué à l'enseignement individuel, à l'enseignement simultané et à l'enseignement mutuel d'après les principes de Pestalozzi, par A. BONIFACE instituteur. In 4.º oblon., orné de 48 planches (Ferra jeune et Aimé André), fr. 12.

(A questa buon' opera ordinariamente si aggiunge la seguente ed allora si forma un corso completo di disegno.)

Traité de perspective linéaire à l'usage des artistes, comprenant la perspective des ombres linéaires et celle des réflexions produites par l'eau et les miroirs plans, précédé des notions de géométrie nécessaires pour l'intelligence des opérations, par Charles CHOQUET, professeur de mathématiques. In 4.º, orné de 28 planches (Ainé André), fr. 10.

(Queste due opere sono indispensabili a tutte le case di educazione dei giovani gentiluomini.)

L'art de gagner sa vie, d'augmenter ses revenus et de parvenir à la fortune, par Mossé. In 8.º (L'éditeur, rue des filles S. Thomas, n.º 5), fr. 7.

(L'autore dà o pretende di dare dei consigli sul mezzo di esercitare tutte le professioni, di scegliere la più conveniente, secondo il luogo che si abita, le circostanze in cui taluno si ritrova e le risorse che si può averne. Un libro simile dovrebbe pagarsi a peso d'oro. Nulladimeno mi dispiace che l'autore il quale mi sembra un uomo molto saggio, consacrò il quinto capitolo della sua quinta parte ai mezzi di far fortuna colla filosofia e le belle lettere. Bisogna confessare che v'è una grande distanza fra questa teorica e la pratica.)

BELLE LETTERE.

Alexis par mad. WITTENBACH née G. Imprimerie de Jules Didot aîné, in 12.º (A. A. Renouard), fr. 1. 20.

(Una delle migliori opere di questa illustre gentildonna, vedova del dotto professore Wittenbach, il primo ellenista dell'Olanda. Le idee morali e religiose vi sono espresse con una precisione ed una purezza ammirabile. Senza dubbio si ricorderà il lettore che la stessa gentildonna pubblicò, saran due mesi, un libretto intitolato: *Les symposiaques* o discorsi sulla tavola ad imitazione dei deipnosofisti d'Atene. Questa brochure, ch'ella fece stampare a proprie spese presso la celebre stamperia del sig. Giulio Didot il maggiore, si vende a 2 franchi a profitto degli ellenisti.)

Hymne au soleil et plusieurs morceaux du même genre de M. l'abbé DE PEYRAC, mis en vers par M. J. B. OFFROY. In 12.º (Marchands de nouveautés), environ fr. 3.

(In seguito a queste imitazioni l'autore che nella sua prefazione annunzia ch'egli è droghiere, pose molte poesie

fuggitive di sua composizione. Andiamo. L'annata è buona! È già qualche mese che, come si è di già detto, venne in luce un romanzo composto da una *portinaja*, un altro da una *cucitrice*, un altro da una *cuciniera*: vediamo ciò che di tutto questo diverrà. Che peccato che l'autore di siffatta notizia non sia un bello spirito di provincia! egli non avrebbe mancato di dire parlando delle due ultime che se l'una avea uno stile più pungente, l'altra componeva con maggior fuoco.)

TEATRO.

A mon fils au moment de ses débuts dans la carrière théâtrale sur les lois, les convenances et les conditions de son art et sur les bienséances d'honneur et de morale qui doivent le guider dans sa profession, par M. D. In 8.° (Delaunay, Mongie, Barba).

(Opera stimabile e di cui devesi raccomandare la lettura a tutti i giovani artisti drammatici.)

Poésies dramatiques d'un émigré. In 8.° (Pillet aîné).

(Questo volume contiene quattro tragedie in cinque atti *Luigi XVI*, *Antigone*, *Radasmene*, *Arsinoe*. De' sentimenti onesti, della sensibilità, delle scene ben fatte, alcuni versi felici.)

Rappresentaronsi o stamparonsi nel corso di questo mese ventidue lavori teatrali; una tragedia, una commedia, tre opere, un balletto pantomimico, tredici vaudevilli, tre melodrammi. Io distinguerò i seguenti:

Pierre et Thomas Corneille, comédie en un acte et en prose par mess. ROMIEU et MOUNIÈRES, représentée sur le second théâtre français le 6 juin 1823, anniversaire de la naissance de P. Corneille. In 8.° (Baudoin, Ponthieu), fr. 2.

Virginie, tragédie lyrique en trois actes, par M. DESANGIERS, représentée sur le théâtre de l'académie royale de musique. In 8.° (Barba), fr. 2.

Partie et ravanche. Vaudeville, par mess. SCRIBE FRANCIS et BAZIER, représentée sur le théâtre du gymnase. In 8.° (Huet, Barba), fr. 1. 50.

Nicolas Remy, ou le fermier de la Bresse, par SEWRIN, représenté sur le théâtre de Vaudeville. In 8.° (Duvernois), fr. 1. 50.

ROMANZI.

Otto romanzi tra i quali io non posso parlare che dei seguenti:

Les veillées de la chaumière, par mad. la comtesse de GENLIS. In 8.° (*Le Comte et Durey*).

(Basta nominare mad. Genlis per richiamare l'attenzione e l'interesse del pubblico.)

Léonie de Monbreuse, par mad. Sophie GAY. *Seconde édition revue et corrigée*. Vol. 2, in 12.°, ornés d'un dessin d'Isa-bey (*Auguste Bollaud*), fr. 6.

(Opera non priva di merito. La signora Sofia Gay è autrice di molti romanzi che ebbero buon esito: essa tratta molte persone, e dà pranzi e serate piacevoli, ora nulla v'ha di più magnetico per i successi, quanto una buona cena. D'altronde questa dama ha molto spirito e scrive con grande purezza.)

Luglio.

In questo mese si sono pubblicati tra libri nuovi, ristampe, fascicoli, opuscoli, n.° 499.

TEOLOGIA, FILOSOFIA MORALE.

Réflexions sur l'existence de Dieu, sur l'athéisme et l'incrédulité, par M. P. J. H. DE LA ROQUE. In 8.° (*Adrien Le Clerc*), fr. 2. 50.

(L'esistenza di Dio Basta alzare gli occhi verso il cielo, e poi abbassarli sopra l'unile violetta e su un granello di sabbia Quanto agli Atei io non ci credo.)

Traité de l'amour de Dieu par S. François de Sales, nouvelle édition revue et légèrement retouchée par M. l'abbé BONVALLET DESBROSSES. Vol. 2, in 12.° (*Mequignon junior*).

(Unzione dolce e penetrante. Ma il sig. abate Bonvallet Desbrosses avrebbe potuto dispensarsi dal ritoccare anche leggiermente il testo di S. Francesco di Sales.)

La consommation des siècles prouvée par les textes et les analogies tirées des livres saints avec un examen impartial

*des analogies publiées par M. G*** sous le nom d'un solitaire. Vol. 2, in 12.° (Rusand).*

(Della oscurità, ma delle divote intenzioni.)

POLITICA, L'ÉGLISIAZIONE, ECÓNOMIA POLITICA.

Lettres sur l'Angleterre écrites en juin 1823 par M. le comte DE MARCELLUS. Broch. in 8.° (Boucher).

(Queste lettere sono curiosissime, e contengono molte viste egualmente preziose all' uomo di stato ed al filosofo. Alcune però mancano di giustezza; almeno questa è la mia opinione personale, e soggiornai più lungamente in Inghilterra dal sig. Marcellus.)

Choix des plaidoyers et mémoires de M. BELLART, procureur général du Roi près la cour royale de Paris. In 8.° (B. Varrée fils aîné).

(Il sig. Bellart gode di una grande riputazione d' eloquenza; del rimanente senza voler stabilire verun paragone si può dire che il foro è come il teatro. Una commedia che ottenne un brillante successo rappresentata, piace meno leggendola. Così avvenne dell' *assedio di Calais*, del *Gastone* e *Bajardo* del fu Du Belloy. Ma è assai più onesto giudicare dei morti che dei vivi.)

Examen de quelques questions d'économie politique, par M. DUBOIS ARME, correspondant de l'Institut de France etc. In 8.° (Pelicier).

(L' autore di questa buon' opera discute con sagacità molte opinioni avanzate dal sig. Ferrier nel suo scritto intitolato *Del Governo considerato ne' suoi rapporti col commercio.*)

STORIA, ANTICHITÀ, BIOGRAFIA.

Éléments d'histoire générale, chronologique et géographique depuis le commencement du monde jusqu'à l'an de grâce 1789 à l'usage des maisons d'éducation, par Jos. MARTIN. In 8.° (Chanson), fr. 6.

(Noi siamo già debitori al sig. Giuseppe Martin di un corso di geografia antica e moderna adottato dal consiglio reale d' istruzione pubblica. Gli elementi di storia, che pubblica, sembranmi suscettibili d' essere consacrati a preferenza per la educazione delle giovani donzelle.)

Panthéon égyptien, collection des personnages mythologiques de l'ancienne Égypte d'après les monumens avec un texte explicatif, par M. J. F. CHAMPOLLION le jeune, figurés d'après les dessins de M. Dubois. In 4.º, première livraison (Firmin Didot, Debure frères, Dubois, rue saint André des arcs, num. 4). fr. 10, pap. vél. fr. 20.

(Opera della maggiore importanza; e che formerà epoca nella scienza antiquaria, la quale fece a' nostri giorni immensi progressi, soprattutto dachè l'Egitto in qualche maniera non è più per noi un paese misterioso. Questa bella raccolta sarà composta di 200 tavole, che io stimo a 30 o 36 fascicoli.)

Mémoires de Cevallos et d'Escoquiz, du baron Kolli et de la reine d'Etrurie, de Duhesme, de Vaughan, de D. Maria Ric et de Contreras. Vol. 3, in 8.º, fr. 18.

(Queste Memorie che io qui annunzio fanno parte della raccolta intitolata collezione complementaria delle Memorie relative alla rivoluzione francese pubblicata dal sig. Michaud, e che differisce essenzialmente dalla raccolta delle Memorie relative alla rivoluzione di Berville e Barriere, l'esposizione dei mezzi impiegati da Napoleone per usurpare la corona di Spagna, l'esame dei motivi che impegnarono S. M. Ferdinando VII a portarsi a Bajona, ecc.)

Histoire de la révolution Helvétique de 1797 à 1803, par M. Raoul ROCLETTE. In 8.º Carte (Aug. Nepveu).

(Il mio giovane confratello signor Raul Rochette non erasi sino ad ora esercitato che nella scienza antiquaria: egli entra nella carriera storica. Dotato di zelo e d'attività, credo che vi riuscirà; l'epoca della storia Elvetica ch'egli descrive è molto importante agli occhi della politica e della filosofia.)

Dictionnaire historique, critique et bibliographique, par une société de gens de lettres. In 8.º tom. 29, 30 et dernier (Menard et Desenne), prix des trente volumes, fr. 180.

(Bisogna distinguere questo dizionario storico da quello pubblicato dal sig. Michaud sotto il titolo di *biografia universale*, di cui i volumi 33, 34, vennero alla luce già da qualche tempo, e che terminano all'articolo Pizzarro.)

VIAGGI.

*Voyage au mont Caucase et en Géorgie par M. Jules KLA-
PROTH. Vol. 2, in 8.° ornés d'une carte de la Géorgie
(Gosselin Lesage).*

(Libro eccellente e degno della riputazione dell'autore. Sino al presente non fu pubblicato nulla di più completo sul monte Caucaso. Io avrei desiderato maggior estensione nelle indagini filosofiche: perchè mediante l'analisi ed il paragone delle parole fra di loro, si risale talvolta a curiosissime viste sulla storia dei fatti e su quella degli uomini.)

SCIENZE, STORIA NATURALE, BOTANICA, AGRICOLTURA ecc.

Encyclopédie moderne, ou dictionnaire abrégé des sciences, des lettres et des arts avec l'indication des ouvrages où les divers sujets sont développés et approfondis par M. COURTIN, ancien magistrat, et par une société de gens de lettres. In 8.° tome premier (Mongie aîné), fr. 9.

(L'opera completa sarà composta di 20 a 24 volumi. Se i seguenti corrispondono al primo, io stimo che questa nuova enciclopedia meriterà d'essere collocata nelle migliori biblioteche.)

Recherches sur plusieurs points de l'astronomie égyptienne appliquées aux monumens astronomiques trouvés en Égypte, par J. B. BIOR, de l'Académie des sciences. In 8.° fig. (Firmin Didot), fr. 10.

(Opera di primo ordine. Qual immenso progresso dopo venti anni fecero l'astronomia e le scienze esatte!)

Hygiène oculaire, ou conseils aux personnes dont les yeux sont faibles et d'une grande sensibilité, avec de nouvelles considérations sur la cause de la myopie ou vue basse, par J. H. REVEILLÉ PARIZE, seconde édition revue et corrigée. In 12.° (L'auteur, rue des Saints pères, n.° 57, Méquignon, Marvis), fr. 2.

(Quest'opera ottenne un meritato successo. La teoria dell'autore sulla miopia, ed il presbitismo mi sembra preferibile a tutto ciò che pubblicarono gli oculisti del passato secolo.)

Nouveau recueil de planches coloriées d'oiseaux pour servir des suite et de complément aux planches enluminées de Buffon, édition in fol. et in 4.°, par C. J. TEMMINCK d'Amsterdam et MEIFFREN LAUGIER, baron de Chartrouse de Paris. In fol. liv. première à 35 à 15, fr. 525 (G. Dufour), idem in 4.° a fr. 10. 50 , fr. 367. 50.

(Questa raccolta in foglio i cui primi fascicoli vennero in luce nel 1820 serve di continuazione necessaria agli uccelli di Buffon, 11 vol. in foglio.)

Rapport sur l'emploi du plâtre en agriculture fait en conseil royal d'agriculture, séance du 20 avril 1822, par M. ROSE. In 8.° (Mad. Huzard), fr. 2. 50.

(L'uso del gesso considerato come ingrasso, e quello di alcune sabbie o pozzolane, non è come si sa una novità in agricoltura, ma il metodo di esecuzione è discusso qui in una maniera veramente classica.)

BELLE ARTI.

Œuvre de Canova, recueil des gravures au trait d'après ses statues et ses bas-reliefs exécutées par M. REVEIL. In 8.° première liv. (Alph. Giron, Bance aîné, Audot Landon), fr. 4.

(La raccolta sarà composta di 20 fascicoli. Le incisioni sono accompagnate da un testo dichiarativo, come anche dei giudizj della contessa Albrizzi e di molti altri artisti sopra ciascuna delle composizioni di Canova, e d'una notizia intorno alla vita di questo immortale artista del signor H. de la Touche. — Si annunzia egualmente una associazione per l'opera di J. J. de Boissieu composta di 100 tavole: prezzo d'associazione fr. 300; per i non associati prima della pubblicazione dell'opera 400 fr. presso Chaillon Potrelle contrada di S. Onorato n.° 140 Il signor de Boissieu non era artista di professione, ma non nobbi dilettante distinto più di lui: le sue composizioni erano graziose, ed i suoi disegni d'una preziosa finitezza).

Le vignole de poche, ou mémorial des artistes, des propriétaires et des ouvriers contenant les règles des cinq ordres d'architecture dessiné et gravé par THIÉRY fils, architecte graveur. In 16.° orné de 32 planches (Audot), fr. 4.

(Piccolo libro utile a tutti gli architetti ed a tutti i capi muratori, e che per la modicità del prezzo è alla portata degli artisti e della classe degli operaj.)

BELLE LETTERE, POESIA.

(Nessun'opera rimarcabile in letteratura venne in luce nel corso di questo mese: io mi limiterò ad indicare i seguenti.)

Élégies brésiliennes suivies de poésies diverses et d'une notice sur la traite des Noirs par Ed. CORBIÈRE, ex officier de marine. In 18.° (Bechet).

Fables nouvelles par Aug. RICAUD. In 18.° fig. (Peytieux). Les trois soldats, conte en vers par Eugène de PRADEL. Broch. in 8.° (Delaunay), fr. 1.

Philoctète dans l'isle de Lemnos, par P. M. J. de BAZILLAC. Vol. 2, in 12.° (Setier Delaunay), fr. 5.

Le conjugalisme, ou l'art de se bien marier, conseils aux jeunes gens d'épouser femme jeune, belle et riche, aux demoiselle de s'unir à un joli homme bien fait et fortuné. Code de leçons matrimoniales appuyées de préceptes moraux, d'anecdotes très-curieuses touchant le bien si important du mariage, par le vicomte de S In 18.° (Chantpie, marchands de nouveautés).

(Ecco per verità molte dolci lezioni! L'autore può calcolare sopra un gran numero di proseliti. Non v'ha che questa parola *conjugalisme* che mi offenda alcun poco. Io la trovo barbara, ma ho forse torto; l'orecchio vi si può col tempo avvezzare. Il sostantivo *conjugalisme* mi richiama nulladimeno la parola *uxorious* che meritava la buona accoglienza fattagli in Inghilterra, quantunque sia interamente latina: perchè finalmente è stata impiegata da Bacone e da Milton. *When I must live uxorious to thy will. In perfect thralldom* Dryde fece egli pure l'avverbio *uxoriously*).

L'art de choisir une femme et d'être hereux avec elle, ou conseils aux hommes à marier, et aux chefs de famille par LAMI. In 8.° (rue des filles S. Thomas, n.° 5), fr. 3.

(Noi siamo nel secolo dei consigli, ciò che secondo me è un gran segno di decrepitezza. La vecchiaja si consuma nel dare ammonizioni; tuttavia io nulla ho da opporre contro quelle del sig. Lami: esse sembranmi eccellenti a produrre il più grande effetto, così mi propongo di consigliare l'autore acciò munisca di un picchetto di cavalleria

la sua porta per timore d'una irruzione di compratori, ma solamente pel primo giorno.)

TEATRO.

(Nel corso di luglio non videro la luce che due commedie e due melodrammi, ma consoliamoci: rappresentaronsi nei diversi teatri di Parigi 15 vandevisi tutti giocosi, tutti dilettevoli, tutti dimenticati nella settimana. Delle favilluzze, dei giochetti di parole e una giocosità a fior di pelo, che non fa che scivolare: non vi ha che la giocondità delle situazioni la quale penetri e duri.)

ROMANZI.

Nel corso di questo mese otto romanzi! questo è molto poco, e ciò che è peggio è l'impossibilità di distinguerne alcuno.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze , quaderno 34.º

LETTERA al direttore dell' *Antologia* sulla situazione economica dell' Inghilterra. — Della strada nuova da Nizza a Sarzana. Memoria di C. L. *Bixio* (continuazione). — Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d' istruire i sordi e muti dalla nascita. — Rapporto generale sullo stato agronomico e politico della Scozia steso per uso delle società destinate a promuovere l' avanzamento dell' agricoltura e dell' economia interna sotto la direzione del cav. *Sinclair* (continuazione). — Dei rapporti del gusto e del bello letterario coi sensi e con la ragione. Memoria accademica. — La Grecia o descrizione topografica della Livadia, della Morea e dell' Arcipelago, del sig. *Depping*. — Ode III olimpica. Versione del marchese Cesare *Lucchesini*. — Lettera sul Canova della signora *Brun*, tradotta dall' inglese. — Geografia moderna universale del sig. *Pagnozzi*. — Lettera del sig. *Pagnozzi* al direttore dell' *Antologia*. — Lettera al direttore dell' *antologia* sul futuro raccolto delle olive. — Sull' esposizione dei così detti piccoli premj, fatta nell' I. R. Accademia delle belle arti in Firenze il mese di settembre 1823. — Nuovo dizionario geografico di *Vosgien*, nuova edizione interamente rifusa ecc. da Luigi *Nardi*. — Estratto di una notizia

sull'isola e sulla città di Cadice, del barone di *Ferrusac*. — Bullettino scientifico, ottobre, n.° I. — Lettera al direttore dell' *Antologia* sulla critica letteraria. — Articolo necrologico in morte di P. Belli Blanes. — Osservazioni mediche. — Accademia dei Georgofili, seduta del dì 28 settembre. — Tavole meteorologiche pel mese di settembre.

Idem, quaderno 35.°

Della strada nuova da Nizza a Sarzana, Memoria di G. L. *Bixio*. (conclusione). — Biografia di A. Canova scritta dal cav. Leopoldo *Cicognara*. — Sulla lingua samscritica: ragionamento di D. *Valeriani*. — Elogio di Ginguené scritto dal sig. Salfi e tradotto dal signor D. — I Greci ed i Turchi. Art. I.° — Memoria sul commercio di Venezia e sui mezzi d'impedirne il decadimento, di L. *Casarini*. — Alcune osservazioni sulla teoria eccitabilistica del controstimolo. Lettera (VI ed ultima) ad un amico medico, del dott. E. *Basevi*. — Odi olimpiche IV e V. Versione del marchese Ces. *Lucchesini*. — Bullettino scientifico n.° II. — Accademia delle belle arti di Milano, programma. — Bullettino bibliografico n.° I. Tavole meteorologiche pel mese di ottobre.

STATI PONTIFICI.

Effemeridi letterarie di Roma, quaderno 36.°

Amalia: romanzo francese di Teresa *Martinetti*. — In veterem Demetrii superstitam inscriptionem commentarius a J. *Melchiorrio*. — Alcune Memorie di Michel Angiolo Buonarroti, da manuscritti. — Saggio clinico sull'iodio e sulle differenti sue combinazioni e preparazioni secondo l'istituto clinico di Padova. — Annotazioni del conte Giacomo *Leopardi* alla cronaca d' Eusebio (continuazione e fine). — Comentario del cav. Giuseppe *Tambroni* intorno la vita di A. Canova (annotazione). — Poscritta intorno le erudizioni Bovillane del medesimo Tambroni. — Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli e descrizione delle reali delizie di Caserta (estratto). — Notizie biografiche di Benedetto *Coronati*. — Le feste della Vergine, stanze sdrucchiole del cav. A. M. *Ricci* (Memoria).

VARIETA'. Dominici Antonii Marsella inscriptiones. — Ode di G. M. *Emiliani* per Felice Gianni pittore. — Bibliografia straniera di scienze, lettere ed arti.

Idem, quaderno 37.^o

Dell'arte e dei vantaggi di fare il vino secondo il processo di madamigella Gervais. — Della basilica di S. Paolo sulla via Ostiense, nota dell' abate Angelo *Uggeri*. — Le antichità di Acre in Sicilia scoperte ed illustrate dal barone Gabriele *Judica*. — Vocabolario agronomico italiano compilato da Gio. Battista *Cagliardo*. — Dei Ponti Emilio e Sublicio, nota di Stefano *Piale*. — Delle flogosi nelle febbri intermittenti perniciose, lettera di Francesco *Puccinotti*. — Rafaele presentato dal Bramante a papa Giulio II., quadrò del march. Niccola *Sessa*. — Descrizione anatomica di un muscolo particolare annesso all'occhio umano, del dott. Giuseppe *Poggi*. — Silloge di iscrizioni antiche inedite, illustrate dal march. Giuseppe *Melchiorri* e cav. Pietro *Visconti*.

VARIETA'. Sonetto del canonico *Bevilacqua*. — Epigrammi di Zeffirino *Re*. — Poesie di *Cimante Micenio*. — Gesta Caroli Magni et Rolandi, a Sebastiano *Ciampi* illustrata.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una Società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con giunte e correzioni. Vol. X, XI, XII e XIII. — Venezia, 1828, per Gio. Battista Missiaglia, in 8.^o

*V*OL. X. . . . e soprattutto comporteremo in pace le non meritate ammonizioni (Così finisce l'avvertimento posto al principio del X volume). Ma, sig. S. C-i garbatissimo

siete voi dunque di una natura divina? E quale è mai l'opera umana che andare possa scevra di ammonizione, e molto più quando essa sia di lunga lena, o che alla formazione sua cooperino menti diverse? Voi, sig. *S. C-i*, vi adontate per alcune osservazioni esposte in questa Biblioteca su la *Biografia* di cui voi siete uno dei collaboratori. Ma, buon Dio, quali cagioni d'ira potevano desse mai offerirvi? Con vostra santa pace assicuratevi che avete assai torto, e che giova moltissimo per lo credito vostro il ritenere, che la vostra immaginazione non trovavasi in perfetta calma mentre scriveste quell'articolo. Di fatto noi nel rendere conto de' vostri lavori non ci scostammo mai da quella urbanità e delicatezza che è, e sarà mai sempre nostra guida; parlammo, è vero, il linguaggio della verità, ma questo fu usato anche da noi con molta riserva, la quale cosa voi ora con solenne ingiustizia, per non dire invece ingratitudine, travisate; nè fummo poi schivi dal tributarvi quelle lodi, delle quali l'opera vostra è meritevole, non in uno, ma in tutti gli articoli in cui si è fatto della stessa parola. — In gravissima bestemmia cadete poi, ove dite che = promesso fu di *tradurre* e non di *rifare* in italiano la biografia universale. = Ma ignorate forse, che vi sono degli originali che debbono nella traduzione conservare tutta la fisionomia loro colla massima esattezza, mentre altri ve n'hanno, dei quali dee il traduttore religiosamente rettificare gli errori, siccome di quelli che trattano di scienze, di arti e quindi ancora di biografia? Voi non ignorerete, sig. *S. C-i*, che i Francesi, i quali accertatamente battono con assai onore e gloria ogni via dell'umano scibile, peccano però alcune volte, per non dire molte, d'inesattezza nei lavori loro e massimamente in quelli di biografia. E questa osservazione non è fatta per menomare in alcuna parte il rispetto e la fama che gli uomini sommi di quella nazione si sono colle opere loro procacciato; avvegnachè quel peccato d'inesattezza debbesi attribuire soltanto alla vivacità eccessiva dell'indole loro, che li porta agevolmente ad imprendere ed a trascorrere con prestezza i più gravi subbietti, e quelli particolarmente che richieggono indagini continue, somma pazienza ed elucubrazione. Quindi è che voi, sig. *S. C-i*, troverete assuggettita a condanna la pregliera che fate ai *numerosi lettori* della *biografia* ad

avvertire alla rapidità con cui si succedono l' uno all' altro i volumi, giacchè siffatta rapidità, della quale menate vanto, riuscirà al certo poco gradevole, ove disgiunta sia da quell'esattezza e perfezione, che da ognuno si desidera a buon diritto in opere di questa natura. Nè vale poi il dire, che *se tutti ricordare si dovessero gl' individui in una Biografia*, questa crescerebbe ad una mole da disgradarne quasi le piramidi; che anzi noi, a malgrado il titolo' di BIOGRAFIA UNIVERSALE ANTICA E MODERNA, il quale aprire potrebbe il campo ad assai pretensioni, vorremmo vedere annotati soltanto quelli, che si resero veramente meritevoli di memoria per le loro opere, azioni, talenti, virtù, e coloro i quali non già *si distinsero*, ma famigerati si resero per i loro delitti: se abbiate osservato scrupolosamente questo precetto, da voi stesso propalato, lasciamo generosamente alla coscienza vostra il deciderne.

Riguardo poi alla parola di *scabino*, traduzione esattissima di quella di *échevin* dei Francesi, vi preghiamo ad osservare quanto dissero in proposito i sonuni *Bignon*, *Du-Cange*, *Eccardo*, *Muratori* in ispecie ed altri, non che alcuni dei nostri, non del tutto spregiati, dizionarj italiani.

Ma meglio è il finire questa tiritera, su la quale non torneremo giammai, ed il parlare dei volumi X, XI e XII, il che faremo con imparzialità e candidezza, avvegnachè alcun' ombra di livore non avrà mai stanza in noi. Diremo però, che abbiamo osservato con piacere essere l'*avvertimento*, sul quale ci siano *sine ira* alcun poco intertenuti, sottoscritto soltanto dal sig. S. C-i, il che ci dimostra che quello pubblicato fu forse all' insaputa degli illustri suoi collaboratori, e che quindi esso sig. S. C-i è forse uno di que' molti i quali possentemente agitati, sempre esclamarono:

*Je ressens les accès de l'amour de la gloire;
Desir de nonne est un feu qui dévore;
Fièvre d'auteur est cent fois pis encore!*

Comincia il volume X con una lunga serie di *Carli*, o piuttosto colla continuazione della medesima. I sovrani numerosissimi sotto questo nome generano veramente in tutti i lessici grandissimo imbarazzo, perchè si ripetono in diversi stati, e talvolta non senza confusione colle stesse cifre numeriche addietive. Non facciamo però alcun

rimprovero agli editori della Biografia universale, ma non lasciamo di proporre un nostro avvisamento, ed è quello che dei sovrani degli stati diversi conosciuti sotto questo nome, diverse serie potrebbero istituirsi con titolo separato, per esempio dei re di Francia, di quelli di Navarra, dei duchi di Borgogna o di Angiò, dei re di Napoli, dei duchi di Lorena, di quelli d' Orleans, dei re di Spagna, d' Inghilterra ecc. Sta bene che *Carlomagno* sia posto alla testa dei re di Francia, ma col rigore dell' ordine alfabetico ciascuno si avviserebbe di trovarlo avanti quelli di *Carlomanno*, o al più potevansi i *Carlomanni* diversi, come re e principi francesi, collocarsi dopo *Carlomagno* medesimo. Un disordine ortografico troviamo in questi articoli nell' uso o abuso della lettera *t*, perchè mentre brameremmo di vedere scritto *Bretoni* in luogo di *Brettoni*, e *Capeto* invece di *Capetto*, non possiamo vedere senza maraviglia scritto più volte il nome di *Elisabeta*.

Ma lasciamo da parte siffatte inezie, e seguendo il metodo nostro di esaminare con maggiore attenzione gli articoli che riguardano illustri italiani, non possiamo a meno di non mostrare la nostra sorpresa al vedere all' articolo di *Giovanni Carloni* (che non fu mai *Carlone*), accennato che *Taddeo Carloni* pittore, scultore ed architetto nato a Reno presso il lago di Lugano (villaggio che più non si trova), fu allevato da suo padre *Giovanni*, si perfezionò a Roma e fermò stanza a Genova, dove eseguì molti lavori, e morì nel 1613. Questi non poteva certamente essere figliuolo di *Giovanni Carloni* nato nel 1591, nè molto meno di altro *Giovanni* di lui fratello, che si dice nell' articolo stesso assai più giovane. Converrebbe forse supporre coll' *Orlandi* un terzo *Giovanni Carloni* nato sul lago di Lugano, pittore anch' esso, del quale non si ha memoria, ed in qualunque caso, fra questi tre *Giovanni* sarebbe stato necessario di stabilire qual fosse il *Giovan Battista*, alle di cui opere si attribuisce più bell' armonia di chiaroscuro e un disegno più grandioso.

Alquanto secco troviamo l' articolo che concerne il celebre condottiero *Carmagnola*; questo è dettato dal *Sismondi*, nel quale non possiamo a meno di non ravvisare qualche studiata asprezza contro i Veneziani, che temere potevasi giustamente in una biografia pubblicata in Venezia. — Così nell' articolo che riguarda l' ellenista

Carmeli, si è tradotto letteralmente, che il *Paitoni* nella sua biblioteca de' volgarizzatori aveva fatto di grandi elogi della traduzione di *Euripide*, e che quanto alle note non si può leggere cosa più triviale e più debole. Questo non è certamente scrivere, nè tradurre con critica; perchè nelle note, che che ne dica il *Reiske*, trovasi ancora qualche merito, e la traduzione invece, che che ne dica il *Paitoni*, è affatto debole e triviale. — Non perdoniamo all'autore dell'articolo *Caroprese* (che invece di *D. S. B.* doveva essere notato *D. B. S.*) la traslazione della voce *filodemo*, che significa amante o amico del popolo, in quella ignobile di *plebajolo*.

Un Italiano non doveva certamente ammettere nell'articolo *Ugo da Carpi* la frase dello scrittore francese, che quell'artista fu uno dei primi, che fecero in Italia intagli in legno a tre tavole, quasi che altrove fosse stato ritrovato questo metodo, e non da *Ugo* medesimo, che da tutti ne è riguardato come l'inventore. La quistione può cadere intorno all'invenzione dell'incisione a chiaroscuro, e forse i Tedeschi tentarono con ragione di rivendicarla; ma non è ben chiaro, che esista realmente una stampa in legno eseguita con diverse tavole dal *Mocetto* nell'anno 1500. Non s'intende altronde chi sia quel *Benvenuto*, sotto il quale si dice avere studiato da prima *Girolamo da Carpi*; e se questo fosse stato *Giovan Battista Benvenuto* ferrarese, che però era già morto nell'anno 1525, mentre *Girolamo* si distinse verso la metà del secolo, era d'uopo notare, che quello conosciuto è nella storia pittorica sotto il nome dell'*Ortolano*. E come mai una scelta società di biografi veneti ha potuto dimenticare il celebre pittore veneziano *Vittore Carpaccio*, che fiorì al cominciare del secolo XVI, e l'altro *Carpaccio* per nome *Benedetto*, pittore anch'esso di molto merito, che il *Lanzi* si pigliò la pena di rivendicare ai Veneti contro le pretese degli Istriani? E pure dall'articolo *Carouge* si passa immediatamente a quello del gesuita *Carpani*.

E siccome troviamo nei ricordi del celebre *Zoroastro*, che l'uomo assiso a mensa dee porgere a mangiare ai cani, qualora anche dovessero questi morsicarlo; così in ben diversa situazione noi ad onta dei rimproveri che fatti ci vengono, o che fare ci si potrebbero, vogliamo coi veneti biografi essere liberali di un avviso, che ad essi

potrà forse giovare sommamente. Egli è questo di tenere sempre sott'occhio gl'indici di due opere, che possono dirsi classiche in Italia, la storia pittorica del *Lanzi* e la storia della letteratura del *Tiraboschi*, dalla sola ispezione dei quali potranno agevolmente raccogliere di quanti nomi riescano male a proposito mancanti le biografie francesi.

Non ci arresteremo agli errori di stampa, dei quali ridondano alcuni articoli, e quello specialmente di *Carvilio Massimo*, dove si è stampato *Sevrio* per *Servio* e *Palnmbi* per *Palumbi*; ma non possiamo a meno di non esternare il nostro stupore sul nome del fondatore delle scuole Pie, che noi abbiamo sempre letto *Calasanzio* e non *Casalanzio*, laonde lo crediamo sotto questa rubrica male collocato. Così la biblioteca del cardinale *Casanate* legata al convento della Minerva, portò sempre il nome di *Casantense* e non di *Casanate*, come è scritto in quell'articolo. I Milanesi saranno grati al sig. *Guillon* per avere ravvivata la memoria di *Cristoforo Casati*, scrittore pochissimo conosciuto, al quale non si dee se non una noiosa dissertazione genealogica; ma non lo saranno egualmente ai biografi veneti per avere onnesso l'abate cisterciense *Pompeo Casati*, uomo eruditissimo, editore delle cose inedite di *Cicereio*, e lodato grandemente dal *Tiraboschi* e da tutti gli scrittori dell'età sua. Gl'Italiani poi in generale non saranno contenti di trovare menzionati sotto il nome di *Casini* due soli ritrattisti, e non un celebre grammatico antico, non il cardinale di cui si hanno opere preziose, non un medico celebre di Siena ecc. E perchè rimandare la pittrice *Rosalba Carriera* sotto il prenome di *Rosalba*, quando gli altri articoli sono giustamente distribuiti sotto i cognomi?

L'articolo *Casselio* o *Ceselio* (*Aulo*), (che non è veramente nè l'uno nè l'altro, ma bensì *Aulo Cascellio Vindice*, nominato anche da *Valerio Massimo*), serve mirabilmente di scusa alle nostre cortesi ammonizioni fatte agli autori di raddoppiare di attenzione e di diligenza; perchè in esso si è stampato sgraziatamente, che *Orazio* parla di quel valente giureconsulto nella sua *Arte politica*, mentre lo troviamo menzionato nel verso 371 dell' *Arte poetica*.

Sotto la rubrica di *Castelli* credevamo di trovare lunga serie di nomi, e invece non vediamo se non *Bernardo*, *Benedetto* e *Pietro*, onnessi essendosi i nomi rispettabili

di *Bartolomeo*, di *Girolamo*, di *Giambattista* ecc. Conviene credere che il sig. S. C-i sia ben poco curante dell'onore del suo casato, perchè egli avrebbe potuto citare anche alcuni matematici di grido, un fisico milanese, altri valenti pittori, ecc. Avvertiamo pure, che il *Castillioneo* milanese professore di leggi in Parma, in Torino ed in Siena, poteva ragionevolmente collocarsi sotto la rubrica dei *Castiglioni*, appartenendo a questa famiglia. Molti sarebbero altresì gli scrittori italiani, alcuni anche di gran nome, cadenti sotto la rubrica *da Castello*, ed uno solo ne vediamo accennato, che è un meschino cronichista di Bergamo. Tra i *Castiglioni* poi non troviamo se non l'autore del *Cortegiano*, un laico gesuita andato pittore alla Cina, un filosofo toscano, che non era nè pure di quella famiglia, ma così nominato soltanto dalla sua terra natale; e non vediamo nè il celebre *Bonaventura* milanese, nè il cardinale *Branda*, per molti titoli celeberrimo, nè il giureconsulto *Cristoforo*, nè *Francesco Abondio* cardinale, nè altro *Francesco* letterato, nè lo storico *Giannantonio*, nè *Jacopo*, nè *Matteo*, nè *Vincenzo*, nè *Bartolomeo*, nè *Baldassare*, uomini tutti dottissimi. Più sgraziata cosa è ancora il non trovare nè il vecchio nè il giovine *Lapo da Castiglione*, delle di cui opere ridondano le biblioteche, e dei quali il primo fu anche celebre per le intime sue relazioni col *Petrarca*. Merita qualche scusa l'ommissione di *Castore* (*Dionisio*) novarese, perchè sfuggito anche ai compilatori dell'indice del *Tiraboschi*, benchè degno di essere rammentato tra i primi lessicisti del secolo XV.

Sotto il nome di *Cattaneo* troviamo annunziati soltanto *Gian Maria* e *Lazzaro*; ci crediamo però in dovere di avvertire, che anche gli architetti *Pietro* e *Girolamo*, e lo scultore danese potevano registrarsi sotto la rubrica medesima, e non ritenersi sotto quella di *Cataneo*, come pure *Cattani* e non *Catani* era il genovese *Damiano*. In proposito del suddetto *Girolamo Cattaneo* noteremo pure, che nato egli era in Novara, ove ancora fiorisce questa famiglia, non in *Navarra*, come si è stampato nel dizionario.

I Bergamaschi saranno grati agli editori per avere essi registrati sotto la rubrica *Cavalieri*, due frati nominati sì l'uno che l'altro *Giovanni Michele*, autori di libri ascetici; ma avvertiremo, che il *Giovanni Battista Cavallerii*, (che noi non vorremmo vedere indicato come *incisore a*

bolino), era egli pure un *Cavaliere* o un *Cavallero*, detto latinamente *de Cavalleriis*. Ci duole di vedere il famoso falsario *Giovanni Cavino*, soprannomato il *Padovano*, qualificato come *eccellente calcografo* del secolo XVI. Ognuno si crederebbe, ch'egli fosse stato intagliatore o stampatore in rame, ed invece non fu se non un ardito contrafattore di medaglie.

Molto apprezziamo i talenti del sig. *Gamba*; ma mentre non sottoscriviamo pienamente al troppo crudo suo giudizio, che le opere di *Cassiodoro* (o almeno le lettere), non possono per verità meritarsi l'onore di un volgarizzamento, il quale noi crediamo trascurato finora per la sola difficoltà di voltare in italiano uno scrittore, che ha una elocuzione tutta sua particolare; gl'indirizziamo un modesto rimprovero, perchè, parlando di *Celso* e rivendicando giustamente all'Italia l'onore di una accuratissima edizione di quel medico, non abbia accennato le dotte illustrazioni di quello scrittore fatte da un eruditissimo italiano, dal celebre *Bianconi*. Avvertiamo al tempo stesso, che il *Celso* giureconsulto, vissuto sotto *Domiziano* ed i successivi imperatori, porta in latino il nome di *Juventius*, che italianamente si sarebbe potuto rendere con quello di *Giovenzo* e non di *Jubenzio*.

Più brevi saremo nella disamina del volume XI, che giugne fino alla lettera CI. Mentre siamo stupiti per non vedere rammentati nè *Cencio* romano collaboratore del *Poggio* nella ricerca degli antichi codici, nè i celebri poeti *Centelli*, nè la filosofessa romana *Cerellia*, nè l'erudita *Laura Cereta*; ci reca stupore il vedere un articolo consacrato al gesuita *Cepari*, scrittore soltanto di alcune vite di Santi, ed un più lungo articolo per l'astrologo *Paride Ceresara*, il quale forse meritava appena di essere nominato. Ma non più ragioneremo di simili ommissioni, tra le quali poco perdonabile sembra quella del giureconsulto *Cerniti*; noteremo soltanto, che belle sono le osservazioni aggiunte dal *Gamba* ad alcuni articoli intorno alle traduzioni volgari di antichi scrittori; belli gli articoli del *Ginguené* concernenti il *Ceretti*, il *Cesarotti* ed altri nostri scrittori più recenti; ben distesi altresì quelli di *Du Petit Thouars* intorno ad *Andrea Cesalpino*, a *Federico Cesi* fondatore dell'Accademia dei Lincei, ed al naturalista *Cestoni* di Livorno. La lettera CII, che occupa quasi tutto

il volume, ci dispensa dallo scorrere minutamente articoli riguardanti nomi italiani; troviamo tuttavia forse alcuni poco esagerate le lodi attribuite all' incisore *Chiamberlano*, le di cui opere non figurano nelle raccolte più pregiate, e per questo appunto sono state ommesse dall' *Heinecken*; ed avvertiremo per ultimo, che un famoso falsario di documenti e di titoli di nobiltà, già registrato nel tomo X sotto il nome di *Ceccarelli Alfonso* di Bevagna nella Toscana, ricompare nell' XI sotto il nome di *Ciccarelli Alfonso* di Bevagna nell' Umbria, sebbene il secondo articolo compilato da *Ginguené* sia assai più compiuto del primo scritto da *Weiss*.

Non potranno certamente i biografi essere accusati di mancanza di sollecitudine nell' inserire gli articoli dei trapassati di recente, da chè vediamo sotto il nome di *Chiaromonti* lodato oltremodo il pontefice ultimamente perduto. Per altro non si sarebbe potuto lagnare alcuno di non trovarlo in questo luogo, perchè meglio figurato avrebbe sotto la serie dei *Pii*, che non dubitiamo di trovare nella lettera P. Anzi ci sembra che i papi in generale stiano assai meglio sotto il loro nome papale, sotto il quale furono conosciuti, che non sotto quello della famiglia, da essi abbandonato coll' assumere la sovranità spirituale e temporale.

Il volume XII comincia coll' articolo *Cicerone*, e finisce con quello di *Giona Columbus*, che poteva benissimo ridursi in *Colombo*. Degna di moltissima lode è la giunta sui volgarizzatori italiani di *Tullio*, fatta dal *Gamba* a quel primo articolo. — Il pittore *Cima* da Conegliano meritava forse notizie più copiose in una biografia stampata a Venezia, dove tante opere di quello si ammirano. Tra i molti *Clarke* troviamo medici, orientalisti, teologi in abbondanza, e non vediamo con nostra sorpresa l' ellenista che ci procurò una edizione, forse la migliore d' ogni altra, di *Omero*! — Sotto il nome di *Clotilde* troviamo alcune sante, e non una delle più celebri poetesse provenzali, della quale si sono stampate in Parigi con gran lusso le opere sotto il solo titolo: *Poésies de Clotilde*. — Un medico bellunese è registrato sotto il nome di *Colle*, ma i biografi veneti potevano pure rammentare lo storico dell' Università di Padova recentemente defunto, al quale pure dobbiamo una bella dissertazione sul governo de' Goti sotto

Teodorico. — Non privo di merito finalmente, ma in alcune parti alquanto digiuno, ci parve l'articolo che concerne il celebre navigatore *Cristoforo Colombo*. Se il sig. *de Rossel* non vide i documenti pubblicati in Genova da una commissione nel 1816, in 4.°, nè gli scritti del *Cattaneo*, nè la *Vita* che del *Colombo* stampò il cav. *Bossi* in Milano con moltissime nuove ricerche, contenute specialmente nelle copiose note, nè i nuovi documenti più recentemente usciti in Genova, nè gli ultimi scritti del cav. *Napione* negli Atti dell'Accademia Reale di Torino; questo potrebbe bensì perdonarsi allo scrittore oltremontano, che forse stese l'articolo alcuni anni addietro, non mai ai biografi Italiani, i quali non senza onore avrebbero pigliato ad illustrare con maggiore dottrina sì nobile argomento.

Il vol. XIII ci conduce fino alle lettere GOV. Nuovamente dobbiamo congratularci coll'accuratissimo *Gumba* per le belle giunte sui volgarizzatori agli articoli *Columella*, *Coluto*, *Cornelio Severo* e *Cornelio Nipote*.

Sta bene che *Pietro Comestore* non sortisse quel nome perchè mangiasse molto; ma noi crediamo di aver veduto presso *Fabricio* rammentato un *Pietro de' Mangiatori* di Lucca, ove per lungo tempo quel casato de' *Mangiatori* si mantenne. — All'articolo di *Comines* poteva annotarsi che le sue Memorie furono stampate non una ma più volte in Milano nel secolo XVII. — In proposito del cardinale *Commendone* poteva farsi menzione delle sue lettere, heit più importanti che la sua orazione ai Polacchi; così all'abate *Commerell* si sarebbe potuto attribuire una giusta lode non solo per l'introduzione di una specie di barbabietola, detta *racine de disette* e anche *racine d'abondance*, ma altresì per averne fatto conoscere l'utilità con separato opuscolo che non è accennato. — Avanti di parlare del prelato *Pompeo Compagnoni*, si poteva parlare di *Marsilio Compagnoni*, poeta vissuto al principio del secolo XVI, del quale si hanno a stampa alcune canzoni. — Bello è l'articolo del *Comparetti*, e bella la giunta fattavi da un biografo veneto. Ma perchè tanti *Conrad* che tutti potevano italianamente dirsi *Corradi*, come *Costanti* era il professore di Fano del XV secolo, nominato latinamente *Constantius*? — Degno di lode è pure il biografo veneto che ha inserito l'articolo di *Primo de' Conti*,

come lo sono gli autori degli articoli *Giulio Francesco e Giambattista Conti*, il primo specialmente dettato da patrio amore. — Le poesie stampate sotto il titolo: *Coriciana* potevano suggerire l'inserzione, dopo quello del sofista Greco, del nome di *Coricio Giovanni*, illustre protettore della letteratura in Roma a' tempi di *Leone X*, benchè le notizie trasportare se ne potessero sotto quello di *Gorizio*. — Alcune osservazioni potrebbero farsi sull'articolo di *Bernardino Corio*; non è vero a tutto rigore che egli il primo tra gl' Italiani abbia scritto la storia in volgare, giacchè era stato prevenuto in questo da *Pietro Delfino*, dal *Poggio*, dal *Summaripa*, dal *Rinuccini*, dai *Villani*, e da varj cronichisti; non è poi certo che a *Bernardino* appartengano i due libri *De Viris illustribus*, che si conservavano presso *Gio. Angelo Custodi* sotto il nome di *Bernardo* figliuolo di *Marco*. — E come mai biografi ed editori italiani potevano lasciar correre nell'articolo *Corippo* l'asserzione del sig. *Decroix*, che la *Giovanneide* di quel poeta fosse inedita e fors' anche perduta? Come potevano essi ignorare che sui codici Trivulziani se n'è fatta già da alcuni anni una splendida edizione in 4.^o in Milano con prefazione e note eruditissime del bibliotecario *Mazzucchelli*, il quale con questo lavoro si è acquistato un nome distinto, ed ha occupato uno dei primi posti tra i viventi editori di classici latini? Se data avessero un'occhiata a quella prefazione, tutta fuor di luogo trovata avrebbero la erudizione dell'autore di quell'articolo, sviluppata in seguito a quella cruda e fallace asserzione. — Crediamo che *Cornelio Gallo* sarà stato trasportato sotto il nome di *Gallo*, benchè su lo stesso principio si sarebbe potuto riferire *Cornelio Nepote* sotto la lettera *N*; ma perchè mai si è ommesso *Antonio Cornelio*, celebre giureconsulto francese che ha stampato alcuni libri curiosi e forse troppo arditì, i quali si riguardano come cagione della ruina dei celebri stampatori *Wechelii*? — Nell'articolo di *Gregorio Corrarò* sarebbe pure riuscito non discaro ai leggitori l'aneddoto, che la sua *Progne*, trovata non ha gran tempo manoscritta in una Biblioteca della Germania, fu da taluno non solo creduta inedita, ma giudicata altresì una delle tragedie perdute di *Seneca*; che se ne annunziò con grandissima pompa lo scoprimento e la prossima pubblicazione, e che il bibliotecario *Morelli* fu quello che

impedì un tale scandalo letterario, laonde il *Millin* nel *Magazzino Enciclopedico* molto acconciamente chiamollo: *sentinella avanzata della letteratura*. — Strano sembra, che nello stendere le notizie biografiche del *Correggio*, non siasi consultata l'opera del *Pungileone*, nè tampoco siasi fatta menzione di quel libro, nel quale, oltre le opere del *Correggio*, si trovano molte erudite ricerche su le copie e su le imitazioni delle medesime. — *Pietro da Cortona* poteva collocarsi sotto la rubrica di *Berrettini*, giacchè tanto varrebbe il collocare *Rafaele Sanzio* sotto la rubrica di *Urbino*. — E perchè mai all'articolo di *Mattia Corvino* e nelle note apposte si è parlato dei preziosi manoscritti passati nelle biblioteche di Germania e in quella di Parigi, e non dei codici bellissimi pervenuti alla biblioteca dei santi *Giovanni* e *Paolo* di Venezia, e quindi alla Marciana? — Lodiamo di bel nuovo la diligenza degli editori nello inserire le notizie degli uomini illustri, e massime dei letterati recentemente defunti, della quale ci forniscono una novella prova gli articoli concernenti *Pietro Cossali*, *Giovanni Costa*, l'abate di *Costanzo* e *Domenico Cotugno*. — Avvertiremo che *Flavia Giulia Valeria* sorella di *Costantino* poteva benissimo nominarsi italianamente *Costanza* e non *Costanzia*, come *Costanzo* e non *Costanzio* si è detto il figlio e successore di *Costantino* medesimo; così pure che il medico Lodigiano del secolo XVI nominato *Costeo*, altro non era che *Giovanni Costa*, il quale in latino aveva voltato il suo cognome in quello di *Costaeus*.

Malgrado queste nostre osservazioni, dettate dal desiderio di vedere per quanto è possibile migliorata quest'opera, non lasciamo di formare i più sinceri augurj per la sua piuttosto diligente che sollecita continuazione.

Il Tempio di Antonio Canova e la Villa di Possagno. — Udine, 1823, pei fratelli *Mattinzzi* nella tipografia *Pecile*. Lir. 7. 50 ital. In Milano presso *Antonio Tenenti* in contrada di *S. Margherita*.

Quest'opuscolo di sole 21 pag. in 8.º contiene però tutto quello che può interessare la curiosità del lettore sopra tale argomento. Esso porta in fronte il ritratto dello scultore celebratissimo, poscia un carne sul tempio in versi sciolti, i quali hanno tra altri pregi quello della

brevità. Segue la descrizione del Tempio, e quel che più importa, vi sono annesse quattro tavole in rame parimente in 8.^o; la prima delle quali rappresenta l'*Iconografia* del Tempio; la seconda l'*Ortografia*; la terza una piccola veduta del paese di Possagno colla figura che fa il tempio osservato da lungi e nel complesso degli altri oggetti della scena; la quarta una piccola cartina topografica del paese medesimo, dove si scorgono tutti i luoghi e le relative distanze che può desiderare di conoscere il leggitore curioso e indagatore di sì fatto argomento. Quest'opuscolo ci ha fatto grande piacere e contiene nella sua brevità tutti quei dati che bastano per far credere a chi lo legge di essere stato sul luogo o di poter far a meno dall'andarvi. Esso è stampato nitidamente e pinttosto con lusso.

PIEMONTE.

M. Tullii Cicronis opera ex recensione Christ. Godefr. Schützi. Additis commentariis. Tom. I. — Augustæ Taurinorum, 1823, ex typis viduæ Pomba et filiorum.

C. Svetonii Tranquilli opera ex recensione Guill. Baumgarten Crusii. Tom. II. — Augustæ Taurinorum, 1823, ex typis viduæ Pomba et filiorum.

Non meno di tredici volumi hanno pubblicati nell'ora passato anno questi laboriosi collettori, e forse ne avrebbero dato fuori maggior numero, se dalla mole eccessiva di alcuni di essi non fossero stati tratti; il che basta a comprovare quanto grande sia la loro sollecitudine, e con quanto ardore essi sieno per continuare in quest'impresa.

Ansiosi essi di soddisfare al desiderio di alcuni dei loro associati, pubblicano ora il primo volume delle opere di *Cicerone*, e si propongono di porre mano alla stampa di *Livio* e della storia naturale di *Plinio*, non ommettendo di alterare siffatta pubblicazione con quella di altri scrittori di piccola mole, onde soddisfare al desiderio di altri, i quali bramano gli scrittori meno riprodotti.

Per l'edizione di *Cicerone* pigliarono essi a modello quella del celebre *Schütz*, come la più stimata dai dotti, diminuendo tuttavia per comodo de' lettori il numero delle

note, e quelle specialmente tralasciando, che portavano varianti inutili o prive di autenticità, e quelle che soltanto contenevano la censura dei precedenti editori o anche di alcuni manoscritti, i di cui errori sono forse imputabili ai soli copisti. Dalle cure che gli editori torinesi si sono pigliati intorno a *Cicerone*, può argomentarsi che questa sarà una vera edizione *cum notis variorum*, sebbene per avventura scarse riescano le note in questo primo volume contenente la sola retorica.

Manca per imprevedute circostanze la prefazione degli editori torinesi a tutte le opere ciceroniane, la quale si promette a parte con altro volume. Comincia questo adunque colla prefazione a tutte le opere premessa dall' *Ernesti*; segue la vita di *Cicerone* scritta da *Plutarco* secondo la ricognizione del *Reiske*; trovansi quindi una difesa di *Cicerone* scritta da *Andrea Scotto* sotto il titolo: *Cicero a calumniis vindicatus*, ed altra dei Ciceroniani, nella quale si prova che aridi e timidi non sono gl' imitatori di *Tullio*; che più brevemente e più acconciamente scrivono; che inetti non sono a scrivere le istorie, e così pure a trattare tutte le altre dottrine.

Ai due libri delle rettoriche si premettono i dottissimi prolegomeni dello *Schütz*, quindi una parziale prefazione dell' *Ernesti*; seguono i due libri corredati di perpetue note.

Dubbio è ancora tra gli eruditi se ci rimanga una genuina effigie di *Cicerone*; pure alcune se ne trovano, alle quali talvolta i dotti non ricusarono il loro suffragio, e ad alcuna parve propendere anche l' eruditissimo *Visconti*. Ci sembra adunque, che gli editori torinesi avrebbero potuto gratificare gli associati loro di alcuna tra le più reputate di quelle immagini, il che fare potrebbero ancora nel distribuire la prefazione loro per ora ommissa.

Il tomo secondo di *Svetonio*, che forma il XXIX della collezione, contiene il seguito delle vite da *Claudio* infino a *Domiziano*, quindi il libro degl' illustri grammatici, quello dei chiari retori, e le vite di *Terenzio*, di *Orazio*, di *Lucano*, di *Plinio*, di *Giovenale* e di *Persio*, che a *Svetonio* comunemente si attribuiscono. Seguono alcuni frammenti delle opere perdute di *Svetonio* medesimo, e quindi un copiosissimo indice de' nomi proprj.

Queste nuove produzioni degli editori torinesi non lasciano al pari delle precedenti nulla a desiderare pel titolo tanto della nitidezza, quanto della correzione.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Istoria dell'Europa di messer Pierfrancesco GIAMBULLARI, dal DCCC al DCCCCXIII. Testo di lingua. — Pisa, 1822, presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot. Tomi due, in ottavo.

Cosimo Bartoli, celebre letterato di Toscana fiorentino verso la metà del decimosesto secolo, fu il primo che stampar fece a Venezia nel 1566 la presente Istoria dell'amico suo Giambullari, dedicandola alla gloriosa memoria del duca Cosimo. I Vocabolaristi della Crusca veggendola e sì importante per l'argomento, che da nessuno fino allora erasi trattato in lingua italiana, e sì propriamente e nobilmente scritta, se ne giovarono nell'opera loro, e molti vocaboli ne citarono. Fa però maraviglia come i diligenti editori Milanesi de' Classici scrittori d'Italia non l'abbiano compresa nella raccolta loro, cosicchè creder si debbe averla essi dimenticata, imperocchè di non averla creduta degna di rimanersi a fianco di tutte le altre opere per essi ristampate non sapremmo trovare alcuna ragione. A siffatta dimenticanza hanno sicuramente voluto supplire alcuni dotti Toscani con la presente edizione, della quale noi pochi cenni daremo, avuto riguardo sì all'opera per sè medesima, come alle nuove cose che vi si veggono aggiunte (e ciò sono la vita del Giambullari, ed un catalogo delle voci di lui in quest'opera usate e non peranco citate nel Vocabolario), e sì anche all'autore di coteste nuove cose, cav. Alessandro Mortara, il quale essendo Lombardo ha quasi un più particolare diritto ad essere rammentato in una Effemeride letteraria che nella capitale del regno Lombardo periodicamente si pubblica.

Pochissime parole tuttavia faremo dell'Istoria del Giambullari, trattandosi di una ristampa; e queste pochissime faremo a solo fine d'indicarne il particolar merito, e quindi mostrare che l'essere stata esclusa dalla raccolta milanese de' Classici Italiani da altra causa non provenne che da mera dimenticanza. Non ebbe il Giambullari a' giorni suoi quel soccorso che aver puote ai nostri qualunque scrittore, il quale imprendesse a narrare i fatti d'Europa nel medio evo; imperocchè le grandi collezioni del Grutero, del

Grevio, del Muratori, ecc. offrono oggi tale quantità ed autenticità di materiali, da non lasciare pur sospettare di prendere abbaglio. Egli dovette procurarsi da molte parti i documenti opportuni, e valersi delle storie sino a' suoi tempi stampate, e segnatamente di quelle di Enea Silvio Piccolomini (cioè Pio II), del Sabellico e simili, non che di alcune ancora inedite, tra le quali ha preferito quelle di Luitprando. E siffatti documenti ha egli saputo con tanta diligenza fra loro confrontare, e con tanto giudizio esaminare, che ne' casi non abbastanza sicuri ed esatti è quasi forza lo starsi alle sue congetture, tanto son esse conseguenti e bene dedotte. Ma dove a senso nostro il criterio del Giambullari principalmente distinguersi è in ciò che spetta alla filosofia della storia, come la direbbe l'erudito Bertola, a quel senso, a quello spirito di verità che non si lascia preoccupare, nè vincere da verun pregiudizio o riguardo. Il qual criterio traspare sin dal bel principio della sua narrazione nella seguente parentesi, la quale tanto è più da lodarsi, quanto meno potevasi esiger da lui, che era prete e giustamente devoto a Roma. « La veneranda maestà dello Imperio, dic' egli, » dalla invitta virtù di Cesare primieramente fondato in » Roma, stabilito da Augusto, e da trentadue altri principi appresso in anni 380 diversamente accresciuto ed » augmentato, si mantenne in somma grandezza ed in » reverenzia dello universo, sino a tanto che Costantino, » di che sempre dolere si debbe la bella Italia (parlo » come istorico mondano, perchè considerando le grazie » che ebbe Costantino, fu opera del Spirito Santo tale » mutazione, con lasciar Roma a Cristo nel suo Vicario » Silvestro) invaghitosi delle antiche rovine di Tracia, » per fondare una terra nuova negli estremi liti dell'Europa, abbandonò la universal regina del mondo, e proponendo i paesi strani a' domestici, i servi a' signori, » i vili e incogniti rivi al celebratissimo Tevere, e l'ambiziosa volontà sua alle vestigie santissime di quelli » spiriti virtuosi che avevano condotto Roma al supremo » de' sommi onori; transferì la sedia in Bizanzio, ed agli » ultimi confini della Grecia se ne portò tutto quello che » la già gloriosa Roma, con tanta virtù e con sì onorate » fatiche, lungamente aveva acquistato. » Questo spirito di verità continua per tutta l'opera, ed è un vero scapito

per la storia, per la lingua e per lo esempio del modo di ordinatamente narrare le cose avvenute contemporaneamente in differentissimi luoghi, che essa, la quale abbracciar doveva cinque interi secoli, cioè dal 800 al 1200, come avverte il Bartoli nella dedicatoria, abbia dovuto rimaner tronca al settimo libro, cioè verso la metà del decimo secolo, per la sopravvenuta morte dell'autore. Al giudizio storico ed alla nobiltà dello stile si aggiunge in questo scrittore, e più precisamente in questa sua istoria, la purgata bellezza dell'italica lingua, e noi vi abbiamo con molto piacere notate varie parole e frasi di bellissimo conio. Tali però non ci sembrano le voci *trentatreesimo*, *settantatreesimo* e simili, le quali volentieri lasciamo a chi le vuole.

Ma se nessuna o pochissime mende s'incontrano nell'autore, parecchie se ne hanno a rinfacciare agli editori moderni, e tante sono quanti gli errori di stampa, che se vergognosi son sempre, intollerabili debbono chiamarsi in una reimpressione; i quali pur troppo in questi due volumi sono assai più di quelli che in fine al secondo si veggono avvertiti. Pensiamo tuttavia che non se n'abbia ad accusare il cav. Mortara, essendoci noto che egli soggiorna stabilmente in Lucca, mentre l'edizione si vede eseguita a Pisa. Un errore di questo genere però abbiám rilevato, che non è da imputarsi a nessuno degli editori moderni, perchè ricopiato dalla stampa del 1566; e questo errore sta nel titolo stesso dell'opera, ed è di qualche importanza, ingannando a prima giunta il lettore intorno all'epoca, per la quale scorre tutta codesta istoria. Imperocchè è ivi detto che essa procede dall'anno 800 al 913, e la istoria in vece va assai più lontano. I fatti di Ottone, per esempio, arrivano sino all'anno 945 (T. 2, pag. 149 di questa edizione), quelli d'Inghilterra sino al 936 (p. 150), quelli di Spagna oltre il 939 (p. 150), quelli de' Papi sino al 960 (pag. 157), que' di Baviera sino al 947 (p. 174), e quei di Venezia sino al doge Pier Candiano, di cui non è detta l'età, ma che sedette dopo il 940. Il titolo adunque è in questa parte evidentemente sbagliato, e questo sbaglio, che può pur essere del Bartoli primo editore, non dovevasi per nostro avviso replicar dai moderni, all'avvedutezza de' quali fa gran torto che sia sfuggito.

Diligentissimo in quella vece compare il lavoro del cavaliere Mortara contenente le notizie del Giambullari, le quali si veggono raccolte e ordinate con somma attenzione e con esattezza di critica, e così pure il catalogo delle voci di lui non prima avvertite dai Vocabolaristi; nè vuolsi lasciar senza lode la pazienza con la quale ha egli indicati in margine quelle già nel Vocabolario citate.

L.

CORRISPONDENZA.

Al sig. ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana.

*Risposta dell'autore all'estratto anonimo dell'opera:
Dell'immediata influenza delle selve sul corso delle
acque.*

LESSI ne' fascicoli di maggio e giugno (1822) della rinomata Biblioteca italiana l'estratto della mia opera fatto da un anonimo. Certamente che avrei torto se me ne languassi, giacchè le poche linee che lo chiudono sono vellevoli, a mio giudizio, di soddisfare l'amor proprio d'un autore; infatti in quello si dichiara l'opera dettata da vero amor per la scienza e pel pubblico vantaggio, e contenente savie avvertenze, giuste riflessioni e proposizioni utili; ad ogni modo, guidato sempre dagli stessi principj, da' quali esso giudicò animata la mia intrapresa, stimai pregio dell'opera di scendere alla discussione di alcuni punti su' quali ci troviamo divergenti.

Ancorchè l'avversario a guisa de' duellanti col bastone (1) m'abbia assalito col viso coperto, forse per non atterrirmi con una gigantesca riputazione, io non tralascierò di seco lui cimentarmi, per vedere se sia possibile di portar maggior luce e chiarezza ne' punti controversi, usando di quella moderazione ed urbanità, che c'impone la ricerca

(1) Racconti piacevoli su' giudizj di Dio. Milano, 1821, pagina 33.

del vero, e delle quali il sig. anonimo diede particolar saggio nel suo esame.

Nel primo estratto il quarto articolo della prima parte è il solo che somministri pascolo alle sue osservazioni; esso opina che il metodo proposto per accertare la quantità della materia incorporata colle acque delle piene sia più incerto ed ipotetico del finora seguito, tanto per conoscere la massa somministrata dalle corrosioni, quanto per determinar quella che si unisce alle piogge sulla superficie de' piani e de' monti; esso trova l'ipotesi da me assunta per questa seconda quantità troppo larga ed arbitraria.

Non dissimula il sig. anonimo che il metodo finora adoperato non lascia d'andar soggetto a molte incertezze, ma pensa che queste si possano, se non togliere, certamente diminuire, sia moltiplicando i punti ed i tempi in cui si sperimentano le torbide, sia confrontando le portate de' fiumi dedotte dalle osservazioni ombrometriche, con quelle che possono aversi immediatamente dalla misura delle sezioni e delle velocità de' fiumi fatte ne' loro differenti stati, del che ci propone un esempio ne' calcoli fatti sulla portata del Reno a Basilea dal sig. Heschel.

Tale, se non erro, è il preciso stato della questione. Certamente io sarei il primo a riconoscere il mio errore, qualora fondato su buone ragioni, non avessi riconosciuto che il metodo adottato era più diretto, presentava minori incertezze e maggior semplicità, nel mentre che richiedeva un minor numero di notizie e di supposti; quindi siccome quanto è minore il numero de' dati e delle incognite, tanto più riesce facile e sicura la soluzione del problema, mi parve doverne seguire, che il nuovo metodo dovesse essere preferito a quello seguito da' nostri predecessori.

Per prova del mio assunto io intraprenderò il confronto de' due sistemi, servendomi ad un tal uopo del calcolo del Mengotti, come che l'ultimo, che io sappia, che abbia applicato questa ricerca alla vasca del Po, servendosi e rettificando le ipotesi degli idraulici che ci precedettero.

Giudicherà il sig. Anonimo, animato come si scorge dall'amore della verità, e con esso i conoscitori della materia, se i motivi che mi determinarono a dare la preferenza al mio metodo, siano tali da potersela meritare.

1.° L' accertamento del solido di terra, sabbia, ghiaja e pietre disciolto per l' effetto delle corrosioni, dipende dalla conoscenza prossima de' tre elementi, che lo costituiscono.

La sua larghezza media venne ricavata da moltiplicate osservazioni lungo varie fiumane e torrenti; quella del Po si raccolse nelle parti superiori del suo corso vicino allo sfogo del primo influente e sopra lo sbocco del Ticino, essa è una media di 30 a 40 anni.

Di questa media della corrosione centrale si prese il solo quinto, non solo per ragguagliare il massimo col minimo innoltramento delle lunate, ma eziandio per aver riguardo alle correnti di minor conto e per compensare i tratti ove non accadono corrosioni.

In riguardo alla lunghezza pare incontrastabile potersi per essa assumere quella degli alvei, essendo un fatto costante in natura, che le correnti alternano successivamente a destra ed a sinistra le loro corrosioni.

Pare neppure potersi negare che la lunghezza totale de' letti ottenere non si possa dalle carte geografiche, e che duplicandola per avere il corso effettivo non si abbia un dato consentaneo alle osservazioni de' principali scrittori di materia idraulica; quindi pare che se si vuol essere di buon conto, non possano riguardarsi questi dati come ipotetici.

Per dimostrare quanto si approssimi al vero il loro risultato e che non potrebbe aversi maggior precisione, nemmeno rilevando con pratiche operazioni questa superficie (il che il sig. Anonimo giudica concepibile, ma non effettuabile) io farò osservare (parte 1.^a art. 2.^o pag. 29) la piccola differenza tra il risultato de' miei calcoli e quello ottenuto colla misura geometrica fattasi per quest' effetto in Baviera nel 1810, giacchè questa misura dimostrò che la superficie occupata dagli alvei era la 28.^a parte della superficie totale, mentre io ottenni la 27.^a

Sebbene quest' impresa del governo della Baviera sia veramente grandiosa, ad ogni modo parmi impossibile poterne supporre il risultato preciso e geometrico, quale lo pretenderebbe il sig. Anonimo, dovendo necessariamente trovarsi esso alterato dalle successive corrosioni pendenti le operazioni, come ottimamente lo osserva. Quindi parmi potersi conchiudere, che l' ottenuta approssimazione sia

più che sufficiente ad appoggiare questi calcoli generali degli effetti della natura considerati in grande (vedi l'annotazione 6.^a della 1.^a parte), e che riuscirebbe impossibile ottenerla maggiore, anche adoperando i mezzi più precisi somministrati dall' arte.

Il terzo elemento necessario a determinare la massa della materia è la profondità; io la supposi di 3 metri, anche come media di moltiplicate osservazioni, essa dee però riguardarsi come un minimo, poichè appartenendo alla parte superiore della valle, riuscir deve sensibilmente maggiore nelle parti inferiori.

2.^o Tali sono i dati, co' quali io ottenni il solido di materia prodotto dalle corrosioni, ma siccome a questo dee anche accoppiarsi quello che si unisce alle acque di pioggia, le quali scolano negli alvei dalla superficie dei piani e de' monti; per le considerazioni sviluppate (parte 1.^a art. 4.^o pag. 43), io supposi questa seconda massa uguale alla prima, ma per non incorrere la taccia d' esagerato la ridussi alla sola metà.

Il sig. Anonimo fu scandalizzato, che da questa proposizione ipotetica d' uguaglianza io sia disceso a quella della metà, ma un tal riflesso parrebbe ragionevole qualora non vi fossero, come vedremo nel metodo finora usato, molte ipotesi anche di secondo ordine, le cui proporzioni sono molto più variabili; intanto io penso che la proporzione d' uguaglianza sia più prossima al vero della seconda, che io ravviso troppo tenue.

Dagli esposti dati, di cui un solo è rigorosamente e necessariamente ipotetico, io raccolsi, che la massa totale della materia annualmente strascinata negli alvei dell' ampia valle del Po dalla sua origine allo sbocco, sia di metri cubi 1165 milioni, maggiore per poco meno della metà di quella trovata dal Mengotti di 822 milioni.

Sviluppato così il metodo da me proposto, io passerò all' analisi di quello che il sig. Anonimo vorrebbe conservato, onde mediante un adeguato confronto se ne possano rilevare le differenze.

Il Mengotti al cap. 9 della seconda parte dell' eccellente sua opera sulle acque correnti, dice che due dati bastano a risolvere il problema, cioè la massa d' acqua torbida, che corre annualmente in un dato fiume, e la quantità della ghiaja, terra ed altre materie con essa incorporate,

il che in astratto è verissimo; ma esaminiamo di grazia quanti altri dati ed ipotesi questi due praticamente richieggano.

1.^o La prima cognizione necessaria ad ottenere la massa annua delle materie, è l'ampiezza della vasca, la quale si valuta dal Mengotti 30 mila miglia quadrate, per ben poco maggiore di quella determinata dal Zendrini di 29929. Questo dato analogo a quelli da me adoperati, dee però riguardarsi come preciso nell'oggetto che si discute.

2.^o La seconda notizia è quella dell'altezza delle piogge, onde ricavar poscia la parte che sfogasi per gli alvei; quest'autore la giudicò di pollici 48.

Ancorchè questo dato debba desumersi dalle osservazioni, ad ogni modo, come uno dei principali elementi del calcolo giova accertarne con verisimile approssimazione il valore, giacchè la sola 48.^a parte, o sia un pollice importa 62500 milioni di piedi cubi.

L'altezza di 48 pollici paragonato colle osservazioni, può a mio parere riguardarsi come ipotetico; infatti quasi non sono le differenze de' risultati adottati dagli altri autori?

Il Mariotte prese 15 pollici, Manfredi 18 dietro osservazioni del Maraldi, facendo rimarcare, che quest'altezza era alquanto maggiore della metà di quella ottenuta a Bologna dal Beccari. Zendrini appoggiato alle osservazioni fatte dal Corradi nel Modanese, oltre un secolo fa, assunse pollici 60.

Pretese il Mengotti, che le piogge nelle pianure della Lombardia diano pollici 30 d'altezza annua media, e 90 fra i monti.

Sembra però, che nelle pianure quest'altezza debba risultare sensibilmente maggiore, poichè la specola di Milano (1) diede poco tempo fa per media di 26 anni pollici 32. 9, altezza poco minore di quella somministrata dalla specola di Torino.

Ma una circostanza, che merita una particolar considerazione in questa media, è il suo aumento progressivo. Flaugergues dal 1777 al 1808 trovò che la terza decade diede sulla prima un aumento annuo di pollici 3. 2.

Così il professore Vassalli sul periodo di quindici anni corsi dal 1803 al 1818 trovò pollici 32 11 di media,

(1) Ricerche sull'aumento delle piogge ecc. art. 1.^o, pag. 11.

mentre io dal 1817 al 1822 ebbi pollici 34.7, malgrado l'estrema aridità del 1817 e del 1821.

Quanto però sembra discreto il 30 per le pianure, altrettanto dovrebbe giudicarsi eccedente il 66 pei monti, poichè se si eccettuino le osservazioni del Corradi, le quali non comprendono che il 1715 ed il 1716, noi manchiamo d'osservazioni per aver qualche fondato appoggio su questo dato; oltre che questi due anni pajono insufficienti a darci una media, ed essi potrebbero anche appartenere ad annate straordinariamente piovose, come fu fra noi il 1810 il quale somministrò pollici 61.

Le esposte considerazioni sono unicamente dirette a dimostrare quanto sia necessario ed importante di avere per questo calcolo un dato più prossimo al vero; infatti se come tale si assumesse il 36 il risultato della massa annua delle piogge diminuirebbe di $\frac{1}{4}$, cioè di 750 mila milioni di piedi cubi.

Io penso però, che non otterremo questo scopo finchè non si moltiplichino le osservazioni ombrometriche tanto nei piani che ne' monti.

3.° Supposto ora conosciuto il solido annuo dell'acqua caduta sulla superficie della vasca, trattasi di determinare quale parte ne sia assorbita dall'atmosfera, mediante l'evaporazione, e dagli alberi, non meno che quella che penetra nella superficie de' terreni per sapere quale ne sia il residuo che si sfoga per gli alvei.

Il Mengotti valuta la prima quantità a quattro quinti, di modo che un sol quinto scorrerebbe al mare. Un tal supposto è interamente ipotetico, poichè per esso manchiamo d'ogni sorta di fondamento; nè diversa è la strada battuta dagli altri autori; infatti Eustachio Manfredi avea portato quest'ultima quantità alla metà, che ridusse poi ad un terzo.

Secondo Zandrini il Po smaltirebbe il quarto della massa totale, ma assumendo nuovi elementi al suo calcolo, rendette poi con Mariotte prossimamente di $\frac{1}{6}$ questa dispensa.

Noi abbiamo dunque su questo dato ipotetico varie opinioni di autori classici, che trattarono l'argomento, cioè $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$ ed $\frac{1}{6}$, dati questi che somministrerebbero risultati molto diversi.

Osserva ben a proposito il sig. Anonimo, che per dilucidare questo punto importante d'idraulica sarebbe molto

opportuno il confronto della massa somministrata dalle piogge, mediante le osservazioni ombrometriche, con quella che si otterrebbe immediatamente dalla misura dell' annua portata de' fiumi, e cita perciò l' eccellente lavoro fatto sulla portata annua del Reno a Basilea dal sig. Herscher.

Certamente che un tal metodo sarebbe il più diretto e sicuro per accertare la quantità dell' acqua caduta e quella che residuasi a correre per gli alvei; ma allo stato dei dati, siamo ancor ben lontani dal presumere di ottenere un' approssimazione verisimile, giacchè, oltre di mancare delle necessarie osservazioni ombrometriche, anche la misura delle portate manca de' dati, che possono somministrarci risultati prossimi al vero.

Infatti egli è innegabile che coll' elevarsi la superficie dell' acqua de' fiumi, il loro fondo deve progressivamente venire abbassato, qualora ne sia suscettibile, come generalmente ha luogo; ora se questa variazione non entra nella sezione, e chi non vede gli errori enormi in meno che devono aver luogo ne' risultati delle dispense?

Di quì deve conchiudersi che le quantità somministrateci dal sig. Herscher siano molto minori del vero. Che esso non abbia avuto riguardo all' elemento del profondamento ricavasi dalla sua espressione *que les sections croissent avec la hauteur du fleuve*, mentre esse devono effettivamente crescere in ragione delle altezze dell' acqua e de' profondamenti del letto; che però se a Basilea sul Reno, se a Ginevra sul Rodano, se a Parigi sulla Senna, se a Torino sul Po ecc. vi sono delle scale per tener conto degli incrementi e decrementi delle acque, esse a nulla serviranno per conoscere le portate annue effettive, finchè non si cerchi di determinare i profondamenti del letto ne' diversi stati del fiume (1), come già feci rimarcare.

4.° Determinata nel modo indicato la massa totale dell' acqua di piogge che sfogasi per gli alvei, per ottenere la quantità di quella torbida è d' uopo sottrarne la parte che corre pressochè chiara. Il Mengotti suppone che l' acqua delle piene ne sia i $\frac{1}{3}$, ma un tal dato affatto ipotetico,

(1) Vedi parte seconda, art. 13, pag. 453.

ed anche appoggiato al precedente supposto, non trovasi fondato sopra alcuna osservazione (1).

5.° Accertata cogli avanti esposti dati ed ipotesi la quantità dell'acqua torbida rimane a conoscersi la parte di materia in essa contenuta.

Ancorchè questo dato sembri per sè stesso appoggiato all'osservazione, ciò nondimeno il di lui accertamento è malagevolissimo, per non dire impossibile; infatti ogni osservatore ci dà un risultato diverso; molti autori presero che la materia era un terzo della massa dell'acqua, Mengotti dopo varie esperienze la determinò ad $\frac{1}{17}$ circa, Hartsoeker ad $\frac{1}{100}$, Manfredi ad $\frac{1}{174}$, Frisi ad $\frac{1}{194}$, ed io la rinvenni sul Po d' $\frac{1}{368}$ (2).

Ora in tanta disparità di risultati quale dovrà scegliersi come buono e preciso, e quali non sarebbero le differenze ne' calcoli dalla varia loro scelta?

Giudicò il Mengotti che la contraddizione di questi autori non sia che apparente, dando i primi le osservazioni fatte nel colmo della fiumana, e gli altri il risultato delle parti più tenui portate al mare, ma in tal caso pare, che per ottenere la massa totale dovrebbe prendersi una media, e questa darebbe certamente de' risultati molto maggiori del 17.°

Ma oltre l'incertezza che nasce dalle rapportate differenze di questo dato, si scorge pure, a mio parere, che esso riuscir dee ipotetico ed inconcludente per essere impossibile di comprender coll'acqua tutte le parti, che vengono con essa incorporate su' varj tratti del corso d'un

(1) La circostanza che le magre de' fiumi vanno progressivamente facendosi maggiori, di modo che non sono più essi ora in grado di somministrare alle derivazioni la quantità d'acqua che già loro tributavano, potrebbe far giudicare l'ipotesi d'un terzo assai maggiore del vero.

Non pochi idraulici pretendono che siffatto difetto d'acque derivi dalla diminuzione di piogge e di nevi, pare però che il rimarcato aumento delle piogge dimostri l'erroneità d'una tale opinione, e che questo effetto possa anzi con maggior fondamento attribuirsi alla nudità de' monti, per cui le acque sfogansi troppo rapidamente, e le nevi si liquefanno troppo prontamente al primo giungere della stagione temperata, dal che derivar dee poi la scarsità e l'aridità delle sorgenti nutrici.

(2) Parte prima, art. 4, pag. 41.

fiume (1), e che corrono radente il fondo, come l'osservò già il Manfredi (2); quindi pare che la massa di materia risultante dalle rapportate osservazioni esser debba molto minore di quella che annualmente le acque strascinano negli alvei, e che io cercai di determinare.

Non si giudicherà, io spero, che collo sviluppato confronto io abbia preteso di far la critica degl'idraulici, che ci precedettero sì benemeriti della scienza; noi dobbiamo anzi saper loro grado pel materiale preparatoci, e se a' di nostri siamo ancora sì mancanti di dati essenziali ed indispensabili alla soluzione del problema (3), come potremo pretendere che un secolo fa fossero gl'idraulici più precisi in queste loro ricerche?

Io mi persuado che il sig. Anonimo guidato come è dalla ricerca del vero, converrà meco che il metodo proposto per accertare l'annua quantità di materia strascinata negli alvei possa ravvisarsi meno incerto, più diretto, più semplice e bisognoso d'un numero minore de' dati e d'ipotesi, di quello adottato dagl'idraulici che ci precedettero, poichè posto eziandio, come apparisce dall'istituto paragone, che si pervenga ad ottener i dati necessari a prescrivere le ipotesi de' numeri 3 e 4, s'incontreranno sempre col metodo adoprato al n.º 5 insormontabili difficoltà per l'accertamento della materia totale introdotta negli alvei, che cercasi di determinare.

Torino, il 25 settembre 1822.

CASTELLANI.

(1) Vedasi parte prima, art. 4, pag. 40.

(2) La quantità di terra che imprendiamo a misurare è quella che passa in un anno per le foci, non mettendo in conto la sabbia, la ghiaja, il sasso con alcun'altra materia di quelle che strisciando lungo il fondo vanno ancor esse al medesimo ultimo termine delle acque. *Sopra l'alzarsi continuamente l'acqua del mare.*

(3) Parte seconda, art. 13, pag. 455.

Controrisposta dell' Anonimo.

Il sig. Castellani non può convenire coll' autore degli estratti della sua opera *Sull' influenza immediata delle selve ecc.* inseriti nella Biblioteca italiana (maggio e giugno 1822), in ciò che riguarda il metodo di misurare la quantità delle materie che l'acque di un fiume travolgono; ed espone nuovi argomenti e nuove ragioni per provare che il suo metodo, che consiste nel verificare lo stato preciso degli alvei e delle sponde di un fiume prima e dopo le piene, e dal confronto calcolarne le variazioni; poi desumere per analogia la massa delle materie discendenti dalle vallate, e di quelle che trascinano l'acque che dalle campagne pianigiane scendono nel fiume; che questo suo metodo dico è da preferirsi a quello che finora impiegavano gl'idraulici, consistente nel desumere dall'ampiezza dei bacini o vasche che alimentano un fiume, e dalla quantità media delle piogge che cadono sui bacini stessi la portata media del fiume medesimo; nell'osservare qual proporzione abbia la quantità dell'acqua torbida con la limpida; e finalmente qual proporzione media abbia nelle torbide la quantità delle materie eterogenee con quelle dell'acque che le tiene disciolte o le trascina.

Ma nè queste nuove ragioni convinsero l'autore degli estratti suddetti, il quale ha egli pure qualche altra considerazione a mettere innanzi. Dopo di che probabilmente il sig. Castellani resterà fermo nella sua opinione e l'autore degli estratti nella sua. E ciò poco monta, poichè non si tratta di convertirsi l'un l'altro, ma di mettere così in chiaro la quistione, che chi legge possa esser giudice, e chi ha occasione di applicare alla pratica questo punto d'idraulica, possa sentir le ragioni che militano a pro dell'uno o dell'altro sistema di operare.

Il fine a cui può esser diretto il calcolo della quantità di torbide travolte da un fiume non può esser quello di conoscere l'alterazione dell'alveo ne' varj suoi punti. Basta la più leggiera sperienza fatta sul corso de' fiumi per vedere che quando bene fosse stabilito con precisione geometrica quale è la quantità delle torbide che un fiume travolge, non sarebbe perciò niente meglio conosciuto dove avverranno variazioni nell'alveo e di quale natura

esse saranno. Il sig. Castellani ha osservato spesso nel corso dell'opera sua, che mentre i fiumi ne' primi tronchi verso le sorgenti vanno approfondandosi, i letti negli ultimi vanno elevandoli; che mentre per alcuni tratti corrodono una sponda e allargano il letto da quella parte, in altri tratti depongono ampie alluvioni o fanno sorgere in mezzo pioggoni o bonelli: e noi aggiungeremo a ciò che si può ben dire vagamente che il letto de' tronchi più elevati dei fiumi s'escava, e quel de' più bassi si rialza, ma non si può assegnare il limite che separa questi due fenomeni, il quale varia certamente ad ogni fiumana, ed or si avvanza, or si sta indietro, secondo che le fiumane medesime sono più o meno elevate, più o meno repentine. E detto anche che in generale i tronchi più elevati s'escavano, ed i più bassi si riempiono, non resta però che da punto a punto questi contrarj effetti non variino gravissimamente, e che non vi possano anzi essere, e vi sieno infatti de' tratti in cui avviene in una tale fiumana tutto il contrario di quello che in un'altra era accaduto, e di quello che accade ne' tronchi antecedenti e conseguenti.

Perciò nessuno dubiterà che a voler conoscere precisamente quale in un dato punto dell'alveo sia la condizione attuale in confronto della passata bisognerà fare delle diligenti osservazioni e rilievi geodetici in quel sito, e poco, anzi nulla, si guadagnerà sapendo che il fiume ha travolto nelle piene che furon cagione della variazione tanta o tanta massa di torbide.

A noi sembra perciò che il sig. Castellani non abbia bene avvisato che il metodo da lui proposto per misurare la quantità delle torbide, non solo non condurrà mai ad un risultamento di probabile vicinanza al vero, ma che altronde è così vago ed indeterminato nel suo principio che non si sa bene cosa intendasi di conseguire con esso.

In fatto, per ciò che abbiám detto, le materie che un fiume reale travolge durante tutto il suo corso, non discendono già tutte al mare. Una parte assai considerevole di queste materie non fa che dei cambiamenti di sito; mentre le più grosse che sortirono dai burroni più erti e più dirupati s'arrestan ben tosto allo sboccare nelle valli più ampie; le alquanto meno grosse discendono sino ai primi tronchi scorrenti per l'aperta pianura; le più minute ghiaje vanno ad elevarc i letti ed alluvionare le sponde

dei tronchi inferiori; le molte riempiono e consolidano gli stagni e le paludi maremmane; e non resta che la belletta e la sabbia finissima che spinta nel maggior corso del filone scendono sino alle foci, e vi ponno far nascere innanzi nuovi scanni e cavalli.

Ponghiamo ora che un fiume scorra cogli ultimi suoi tronchi così lungamente e tortuosamente per una pianura bassissima e senza pendio, che abbia agio di deporre in questo lungo suo corso tutte le materie già rubate alle più alte campagne, alle valli, ed al suo stesso alveo superiore, di modo che entri limpido affatto nel mare. Se noi adottando il metodo di calcolare la massa delle torbide insegnato dal sig. Castellani, lo applicheremo con vera e scrupolosa esattezza e calcoleremo su tutto il corso del fiume le variazioni avvenute o positive o negative (cioè o di deposizione, o di corrosione di materie), noi troveremo nel risultato una perfetta eguaglianza, onde dovremmo conchiudere che il fiume non ha travolto materia di sorte.

E quello che quì per più evidenza si è detto di un fiume che nessuna torbida conduce in mare applichisi, con la debita proporzione, ad ogni fiume. Certa cosa è che il risultato delle più scrupolose osservazioni e rilievi condurrà a stimare che il fiume abbia travolto durante tutto il suo corso quella sola quantità di materia che passa per l'ultime foci; e questo calcolo non sussisterebbe che nel caso che il fiume da per tutto asportasse e corrodessa, e in nessun sito deponesse e alluvionasse.

Il metodo in vece che tutti gl'idraulici adoperaron fin quà, e che son certo adopreranno anche in seguito, s'applica a qualsivoglia sezione del fiume, perchè basta istituire il calcolo anzichè su tutta la vasca di esso e dei suoi influenti, su quella sola parte che gli tributa acque dalla sezione stessa in su; sperimentar le torbide in questa sezione, e trovarne il rapporto colla quantità del fluido che le tiene o disciolte o sospese. Quindi si può fare il paragone fra' risultamenti avuti in due sezioni, e conchiuderne che nel tronco frapposto ad esse si è sicuramente accumulata od è stata portata via una tale quantità di materia. E se anderemo a far le osservazioni, e istituiremo il calcolo della portata alle foci, sapremo allora quanta

di questa materia porti il fiume a prostrarre le spiagge del mare.

Questo valga quanto al fine dei due metodi; quanto al modo di praticarli ne sembra che le cose dette nell'estratto, bastino a provare l'impossibilità di ravvicinarsi all'esattezza con quello del sig. Castellani. Le nuove ragioni addotte da lui non ci sembrano aver molto vigore. Se pur si potesse concedergli che nella determinazione del solido di materia due delle dimensioni si possono facilmente assegnare, basterebbe la mancanza di dati sufficienti per la determinazione della terza per rendere inutili anche la determinazione delle prime due. Nessun matematico può convenire nel principio che i problemi si sciolgano più facilmente quanto è minore il numero dell'incognite e dei dati; anzi tutti gli sapran dire come spesso un'incognita sola dia più da sudare, che una serie di molte incognite tutte racchiuse e dipendenti dallo stesso problema. Ma lasciando il confronto coi problemi dell'esatta geometria, che qui vien poco in taglio, diremo essere fuor di dubbio che nè l'un metodo, nè l'altro può aspirare alla precisione assoluta. Trattasi di vedere quale dei due può colla diligenza e perseveranza delle osservazioni avvicinarvisi più: nè certo ciò sarà con quello col quale si deduce una parte del valore cercato da un dato, chiamato dal sig. Castellani *rigorosamente ipotetico* (e qui confesso che io non so che voglia dire *ipotesi rigorosa*), e l'altra parte del valore stesso si assegna dicendo che può supporli eguale alla prima, ma che per non incorrere nella taccia d'esagerazione la si riduce alla metà; usando di una condiscendenza che mi pare un po' troppo generosa.

Dice il sig. Castellani, e dice benissimo, che anche nella determinazione fatta col metodo ordinario vi sono pure di molte incertezze e varietà ne' dati. Ma prima gli faremo osservare che quanto alla variabile quantità delle piogge cadenti, questa inducendo necessariamente una variazione nelle portate ne indurrà anche sulla massa delle torbide trasportate; onde anzichè accagionare il metodo d'inesattezza bisognerà dire che è esatto, appunto perchè variando l'intensità delle cagioni, esso ne fa conoscere una variabile quantità di effetto. Tutte le altre incertezze poi derivano dalla non sufficiente copia, esattezza e durata delle sperienze ed osservazioni fatte sinora. Ma la strada per

rimediare a queste incertezze è evidente; è facile; è battuta adesso da molti. E per lo contrario l'altro metodo appunto perchè, com'è dice l'autore, è *rigorosamente e necessariamente ipotetico*, resterà ipotetico eternamente.

In fine troppo è grande in questa specie d'indagini approssimative il vantaggio d'aver un modo di paragone e di confronto, come lo si ha nel caso nostro misurando la portata del fiume dalla sezione e dalla velocità, perchè non se ne debba fare gran conto. E la sicurezza di procurarci questo vantaggio si può dire che non manca mai; perchè a chi sa sceglierle, vi sono sempre ne' fiumi delle sezioni in cui la mutazione del fondo non può aver luogo: e tale io credo fosse il sito del Reno esaminato da Herscher; perchè non mi lascio indurre a credere così facilmente come il sig. Castellani, che un valentuomo di quella fatta non sappia che ove il fondo di un fiume è soggetto ad escavazione l'altezza delle sezioni non variano mica solamente come l'elevarsi del pelo.

Lettera del sig. avvocato Domenico BERRA al Direttore della Biblioteca Italiana in risposta a quella del sig. Conte Maggi di Brescia intorno ai prati a marcita.

Quando io presi a scrivere intorno ai Prati a marcita del Milanese fu mia principal cura il rintracciare se qualche scrittore di cose agrarie di questa nostra penisola avesse fatto parola di tale sorprendente ramo d'agricoltura. E non trovandone alcuno, tranne qualche nostro Paesano che alla sfuggita ne aveva fatto cenno, ho creduto poter francamente asserire che a' Milanesi soli si doveva ascrivere la gloria di un sì prodigioso ritrovamento. Mi confermava poi nella mia opinione il conoscere che non più in là di 50 anni gli abitanti de' paesi venti o trenta miglia lontani da Milano non credevano nemmeno possibile che nel cuore del verno pel mantenimento delle nostre mandre di vacche da noi si falciassero le erbe cresciute ne' nostri prati in mezzo alle nevi ed ai geli; tanto era loro sconosciuta l'arte di *marcire*.

Questo modo di argomentare però non è riescito punto soddisfacente al sig. Conte Gaetano Maggi Bresciano, il

quale riflettendo che io non aveva potuto allegare documenti comprovanti l'esistenza delle marcite se non verso il finire del secolo XVI, vorrebbe far credere che questo metodo di coltivazione fosse conosciuto da' Bresciani molto tempo prima dell'epoca da me indicata. Quindi cavato fuori dagli Archivj un vecchio Instrumento, in cui sta scritto che un certo Giambattista de Ustiano infino dal 1531 aveva convenuto con G. Battista de Pontevichi = pro retinendo, et sustinendo aquam discurrentem per dictum flumen Blochi pro irrigando, et marcentando ejus possessiones ad omne ejus libitum, et juxta solitum, mostrandosi persuaso, che il *marcentare* de' Bresciani sia lo stesso che il *marcire* de' Milanesi, deduce da questo scritto una prova irrefragabile della sua asserzione. E senza dirci in qual maniera disponessero i Bresciani i loro prati da *marcentarsi*, senza far motto del metodo del loro adacquamento, e in quali epoche ne falciassero le erbe, e di simili altre pratiche atte a convincerci, all'agricoltura bresciana reclama la gloria di cotale scoprimento, o per lo meno, per un atto di moderazione, vuole che sia comune alle due provincie.

Del certo non è da maravigliarsi se il sig. Conte Gaetano Maggi trasportato da uno zelo patriotico, e volenteroso d'accreocere a' suoi Bresciani, conosciuti già come bravi agricoltori, anche la gloria dell'invenzione delle *marcite*, si accontentò di fondare tutta la fabbrica del suo argomento sopra di un semplice vocabolo.

Chechè niente di meno sia a lui parso di poter argomentare dall'espressione *marcentare*, con sua licenza, non gli posso menar buono che anticamente i suoi compatrioti intendessero con questa espressione appunto quello che i Milanesi intendono colla parola *marcire*. E di fatto s'egli si fosse fatto ad esaminare la storia dell'agricoltura patria di que' tempi, io son d'avviso che avrebbe trovato che i Bresciani anticamente col vocabolo *marcentare* altro non intendevano di esprimere che l'azione d'introdurre le acque sui campi e sui prati sul finire dell'autunno, e nel verno per ingrassarli col loro sedimento.

Nè creda già, signor Direttore, che queste cose le dica così in aria senza le quie belle e buone ragioni. Io m'appello di questa verità al tribunale del primo fra i pratici agricoltori bresciani M. Agostino Gallo, che per appunto

floriva all' epoca della convenzione citata e che, per servirmi del suo modo di dire, ha tessuto colla maggior esattezza la storia dettagliata di tutti i riti dell' agricoltura pratica de' suoi tempi (1).

Il quale Agostino Gallo laddove parla di tutti gl' *ingrassi opportuni per far produrre ai prati dell' erbe in quantità*, dopo avere annoverato tutti i concimi conosciuti, così si esprime: (2) « Vero è ch' egli è gran beneficio, e con » poca spesa il sollecitare le acque il verno nel farle » correre sopra giorno et notte (potendolo fare) et particolarmente quando le foglie cadono, fregando, e redabolando più volte a quel tempo i vasi maestrali coi » rastelli di ferro, redaboli, rastri, zappe, erpici ed altri istromenti atti a commovere le grasse che si trovano » sul fondo di quelli, acciocchè maggiormente corrano insieme con le acque per ogni luogo. Facendo questo di » novembre, di dicembre, di gennaio, e di febbrajo, » ma non mai a prati trifogliati, che si arano il secondo » anno per seminarvi i lini e frumenti; perciocchè morirebbe ogni sorte di trifoglio. Avvertendo ancora a » non fare correre l'acque sopra i prati vecchj, quando » sono gli eccessivi freddi, se ella non ha da continuare, perciocchè quando mancasse quella la cotica patirebbe molto per il gelo ». E la cosa appare più chiaramente, dove lo stesso scrittore ne informa di tutto ciò che il diligente agricoltore bresciano era solito praticare ogni mese (3). Imperciocchè fra le altre cose da farsi in novembre, dicembre, gennaio e febbrajo « debb' essere » sollecito di far correre le acque sopra i prati che non » si rompono, e di redabolare i fondi di que' vasi con » diversi instrumenti, acciocchè elle così torbide ed accompagnate da una infinità di foglie ingrassinino maggiormente quei campi così pratati.

Dal dire dunque di questo autore risulta molto chiaramente cosa intendessero a que' tempi i Bresciani per *marcentare*, come risulta altresì da quell' espressione che leggesi nel passo qui sopra citato (*potendolo fare*) che non

(1) Le Vinti Giornate dell' agricoltura et de' piaceri della Villa di M. Agostino Gallo nobile Bresciano.

(2) Giornata prima.

(3) Giornata XVII di ciò che si fa ogni mese.

tutti avevano il diritto di usare delle acque jemali per ingrassare: e chi lo aveva lo sapeva anche ben custodire gelosamente essendogli di tanto vantaggio. Ecco perchè il magnifico sig. Scipione De Maggi per ottenere il permesso dall' Ussiano di fare passare sul di lui fondo certa sua acqua accordò bensì a questo undici ore dell'acque stesse ogni settimana per soli sei mesi, e fu poi geloso di conservarne la proprietà ne' mesi d'inverno per ingrassare i di lui prati superiori; massimamente che quelle acque sono, come dice il sig. Gaetano Maggi, feconde al pari forse dell'acque della Vettabbia di Milano.

Tanto è poi vero che col vocabolo *marcentare* intendevasi allora semplicemente ingrassare, che tale pratica non era limitata soltanto a favore dei prati, ma si *marcentavano* anche i campi, e perfino le biade, come ci assicura lo stesso Gallo (1). Essendo « il terreno leggiero » si faccia andar di continuo al febraro dell'acqua buona » sopra le biade al meno per dieci giorni; perciocchè vi » gioverà come s'ella fosse lettame. »

Da ciò si scorge anche il motivo per cui nella citata convenzione 1531 fra Gian Battista d'Ustiano e Gio. Battista de Pontevichi la facoltà di *marcentare* non è circoscritta a' soli prati, ma si estende a tutto il podere *quando marcentaverit ejus possessionem, et bona ad omnem requisitionem ad libitum etc.*

E riportandomi io principalmente al ricordato Agostino Gallo, sarebbe egli supponibile che essendosi esso data la briga di descrivere le più minute pratiche agrarie e di magnificare con calore veramente patriotico l'industria degli agricoltori bresciani, avesse poi dimenticato di parlare dell'arte di far crescere le erbe ne' prati durante la fredda stagione? (2). Sarebbe egli supponibile che conoscendo il

(1) Giornata prima.

(2) Agostino Gallo fu amante dell'agricoltura *infino da' suoi primi anni della gioventù*, ed allorquando nel 1569 in età di 70 anni pubblicò le sette giornate in aggiunta alle tredici staminate molto tempo prima assicurò i suoi contemporanei, *che scriveva per giovare al mondo*, e che nella sua opera si sarebbero trovati tanti segreti che mai al creder suo non si videro in alcun antico o moderno autore; i quali segreti li palesava con ogni affetto non come filosofo, *ma con la pratica di puro agricoltore.* = Veggasi il suo proemio.

modo di mantenere le vacche nel verno coll' erbe verdi col mezzo dell' irrigazione si fosse accontentato di consigliare i suoi compatriotti a continuare nella pratica d' impiegare le acque in novembre, dicembre, gennajo e febbrajo soltanto per ingrassare i prati e le campagne? Sarebbe egli supponibile che fra tanti distinti suoi contemporanei, cui parlando della sua opera parve, *che non si potesse aggiugnere cosa alcuna*, non se ne sia trovato un solo, che lo abbia avvertito d' aver dimenticato a danno della gloria dell' agricoltura patria una delle più straordinarie pratiche qual è quella del *marcire*?

Un argomento poi che prova all' evidenza e direi con rigore matematico che i Bresciani a que' tempi non conoscevano l' arte di *marcire*, argomento che in senso mio non ammette risposta, è che *in diebus illis* i migliori prati erano, come ci assicura lo stesso Gallo *« tanti quadrati ben uguali e piani . . . »* ed in altro luogo avverte che era cura *« speciale del vero agricoltore anche nel mese di marzo »* di condurre le cunature de' fossi e de' adacquatori sopra i *« prati spianandoli d' anno in anno più che può, ed avendo l' acqua d' adacquarlo sia cacciata adosso tutto il verno per ogni lucro, perciocchè a questo modo si farà sem- pre più grasso »* (1). Dal che traggo anche un argomento di credere che allora i Bresciani adacquassero i loro prati per innondazione, e se non erro sembra (per quanto è possibile conghietturare da un frammento) si possa ciò rilevare dalle stesse espressioni latine che veggio usate nella convenzione citata dal sig. conte Maggi = *quod post dictam irrigationem dictæ aquæ aperiantur, et aperiri debeant*, vale a dire che a mia opinione non si apriva alcuno sfogo alle acque trattenute sulla piana superficie del prato infino a tanto che lo stesso non aveva bastevolmente bevuto. Chi ha qualche idea della coltivazione di cui si parla e sa come dee essere formata la superficie de' nostri prati a *marcita* vede a prima vista se prati *piani ed uguali* probabilmente bagnati per innondazione potessero produrre erbe nella fredda stagione col mezzo dell' irrigazione.

Considerando dunque M. Agostino Gallo, non già come uno de' più pratici agricoltori de' suoi dì, ma soltanto riguardandolo come semplice storico de' *riti dell' agricoltura*

(1) *Idem* giornata XVII.

bresciana, il quale per l'esattezza e la precisione si è meritato i più grandi encomj da molti distinti suoi contemporanei (1), sembra da quanto ha scritto che da' suoi compatrioti non fosse conosciuto il modo di far crescere nel verno le erbe ne' prati coll' adacquamento, quantunque non trascurassero essi di valersene anche nelle fredde stagioni per *marcentare*, o sia per ingrassare i loro poderi.

Da questa maniera di concimare col mezzo delle acque non ho ommesso di far cenno io pure nella mia opera laddove ho creduto parlare degl' ingrassi; e sebbene sconosciuta non fosse al coltivatore milanese una tale pratica, *ben lontano dall' appropriare alla mia patria glorie non vere o comuni ad altri paesi*, ad altri ho lasciato l' onore di tale scoperta. E se mai posso essere tacciato di parzialità lo debbo essere per avere in tale occasione nominato soltanto i Bresciani, lodandoli come bravi ed accorti agricoltori, non ostante che ben mi fosse noto che ne' tempi andati non solo in molte altre provincie d' Italia, ma ben anco in alcuni dipartimenti d' Inghilterra s' ingrassava in siffatta maniera (2). Anzi non avendo avuto scrivendo altro scopo che l'amore della pura verità, mi sono pur ivi lasciato scappare un mio pensiero, *che non sarebbe anche del tutto fuor di proposito il credere che il ritrovamento delle nostre marcite sia dovuto a questa antichissima pratica d' innondare principalmente i prati nel verno* (3).

Io spero, sig. Direttore, che queste mie osservazioncelle rapidamente dettate basteranno a persuadere il sig. conte

(1) Veggansi le lettere scritte allo stesso autore e poste in fine alla sua opera.

(2) Veggasi il Crescenzo, e veggasi inoltre *Phytologia; or the philosophy of agriculture and Gardening. By Erasmus Darwin*. Questo autore alla sezione undecima of *Draining and Watering-geands*, dopo aver parlato del gran vantaggio che si ricava in alcuni dipartimenti dall' innondare i prati non solo colle acque de' fiumi, ma bensì con quelle di fontane, soggiugne: *Neither of these sources of water can therefore domuch service for this second design of depositing limestone or mud*, soggiugnendo che l' altro scopo che hanno gli abitanti di questi dipartimenti nell' innondare i loro prati è *of defindig them from the cold of the winter of vernal months*.

(3) Veggasi de' prati a marcita del milanese detti a *marcita cap.* degl' ingrassi.

Maggi che qualche semplice espressione isolata letta nelle vecchie carte non davagli il diritto di dedurre a prima vista che i Bresciani fino dalla metà del secolo XVI conoscessero anch' essi i prati a *marcita*.

Se alcuni vocaboli che si leggono nelle antiche pergamene, presi isolatamente fossero bastanti a fissare l'epoca dell'invenzione de' *prati marcitorj*, e che *verbi gratia* prato a *marcita* si potesse dire il *pratum marcidum* di cui parla la pergamena del 1233, citata dal sig. Lavezzari nelle sue note al Miterpacher (1), e quegli altri due *prati marcidi* accennati da due carte esistenti nell'archivio de' monaci di Chiaravalle (2), la prima del 1235, e la seconda del 1254 fossero anch' essi *prati marcitorj* ad un dipresso consimili a quelli de' nostri dì, i Milanesi avrebbero conosciuto l'arte di *marcire* i loro prati all'incirca tre secoli prima che i Bresciani *marcentassero* le loro possessioni.

Io però inclinando piuttosto coll'opinione di un prudente nostro scrittore, che l'espressione *pratum marcidum*, *prati marcidi* e simili, potesse riferirsi a quelle specie di prati che da noi si chiamano *sortumosi*, ho creduto meglio limitare l'epoca della scoperta a molto tempo dopo, appoggiandomi a documenti che non lasciassero dubitare del vero e sicuro significato delle loro espressioni.

Questi sono i riflessi che mi sono creduto in obbligo di esporre per rispondere alla lettera inserita nel n.º XCV. della Biblioteca Italiana, non restandomi che una sola cosa da soggiungere, che io mi farò sempre un gradito dovere di rispondere alle urbane critiche che di mano in mano mi si potessero fare intorno alle *marcite* nella maniera che mi pregio di fare a quelle del sig. conte Maggi, esponendo le proprie idee ingenuamente, tenendoci lontano da ogni qualunque modo incivile e da qualunque insolenza, come debbesi naturalmente praticare da chi senza sussiego letterario e mosso dal solo amore del vero imprende a trattare argomenti non indifferenti alla prosperità de' suoi concittadini.

(1) Elementi d'agricoltura tom. I.

(2) Veggasi gli atti della Società Patriotica di Milano vol. II.

Influenza delle campane sul fulmine.

Nelle arti, come nelle scienze non di raro accade che una proposizione emessa da un celebre autore e ricevuta dai dotti contemporanei, è coll' andare del tempo ammessa da tutti come una verità incontrastabile, e più non si pensa a sottoporla al crugiuolo dell' esperienza e del raziocinio.

Le scienze fisiche pur troppo ce ne presentano degli esempi (1). La proposizione ammessa come incontrastabile che *il suono delle campane attrae il fulmine* è quella che nuovamente procurerò di smentire (2).

(1) L'ipotesi ammessa da alcuni celebri fisiologi e metafisici, cioè che le *sensazioni sieno portate al cerebro per mezzo dell' elettricità o galvanismo* è, secondo me, impossibile ed in opposizione colle principali nozioni di fisica. Infatti si sa che un conduttore elettrico qualunque legato, battuto, compresso comunque si voglia non perde mai la facoltà conduttrice, ammesso anche che i nervi sieno buoni conduttori (benchè disseccati sieno coibenti), legati non dovrebbero perdere la facoltà loro conduttrice: ora un fatto ben noto ai fisiologi dimostra che legato un nervo, la parte che è al di sotto del ligamento più non dà alcuna sensazione, nè più si presta all' eseguimento dei moti volontari, sebbene il nervo sia ancora sano ed intero.

Se fosse il fluido elettrico che portasse le sensazioni al cerebro giuste, non sarebbero intercettate quando il nervo è legato, poichè l'elettricismo scorrerebbe anche lungo i nervi malgrado la legatura: ora l'esperienza dimostra che le sensazioni sono intercettate quando i nervi sono legati; dunque forza è il convenire che l'elettricismo non è nè può essere il veicolo delle sensazioni.

(2) Il nostro canonico Angelo Bellani fino dal 1817 scriveva (nel V bimestre del tomo X del giornale di fisica di Pavia, art. VIII delle *Riflessioni critiche intorno all' evaporazione*) quanto segue « = presso noi hanno credito ancora due opinioni, l'una totalmente erronea e l'altra bisognevole di essere modificata. La prima si è che il suono delle campane durante un temporale possa per mezzo dell'oscillazione eccitata nell'aria tirare dalle nubi il fulmine quaggiù; ed è perciò che a disonore della scienza vige tuttavia un diviero superiormente emanato; quasi che, posto anche (il che certo non è) che il fulmine si determinasse a scoppiare nell'aria messa in movimento, non sia già tutta l'atmosfera commossa e agitata dai venti impetuosi che imperversano in un temporale e dagli spaventosi tuoni che

Dopo la pubblicazione del mio saggio *sull' elettricità* 1817) molti hanno continuato a credere che il suono della campana attragga il fulmine, altri ne hanno dubitato e pochissimi hanno abbracciato la mia opinione. Le principali obiezioni che leggonsi negli autori e che mi sono state fatte a voce sono:

1. I pubblici fogli sono pieni zeppi di relazioni di fulmini caduti sui campanili, che uccisero il campanajo mentre sonava.

Risposta. Non è già il suono delle campane che abbia attratto il fulmine: l' altezza dei campanili e gli ornamenti metallici di cui sono ornati ne sono la causa. Sarebbero egualmente caduti i fulmini e morti i campanaj, qualora questi fossero stati nei campanili nella stessa posizione, quando anche non avessero sonato le campane, come sventuratamente accadde a molti individui che trovavansi sotto torri, alberi, chiese, ecc.

2. Il suono delle campane rarefa l'aria. Dove l'aria è rarefatta, là vi corre più facilmente il fulmine.

Risposta. L'aria percossa da un corpo sonoro sulle prime invece si condensa, e quindi subito dilatandosi ritorna al pristino stato; cosicchè nel brevissimo tempo che passa tra un'onda e l'altra le particelle aeree si troveranno nello stato di naturale densità.

3. Vi passa una grande diversità tra il fulmine naturale ed il fulmine artificiale, onde non si può niente concludere dalle vostre esperienze.

Risposta. Concedo esservi una grandissima differenza tra un fulmine naturale ed un artificiale; ma questa diversità dipende soltanto dall'essere il fulmine naturale un torrente di fuoco elettrico, e l'artificiale, per così dire, una piccola scintilla elettrica. Se il suono delle campane attraesse il torrente elettrico, il suono del campanello attrarrebbe la scintilla; ciò non ha luogo; dunque ecc.

l'aria non solo, ma le abitazioni stesse giungono a far tremare. Non è dunque il suono de' sacri bronzi, il quale cessa a poca distanza, ma bensì l' altezza e la costruzione delle torri su cui sono collocati, ciò che determina a preferenza il fulmine per quella via. Si armino i campanili di un conduttore e non si avranno più tanti funesti esempj, che hanno servito a convalidare una sì erronea opinione. » — (*Nota del direttore*).

4. Alcuni governi hanno proibito di sonare le campane in tempo di burrasca, appunto perchè sono persuasi che il suono delle campane attrae il fulmine.

Risposta. L'intenzione dei governi è saggia, pure più di una volta sono stati ingannati dalle opinioni filosofiche: in questo caso fortunatamente è vantaggioso il proibire di sonare le campane, siccome sarebbe pur bene vietare di andare in tempo di burrasca sotto le alte torri e gli alberi di alto fusto, non già, ripeto, perchè il suono delle campane attiri il fulmine, ma sibbene perchè il campanajo andando a sonare le campane si espone ed è più soggetto ad essere colpito dal fulmine, giacchè questo di preferenza colpisce, come reiterate osservazioni dimostrano, le alte torri, gli alti campanili, monti, palazzi, alberi.

Dopo tuttociò, voglio sperare che i fisici ripeteranno l'esperienza registrata nel suddetto mio opuscolo, e converranno che il suono delle campane non attrae, nè respinge il fulmine. So che nel sostenere nuove opinioni spesso si va incontro alla censura: in tal caso protesto che quando questa sia ragionevole mi sarà più gradita della lode immeritata.

Ferdinando Elice,

Maestro di fisica e professore supplementario di filosofia
e belle lettere nella R. Università di Genova.

Abbiamo ricevuta una lettera del sig. Bartolomeo Bizio colla quale si ritratta ampiamente di tutto ciò che disse nella lettera diretta a questo sig. canonico Bellani inserita nella nostra Biblioteca (tomo XXX maggio 1823, pag. 275) per rispetto principalmente ai dubbi da lui concepiti che il sig. Ab. Melo si fosse appropriati alcuni esperimenti del sig. Bizio medesimo intorno al fenomeno della polenta porporina. Lo stesso sig. Bizio fa poi i maggiori elogi del dott. Sette e di una Memoria di lui sopra lo stesso argomento letta all'Ateneo di Treviso il 28 aprile 1820. Alla qual lettera del sig. Bizio (piuttosto lunga ed umilissima) noi diremo brevemente, che il riparare a' proprj falli è lodevole, ma più lodevole ancora è il non commetterli ponderando prima con maturità di consiglio ciò che si scrive.

ANNUNZI.

L' Opera del sig. cavaliere Maggiore Vacani *Storia delle campagne ed assedj degl' Italiani in Ispagna*, che abbiamo annunciata ne' nostri quaderni di novembre 1821 e di dicembre 1822, trovasi inoltrata di modo che due volumi sono di già compinti e incominciato è anche il terzo ed ultimo. L'Atlante delle carte topografiche, maestrevolmente incise, è parimente sotto il torchio. La diligenza scrupolosa che mette l'autore a correggerne i fogli, a presedere al compimento ed esecuzione di tutte le parti di questo suo lavoro contribuirà a renderlo più perfetto e meritevole dell' aspettazione del pubblico. Senza volere anticipare su di esso alcun giudizio, noi che lo abbiamo veduto, facciamo testimonianza de' suoi progressi e della eccellente sua esecuzione.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 32.^o

<i>Pag.</i> 143	<i>lin.</i> 5	ridicerei	<i>leggi</i>	riderci
"	ivi	" 7-8	le cose dei Silbariti	" le rose dei Silbariti
"	148	" 1	giù	" più
"	220	" 27	non è niente meno che	" è tutt' altro che

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo XXXII volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>ODISSEA</i> di OMERO tradotta da Ippolito PINDEMONTE . . . pag.	3
<i>Famiglie celebri italiane</i> , del conte Pompeo LITTA. Quaderno 8.° (Castiglioni)	» 27
<i>Annali musulmani</i> , di Gio. Battista RAMPOLDI. Volumi 4.° e 5.°	» 34
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Volume 26.°</i>	» 55
<i>Opuscoli morali di PLUTARCO. Volume 6.°, volgarizzato dal cav. Sebastiano CIAMPI</i>	» 141
<i>La Pesca o le stagioni pescatorie</i> , di Giuseppe BARTIERI	» 157
<i>Lezioni elementari di archeologia</i> , di Gio. Battista VERMICLIOLI. Volume 2.° (V. l'estratto del volume 1.° nel tomo XXVIII, pag. 316)	» 172
<i>Quadro di Giuseppe DIOTTI rappresentante la protezione compartita da Lodovico Sforza alle scienze, alle lettere ed alle arti</i>	» 188
<i>Collana degli antichi storici Greci volgarizzati. Articolo 1.° (Giuseppe Flavio, Erodiano, Dione Cassio, le Storie e la Ciropedia di Senofonte)</i>	» 289
<i>Opere di Torquato Tasso. Volumi 1.° e 2.° (la Gerusalemme liberata). Edizione diretta dal dottor Gio. GHERARDINI</i>	» 309
<i>Storia dell' Imperio ottomano compilata dal cav. COMPAGNONI</i>	» 320
<i>Elogio di Bartolommeo Lorenzi scritto da Bennassù MONTANARI</i>	» 324

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. 26.° (Memorie di fisica)</i>	pag. 59
<i>Osservazioni micologiche (inedite) ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia Pavese</i> , di Giuseppe BERGAMASCHI (Continuazione. V. i tomi XXVII, pag. 68 e 228, XXX pag. 92, e XXXI pag. 63)	» 70
<i>Sui nuovi metodi di vinificazione (Articolo 3.° Vedi il tomo XXX pag. 200)</i>	» 78
<i>Idem (Fine dell' articolo 3.°)</i>	» 333
<i>Della svinatura e del travaso artificiale colla macchina di Giuseppe LEONARDI; e descrizione di altre invenzioni ingegnose applicabili a diversi usi domestici ed agrarj, dello stesso: con tavola in rame</i>	» 340

<i>Frumenti della Mongolia cinese</i>	<i>pag. 90</i>
<i>Monografia dei serpenti di Roma e de' suoi contorni, del prof. Luigi METAXA'</i>	<i>» 198</i>
<i>Osservazioni cliniche sopra l' estrazione del cristallino ecc., di Natale CATANOSO</i>	<i>» 210</i>
<i>Osservazioni sulle rocce pirigene della valle di Fiemme, di BERTRAND-GESLIN, TRETTENERO e MARASCHINI: con tavola in rame</i>	<i>» 351</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Parigi ed in altre città della Francia nel mese di marzo 1823, di C. POUCEUS (V. i volumi XXX pag. 250, e XXXI pag. 381)</i>	<i>pag. 93</i>
<i>Idem aprile e maggio</i>	<i>» 218</i>
<i>Idem giugno e luglio</i>	<i>» 367</i>

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Discorso d' Ignazio FUMACALLI vicesegretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. Palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano il 10 settembre 1823</i>	<i>» 102</i>
<i>Estratto de' giuditj delle Commissioni straordinarie pei grandi concorsi</i>	<i>» 232</i>
<i>Concorsi di seconda classe</i>	<i>» 236</i>
<i>Oggetti di belle arti, oltre i premiati, esposti nelle sale dell' I. R. Accademia</i>	<i>» 237</i>
OPERE PERIODICHE	» 114
<i>Antologia di Firenze, quaderno 32.°</i>	<i>» ivi</i>
<i>Idem, quaderno 33.°</i>	<i>» 115</i>
<i>Idem, quaderno 34.°</i>	<i>» 384</i>
<i>Idem, quaderno 35.°</i>	<i>» 385</i>
<i>Giornale Arcadico di Roma, quaderno 55.°</i>	<i>» 115</i>
<i>Idem, quaderno 56.°</i>	<i>» 247</i>
<i>Idem, quaderno 57.°</i>	<i>» ivi</i>

<i>Effemeridi letterarie di Roma, quaderno 34.°</i>	pag. 116
<i>Idem, quaderno 35.°</i>	» 248
<i>Idem, quaderno 36.°</i>	» 385
<i>Idem, quaderno 37.°</i>	» 386
<i>Giornale di fisica, chimica ecc. di P. CONFICLIACHI e G. BRUGNATELLI, di Pavia, bimestre 5.°</i>	» 246
BIBLIOGRAFIA	» 117
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini ecc. pubblicati nello Stato di Milano dal 1765 al 1821</i>	» ivi
<i>Geografia compendiosa per uso della gioventù, di G. GOLDSNITH: seconda edizione milanese accresciuta</i>	» 118
<i>Raccolta di antichità greche e romane ad uso degli artisti, disegnate ed incise da Gio. BIGNOLI, quaderni 6.° e 7.°</i>	» 119
<i>Alcuni opuscoli morali di PLUTARCO volgarizzati da Marcello ADRIANI il giovine</i>	» ivi
<i>Dello stabilimento delle miniere e relative fabbriche di Agordo. Trattato di M. A. CORNANI DEGLI ALGAROTTI</i>	» 128
<i>Componimenti per la dedicazione del busto eretto al Canova nell'Ateneo di Treviso</i>	» 131
<i>Storia della letteratura italiana, di P. L. GINGUENÉ: traduzione del prof. Benedetto PEROTTI. Vol. 2.° e 3.°</i>	» 249
<i>Dell'arte di assistere ai parti: opera classica della signora BOIVIN, tradotta ed ampliata dal dottor D. MELI</i>	» 251
<i>Proposizioni di geodesia elementare, di Antonio BORDONI</i>	» 253
<i>Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti e antichità di Milano. Quaderni 16.° e 17.°</i>	» 255
<i>Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da Gio. Battista MORCAGNI: versione italiana del dott. Pietro MAGGESI. Vol. 1.°</i>	» 256
<i>Trattato delle malattie delle arterie e delle vene, di G. Hodgson, aumentato da Gilberto BRESCHET: traduzione con aggiunte del dott. Gio. Battista CAIMI</i>	» 257
<i>Biblioteca classico-pittorica, ad uso degli artisti: la Divina commedia di Dante, di Gio. FLAXMAN</i>	» 258
<i>La Certosa di Pavia disegnata ed incisa dai fratelli DURELLI e Giuseppe BRAMATI. Quaderni 1.°, 2.° e 3.°</i>	» 259
<i>Storia ragionata di un enorme tumore estirpato da Fra Gio. Luigi PORTALUPPI</i>	» 262
<i>Biografia universale antica e moderna. Vol. 10.° al 13.°</i>	» 386
<i>Il tempio di Canova in Possagno</i>	» 397
<i>Elenco delle opere stampate e pubblicate in Milano e sue provincie nel mese di settembre</i>	» 120

<i>Elenco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e sue provincie nel mese di settembre</i>	pag. 262
<i>Piemonte</i>	» 137
<i>Rhetorica ad Herennium ex recensione Petri BURMANNI</i>	» ivi
<i>M. Atti PLAUTI comœdiæ. Vol. 4.º e 5.º ed ultimo</i>	» 268
<i>M. Tullii Ciceronis opera. T. 1.º</i>	» 398
<i>C. Svetonii Tranquilli opera. T. 2.º</i>	» ivi
<i>Le egloghe pescatorie del SANNAZARO recate in versi italiani dal cav. Luigi BIONDI</i>	» 270
<i>Gran ducato di Toscana</i>	» 277
<i>Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ecc., raccolte da Giuseppe PELLI</i>	» ivi
<i>Apologia dei secoli barbari, di F. Costantino BATTINI servita</i>	» 278
<i>Istoria dell'Europa di messer Pierfrancesco GIAMBULLARI, dal DCCC al DCCCCXIII. Testo di lingua</i>	» 400
<i>CORRISPONDENZA</i>	» 279
<i>Lettera di Gaetano MAGGI sull'origine delle marcite</i>	» ivi
<i>Risposta dell'avvocato Domenico BERRA alla suddetta lettera</i>	» 416
<i>Lettera riguardante la Biblioteca storica dello stampatore Nicolò Bettoni, ed alcuni gravi errori occorsi nell'edizione del Gibbon</i>	» 284
<i>Risposta dell'ingegnere CASTELLANI all'articolo inserito in questa Biblioteca sull'opera del medesimo Dell'influenza delle selve sulle acque</i>	» 403
<i>Controrisposta al suddetto Castellani</i>	» 412
<i>Dell'influenza delle campane sul fulmine, del prof. ELICE</i>	» 423
<i>Cenno di una lettera di Bartolommeo BIZIO sopra il fenomeno della polenta porporina</i>	» 425
<i>ANNUNZI</i>	» 285
<i>Raccolta di funghi in rilievo, d'Ignazio PIZZAGALLI</i>	» ivi
<i>Storia delle campagne ecc. degl'Italiani in Ispagna</i>	» 426
<i>Errata-corrige</i>	» 287
<i>Idem</i>	» 427
<i>Tabella meteorologica del mese di ottobre</i>	» 140
<i>Idem di novembre</i>	» 288
<i>Idem di dicembre</i>	» 432

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

D I C E M B R E 1823.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 28 1,0	+ 3,0	o	Nebbia.	poll. lin. 28 1,0	+ 5,6	o	Nuv.rot.nebb.	
2	28 1,0	+ 4,6	o	Nebbia.	28 0,0	+ 6,4	o	Nebbioso.	
3	27 11,0	+ 5,6	o	Nuv. nebb.	27 10,8	+ 6,8	s	Nuvolo.	
4	27 11,2	+ 5,4	o	Nuv.piov.neb.	27 10,8	+ 6,4	o	Nuv. nebb.	
5	27 9,4	+ 5,5	o	Nuv. nebb.	27 8,7	+ 7,2	o	Nuvolo.	
6	27 8,7	+ 6,5	so	Nuvolo.	27 8,2	+ 7,5	o	Nuv.piov.neb.	
7	27 9,0	+ 4,0	so	Nebbia.	27 10,9	+ 7,0	e	Ser. nebb.	
8	28 2,7	+ 4,0	N... E	Sereno.	28 3,2	+ 6,6	se	Sereno.	
9	28 1,0	+ 0,9	se	Sereno.	27 11,6	+ 4,0	o	Sereno.	
10	27 11,6	+ 0,4	N	Sereno.	28 0,4	+ 3,0	s	Ser...nebb.	
11	28 1,0	- 2,0	so	Ser. neb. ser.	28 0,4	+ 4,2	o	Sereno.	
12	27 11,7	+ 1,3	N	Ser. nebb.	27 10,0	+ 5,0	s	Nebb. nuv.	
13	27 6,0	+ 3,8	s	Nuv. ser.	27 5,6	+ 6,2	NNO*	Sereno.	
14	27 7,0	+ 1,6	NO	Sereno.	27 8,7	+ 6,2	NNO	Sereno.	
15	27 11,7	+ 2,0	NNO	Sereno.	27 11,9	+ 4,5	so o	Sereno.	
16	28 0,0	+ 1,0	se	Sereno.	28 1,0	+ 3,8	se se	Sereno.	
17	28 0,2	- 1,5	e	Sereno.	27 11,7	+ 2,8	e	Ser. nuv. ser.	
18	27 9,9	+ 0,8	NE	Nuvolo.	27 9,0	+ 1,5	NE	Nuv. neve.	
19	27 8,5	+ 0,6	NE	Nuvolo.	27 8,0	+ 1,7	so	Nuvolo.	
20	27 7,0	- 0,6	o	Neb...nev. pr.	27 7,2	+ 1,5	so	Ser.nebbioso.	
21	27 7,0	- 0,5	o	Ser.nebbioso.	27 6,6	+ 2,0	NE	Nuv. nebb.	
22	27 5,5	+ 1,5	so	Piog.neb.nev.	27 5,6	+ 1,5	o	Nuv.nev.piov.	
23	27 7,6	+ 0,5	NO	Nuv. nebb	27 9,0	+ 2,7	o	Ser. nebb.	
24	27 10,2	- 1,0	o	Nebbia.	27 10,0	- 0,0	o	Nebbia.	
25	27 9,6	- 1,5	e	Nebbia.	27 10,3	- 0,3	se	Nebb. sereno.	
26	27 10,5	- 2,0	so	Nebbia.	27 9,6	- 1,0	o	Nebbia	
27	27 8,0	- 1,0	NO	Nuvolo.	27 6,6	+ 1,3	so o	Nuv. nevoso.	
28	27 7,2	+ 0,6	N	Nuvolo.	27 9,5	+ 2,5	so	Ser. neb. nuv.	
29	27 10,3	- 0,6	so	Ser. nebbia.	27 9,9	+ 0,8	o	Nebb. nuv.	
30	27 8,1	+ 1,5	s	Piog. nebbia.	27 7,4	+ 2,5	o	Nuvolo.	
31	27 6,3	+ 1,5	o	Nuvolo.	27 6,7	+ 3,3	o	Nuv. rott. ser.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 3,2 Altezza mass. del term. + 7,5
 minima » 27 » 5,5 minima - 2,0
 media » 27 » 9,63 media + 2,09
 Quantità della pioggia lin. 10,39.

NB. Il termometro esposto all' azione diretta del vento segna un grado maggiore di freddo.







